STORIA

D' I T A L I A

DEL MEDIO–EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. I.

PARTE I.

—

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA DEL TASSO.

1839.

LIBRO PRIMO.

TRADIZIONI E FAVOLE

SU' PRIMI BARBARI.

SOMMARIO.

LIBRO PRIMO.

Della penisola italiana, circondata com'ella è dalle Alpi e dal mare, io prendo a scrivere le istorie dall' anno quattrocento settantasei di nostra salute, allorchè i Barbari spensero l'imperio d'occidente: ma innanzi ogni cosa toccherò delle origini e de' costumi di que' Barbari e degli altri che prima d'essi erano venuti in Italia.

I Goti, riputati antichissimi tra sì fatti popoli e natii di Scandinavia, furono per lunga stagione confusi con gli Sciti, da'quali non pochi de' più moderni scrittori fanno discendere anche i Pelasgi ed i Tirreni. Dall'India invece o da qualche altra regione dell'Asia orientale pretendesi oggi che in distantissima età uscissero i Goti, al pari degli Sciti; dall'India gli Slavi co'Celti; dall'India eziandío i Germani progenitori de'Franchi e de'Longobar-

di. E s' afferma che non per la prima volta vennero i Barbari dopo l'Imperio, ma che gl' Indo-Sciti od Indo-Goti, lontanissimi loro antenati, aveano posseduto fino da' più oscuri tempi l'Italia.

Quanta in simili sentenze sia la parte del vero cercherò investigare nel primo volume delle istorie che scrivo, e massimamente nel primo libro, il quale contiene le tradizioni e le favole sulle origini de'Goti e degli Sciti e sulla venuta in Italia de'Primi Barbari, avanti la guerra di Troia. Ne'rimanenti libri dello stesso volume passerò a notare i fatti più considerabili de'Goti, degli Sciti e delle multiplici razze de'Secondi Barbari, donde a capo di molti secoli nacquero i Longobardi ed altre genti dominatrici della nostra patria: ingegnandomi di porre in chiarezza, che i Goti per altri non s'abbiano a tenere se non per que'medesimi Geti o Daci, usciti già di Tracia, su'quali egregie vittorie conseguì l'Imperatore Traiano; e che perciò inutili tornino i confronti soliti ad istituirsi tra gli usi ed i linguaggi ed ogni altra disciplina de'Goti e de'Longobardi. Non meno inutili sembrano gli opposti pensamenti di quei che, riprovate al tutto le antichità scandinaviche, deducono l'origine de'Goti dall'Asia e dalla Germania, dopo i trionfi di Traiano: pur non si nega da me che grandi eserciti germanici ed asiatici di Barbari cominciassero ad innoltrarsi allora verso il Danubio, e che uniti poscia co' Geti o Daci d' Alarico s' impadronissero finalmente di Roma. Stuoli maggiori d' uomini d' Asia nelle grandi trasmigrazioni delle tribù del Caucaso, della Persia e, se si vuole, dell' India seguitarono Attila in Europa: la dispersione delle quali tribù, accaduta dopo la sua morte, produsse per avventura le affinità che si crede ravvisare tra gl'i-

diomi asiatici ed i dialetti de' Germani e d'altrettali regnatori d'Italia.

Questa è la materia del primo volume. Veggendolo non pertanto cresciuto a sì gran mole, temo non voglia forse il leggitore mal comportare i lunghi avvolgimenti e gl'indugj, che lo sopratterranno insino agli ultimi giorni dell'Imperio. A schivarne il pericolo avrei di leggieri potuto con doppio titolo dettar due opere, quasi fossero diverse: unico essendo nondimeno lo scopo d'entrambe, in una sola dovea comprendersene il lavoro. Assai rilevava parimente l'espòrre in sul principio le differenze che v'erano tra Goti e Sciti, e tra questi ed ogni altro popolo giunto nella nostra penisola; oltrechè, per giudicare di tutti, faceva uopo sapere come vissero innanzi d'arrivarvi, e quando e dove sursero le costumanze che poi ebbero vigore di legge, nòn solo de'Goti e de'Longobardi ma de'Franchi Salici e Ripuarj, de'Borgognoni, de' Bavari, degli Alemanni e d'altri recate in Italia da Carlomagno.

Non vaghezza dunque d'erudizione mi sospinse fin presso alle favolose origini loro, ma necessità d'ordinarne in guisa le istorie che da'fatti più remoti venissero a mano a mano acquistando miglior lume i più vicini senza i fastidj o delle molte digressioni o delle ampie dispute, le quali turbano la serie degli eventi e riescono infinite se a' racconti dello storico non arrechi la cronología nè luce nè conforto nè brevità. Continuo perciò e non interrotto giammai procederà il mio dire in tutta l'opera, secondo le ragioni de'tempi: così, mi confido, men difficili vie mi saranno dischiuse per le premesse del primo volume a narrar ne'seguenti quali sorti lo straniero concedette al Romano e quali allo straniero seppe imporne,

tuttochè vinto, il Romano. Più volentieri allora, che non delle imprese di guerra, parlerò delle civili condizioni d'Italia: i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso: nè tacerò dello stato degl'ingenui, ovvero de' cittadini, e della miseria degli schiavi a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni. Faticosi ed ardui studj: ma la fatica non va sempre disgiunta dal diletto, e dell'averla durata non lieve compenso ottiene l'animo condotto a contemplare il vero della storia ed a potere dalla qualità delle cose, che più non ritorneranno, conoscere la varia e mutabile natura delle presenti.

§. I. Vasto argomento di non terminabili dispute fu in ogni tempo e sarà il volere indagare quali popoli abitassero in prima l'Italia, e quali sino dalla più remota età vi cònducessero vita civile o selvaggia. Credono alcuni che in questa contrada venissero successivamente grandi moltitudini di stranieri; altri pensano che quì poche famiglie soltanto di savj e di sacerdoti esuli o sventurati, come più alla fortuna piacque, si riparassero. Havvi chi stima che i primi stranieri discendessero per le Alpi, e chi afferma che approdarono al nostro lido, partitisi dalla Mesopotamia e dalla Siria o piuttosto dall'Arabia, dall'Egitto e dalla Libia. Favoleggiossi eziandío che dall'oceanica isola d' Atlante avessero navigato alla nostra volta Espero e Saturno suoi fratelli e trasmesso il nome, l'uno d' Esperie alle penisole d'Iberia e d'Italia, l'altro di Saturnio al Lazio, dove fu accolto dal Re Giano e vi mostrò alle genti le arti dell'agricoltura. Molti celebrarono Saturno sì come arrivato dalla Fenicia o dall'isola di Creta : molti lo confusero con Noè, giudicando essere stato questi più antico d'assai che noi non sogliamo computare. Diversa dalla presente, soggiungono costoro, vedeasi dopo il diluvio la faccia dell'Europa; sal-

Anni Av. G. C.

da ed asciutta n'era la parte oggi tenuta dal Mediterraneo; l'Italia stava congiunta con la Grecia, ed unica progenie d'uomini viveva in esse; in altra guisa giacevano le Alpi e scorrea per altre vie il Po, quando ad un tratto l'Oceano, superati i suoi naturali confini e sommersa l'isola d'Atlante, aprissi un varco per lo stretto delle Colonne, donde traboccate le acque formarono l'interno mare che non tardò a cavar l'altro seno, il quale pria fu detto ionico e poi adriatico. In isole allora si convertirono le montagne maggiori; la Corsica, la Sardegna e la Sicilia segregate rimasero dall'Italia, e l'Italia dalla Grecia: così ogni comunanza di culto, di costumi e di favella cessò tra gli abitanti delle inondate regioni.

Ma niun secolo si può assegnare a tali commovimenti, se veri furono, dell'Oceano, e la memoria di quello e d'altro simile travaglio della terra eccede i limiti e la potestà dell'istoria. Può credersi nondimeno che per una di sì fatte sciagure i vetustissimi uomini d'Italia rifuggiti si fossero agli alti monti: e perciò Umbri, cioè salvi dalle piogge, afferma Plinio aver la posterità denominati quelli che sopravvissero. Non meno antichi si tenevano gli Ausonj ed i Sicani, che Virgilio dicea venuti nel Lazio dopo Saturno. Que' Sicani furono alcuna volta ricordati come un medesimo popolo co' Siculi, primi abitatori de' luoghi ove s'innalzò Roma di poi. Gli Opici, detti anche Osci, sparsi per gli Appennini, ed i Liguri, che vissero tra gli Appennini occidentali e le Alpi, si vogliono altresì annoverare fra le primitive nazioni d'Italia. Il nome di esse, dagli Osci in fuori, vive anche oggi fra noi, e non di rado col poetico titolo d'Ausonia s'addita l'intera Italia; Umbria e Liguria chiamansi tuttora due delle più belle parti di questa, e Sicilia pe'

Siculi, che v'approdarono, dicesi la famosa isola cui tanto natura fu prodiga de'suoi doni.

Anni Av. G. C.

§. II. Un altro popolo, dal quale oggidì usano dedurre le italiche origini, si vantava in Asia d'essere antichissimo, e d'aver potuto sì come gli Umbri schivare il furore delle onde. I Persiani, secondo Erodoto, gli diedero il nome di Saci, ed i Greci quello di Sciti o Sciuti: de'quali Sciti, nominati per la prima volta da Esiodo insieme co'Libj e cogli Etiopi, Diodoro di Sicilia e Trogo Pompeo, in sul cominciare del secolo d'Augusto, raccolsero le incertissime tradizioni o piuttosto le discordanti favole immaginate da'Greci. Gli Sciti, al dire di Trogo, abitavano la contrada più alta della terra innanzi che le alluvioni ed i vulcani avessero disgregato alcune parti del nostro globo, le quali già stavano insieme; riputavansi perciò i primi della stirpe umana, e ne fu loro dalle seguenti generazioni conceduto l'onore nella contesa che asserisce il medesimo Trogo essersi lungamente agitata fra essi e gli Egiziani sull'antichità delle loro schiatte; sebbene a'giorni di lui, e non lungi della sua Gallia natía, vivessero in Iberia i Turdetani o Turduli nell'Andalusia, i quali si spacciavano per assai più antichi degli Sciti, fingendo che da seimila e più anni si fossero scritte in versi le leggi e dettati altri poemi di Turdetania.

6000!

Nel paese impropriamente da noi detto di Tartaría, posto ad oriente del Caspio e del gran lago o mare d'Aral, i più si danno a cercare le sedi primiere degli Sciti. L'Immao parte in due quelle regioni: l'occidentale distendesi fino all'Aral ed al Caspio, l'orientale sino ai Grandi Altài o monti dell'oro, a mezzogiorno de'quali vivono gl'Iguri ed i Calmucchi ne'vasti tratti ove rac-

Anni Av. G. C.

contasi che il frumento nasca spontaneo e non bisognoso di coltura. Da ciò argomentarono alcuni che ivi, dopo il diluvio, fosse stata la prima dimora dell'uomo.

Immensi spazj abbraccia l'Immao in ampj giri; e con varj suoi nomi odierni, di Belur, di Mus-tag e d'Immalaia, va di mano in mano separando la Tartaría dalla Persia orientale, dall'India e così dall'uno come dall'altro Tibet. Nel piccolo Tibet più superbi che non altrove s'ergono i Beluri: quivi nell'intimo seno delle valli ascondonsi le fonti dell'Indo non lungi dalle altre meglio esplorate dell'Osso e dell'Iassarte, ovvero del Gihon e del Sir; celebratissimi fiumi che dalle altezze occidentali degli stessi monti scendono all'Aral. Fu credenza che in altra età il Caspio si mescolasse a destra con l'Aral, a sinistra col Ponto Eussino o Mar Nero; e che il Mar Nero fosse rinchiuso dalla Tracia e dall'Asia minore a Mezzodì; ma quì ancora insolita forza, se il vero disse Stratone di Lampsaco, mutò le cose; l'Eussino si ritrassè alquanto da'suoi lidi settentrionali sì che allungossene il corso del Boristene, dell'Ipani e del Tira, cioè del Nieper, del Bog e del Niester: alla Palude Meotide, che accresciuta del Tanai ovvero Don bagna due fianchi della taurica penisola, rimase angusta uscita nell'Eussino medesimo pel breve Bosforo di Crimea: l'Aral scompagnossi dal Caspio ed il Caspio dal Ponto, il quale, rotto l'argine fra la Tracia e l'Asia minore, corse nella Propontide, indi nell'Ellesponto e finalmente nell'Egeo incontro all'isola Samotracia. Ne'luoghi più cospicui di quest'isola, narravano i posteri, si videro per lunga stagione gli altari, che a placar lo sdegno degli Dei cresse il raro numero de'mortali scampati da'flutti del Ponto.

In mezzo a'rivolgimenti della natura, immoto fra il

Caspio e l'Eussino durò l'enorme Caucaso. Le sue pendici meridionali s'accostano al Tauro, che ingombra l'Armenia e l'Asia minore cogl'interminati suoi gioghi; dall'Armenia cadono il Ciro o Cur e l'Arasse nel Caspio. Pochi ed ignobili da prima nell'antica età gli Sciti, se credi a Diodoro Siculo, si fermarono in sull'Arasse: un animoso re guidolli poscia verso le vette del Caucaso e le sorgenti de' fiumi che quindi per contrarie vie precipitano, gli uni, come il Tereck, nel Caspio, e gli altri, come il Fasi o Rioni ed un altro Ipani oggi chiamato il Cuban, nel Ponto Eussino. A Giove indi, per quanto simboleggiavano i Greci, nacque Scite, autor del nome degli Sciti e padre di Palo e di Napo; da' quali due insigni fratelli vennero gli Sciti Pali e Napei, tribù di Nomadi o pastori che traevano la vita su'carri e che per questo furono detti *Amasseci* o *Amassobii*, a differenza degli *Sceniti* usi a vivere accampati sotto le tende. In processo di tempo, scrive Diodoro, gli Sciti discesero dal Caucaso nelle sottoposte pianure che s'estendono tra la Palude Meotica, il Tanai ed il Caspio; assai più acconce al loro pastorale costume.

§. III. Nè di Scite nè dell'Arasse parlano i compendj, che soli ci rimangono delle istorie di Trogo, composti non sempre con ogni accuratezza da Giustino. Afferma Trogo che Tanao regnò sugli Sciti quando niuno ancora fra gli uomini movea guerra o lite a'vicini; e che nell'Egitto in quella stagione visse un re valoroso, del quale appo Giustino variamente si legge il nome, non è certo se di Vessori o di Sesostri. Ma comunque si debba da noi denominare quel monarca, egli e Tanao (son parole di Giustino) trassero la spada contro i lontani popoli: Vessori co'suoi Egizj dal Nilo si condusse nelle regioni

Anni Av. G. C.

del Ponto Eussino, e Tanao menò i suoi Sciti a guerreggiare nell'Asia minore, nella Siria e nello stesso Egitto. Venuti finalmente a battaglia, fu vinto l'Egiziano; e lo Scita si rivolse al Tigri ed all'Eufrate, soggiogando molte genti ed imponendo loro annui tributi. Così narravasi aver gli Sciti, trentasei o trentasette secoli prima di Trogo Pompeo, fondato in Asia un possente imperio, che si mantenne insino a Nino l'assirio ed a Semiramide, per mille cinquecento anni. De'quali eventi nè Trogo nè alcuno fra gli scrittori greci e romani avrebbero potuto entrare mallevadori; nè in altra guisa Trogo e Diodoro, se non secondo l'usanza volgare de'loro contemporanei, favellarono di que'popoli, grecamente appellando Sciti le nazioni che o non ebbero giammai un tal nome, o che assai dopo Nino acquistarono il nome di Saci.

Le cose di Tanao e di Vessori o Sesostri dette da Trogo piacquero a Giornande, monaco ravennate di stirpe gotica, il quale verso la metà del sesto secolo cristiano e quando i Goti si credevano una medesima gente cogli Sciti, prese a compendiare i libri dettati da Cassiodoro intorno a'Geti, ed a capo d'alquanti anni scrisse delle successioni degli antichi regni. Sembra che intere si leggessero allora le opere di Trogo, di Livio e dell'ateniese Dessippo, ricordate da Giornande insieme con le istorie getiche di Dione il Crisostomo, smarrite ora, e con gli annali anche perduti d'Ablavio, uomo d'ignota età. Giornande adunque non solo toccò delle guerre di Vessori con Tanao, ch'ei chiamava Tanausi o Taunasi, ma sulla fede incerta delle canzoni de'Goti e sulla non meno dubbiosa d'Ablavio fecesi a parlare de'predecessori dello stesso Tanao, e massimamente di Berico re de'Goti nella grande isola di Scanzia ovvero di Scandinavia.

§. IV. Nel mare settentrionale, incontro alla Vistola, Giornande situava l'isola di Scanzia, che dopo lui fu creduta essere la vasta penisola di Svezia e di Norvegia. Da quella, se si voglia prestargli fede, Berico aspirò a nuova ed ardita impresa. Debole stuolo sopra tre sole navi lo seguiva e sbarcava con lui ne'lidi prossimi alle foci della medesima Vistola e nelle terre circostanti, che i Goti dalla loro isola patria e dalla propria gente appellarono Gotiscanzia; donde Berico affrettossi di far passare i suoi alle spiagge degli Ulmerugi o Rugi, vicini ancor essi della Vistola; e chiamò nave de' pigri o de' Gepidi, nel nativo linguaggio, quella che vi giunse più tardi. Vinse i Vandali che incorporò co'Goti, onde il popolo suo crebbe a gran numero. Gandarico il grande, padre di Filimero, fu il quarto re de'Goti fuori della Scanzia. Per consiglio di Filogud, figliuolo d'Arigi, Filimero condusse i Goti nel paese d'Ovim: al passaggio d'un fiume, quando il re già era sull'opposta sponda, il ponte ruinò; ed i Gepidi, sempre ultimi, rimasero sull'altra ripa. I Goti procedendo nel cammino combatterono con gli Spali, che ricordano il nome de'Pali di Diodoro, e, riportata nobile vittoria su quelli, s'allargarono dal Boristene al Tanai ed alla Palude Meotica (questo doveva essere il paese d'Ovim), nè gran tempo stettero ad impadronirsi ancor della Tauride.

Anni Av. G. C.

3900?!

Fin quì presso Giornande cantavano di Berico, di Gandarico e di Filimero le prime canzoni de'Goti, e fin quì Ablavio deduceva il filo della storia di quel popolo. Confessa nondimeno Giornande che lo storico Giuseppe ignorato avea le avventure de'Goti da Berico sino a Filimero e taciuto così d'ogni re goto prima di costui, come della medesima Scanzia e d'ogni altra patria de'Goti fuori di quella posta sulle rive del Tanai e della Palude Meotide;

Anni Av. G. C.

oltre di che a'Goti ed alla loro meotica sede non davasi altro nome nelle istorie dello stesso scrittore se non di Sciti e di Scizia del Ponto Eussino. E però giova notare che quanto Giornande lesse degli Sciti egli di poi lo attribuì a'Goti, ed avendo prima di lui Diodoro Siculo confusi con gli Sciti gli Arimaspi a'quali assegnò per legislatore Zeuta o Zeutrasto, Giornande trasferì questo savio a'suoi Goti, lodandolo d'averli eruditi mentre viveano sulla Palude Meotide, come se Sciti e Goti fossero lo stesso popolo: errore che più assai largamente si propagò da per ogni dove dopo lui, e che con particolari libri e con ispeciali cure fu a'nostri dì rinfrescato. Nella Scizia dell'Eussino vivea Filimero quando subito romore si levò, esservi nell'esercito de'Goti le *Aliorumne* o *Alirune;* donne cui dava il volgo la mala voce d'essere streghe od incantatrici. Nè tardava il re a discacciarle; ma quelle dalla Palude Meotide innoltratesi nelle vaste solitudini di là dal Tanai ed errando nei deserti furono (così vuole Giornande) abbracciate dagl'immondi spiriti de'boschi e fatte madri degli Unni, che poscia salirono a tanta ed a sì malvagia celebrità, e che quaranta secoli in circa dopo i favolosi tempi di Filimero vinsero la vera gente de'Goti del Danubio, mostraronsi all'Italia e minacciarono Roma.

Pinkerton. *

Tanausi o Tanao succedè a Filimero, e regnò su'Goti della Palude Meotica: Tanausi vincitore dell'egiziano Vessori e vincitore dell'Asia. Narra Giornande che Vessori assalisse Tanausi vicino al Fasi, ma che cacciato in fuga da' Goti riparasse all'Egitto, dove essi lo inseguirono; e

3800?!

* In margine dei versi noterò i nomi di qualche moderno scrittore del quale mi sia uopo esporre le opinioni; l'indice di ciascun volume accennerà le opere loro e quelle degli autori antichi citati nel testo.

se state non fossero le paludi e le inondazioni del Nilo, sterminato lo avrebbero del tutto. L'Asia indi, ricchissima contrada, infiammò le cupidigie de' Goti, che quasi tutta la ridussero sotto il loro dominio, costringendo anche Sorno re de' Medi, quantunque amico di Tanausi, a pagare il tributo. Intanto non pochi de' Goti allettati dalla bellezza e fertilità di quelle provincie si posarono in Asia, e da questi Goti ebbe remote origini l'imperio de' Parti ovvero degli esuli; come nella lingua degli Sciti, secondo Trogo Pompeo addotto quì da Giornande, s'interpetrava il nome de' Parti. Spento il re Tanausi, i Goti lo annoverarono fra' loro Iddii: ma Giornande alla morte di lui abbandona i Goti per gran tratto di tempo; rotto poscia il lungo silenzio, ricomincia le sue narrazioni affermando, sull'autorità delle storie getiche di Dione il Crisostomo, che i Goti dal Tanai passarono ad abitare sulle rive del Danubio ed in Tracia, e che ivi dopo lunga stagione Telefo, nato d'Ercole, ottenne di regnar sopr'essi da cui gli Ostrogoti ed i Visigoti ebbero cominciamento.

Anni Av. G. C.

§. V. Così di questi dominatori dell'Italia e della Spagna esponeva Giornande i più lontani principj, ed il deridono alcuni per aver osato parlare di fatti coperti da sì alta notte de' secoli; ma commendano ad un'ora Trogo Pompeo e gli san grado perchè tolse all'obblío i nomi di Vessori e di Tanao. Al gran numero de' moderni scrittori, che confondono insieme gli Sciti ed i Goti ed altre nazioni le più diverse fra loro, non s'appartiene certamente riprendere, come fanno, il monaco di Ravenna, s'egli attribuisce a' Goti e non agli Sciti le guerre contro Vessori. L'uscita di Berico dalla Scanzia non eccede presso Giornande che di soli cinque regni, ovvero dello spazio di poco più d'un secolo, i tempi conceduti da Trogo

Anni Av. G. C.

Pompeo a Tanao ed a Vessori: nè Giornande avea tralasciato di mettere in dubbio tale uscita, notando il silenzio dello storico Giuseppe intorno alla medesima. Pur volendo infine crederla vera, e fattosi a considerare come da'tenui esordj di tre sole navi si fosse ad alto segno di gloria la fortuna de'Goti condotta, paragonò il drappello di Berico ad uno sciame d'api e soggiunse che l'isola Scanzia parevagli essere stata *la vagina delle genti e l'officina delle nazioni.*

Una falsa interpetrazione di questo detto valse a corrompere i fondamenti della storia moderna d'Italia ed anzi di tutta quanta l'Europa; cento e cento lingue lo ripeterono e lo ripetono; i più dotti v'applaudiscono ed i più ingegnosi non tralasciano d'edificarvi sopra o ipotesi o congetture in gran copia. Secondo alcune di queste Berico, non nei mitologici tempi costituitigli da Giornande, ma dopo il secolo d'Augusto e di Traiano, si partì co'Goti dalla Svezia; innumerabile moltitudine, che accennava già di piombare, quando che fosse, sopra l'Italia e sopra Roma dalle sue nuove dimore. Giornande tuttavía non parlò dell'uscita d'altri Goti dalla Scanzia se non di quelli condotti da un Berico antichissimo, quasi costui fosse stato un Noè Scandinavo, autore di gran parte del genere umano; ed anzi un Noè che vivuto fosse quattro o cinque secoli prima dell'universale diluvio, intorno al tempo del quale, fra le varie sentenze de'cronologisti cristiani, Giornande prescelse quella di chi assegna il diluvio al-

3258. l'anno tremila dugento cinquantotto innanzi l'Era cristiana. E però egli, cristiano scrittore, non vide che la dottrina di Trogo sull'età di Tanao e Vessori e l'altra sull'età di Berico mal s'accordavano con la dottrina religiosa de'tempi, propria d'esso Giornande; per la quale, salvo Noè,

affatto spente dalle acque in tutto l'orbe della terra furono le colpevoli generazioni dell'uomo.

Anni Av. G. C.

§. VI. A'figliuoli dunque di Noè o a lui medesimo si volsero gli scrittori cristiani che più ebbero talento d'esagerare ciascuno le antichità della propria nazione. Da esso le cronache del Medio-Evo pigliarono il principio immediato delle nazioni d'Europa; e fino la remotissima Islanda, che aveva udito ricordare il nome di lui da'monaci irlandesi approdativi nell'ottavo secolo dell'Era volgare, l'udì, quando il cristianesimo prevalse nell'isola, ripetere da'versi de'suoi *Scaldi* o antichi poeti del settentrione, dalle sue leggende appellate *Saga* e dalle genealogie dette *Langfedgatali;* scritture che vi si tenevano in luogo di storia, e che celebravano a gara il regno di Noè sulle genti boreali. Quando poi Annio da Viterbo, sul cadere del quindicesimo secolo, imprese a trattare delle origini de' popoli europei, già buon numero de'sogni onde i suoi libri son pieni, si trovavano scritti, senza ch'egli sel sapesse, in molti degli annali d'Europa, e massimamente in quelli del settentrione.

Da'giorni del Viterbese insino a'presenti non è cessato sì fatto costume. I seguaci d'Annio sperarono sovente far credere Noè padre ancor d'un Tuiscone, il quale generati avesse Unno, Vandalo e Svevo; e fuvvi chi del medesimo Noè tratto in Italia co'figliuoli Sem e Iapeto, s'attentò d'additare la tomba in sul Gianicolo, quasi presagio della futura grandezza di Roma. Alcuni, ei non ha guari, ascrissero a Sem l'origine di Salerno; alcuni a Iapeto il nome dell'antica nostra Iapigia. Tra la numerosa prole di Iapeto fu Tubal creduto edificatore di Ravenna e Tiras di Taranto; a Iavan s'appropriò d'aver generato gran quantità di popoli dell'Asia minore, della Grecia e dell'Illi-

Anni Av. G. C.

rico; a Gomer d'essere stato padre de'Celti ed a Magog degli Sciti ovvero Goti o Geti, non che de'Germani: ma i Germani s'attribuiscono secondo altri a Togarma e secondo altri ad Ascenez, nati entrambi da Gomer. Di Magog poi Giovanni Magnus ed il Petreus, calcando gli anziani vestigj e ponendo in opera non poche tradizioni e vanità contenute ne'*Langfedgatali*, scrissero alla distesa ed ordinatamente la storia.

Non dubitò Magnus d'affermare che Magog dall'Armenia e dal Caucaso conducesse gli Sciti o Goti verso il Danubio, dove lasciònne una parte insieme co' figliuoli Gog o Getar e Germanno, seco menando con l'altra parte Sveno, Ubbo e Toro nelle pianure della Vistola, dalle quali giunse all'isola Scanzia in cui Sveno procreò gli Sveoni ovvero gli Svedesi, Ubbo pose le fondamenta d'Upsal e Toro divenne padre d'Odino innalzato ad onori celesti: e, quantunque ricusi a Berico l'antichità concedutagli da Giornande, s'appaga nondimeno di crederlo quattordicesimo re dopo Magog e genitore del prode Uuulfo, che rimase padrone della Scanzia. Togarma intanto, narra il Petreus, spedì Gomer II suo figliuolo alla Palude Meotica, sulla quale costui dedusse alcune colonie di Sciti o Goti chiamati Cimbri; avviossi poscia con una mano di quelli verso la penisola da noi detta Iutlandia, ove fondò il regno de'Cimbri e il trasmise a'suoi discendenti Segub, Aser, Trudo, Tielvaro ed Osfrido. Racconta inoltre Petreus che i più valorosi di tali Cimbri riuscissero di Iutlandia e s'illustrassero con magnanime imprese da per ogni dove: opinione a cui si crede aver consentito Posidonio, il quale condottosi nelle Gallie poco più d'un secolo innanzi Gesù Cristo, quando i veri Cimbri apparecchiavansi ad abbandonare le loro sedi boreali ed a recar lo spavento

in Italia, congetturò, non i loro progenitori avessero in antichissima età fatto una qualche incursione sul Tanai e sulla Palude Meotica ed ivi più tardi ricevuto il nome di Cimmerj da'Greci; ma Posidonio nè disse nè seppe donde i vetusti Cimbri o Cimmerj si fossero partiti alla volta del Tanai, se dall'Europa settentrionale ovvero dall'Asia.

Anni Av. G. C.

§. VII. Più temperatamente alquanti autori cristiani credono formata la nazione degli Sciti non innanzi al tempo di Faleg e della dispersione babelica delle genti; scrivendo che sovra costoro, tenuti sì sovente per Goti, primo nell'età di Sarug, bisavolo d'Abramo, regnasse Tanao celebrato da Trogo Pompeo. Altri appella Falegici tali popoli a causa di quel Faleg ed altri li chiama Pelasgici, cangiando Faleg in Peleg: narrano indi che si fermassero nelle contrade vicine a Tiro, principalissima città di Fenicia, ove presero il nome di Pelasgo-Tireni o Tirreni, cioè Tirj, col quale vennero in Italia. Insuperabili oscurità, in mezzo alle quali tanto dilettasi e tanto ardisce la fantasía de' moderni scrittori mossa dall'amor di patria; sì che fra' più recenti v'ebbe chi non temè d'affermare che nell'anno duemila novecento avanti Gesù Cristo gli Sciti dalla Fenicia passarono ad assalir l'Asia minore (già piena delle progenie di Iavan) e s'impadronirono della Paflagonia; i cui abitanti, o scacciati da sì poderosi nemici o costretti a militare con esso loro, mentre questi proseguivano la conquista fino al Bosforo di Tracia ed occupavano la Tracia e l'Illirico, venissero sul mare adriatico e chiamassersi Eneti o Veneti.

2900!

Ad antichità cotanto remota non aspiravano i sacerdoti d'Ercole fenicio in Tiro, allorchè gloriavansi con Erodoto che già da ventitrè secoli edificata si fosse la loro città ed eretto il tempio di quel loro nume; nell'anno che rispon-

2760!

Anni Av. G. C.

de al duemila settecento sessanta innanzi l'Era volgare. Dall'Eritreo che, secondo Erodoto, bagnava i lidi sì dell'Arabia e sì della Persia, egli ritraeva le origini de'Fenicj; a'quali dicono appartenere Teut o Tot, insegnatore delle lettere e delle scienze all'Egitto. Altri pensano che i Fenicj, adombrati nelle seguenti favole de'Greci col nome collettivo d'Ercole tirio, il proprio alfabeto di sedici lettere, aventi ciascuna la forma d'un'asta ovvero d'una freccia, recassero prima in Ispagna, ove risultonne la scrittura iberica, indi alle spiagge dell'Oceano settentrionale d'Europa, sulle quali si propagò un pari alfabeto composto per l'appunto di sedici lettere a foggia di bastoni o dardi, chiamato *runico;* di cui niuno fra gli autori fin'oggi conosciuti fece motto avanti Venanzio Fortunato, alla fine del secolo medesimo di Giornande. Pretendono tuttavía che questo alfabeto, non dissimile a quello attribuito da Plutarco a'più antichi uomini, fosse la scrittura de' Goti di Spagna e d'Italia, e che adoperato sovente in uso d'amuleti, di talismani e di note magiche s'appellasse dalla fenicia parola *runeh*, cioè magía, donde procedesse anche il titolo d'*Alirune* dato alle donne pratiche di sì fatte incantagioni e scacciate da Filimero; come se potesse fermarsi o l'età quando furono inventate le *rune*, o il secolo delle prime navigazioni de'Fenicj ne' mari boreali; e come se ci fossero noti gli alfabeti primitivi de'Fenicj e di quegl'Iberi, fra cui amavano i Turduli di riputare le loro leggi scritte prima di Tiro e del tempio d'Ercole fenicio.

§. VIII. Troppo incredibile o volgare sembrò al fervido intelletto dello svedese Rudbechio l'origine straniera di quelle *rune*, che tuttora si veggono incise in alquanti sepolcri e sopra molti sassi di Svezia e di Norvegia; ma egli

giudicò potersi con pruove naturali dimostrare che la terra nericcia, onde alcuni di que'sepolcri sono coperti, stata non fosse tocca da quaranta o da cinquanta secoli alla sua volta. Il perchè tenne le *rune* per natíe di Scandinavia, ov'egli collocò la patria non solo degli Sciti, de'Goti, de' Cimbri o Cimmerj e de'Longobardi, ma eziandío de'Teutoni, de'Sassoni e degli Svevi, come anche degli Eruli e de' Vandali, non che degli Angli e de'Sicambri. Nella Scandinavia egli collocò parimente l'isola d'Atlante, il regno delle Amazzoni e la gente degl'Iperborei, dalla quale poi finsero i Greci uscito Abari, antico savio cui palesi erano i misterj della natura; e poteva costui, aereo cavalcatore d'una freccia, volare a suo talento per gli aperti campi del cielo. In Grecia non pertanto ignoravasi qual regione abitassero gl'Iperborei; Omero, se suo fu il poema degli Epigoni, s'astenne d'indicarla; Pindaro ed Eschilo additaronla verso le fonti del Danubio nella regione de'Rifei, ovvero di quell'ordine ampio delle montagne onde la mobile immaginativa de'Greci copriva il lembo estremo della brevissima Europa, ch'essi conobbero fino al secolo di Erodoto e d'Alessandro; le quali montagne spesso dagli antichi scrittori confondevansi quando con le Alpi e co'Pirenei, quando co'gioghi di Tracia e quando con quelli d'oltre il Danubio ed il Tanai.

E però potè agevolmente il Rudbechio attribuire anche i Rifei alla Scandinavia. Alle quali cose non manca l'ingegno di lui, sì manca la verità; nè l'uomo saprà giammai se in sì gran numero di secoli fu tocca o no la terra nericcia di que'sepolcri, nè fin'oggi s'è veduto in Isvezia ed in Norvegia un monumento, del quale si possa dire con certa istorica fede che innanzi al decimo od all'undecimo secolo cristiano vi si fossero le *rune* intagliate. Da ciò si

scorge qual credenza debba prestarsi all' opinione che o fosse *runico* l' alfabeto degl' Iperborei, o che la freccia d'Abari per altro non s'avesse a tenere se non per un simbolo di que' caratteri.

§. IX. Le congetture dianzi esposte sull'antichissima invasione degli Sciti nell'Asia minore si fondano principalmente sulle narrazioni di Trogo Pompeo intorno ad Ilino ed a Scolopito, giovani di regio sangue scitico ed esuli dalla patria pe' moti della fazione degli ottimati. Scolopito ed Ilino condussero gran numero di compagni nell' Asia minore; nè ristettero che in Cappadocia; ivi, ne' campi di Temiscira e sulle rive del Termodonte, con duri comandi afflissero la contrada. Oppressi furono finalmente gli Sciti dopo molti anni e trucidati da' popoli circostanti; allora le vedove, impugnate le armi, corsero intrepide a vendicare il sangue degli estinti consorti: divenute indi più animose dilatarono il femminile imperio, nè più obbedirono se non alle proprie leggi, aspirando ad insolita signoría che fu quella delle scitiche Amazzoni. Diodoro Siculo afferma che per lunga stagione gli stessi Sciti vissero sottoposti alle Amazzoni; che assai gloriosamente la bella e forte Zarina regnò sulla scitica gente de' Saci e che il muliebre dominio si mantenne per molti secoli avanti l'età d'Ercole tebano.

Giornande credette d'assai più antiche sì fatte donne, e che sotto il primo successore di Tanausi combattessero co' nemici e venissero in molta fama: e' le appella indistintamente Amazzoni scitiche o gotiche. Favola cara in ogni tempo ed in ogni luogo a tutt'i popoli, e fondata in parte sul vero delle usanze d' alcune tribù Nomadi ed *Amassobie*, presso le quali non di rado vedeasi la moglie seguace del marito nelle guerre. Poche lingue vi sono

a'nostri dì nelle quali non siasi tentato di trovare la spiegazione del nome d'Amazzoni, sino anche negl'idiomi degli Ungari e de'Calmucchi; e forse tuttora vive chi pensa che la Cappadocia, nell'anno duemila cento quarantacinque innanzi Gesù Cristo, fosse occupata dagli Sciti venuti dalla Media, breve regione a mezzogiorno del Caspio e dell'Armenia; che mede sieno state le vendicatrici de'mariti; e che nella propria lingua Samezoni o Amazzoni, cioè sole donne ovvero donne per eccellenza, si denominassero. L'antichità effigiolle armate d'una speciale scure, detta la *sagara*.

Anni Av. G. C 2145

§. X. Con la fuga d'Ilino e di Scolopito e con la fondazione del regno delle Amazzoni, Trogo Pompeo mette fine a'suoi racconti sull'imperio degli Sciti nell'Asia. E tosto ne' compendj delle sue istorie leggiamo essersi levato Nino a combatterli ed averli vinti e liberata l'Asia dal tributo, vendicandola dall'onta di quindici secoli. Avea Nino regnato quarantadue anni sull'Assiria, quando nacque Abramo, secondo i computi di Giornande nel libro delle Successioni. Alla maggior porzione dell'Asia Diodoro Siculo estendeva i regni di Nino, a'quali sua moglie Semiramide indarno tentò, secondo le antiche favole, d'aggiungere gli altri dell'India; quantunque Polieno reciti le parole scolpite sopra una colonna che additava i termini degli stati di lei fin verso ad un fiume il quale mette nell'Indo, e sino alle frontiere de'Saci. Ma in Trogo più non si scorge ove gli Sciti superati da Nino si ricovrassero, e potè ciascuno fingerli a suo talento dispersi nelle parti dell'Asia più recondite; alcuni verso le fonti dell'Iassarte, dell'Osso e dell'Indo nel seno de'Beluri e degl'Immalaia; alcuni fino alle radici de'grandi Altài. A sì fatte generazioni s'usa oggidì concedere il nome universale d'Indo-

Sciti o d'Indo-Goti; e dividerle in Indo-Pelasgi, in Indo-Celti ed in Indo-Cimbri o Germani, affermandosi che il *Samscrito* fosse la lingua de'vinti Sciti e forse ancora degli Assirj vincitori.

Primi a muovere il passo alla volta d'Europa dicono essere stati gli Sciti o Goti degli Altài, chiamati perciò Alti od Elti ed in ultimo Celti; giunti di secolo in secolo nel ricco paese delle Gallie, ove stimano che in alcune contrade si parli tuttora l'antico loro idioma derivante dal *Samscrito* e da essi recato poscia in Inghilterra e nelle isole vicine: tali narrano essere i linguaggi dell'odierna Bassa Brettagna, del paese di Galles, della Cornovaglia, delle montagne di Scozia e di quasi tutta l'Irlanda. Dopo gl'Indo-Celti si dà luogo agl'Indo-Cimbri o Cimmerj, diversi da quelli che descrisse Petreus; e pretendesi che la particolar tribù degl'Indo-Germani lasciato avessero il nome loro in Persia nella provincia chiamata Germania da Erodoto. A questo modo e Celti e Cimbri e Germani s'additano giunti sul Tanai e fermati sulla Palude Meotica: de'quali a mano a mano s'innoltrasse una parte in Tracia e vi ponesse le sedi col nome speciale di Goti o Geti; una parte s'impadronisse delle regioni che poi appellaronsi Macedonia, Tessaglia e Grecia; ed una parte infine tenesse le contrade che indi si chiamarono Illiria, donde, pe' declivj più facili delle nostre Alpi orientali, discendessero in Italia, uniti oppur no cogli altri Sciti o Goti arrivati già prima dall'Asia minore.

Muta e deserta dicono eziandío essere a que'giorni stata la nostra penisola, e non abitarvi gli Ausonj ed i Siculi, nè gli Opici od Osci, nè gli Umbri ed i Liguri; genti sulle quali Servio, gramatico del quarto secolo cristiano, ci lasciò ne'suoi comentarj alquante notizie, cui altre ne

aggiunse, in un codice di que'medesimi comentarj posseduto già dalla Badía di Fulda, un incognito uomo, assiduo lettore di libri oggi perduti, ma inabile a meritarsi ogni fede appo la posterità, ignara delle sue condizioni e del secolo quando egli vivea. Suole nondimeno costui rammemorarsi come se fosse il medesimo Servio; e talora s'ascoltano ardite sentenze intorno a'primitivi popoli nostri, le quali attribuisconsi al gramatico e sono invece dello Pseudo-Servio fuldense. Talora parimente ricorda i suoi detti chi dagl'Indo-Sciti od Indo-Goti cerca dedurre le nostre origini ed ama credere che fra costoro, in atto d'appressarsi alle Alpi, prevalessero in numero i Celti mescolati cogl'Illirici, co'Germani e co'Cimbri o Cimmerj; che da'Celto-Illirici nascessero i Liguri, gli Euganei ed i Siculi al pari de'Liburni, donde più tardi si diramassero gli Appuli ed i Calabri; che da'Celto-Germani venissero gli Ausonj e gli Opici od Osci, non che i Taurini o Taurisci, abitatori delle Alpi occidentali e però spesso confusi co' Liguri; e che da' Celto-Cimbri procedessero i Cimmerj di Cuma ed i Cumbri ovvero gli Umbri. E pigliando co'significati di poche parole de'presenti dialetti della Bassa Brettagna e del paese di Galles ad interpetrare il nome degli antichissimi popoli e luoghi d'Italia, fannosi da per ogni dove a ravvisare la lingua di que'primi Celti, cioè il *Samscrito*: e si danno a credere che indiani e *samscritici* siano al tutto i nomi del Po, dell'Arno e di molte città e ville di Toscana; indiane le appellazioni de'Liguri, e degli Opici od Osci; celtico, per l'autorità dello Pseudo-Servio fuldense, il vocabolo Alpi; celtico l'altro dell' Albula che poi denominossi Tevere; celtico in fine il nome stesso d'Italia. Così molti oggidì credono essersi scoperta sull'Indo la nostra patria e saputo donde

Anni Av. G. C.

procedano le rassomiglianze che sembra loro di scorgere tra il *Samscrito* e le lingue degli antichi Celti e Germani, de'Geti e Traci, de'Pelasgi e degl'Illirici, ma innanzi tutto la congiunzione del *Samscrito* cogl'idiomi di Grecia e d'Italia. Con lo stesso animo v'ha chi prende a narrare che, duemila cinquanta anni prima di Gesù Cristo cominciasse l'imperio degli Etruschi, e che sulle colline di Fiesole o sulle rive dell'Arno s'aprissero solenni concilj e pubbliche radunanze di genti straniere.

2050

§. XI. Tali racconti simigliano a quei di Giornande su' Goti di Berico e della Scanzia: nè sarebbe forse assurdo il sospetto, che la Scanzia e la Vistola si riputassero al tempo di Giornande o regioni dell' Indo-Scizia, o men distanti almeno che invero non sono dall' Immao e dall'Indo. Ma di ciò in altro luogo si toccherà: qui basta solo rammentar brevemente le cose non ha guari tempo scritte intorno a'Zigeuni o Zingari, branco di popoli vagabondi che intorno il quindicesimo secolo di Gesù Cristo apparvero in Europa e da per ogni dove la scorsero. Credono i più essere costoro venuti dall'India, fuggendo l'ira di Tamerlano, o, secondo altri, seguitandone l'esercito; ed aver essi appartenuto alla generazione de'Parias, uno de' più abbietti ed impuri degli ordini ereditarj che con voce specialissima chiamansi *caste*. Si pretende oggi nondimeno che l'arrivo de'Zigeuni precedesse i tempi storici e che in molti luoghi si debbano tuttora scorgere le vestigie del patrio lor nome d'Indiani: tali sul Ponto Eussino gli abitanti della contrada Sintica o Sindica descritta da Ellanico e da Erodoto a piè del Caucaso; tali ed i Siginni o Sigindi ricordati dallo stesso Erodoto in sul Danubio ed i Sintj o Sindj d'Omero, i quali vissero nell'isola di Lenno e nella sintica regione accennata da Tucidide in Tracia.

Anni Av. G. C.

Sostituendo in questa guisa ignoti fatti a quelli che si conoscono, ed a'veri passaggi de'popoli surrogandone altri o fantastici o non fondati se non sopra le usate ludificazioni de' nomi che si somigliano, facilmente ottiensi di creare antichità immaginarie delle quali manca ogni riscontro nelle istorie. Pur sia quanto più si vuole antichissima la venuta de'Zigeuni, e siano pure annoverati essi tra gl'Indo-Pelasgi e tra gl'Indo-Germani; certo niuna luce d' arti e di scienze sappiamo che recato avessero sì fatte *caste* dall'Indo e dall'Immao in tempi sì remoti, nè alcun monumento ci rimane del loro senno; e sepolta in perpetua e sordida barbarie se ne sarebbe stata l'Europa se gl'Indo-Sciti di allora vivuto avessero come i Zigeuni, o se niun altro che i padri degli odierni Zigeuni si fossero fino da quella età condotti ad ammaestrare l'Europa.

§. XII. Rozzi e silvestri, nel secolo che or si presume assegnare a'fiesolani concilj, erano gli abitanti delle contrade onde poi dopo lunga stagione si formarono il Peloponneso e la Grecia; detti *autoctoni* o indigeni, e non di radò tenuti da'poeti per figliuoli degli alberi ovvero della terra. Più nobili cominciamenti la religione cristiana diè all'uomo, nato d' una stirpe sola, che si rinnovò in una sola famiglia: e però il vocabolo d'indigeni appo noi non vale se non a significare la nostra ignoranza intorno alle prime loro trasmigrazioni dopo la dispersione falegica delle genti. Agresti dunque viveano gl'indigeni di Grecia; ma le prime loro memorie non a'Goti di Berico nè agli Sciti degli Altài o dell'Immao attribuirono giammai d' averli guidati a più composta vita. Inaco, padre di Foroneo e d'Aezeo, fu quegli del quale si divolgò che dalla Fenicia o dall'Egitto fosse approdato nel Peloponneso ed avesse insieme raccolte alcune di quelle sparse

1986?

Anni Av. G. C.

tribù. Qual fosse l'indole o il numero de' nuovi ospiti, se sacerdotale o guerriero il lor reggimento e se ristretto negli ordini delle *caste*, ignorasi; straordinaria nondimeno e forse divina dovette apparire nel Peloponneso la natura degl'Inachidi alla vista della nave che li recò.

Aezeo visse nella contrada la quale, secondo il costume delle prime genti, chiamossi Aezea per lui e Licaonide pel suo figliuolo Licaone; in ultimo si chiamò Arcadia, ma ristretta in più brevi confini e non più bagnata, come dianzi, dal mare. Leggeasi nelle favole che non lungi da questo avesse Foroneo edificata la città o piuttosto la borgata di Foronea; e che Niobe una delle sue figliuole ad ignoto uomo, nobilitato col nome di Giove dall' antico storico Acusilao, partorisse Argo e Pelasgo, del sangue d'Inaco per parte della madre. In grazia del primo, Foronea prese il nome d'Argo; Pelasgo poi, partitosi dalle fraterne terre, o per forza d'armi o per fauste nozze con Deianira nata dall'Inachida Licaone, ottenne tutta o in parte l'Aezea ovvero la Licaonide. Nacque da tali nozze un altro Licaone, cui Esiodo chiamava simile agli Dei e padre di molta prole.

§. XIII. L'opinione dell'arrivo d'Inaco in Grecia fece supporre che altre colonie fossero venute anche fra noi dall'Egitto e dalla Libia; della quale, al dire d'Erodoto, proprio era ed assai solenne il culto di Nettuno, recato forse dagl'Inachidi nel Peloponneso. La Libia dunque, al pari dell'Asia, feconda madre di Nomadi, sembrò a molti avere avuto i suoi Celti particolari, non che i suoi Sciti, additati da Esiodo unitamente a'Libj ed agli Etiopi; ed avere potuto i popoli più agevolmente, che non dal Caucaso e dalla Palude Meotica e dal Bosforo di Tracia, venire alla nostra volta con breve tragitto per mare sulle

proprie navi o sulle altrui, o piuttosto passando prima in Ispagna; sì come si suppone aver fatto i Celti che s'impadronirono della Gallia, i Liguri fermatisi lungamente nell'Iberia innanzi d'estendersi verso le Alpi ed i Baschi od Auschi, valorosi abitanti de' Pirenei.

Anni Av. G. C.

Da questi Baschi od Auschi, e non dagl'Indo-Sciti od Indo-Goti, alcuni ora cercano di far discendere i nostri Ausci od Osci, cioè gli Opici; non ignobile origine, se vera; ma sozza e deforme dee dirsi quella che oggi si vorrebbe assegnare agli Ausonj, traendola dagli Ausei, erranti e ferini popoli di Libia; privi affatto d'ogni abito civile ne' loro deserti e privi finanche d'ogni concetto di paternità e di famiglia. Viveano dalle donne lontani, e non accoppiavansi ad esse che in alcuni giorni dell'anno in comune; indi eleggevano i meno dissimili a se nel volto per figliuoli. Nè tanta barbarie degli Ausei era stata nel secolo d'Erodoto vinta dalle colonie greche stabilite vicino ad essi; tuttochè le loro donzelle sovente s'armassero alla greca foggia, solite di combattere ogni anno a colpi di sassi e di bastoni: donde vennero in parte le favole sulle Amazzoni d'Affrica, segregate dagli uomini e più feroci delle asiatiche. Sì fatti progenitori s'additano agli Ausonj: soavi sogni e lievi scherzi dell'umano ingegno, tanto più bramoso di penetrar nel passato quanto è più buia la notte che lo nasconde.

§.XIV. Anche i Pelasgi contendesi a' dì nostri che fossero in prima usciti dall'Affrica, e propriamente dall'Etiopia. Esiodo ed Eschilo il credettero popolo indigeno dell'Argolide, così denominato da un Pelasgo che fra' molti dello stesso nome celebrati nelle favole fu, secondo Apollodoro e Dionigi d'Alicarnasso, il figliuolo di Niobe. Un tremuoto, diceasi, avea separato l'Ossa dall' O-

Dupuis.

Anni Av. G. C.

limpo in Tessaglia sì che le acque paludose, onde questa era coperta, trovarono il varco per l'intervallo apertosi fra que'due monti e pel letto d'un novello fiume, detto il Penèo, corsero al mare; abbandonando la fertile pianura ove narravasi che fosse giunto quel primo Pelasgo. E non solo agli uomini che seguitarono lui, vago di nuove sorti, ma eziandío a coloro i quali rimasero nell'Aezea o Licaonide col giovinetto Licaone suo figliuolo, raccontano essersi dato il nome di Pelasgi; allargatosi a mano a mano all'intera penisola chiamata Pelasgia innanzi che si chiamasse Peloponneso. Perciò sovente i Pelasgi furono creduti progenitori de'Greci; diversi nondimeno li giudicava Erodoto, che in parecchie contrade udì alcune pelasgiche nazioni parlare una lingua del tutto barbara, cioè differente dalla greca del suo tempo e non compresa neppure da'loro vicini: sì fatto non inteso idioma egli congetturava che spettasse alle reliquie dell' antica lingua di quel popolo, del quale per molti rispetti mi sarà uopo ragionare più copiosamente d'ogni altro in questo libro.

1883?

Ravvolta è in misteriose nubi l'infanzia de'Pelasgi: perigliosi viaggi per terra e per mare, felici conquiste in Epiro ed in Italia resero illustre la loro progenie; grandi sventure gli abbatterono poscia, costringendoli a fortunose navigazioni ed a lunghi esilj. Dalle prime loro prosperità e dall'antica loro diffusione presero argomento i moderni scrittori di crederlo un popolo universale, al pari dello Scita e del Celta: ma le loro sciagure diedero il pretesto ad altri di negare a'Pelasgi l' essenza di tribù particolari e distinte da qualunque altra. Si sperò in tal guisa di togliere tutte le incertezze sulla ignota origine loro, asiatica o affricana che si fosse: il perchè avendo molti preso ad interpetrare variamente in più e più lingue di-

verse il nome Pelasgi, pensossi ciascuno d'averne rinvenuto il significato nell'idioma da lui preferito; e credette che tal nome additasse o le qualità di genti dedite all'arte del navigare, o le condizioni d'uomini erranti e viaggiatori ed anche un aggregato di *caste* sacerdotali e guerriere presso i popoli così dell'Asia come dell'Affrica, ovvero un titolo proprio di tutt' i re o capi loro e fino de'più coraggiosi tra essi. Più divulgata è oggi l'opinione che ravvisa in quel nome le orme dell'antica loro barbarie; ma, secondo che questa diminuivasi e che coloro, massimamente in Grecia ed in Italia, cominciavano a costruire muri e case, affermasi aver essi perduta l'appellazione di Pelasgi ed acquistata l'altra di Tirseni, ovvero d'edificatori di torri.

Anni Av. G. C.

§. XV. Gran favore oggidì godono presso l'universale questi splendidi parti dell'immaginativa. Nè meno incerte sono le discordanti tradizioni dell'antichità conservate da Ferecide di Lero, detto l'ateniese, che fiorì prima d'Erodoto, e dal siracusano Antioco, il quale negli ultimi anni dello stesso Erodoto compose le istorie dell'antichissima Italia meridionale. Aristotile parimente ci lasciò brevi ma notabili parole intorno ad essa, fondate su'detti d'alcuni uomini d'Italia (*logii* li chiamava il filosofo), periti delle sue cose antiche. Un mezzo secolo dopo lui, Nicandro da Pergamo raccolse altresì parecchie di sì fatte tradizioni, secondo le quali assai popolosa e di Pelasgi e d'altri Barbari era divenuta la Licaonide, ovvero l'Arcadia, nè bastava più a'bisogni ed alle ambizioni de'figliuoli di Licaone; perciò alcuni di quelli si tolsero d'indi e navigarono in Italia. Nell'ampia loro famiglia Ferecide, seguito da Dionigi d'Alicarnasso e da Pausania, numerò Peucezio ed il più giovine di tutti Enotro; del quale nondimeno tac-

Anni Av. G. C.

quero Antioco ed Aristotile non che Nicandro. Ma Nicandro a Peucezio diè per fratello Dauno, ed anche Iapige, che Plinio al contrario credette nato da Dedalo a capo di molte generazioni. Teleboo e Tesproto furono eziandío riputati licaonidi ed aver regnato, questi nella Tesprozia in Epiro, quegli nell'Acarnania e sulle rive dell'Acheloo.

Maggior fortuna suonò la fama che avessero avuta i primi fratelli. Valido nerbo di compagni diceasi averli seguitati; nell'Elide forse, alla volta del porto di Cillene, dal quale Dionigi Periegete pretende che si fossero altra volta partiti non so quali Pelasgi. Ed afferma Nicandro che grande moltitudine di stranieri, soprattutto d'Illirici e d'altre genti appellate Messapi dal lor duce Messapo, accorse ad ingrossar lo stuolo di Peucezio, Dauno ed Iapige, appressatisi a'lidi ora dell'Acarnania ed or della Tesprozia e dell'Illirico. Dall'Illirico adunque, se fu vera tal fama, poterono agevolmente approdare al capo estremo e più orientale della nostra penisola, chiamato Iapigio da Iapige che, al dir dello stesso Nicandro, diè il nome a tutta la regione. Questa di poi, egli racconta, si divise in tre: una de'Peuccezj verso Taranto, l'altra de'Messapi ove s'edificò Brindisi e la terza de'Dauni sul golfo sottoposto al Gargano; antiche divisioni assai spesso poscia ed in varj tempi mutate.

§.XVI. Ultimo Enotro, ma con maggior presidio d'uomini, diceasi pervenuto al breve paese posto fra'seni scilletico e lametico, cioè tra'presenti golfi di Squillace e di Sant'Eufemia; terre abitate da pochi Ausonj o da radi Opici che Antioco ed i *logii* d'Aristotile affermavano aver sempre avuto e conservar tuttora il cognome d'Ausonj. Quivi Ferecide narrava essersi fermato Enotro licaonide; quivi

credea Dionigi d'Alicarnasso che i seguaci di lui avessero d'intorno intorno tolto anche agli Umbri alcuna porzione di terreno, e che tosto, secondo l'arcadica usanza de'Licaonici, prendessero ad edificare piccole ma frequenti città su' monti, o piuttosto rustici abituri e non munite borgate, simili a quelle ove poscia vidersi vivere i Germani ed i Celti non favolosi. E mutato per la terza volta il nome, non più Aezei o Pelasgo-Licaonidi, ma si chiamarono Enotrj. Della medesima stirpe Antioco ed Aristotile dicevano essere stati già i Caonj o Conj del mare di Taranto, abitanti la bella regione, che poi fu detta Siritide sul fiume Siri o Sini, oggi Siuno.

Anni Av. G. C.

L'arrivo di Peucezio s'attribuì da Nicandro all'età in cui gli armenti ed i pascoli erano la sola cura de'mortali, e che precedette d'assai alle spedizioni d'Ercole; ma Dionigi d'Alicarnasso pose la venuta d'Enotro nella decimasettima generazione innanzi la guerra di Troia, cioè nell'anno milleottocentotrentasette avanti Gesù Cristo. Maggiore spazio di tempo chieggono i racconti d'Aristotile, fermo nella sentenza d'aver gli Enotrj abitato l'Italia prima che un Sesostri regnasse in Egitto molti secoli prima del re di Creta Minosse. Perciò a molti nè pelasgo-licaonidi nè stranieri, ma indigeni d'Italia sembrano gli Enotrj: essersi così chiamati o da un Enotro re de' Sabini secondo Varrone, o dal greco vocabolo dinotante il vino, di cui è tanta dovizia in Italia; tanto più indigeni quanto più negava Tucidide che gli Elleni o Greci avessero spedita in lontani paesi alcuna colonia innanzi la guerra troiana. Ma ne'giorni di Tucidide non d'ogni cosa e presso tutti conservavasi la memoria; ed egli stesso favellò di un Italo re degli Arcadi (se quì non è corrotto il suo testo); che signoreggiò nella nostra penisola e fu autore

1837?

Anni Av. G. C.

del nome all'Italia. Nè i Pelasgo-Licaonidi, quantunque abitatori del Peloponneso, avrebbero potuto propriamente appellarsi Greci; nè si sa fin dove in quella contrada giungesse per opera degl' Inachidi la pratica del navigare, o se allora vi si esercitassero arti che si perdettero e trasferironsi ad altre genti, ma poi rinacquero presso i nuovi popoli sopraggiunti nel Peloponneso. Egregie pruove di marittimo ardire si diedero sovente da'Barbari più ignoranti d'ogni altra disciplina del viver civile; di che insigni esempj de'Franchi, degli Eruli, de'Sassoni e d'altri settentrionali pirati si leggeranno in questo volume: senzachè ogni dì apprendiamo noi stessi con quale arrischiato coraggio e con che fragili barche solchino l'Oceano i più selvaggi popoli. E però vano sembra lo studio di chi giudica impossibile qualunque navigazione d'Enotro, e di chi troppo credulo si fonda sulle tradizioni della sua venuta; gli uni bramosi di ridurre a minori termini l'antichità di quelle tribù, per trasformare i pastori o pirati d'Enotro in popolo addottrinato ed apportatore di greche arti e scienze agl'indigeni d'Italia; gli altri corrivi ad ingrandire tale antichità, perchè superbi di credere che sola l'Italia erudisse la Grecia per mezzo degl'indigeni enotrj, e che anzi, quando questi erano Pelasgi, o barbari ancora, navigato avessero verso il Peloponneso, donde in altra stagione i lor discendenti, condotti da Enotro, tornassero alla patria degli avi.

§. XVII. Oscuro è affatto, diciassette generazioni avanti la guerra di Troia, lo stato degl'indigeni d'Italia, ovvero de'popoli che l'abitavano innanzi l'arrivo della prima colonia straniera onde si facesse motto nelle tradizioni. Se gli Ausonj, che Virgilio giudicava i primi ad esser venuti nel Lazio, vi giungessero da lontane contrade o da qual-

che luogo della stessa Italia, ignorasi: Antioco ed i *logii* d'Aristotile gli avevano per Opici od Osci; Ausonj ed Opici nondimeno erano tenuti nel secolo di Polibio per nazioni diverse l'una dall'altra. Incerta fama presso gli autori greci e romani lasciava in dubbio se gl'Itali, i Siculi, i Liguri e gli Aborigini fossero stranieri; ma pochi, parmi, negarono agli Umbri ed agli Opici od Osci la qualità d'indigeni. Anche i Sabini riputò umbri ed indigeni Zenodoto di Trezene, al quale assentì Strabone; tuttavía dalle parole dianzi recate di Varrone intorno al re sabino Enotro, mal si discerne se quello scrittore li credesse forestieri, e se con Enotro venuti o soggiogati da lui.

Scrive Dionigi d'Alicarnasso che, men di tre secoli dopo Enotro e Peucezio, gli Umbri, cotanto antichi, possedessero Cortona, sin da quel tempo fortunata ed ampia città; posta in luoghi mediterranei, secondo Ellanico di Lesbo, e perciò differente da Cotrone che poi edificossi nella Magna Grecia. Dal monte della già umbra Cortona si possono di leggieri scoprir le alture dietro alle quali sgorga l'Ombrone, che rammenta gli Umbri, e che non più grave alle campagne, come fino a non guari è stato, mette nel mare inferiore. Non meno antica della foronide Argo sembra dunque Cortona, se attendi non al vero delle cose perduto in quella fitta caligine de'secoli, ma sì a'racconti d'Ellanico e d'altri Greci, non ancor usi ad adulare la vanità delle straniere nazioni.

Al pari di Cortona, Rieti era tenuta da' Greci, e massimamente da Zenodoto trezenio, come antica stanza degli Umbri sul fragoroso Velino. Gran danno fu al certo che perissero le istorie di quel Zenodoto; ma più e meglio che non de'Primi Umbri avremmo imparato da lui le cose de'Secondi, cioè di coloro i quali vinti dal tempo e dalle

Anni Av. G. C.

avversità delle guerre avute cogli Etruschi si ridussero finalmente nell'augusta provincia che a sinistra del Tevere serba il nome loro nelle parti di Spoleto. Gravi errori a' dì nostri commettonsi nella storia, confondendo i Primi ed i Secondi Umbri; ed ora nel favellarne si tenta eziandío di richiamare in fama gli scrittori d'Annio da Viterbo; di che si parlerà ne' libri seguenti.

§. XVIII. Ciò basti d'aver toccato degl'indigeni d'Italia. Fra essi ho detto non potersi annoverare con sicurezza gl'Itali; speciale ma dubbiosa tribù che obbedì ad un Italo, chiamato re degli Arcadi ne'codici più divolgati delle istorie di Tucidide; altri codici nondimeno il chiamano re de'Siculi: opinione a cui accostaronsi quei che appo Servio il giudicarono re dell'isola di Sicilia e fondatore d'uno stato vicino alle bocche del Tevere, non che gli altri accennati dallo Pseudo-Servio fuldense, a' quali sembrò Italo essere un augure o indovino de'Siculi. Filisto di Siracusa, in sul declinare dell'età d'Antioco suo concittadino, affermò che Italo avea generato Siculo, re d'una porzione di Liguri a'quali trasmise il suo nome di Siculi. Ma Servio e lo Pseudo-Servio non tacciono delle tradizioni contrarie all'origine sicula, narrando, quegli che Italo, fratello d'Enotro, arrivasse in Italia dall'Arcadia, e questi che prima d'arrivarvi avesse regnato su' Molossi d'Epiro; soggiungendo che alcuni lo tenevano per figliuolo d'un re della regione, posseduta in parte dagli Enotrj, la quale chiamossi Lucania dopo alquanti secoli. Anche Antioco di Siracusa ed i *logii* d'Aristotile annoverarono Italo fra gli Enotrj.

A comporre tanta discordia degli antichi vanno molti pensando che in varj tempi vi fossero più re o capi col nome d'Enotro, d'Italo e di Siculo; altri che Italo e Si-

culo fossero lo stesso uomo, ed Itali e Siculi uno stesso popolo; altri finalmente che i nomi d'Italo e Siculo siano del tutto simbolici ed acconci solo a dinotare, al pari de' nomi di Giano e Saturno, il primo legislatore d'alcuni selvaggi nostri o barbari popoli. Qualunque si fosse stato quell'Italo, da lui si deduce il nome d'Italia, ma ristretto ancora nella contrada situata fra'seni scilletico e lametico. Antioco il descrive sì come savio ed eloquente uomo, uso a persuadere più con la parola i popoli che non a vincerli con le armi. Per mezzo di pubblici banchetti, narravano i *logii*, allettò Italo gli erranti pastori a fermare il piè in dimore stabili; solenni leggi essersi promulgate indi ad approvare quell'uso, del quale scrive Aristotile che Sesostri nell'Egitto e Minosse in Creta seguitato avessero l'esempio.

Ad Italo, già vecchio d'assai, Antioco siracusano faceva succedere Morgete, attestando che così appreso avea ne'vetusti monumenti d'Italia; raccontava indi che Siculo, non figliuolo d'Italo e non d'enotria stirpe, fuggitosi di Roma, ed accolto in amichevole ospizio da Morgete, il tradì; allora in due si divise la gente degli Enotrj; una parte rimase in poter di Morgete presso la quale di poi si vide sorgere la reggia di Pandosia; l'altra fu occupata da Siculo; e però Antioco diceva che Itali e Morgeti e Siculi nella nostra penisola non furono se non, cangiato più e più volte il nome, gli Enotrj medesimi. Qual fosse quella Roma, Dionigi d'Alicarnasso confessa di non averlo potuto neppur congetturare dalle parole d'Antioco: assai men potremo noi che non abbiamo la storia di quello scrittore. Nè la memoria del traditore perì; ma la gloria d'Italo vinse: da'golfi scilletico e lametico si propagò il nome d'Italia sino al Faro che ci separa dalla Sicilia e sino alle

Anni Av. G.C.

radici delle Alpi, quante sono in giro in giro. A tale crebbe l'Italia nel tempo d'Augusto, bagnata da'due mari suoi e che terminavasi con due fiumi, l'Arsia ad oriente, il Varo ad occidente: questa fu l'Italia che Plinio chiamava sacra agli Dei.

§. XIX. Dalle cose fin quì esposte scorgesi quanto disperata o almeno difficilissima sia l'impresa di conoscere le colonie de'Primi Barbari venute in Italia. Maggiori difficoltà s'incontrano risguardo a'Siculi ed a'Liguri, de' quali si è già toccato; al mio argomento nondimeno giova dichiarare le principali narrazioni dell'antichità intorno ad essi. Virgilio fu di coloro a'quali un medesimo popolo sembrarono essere i Siculi ed i Sicani; e però Servio rammentava le tradizioni che ad Italo davano Sicano per fratello. Ma Tucidide, Filisto e Strabone distinsero l'una dall'altra gente; in ciò solo varj fra loro, che l'ultimo negava ed i due primi asserivano essere i Sicani d'origine iberica; e raccontavano che costoro scacciati dalle rive del Sicano in Ispagna passassero prima della guerra di Troia nella Trinacria.

Pur nè Tucidide nè Filisto accennarono se navigando i Sicani pel Mediterraneo approdassero a quell'isola, o se avessero tenuta la lunga via che da'Pirenei conduce alle Alpi, donde si fossero sospinti fino all'estrema punta degli Appennini sul Faro. Timeo di Sicilia e Diodoro dissimularono l'incertezza sulla patria primitiva de'Sicani, assegnando loro la qualità d'indigeni di Trinacria, nella stessa guisa che indigeni della nostra penisola giudicò i Siculi Dionigi d'Alicarnasso. A' seguaci di questa sua opinione lieve fatica è crederli Umbri; e di sangue umbro altresì v'ha chi stima i Liburni, che Plinio descrive come socj ed amici de'Siculi. Ma le generazioni

degli uni e degli altri e' le narra stanziate in antichissima età nella regione che a'suoi giorni dicevasi del Piceno; e propriamente in quella d'Ancona, di Teramo e d'Atri. D'ivi, egli crede che gli Umbri scacciasser la nazione dei Siculi e de'Liburni avanti ch'essi medesimi ne fossero, non dice in qual secolo, scacciati dagli Etruschi. Leggesi nell'Odissea che ne'tempi della guerra troiana regnasse in Epiro il crudele tiranno Echeto, cui un antico scoliaste d'Omero chiamava figliuolo di Buceto, re de'Siculi e signore della città di Buceto in Sicilia. Queste cose, le quali sembrano risguardare all'isola di Sicilia ed al passaggio d'alcuni suoi abitatori nell'Epiro, altri le torce all'Epiro stesso, affermando che l'Epiro, poco innanzi la caduta di Troia, s'appellava Sicilia: con pari dritto pretende altri di nominar Sicilia il Piceno, credendo che i Siculi tragittassero dal Piceno in Epiro anzichè dall'Epiro nel Piceno. Impossibile perciò riesce il sapere se una piccola città che Strabone ricorda in Epiro col nome di Buceto fosse stata fondata da quel re de' Siculi; e se una scarsa tribù di Siculoti o Siculi divisa in sole ventiquattro decurie viventi a'giorni di Plinio in Dalmazia, procedesse da'Siculi di Buceto e d'Echeto. Nè torna più agevole il congetturare qual fosse l'origine de'Liburni che Solino, scrittore non molto avveduto del terzo secolo cristiano, dicea venuti dall'Asia nella Dalmazia e nelle contrade odierne de'Morlacchi e de'Croati.

Anni Av. G. C.

Fra Teramo ed Atri scorre l'Umano o Vomano, sulle cui rive allargasi la valle tuttora chiamata siciliana, testimonio dell'antico soggiorno de'Siculi nel Piceno. Dionigi al contrario pone i suoi barbarissimi Siculi, assai più antichi di Buceto e d'Echeto, non sull'Adriatico ma fra i monti che sovrastano all'Aniene ed al Tevere, pros-

Anni Av. G. C.

simi a Tivoli. Dal Tevere di mano in mano si dilatarono per una parte sino al Liri vicino a cui abitarono gli Aurunci, che altri ripone fra gli Osci ed altri fra'Siculi stessi, e per l'altra sino alle campagne sottoposte al Soratte, nelle quali di poi s'impadronirono de'luoghi ove poscia Faleria e Fescennio divennero illustri. Dubbioso è dunque se Plinio credesse i Siculi passati dall'Adriatico sul Tevere o se dal Tevere sull'Adriatico; oppure s'ei giudicasse i Siculi tiberini diversi o no da'Siculi adriatici. Plinio nondimeno appo i Siculi del Piceno fa motto del fiume Albula e della città Faleriona (così leggono i codici meglio non ha guari esplorati della sua istoria); nomi che ricordano l'uno la Faleria e l'altro l'Albula de'Siculi, non ancor conosciuto con quello di Tevere.

Indarno eziandío s'ascriverebbero a' Siculi o del Tevere o del Piceno i così detti Galeoti, de'quali favoleggiavasi che procedessero da Galeota, cui Apollo generò tra gl'Iperborei con Temisto figliuola di Zabio re loro. Da quelle incognite contrade Stefano di Bizanzio dicea partito Galeota per l'Epiro in oscura età, ed approdato d'ivi all'isola di Sicilia, ove narravasi che da lui avesse avuto i cominciamenti una particolare generazione di poeti o d'indovini appellati Galeoti. Quì non mancano di coloro i quali, per queste sì brevi e tenebrose parole di Stefano bizantino, un medesimo sangue attribuiscono agl'Iperborei ed a'Siculi: ricordando anzi Sabo nume de' Sabini, ancor essi vicini del Tevere, suppongono che arcani commerci vi fossero tra i Sabini, i Siculi e gl'Iperborei; e perciò si fanno a dire che il sabino Sabo non fosse altri se non il medesimo Zabio degl'Iperborei.

Dorandi.

§. XX. Allo stesso modo in cui Filisto avea confuso i Liguri co'Siculi, altri presso Dionigi confondeva i Li-

guri cogli Aborigini, ed altri presso noi confonde gli Aborigini co' Siculi e co' Pelasgi. I Greci diedero il nome di Ligj a' Liguri, e Ligj da Tucidide chiamavansi quei ch'egli scrive aver discacciata di Spagna la gente sicana: ma se questi vincitori fossero del sangue stesso de' Liguri e se di Spagna passassero in Italia ovvero d'Italia in Ispagna, è ignoto; e volentieri confessava Dionigi essergli ascose le origini de' Ligj, che alcuno cerca dedurre da' Liburni: col qual nome di Ligj si trovano eziandío appellati alcuni popoli dell'Asia minore e dell'Europa orientale. Duce de' nostri Liguri è celebrato Mar, domatore di cavalli e però tenuto per gigante o centauro; dal quale coloro, a' quali non increse la favola (e favola Dionigi la chiama) che rappresenta gli Aborigini come colonia de' Liguri, credono derivato nel Lazio il nome di Marte, Dio della guerra.

Anni Av. G. C.

Tonso.

Nè Siculi nè Liguri altri stimò gli Aborigini, ma vagabondi e ladroni che da varie contrade o degli Umbri e degli Opici o degli Ausonj ed anche de' Siculi, convennero in uno a viver di preda; usi a nasconderla in luoghi muniti sì ma non murati su' monti, ed a trarre i giorni divisi tra la cura degli armenti ed i furti. E però si finse che Saturno, in tempo del re loro Giano, avesse per la prima volta ridotto a più civile vivere quelle indocili ed agresti genti, e dato loro le leggi nella terra saturnia ovvero nel Lazio. Di greca stirpe nondimeno furono riputati gli Aborigini da Catone, da Caio Sempronio e da altri antichissimi scrittori latini: ma Dionigi d'Alicarnasso pensava esser questa una greca favola, non confortata coll'autorità di alcun veridico scrittore della sua patria: ed, egli diceva, non Catone o Sempronio dichiararono giammai di qual greca nazione o contrada fossero gli Aborigini, e per quali cagioni si partissero di casa e con qual

Anni Av. G. C.

duce. Più volentieri opinava dunque Dionigi, che volgare principio da genti ragunaticce avessero avuto gli Aborigini; pur non essendo impossibile che straniera fosse l'origine loro, egli dubitò non appartenessero forse alla stirpe degli Enotrj da Catone annoverati fra'Greci.

In tal supposizione, la quale Dionigi nè ritenne per vera nè al tutto negò, egli sospettava che greco fosse il nome dato agli Aborigini, e che valesse *abitatori de' monti.* Ma nulla ei fermava di certo intorno al significato di quella voce, della quale niun' altra poscia patì maggiori variazioni: perciocchè in prima non dinotò presso i Romani se non gli autori della gente romana; Catone indi e Sempronio adoperarono latinamente il nome degli Aborigini ad indicare un popolo greco e però straniero: la lunga età in fine cangiò e travolse in un opposto ed anzi falso concetto il primo significato di tal parola; e sin da' giorni di Plinio aveva essa perduto la virtù d' esprimere una particolar nazione, indigena o non indigena che fosse del Lazio; ma fattasi appellativa, quale si mantiene a'dì nostri, fu trasferita di mano in mano agli *auctotoni* ovvero agl'indigeni di qualunque regione della terra ed in ispezialità del Lazio e dell'antica Italia. Così, come ora suona, il vocabolo d'Aborigini conduce agevolmente all'errore di far credere che per essi debbans' intendere primi nostri popoli, quasi potesse affermarsi che gli Aborigini furono i padri così degli Umbri come degli Opici.

Qualunque sia stato il sangue, ligure o enotrio, degli Aborigini, si narrava che acre odio nudrissero avverso i Siculi, che guerreggiassero sovente contro gli Umbri e che togliessero loro parte delle campagne prossime a Rieti. Lista, divenne in processo di tempo la capitale degli

Aborigini; ma niun luogo acquistato da essi ottenne tanta celebrità quanto la regione maremmana e palustre del breve lago di Cutilia o di Cotile, presso al quale indi surse una insigne città dello stesso nome. Gl'indigeni riputavano di natura divina e sacro alla vittoria tal lago; e però di verdeggianti corone il cingevano d'intorno intorno; un'isoletta vi galleggiava, la quale or come ammirabile or come santa cosa fu tenuta dalle seguenti generazioni: sovr'essa in fine d'ogni secondo anno discendevano i sacerdoti ed ivi si compivano i riti degli Aborigini.

Anni Av. G. C.

§. XXI. Con grande apparato d'erudizioni e d'etimologici artificj studiasi altri di far credere fenicj gli Aborigini, e non enotrj nè greci. Malvagi ed astuti rapitori di donne comparivano i Fenicj negli annali de'Persiani e degli Egizj; avere in Argo rapita Io, vergine del regio sangue degl'Inachidi, e due sacerdotesse di Giove in Tebe d'Egitto. Spontanea preda i Fenicj diceano al contrario essersi loro abbandonata Io, prima cagione de' lunghi odj che travagliarono l'Asia e l'Europa, quando essi vennero a vendere i prodotti dell'Egitto e dell'Assiria in Argo, già divenuta la maggior città del Peloponneso: da'quali commerci e da'casi d'Io piglia i cominciamenti l'ammirabile orditura delle istorie d'Erodoto. Narravasi che per la fuga di lei l'Adriatico si fosse già nominato Ionio, il quale comprendeva in principio anche il mare dell'Epiro, sulle cui spiagge i Fenicj, sì come dissero ad Erodoto i sacerdoti egizj, venderono in Tesprozia una delle due donne tebane. Ben presto ella diventò ivi maestra dell'oracolo di Dodona, il più vetusto che avessero consultato i popoli di Argo e del rimanente Peloponneso, non che tutti quelli dall'unione de'quali si formò indi la Grecia. Timareta, Preumenia e Nicandra, succedute

1763?

Anni Av. G. C.

dopo lung'ordine di sacerdotesse alla donna d'Egitto, raccontavano allo stesso Erodoto che una colomba; la quale favellò, desse principio all'oracolo: e sì fatta colomba non era, credeva egli, se non la medesima straniera che prima ignorava il linguaggio de'Tesprozj e che, avendolo appreso, persuase loro di venerare gli egiziani misterj di Giove.

Simile a quello di Tebe si resse l'oracolo di Dodona. Pari la gioia e pari vi era la solennità delle processioni; le medesime feste, le medesime radunanze; con le stesse arti s'ingegnavano i ministri egizj e tesprozj di predire il futuro e d'interrogare il nume. L'iperboreo Galeota non tralasciò, per quanto ne scrivea Stefano bizantino, di consultare in Dodona l'oracolo prima di muovere per la Sicilia: ma niuno più de'Pelasgi prestò culto più sommesso a'responsi dodonei. Altri Pelasgi furono questi.

§. XXII. Nella sesta età dopo il primo Pelasgo nato da Niobe, un secondo Pelasgo, detto il figliuolo di Nettuno, ebbe voce nelle tradizioni d'essersi dato a radunare un numero d'uomini avveniticci del Peloponneso, e d'aver fatta incursione in Tessaglia. Se uscito fosse costui per terra o piuttosto per mare, come il suo titolo di nettunio fa sospettare, non so; ed ignoto m'è se nelle antiche leggende s'attribuisse a lui d'avere, innanzi di giungere in Tessaglia, occupata l'aspra regione la quale chiamossi Cranaide insino a che Attèo non le impose il nome, assai più fortunato, di Attica. Ma Erodoto afferma che gli abitatori d'essa eran di sangue pelasgo; chiamati poscia Cecropidi sotto Cecrope, il quale, o indigeno fosse o straniero (i più lo dicono egizio), tenevasi nella storia delle tradizioni ateniesi non solo per primo re loro, ma pel primo uomo che prendesse a trarli dalla barbarie, dan-

1727?

Anni Av. G. C.

do loro leggi e costumi. Prima di lui, e quando i Pelasgi dell'Attica chiamavansi ancora Cranaidi, la regione intera detta di poi Ellade o Grecia possedevasi, afferma Erodoto, da'Pelasgi. O che dunque il secondo Pelasgo si fosse fermato per alcun tempo nell'Attica, o che avesse ivi scelto una schiera di compagni per l'impresa di Tessaglia, narra Dionigi d'Alicarnasso che questa nuova schiera pelasgica ne discacciasse i discendenti di Pelasgo il niobeo, e che costoro, cedendo alla fortuna, riparassero da Tessaglia in Dodona. Menippe intanto, figliuola del Penèo, al nettunio vincitore Pelasgo partorì Frastore il quale, secondo Ellanico lesbio che omise forse qualche altra generazione intermedia, fu padre d'Amintore, da cui nacque Teutamide.

Semplici erano le credenze religiose de'Pelasgi. Adoravano gli Dei, e ad essi offerivano sacrificj e preghiere, ma senza conoscerne il nome; stimando che ciascuno presedesse a ciascuna parte dell'universo nell'ordine in cui lo avevano gl'Iddii medesimi distribuito. Scevri affatto da ogni mescolanza di dogmi stranieri sembrano questi primi e così tenui lineamenti d'una religione; senonchè il culto libico di Nettuno era stato per avventura introdotto dagl'Inachidi fra'Pelasgi del Peloponneso. Ben presto agli altri Pelasgi esuli dalle rive del Penèo la sciagura, se può credersi alle antiche leggende, fece apprendere il nome di Giove in Dodona, ove fu opinione che l'oracolo si chiarisse propizio a'fuggitivi, e che costoro protetti da quello abitassero, come si legge in Esiodo, presso la sacra quercia la quale dava i responsi. Poscia i riti di Giove pelasgico e della sacra quercia si diffusero in Tessaglia; ma gli scrittori tessali, contraddicendo alle concordi notizie raccolte in Egitto ed in Tesprozia da Erodoto, cre-

Anni Av. G. C.

dettero, e ne li riprendeva Strabone, che l'oracolo dalla loro patria passato fosse in Epiro.

Anche a'Pelasgi di que'tempi amasi oggi d'attribuire un alfabeto di sedici lettere simile al *runico*, ed a quello nel quale scrive Diodoro essersi scolpiti monumenti con lettere in Grecia; ma un diluvio sommerse ad un'ora i monumenti ed i popoli. Perciò tanto più oscure sono le pelasgiche tradizioni quanto più serbavasi la memoria d'alcuni grandi sconvolgimenti della natura, pe'quali perirono i ricordi primi delle genti e mutossi fin l'aspetto della Pelasgia e dell'Italia. Se i Tessali ripeteano da un tremuoto l'origine del Penèo, le favole ricordate dall'austero Polibio sulla caduta di Fetonte co'cavalli del sole nell'Eridano, che fu creduto essere il nostro Po, si possono avere per indizio d'un turbamento della nostra penisola prodotto da'fuochi de'vulcani; al quale accennavano eziandío le altre favole sulla maravigliosa generazione dell'ambra lungo le rive del fiume stesso, e sul prodigio del re Cigno cangiato per orrore del fuoco in uccello ne'laghi de'Liguri.

Ma sembra che più sovente le acque inondato avessero la Pelasgia ovvero la Grecia, in cui Platone diceva essersi patiti quattro diluvj: aver nel primo le onde infuriato dall'Attica e dalle rive dell'Illisso insino all'Eridano e però sino alle spiagge della nostra penisola, se pur quell'Eridano si dee tenere pel nostro Po. Altro diluvio detto d'Ogige sommerse l'Attica; un terzo l'Arcadia e forse fu quello dal quale accenna Dionigi esser campato Dardano, fuggendo prima in Samotracia con alquanti Arcado-Pelasgi e poi nell'Asia minore. Quì egli regnò sull'opulenta Frigia, una parte della quale per lui appellossi Dardania; quì da un suo nipote fu poscia edificata Troia: ma Virgilio dalla

nostra Cortona, che umbra sarebbe stata in que'giorni, deduce le troiane origini ed il sangue di Dardano. L'ultimo diluvio, per cui di nuovo s'allagarono le campagne dell'Attica, diceasi avvenuto sotto il regno di Deucalione, figliuolo di quel Prometeo del quale si finse che, volendo egli a più civili ordini condurre gli uomini, rapito avesse a Giove la scintilla del fuoco; perciò quel nume punillo con darne in preda il cuore ad un avoltoio sul Caucaso.

Anni Av. G. C.

§. XXIII. Raccontavasi che da un'Asia, moglie dello stesso Prometeo, derivasse il nome dell'Asia; ma i Lidj, osserva Erodoto, lo ritraevano da quello d'un Asio spettante alla famiglia di Mane, antichissimo re loro. In Lidia per l'appunto e sulle rive del Caistro s'ode ristretto il nome d'Asia ne' poemi d'Omero; minor nome in principio e forse meno antico dell'altro d'Italia: di mano in mano poscia s'allargò alla più vasta parte del globo.

Indistinti per lunga età rimasero di là dall'Eussino i confini dell' Asia e dell'Europa. Diodoro Siculo additavali sul Tanai e sulla Palude Meotide; così fecero eziandío il maggior numero degli scrittori dopo il secolo d'Augusto: ma Erodoto meglio di tutti assegnato avea tali confini se non all' ampio mare, che allor dicevasi bagnare l'Europa verso tramontana e levante, almeno alle terre incognite per cagione del freddo situate oltre il Tanai. Gli scrittori moderni ritornarono alla sentenza d'Erodoto; alcuni fra'più recenti mettono il Volga per termine dell'Europa e dell'Asia, ed altri l' Iaik ovvero l'Uralo che cade nel Caspio da'monti Urali, serpeggianti fra l'odierna Russia europea ed il paese asiatico della Siberia. All'Asia poi s'appartenevano, come oggidì, le regioni poste fra le foci del Volga e del Tanai a settentrione

Anni Av. G. C.

del Caucaso; quantunque alcuni, al dire d'Erodoto, giudicassero che l'Europa si distendesse insino al Fasi.

§.XXIV. Ma sia di ciò quel che vuolsi. Danao e Cadmo, enti veri o allegorici e complessivi, son quelli de' quali fu scritto che con le loro navigazioni verso l'occidente avessero ampliato nel secolo di Prometeo i commerci tra l'Asia e l'Europa. Di Danao si teneva, che giunto fosse da Chemni d'Egitto in Argo donde scacciò un re della stirpe degl'Inachidi; avere indi, se può eredersi ad Euripide nell'Archelao, promulgata legge la cui mercè dovessero i Pelasgi dell'Argolide, lasciando il lor nome, chiamarsi Danaidi. Le figliuole di Danao ammisero da un'altra parte anche le mogli di que'Pelasgi a'misterj di Cerere detti le Tesmoforie, i quali propagaronsi nel rimanente Peloponneso e presso altri Pelasgi che ivi prima dell'arrivo di Danao, secondo Erodoto, chiamavansi gli Egialei. A tal modo venivasi rimutando l'agreste semplicità della religione primitiva, insinochè i Pelasgi, consultata Dodona e permettente l'oracolo, cominciarono ad invocare co'nomi stranieri gl'Iddii. Ma quando il maggior numero de'peloponnesiaci furono assaliti e dispersi da nuovi popoli che sopraggiunsero, soli quivi rimasero gli Arcadi mescolati co'Pelasgi egialei, e soli conservarono l'egizio culto di quei misterj.

1572?

Non meno liete sorti attribuisconsi a Cadmo in Beozia. Edificò la Cadmeide colà dove di poi videsi Tebe, comecchè non uguale a quella d'Egitto. Gefirj appellaronsi alcuni de'suoi Fenicj, a cui toccarono le terre di Tanagra e de'quali si narra, che volentieri avesser mostrato l'alfabeto fenicio a'rozzi popoli della Beozia. Pensano altri che solo d'una qualche lettera fenicia i Gefirj arricchissero il più antico alfabeto pelasgico: perciò un ani-

1549?

moso scrittore sperò di poter provare che fino dall'età prossime a Cadmo, sul cadere del decimo sesto secolo avanti Gesù Cristo, in arcani sensi e con *runici* caratteri, fossero gefirj o pelasgici, dettossi l'Edda; libro sacro ad Odino, il quale fu adorato anche in Italia da'Longobardi.

Anni Av. G. C.

Schilmenmann.

§. XXV. Ellanico di Lesbo narrava che sui Pelasgi di Tessaglia regnasse già Nanas, figliuolo di Teutamide. Contro il quale Nanas, per opera di Deucalione, scoppiò fiera guerra, scrive Dionigi, nel fine della quinta età dopo la fuga in Dodona de'Primi Pelasgi. Fattosi quel Deucalione capo d'una mano di Cureti e di Lelegi, che dappoi appellaronsi Etoli e Locresi, discese dalle alture del Parnaso ed assaltò i Secondi Pelasgi. Vinti fuggiron costoro da per ogni dove, lasciando al nemico la più gran parte di Tessaglia; verso l'occidente della medesima, nell'Estieotide, ricovrarono alquanti venuti dal l'Ossa e dall' Olimpo; alcuni drizzaronsi verso la Focide, la Beozia e l'Eubea; altri arrivarono più lungi, alle Cicladi, all'isola di Lesbo, alle rive dell'Ellesponto, all'Asia minore e sino all'isola di Creta. In tal guisa credesi che i Pelasgi cominciassero ad acquistar fama di popolo errante; ma i più si condussero dalla Tessaglia in Epiro presso i Primi Pelasgi, ora dodonei, che Dionigi d'Alicarnasso chiama loro parenti, ed a'quali niuno, sì come a sacri popoli e favoriti dall'oracolo, ardiva di romper guerra. Non meno celebre appo gli antichi fu la gita de'Pelasgi nell'isola di Samotracia, in cui afferma Erodoto aver essi abitato; e che da essi, alcuni de'quali v'erano passati forse con Dardano ed alcuni dopo la loro tessalica dispersione, i Samotracj appresero il culto degli Dei detti Cabiri.

Anni Av. G. C.

§. XXVI. I nuovi fuggiaschi di Tessaglia sedettero per alcun tempo in Dodona; poscia l'oracolo, duce di tutte le imprese maggiori delle antiche istorie, sia stato per arte o per caso, accennò ad essi l'Italia e l'isola fluttuante della saturnia terra de'Siculi. Partironsi dall'Epiro verso l'occidente i Tessali e verso l'incognito lido. La fortuna del vento li condusse alle foci del Po in quel braccio che da Ellanico di Lesbo è chiamato *spinetico;* dove i più deboli ed intolleranti della fatica essendo rimasti a guardia delle navi diedero principio alla città di Spina, che molto e lungamente fiorì sul mare adriatico. Gli altri avviaronsi alla volta di Ravenna, cui tessaliche origini, per effetto forse di tali racconti, attribuiva indi Strabone. Di tratto in tratto s'allungarono alla volta di quello che poi si chiamò Piceno e che ignorasi se abitato fosse in que'tempi da'Siculi e da'Liburni; quivi corse la fama che un re pelasgo chiamato Aso avesse imposto il nome ad un fiume non lontano dalla presente città di Fermo, detto anche oggi l'Asone. Ignorasi parimente se i Caonj, de'quali s'è favellato, non fossero venuti piuttosto dall'Epiro in Italia insieme con lo stuolo di Nanas, o se abbiano a riputarsi, come altri sospettò, una tribù de'suoi medesimi Pelasgi.

1539?

Dal Piceno, secondo le antiche tradizioni, la gente pelasgica innoltrossi verso gli Appennini, ed avendone già superato le più difficili strette, pervenne alla regione ove gli Umbri, dominatori di Rieti e di Cortona, confinavano cogli Aborigini. Da principio gli stranieri s'impadronirono d'alcune borgate degli Umbri, ma essendo accorsi costoro con valido esercito, i primi allontanaronsi e giunsero al lago di Cutilia. Quì, si raccontava, furono ammoniti da un'isoletta galleggiante che l'oracolo al tutto

s'era compiuto; del quale con antiche lettere, fattura d'assai più recenti secoli, leggevansi scolpite le memorie in un sacro tripode che Lucio Mamio o Mallio, uomo non oscuro, al dir di Dionigi, avea veduto nel tempio di Giove dodoneo.

Nuovi nemici si facevano intanto alle vicinanze del lago. Erano le tribù degli Aborigini; ma i Tessali con rami d'ulivo ed in supplichevole atto imploravano pace, che fu volentieri conceduta dagli altri, assai allora travagliati per le loro guerre co' Siculi. Conclusi gli accordi, ottennero i Pelasgi d'abitare la contrada intorno al lago di Cutilia; nella quale, non lungi da Rieti, per quanto afferma Varrone, fabbricarono un borgo a cui diedero nome Tebe. Da essa poscia, dopo alcun tempo, uniti cogli Aborigini mossero verso Cortona, sovrastante alle pingui ed armentose campagne; nè tardarono, come scriveva Ellanico di Lesbo, a scacciarne gli Umbri con subito assalto. I vincitori per lunga età si mantennero in Cortona, riputandola salda fortezza ed anzi sede principalissima delle lor guerre.

Coll'occupazione di questa gli Aborigini cessarono d'essere più ricordati quali popoli distinti da ogni altro, e mai più fino a' giorni della guerra troiana il nome loro nelle più antiche favole non si disgiunse dall'altro de' Pelasgi. Aspra guerra narrasi aver entrambi sostenuta contro i Siculi ed aver dato principio ad Agilla, detta Cere ne' secoli seguenti, ed oggi Cerveteri. Tessala parimente, perchè creduta pelasgica, è chiamata da Trogo Pompeo Tarquinia non lontana d'Agilla. Da' due popoli amici furono eziandío fondate Alsio e Saturnia; e la stessa Pisa, della quale Catone presso lo Pseudo-Servio fuldense attribuiva i cominciamenti ad un'ignota gente, che parla-

Anni Av. G. C.

va il greco idioma e che chiamavasi de' Teuti o Teutoni (Plinio gli appellava Teutani), è descritta da Dionigi d'Alicarnasso fra le città edificate da'Pelasgo-Aborigini.

Si rivoltarono indi contro gli Aurunci e li posero in fuga, poi contro gli Osci, a'quali tolsero parte della regione, che da una figliuola di Campo re d'Epiro (così dicea Varrone, allegato non è ben certo se da Servio o dallo Pseudo-Servio fuldense) fu denominata Campania. Se ciò potesse credersi e se Varrone parlò della Campania osca e non d'un'altra Campania d'Epiro, anche i Campilidi sarebbero stati compresi dagli antichi fra i Barbari venuti in Italia, non so se ne'tempi di Nanas. In tal numero non possono porsi gli Elimi, de'quali Ellanico scrive senza più che abitassero in Italia prima della guerra di Troia; malamente confusi cogli Elimei, che in assai men remoto secolo vissero ne' monti della Macedonia verso l'Epiro.

§. XXVII. Queste cose dell'arrivo de'Tessali e delle prime loro vittorie sovra i Siculi si leggono in Dionigi d'Alicarnasso, che seguitò la fede così de' greci come de'romani scrittori; tra'quali e' ricordava spesso Ellanico di Lesbo come uno de'più antichi. E non solo in Dionigi ma eziandío in Macrobio si leggono sulle pelasgiche antichità di Cutilia i racconti di Varrone, che nacque in Rieti non lungi da quel lago. Tuttavía gravi accuse ascoltansi contro il solo Dionigi; e reo lo fanno d'adulazione verso i Romani ed i Greci ad un'ora, e dicono essersi egli avvinto con doppio laccio per piacere ad entrambi, scrivendo che un medesimo sangue scorresse nelle lor vene: troppo inoltre profuso lodator de'Romani da disgradarne lo stesso Livio per avventura. Non è mio ufficio il giudicar tale contesa; ma prima del secolo d'Augusto e di Dio-

nigi questa era già l'opinione del Lazio che dalla Grecia procedessero i Romani per mezzo di colonie o de' Pelasgi tenuti non rettamente per Greci, o degli Arcadi condotti da Evandro, del quale in breve dovrò favellare. Pur la severa natura di Catone, cotanto avverso a' Greci, non inventò le tradizioni sulla discendenza degli Aborigini da un popolo straniero; e le altre sull'arrivo de' Pelasgi a Cutilia Varrone al certo non foggiò per la prima volta egli di suo. Nè per adulare o Greci o Romani Ellanico di Lesbo, a'giorni de' trionfi di Maratona e di Platea, narrava che le tribù di Nanas venute fossero a Spina, indi a Cortona; e sebbene dappoi gli scrittori greci fossero talvolta notati di scurrilità nell'adulare i potenti, o di baldanza nel fingere generata dagli eroi di Grecia ogni nazione di qualche celebrità, nondimeno all'orecchio d' Ellànico non era forse giunto il nome stesso di Roma, quando ristretti se ne stavano in piccolo stato i Romani, provando la loro virtù non di là da Veio e Coriolo.

In ciò soltanto parmi doversi riprendere Dionigi che non abbia egli seguito in questo luogo gli esempj d'Erodoto, distinguendo alla maniera di lui accuratamente i vetusti Pelasgi (fossero peloponnesiaci o cranaidi o tessali) dagli Elleni o Greci. Or ben si può riputar falsa la venuta de'Pelasgi d'Enotro e di Nanas, falso l'arrivo de' Greci asserito da Catone; ma, tolta di mezzo l'autorità degli antichi, affatto inutile diviene l'arrogante desiderio d'immaginare nell'età nostra nuove istorie opposte a quelle dette da'maggiori, e di potere alle rimembranze loro incertissime sostituire divinazioni più incerte d'assai. Ed alcuno, che biasima Varrone d'avere ignorato la lingua degli Osci e degli Etruschi, fa le viste di saper ci meglio i primitivi linguaggi d'Italia: tale altro poi o con-

Anni Av. G. C. fonde al tutto i Greci co'Pelasgi, o fa discendere i Pelasgi da'Goti e dagli Sciti, o, deridendo le navigazioni dall'Epiro e dall'Illirico in Italia, giudica più facile o spedito qualunque viaggio gli piaccia d'attribuire in più remoti secoli o per terra o per mare a'popoli più lontani, fossero anche di quelli che diconsi venuti ora dall'Immao ed ora dal Gange nel Lazio.

§. XXVIII. Non ha guari s'è preteso essere indiana l'origine della favola di Prometeo legato sul Caucaso, indiana la memoria del diluvio di Deucalione, indiani gli stessi nomi loro perchè ricordati nel dramma *samscrito* l'*Hari-vansa*; ove si legge che *Pramatesa* fosse divorato dall'aquila *Garuda*, ed il suo figliuolo *Deocalyun* respinto dall'acqua, cioè da un diluvio, nelle sue spedizioni. Scita o Goto parve ad altri essere stato Deucalione, regnando il quale nuove schiere di popoli asiatici, e massimamente di Cimbri o Cimmerj, diconsi aver mosso dalla Palude Meotica e dal Danubio, alcune verso il Reno e le Gallie, alcune ai varchi più agevoli delle Alpi orientali, donde passarono in Italia e diedervi cominciamento a nuovi popoli e nuovo moto agli Umbri ed a'Liguri.

In mezzo a tanta licenza d'immaginare, costoro sono talvolta riputati un solo e medesimo popolo. De'Liguri s'afferma che dilataronsi dal mare superiore o adriatico fino all'inferiore di Genova lungo le radici delle Alpi; ma degli Umbri si dà per certo che il vero lor nome fu Ambri od Ambroni, tolto dal celtico vocabolo additante i nobili o i valorosi, e che da essi ebbero principio i Volsci del Lazio e tre diverse celtiche signorie; una de'Vilumbri situati sul mare inferiore tra l'Arno ed il Tevere, l'altra degl'Isumbri o Insubri ovvero Umbri del Po e la terza degli Olumbri sull'Adriatico. Per le marittime Alpi dap-

poi Volsci e Liguri uscirono in parte dalla nostra penisola, e si distesero da quelle fino a'Pirenei, mentre gli Ambri od Ambroni per le Alpi dette pennine mettevano il piede in Elvezia e gl'Isumbri od Insubri conducevansi ad occupare lo spazio intermedio tra la Loira e la Senna, dove si chiamarono Edui. Altri per lo contrario, capovolgendo questi già tanto favolosi racconti, suppone che nell'età di Deucalione i Cimbri o Cimmerj scacciassero dalle Gallie una porzione de'Celti; che questi Celti superando i Pirenei orientali producessero la nazione de' Celtiberi; e che allora i Ligj o Liguri vincitori de'Sicani discendessero da'Pirenei occidentali al Rodano e vi s'incorporassero co'rimanenti Celti padroni del lido, pigliando il nome di Celto-Liguri: da'quali più tardi si staccarono gli Ambri od Ambroni, cioè i nobili od i valorosi, gli uni alla volta dell'Elvezia e del Reno, gli altri delle Alpi e dell'Italia ove allargaronsi nella triplice Umbria.

Anni Av. G. C.

Fréret.

In tal modo ascoltansi narrare le istorie de'giorni deucalionei, e non havvi più suono di quantunque parole d'ogni lingua il qual risponda o si creda rispondere al suono d'altre parole di varia lingua, che non abbiasi tosto a tessere nuovi annali di nazioni e nuove origini, ponendo affatto in obblío se ad antiche od a recenti favelle spettino que' suoni, o se fortuito caso li fece simili negl'idiomi delle genti le più lontane fra loro, così pe'tempi come pe'luoghi; o se i Barbari presero que' suoni da'Greci e Romani anzichè questi da essi. Nè tralasciano alcuni, per pochissimi vocaboli sopravviventi dell'estinte lingue, di far sembiante d'intenderle appieno, immaginando che le moderne de' popoli d'oggidì siano più antiche delle già spente, o che i nuovi popoli siano più vetusti assai degli antichi.

Anni Av. G. C.

§. XXIX. Per sì fatta maniera in celtica o scitica o germanica udiamo trasformata senza fatica l'Italia. Mirabili cose narransi parimente intorno agli Slavi. Primo degli autori fin quì noti fu Giornande che ricordato avesse gli Slavini o Sclavini, popoli barbari d'oltre il Danubio: ma i più insigni cominciamenti concedonsi oggi agli Slavi, e s'afferma che costoro abitarono, quantunque non ancora con tal nome, l'Asia minore, la Tracia e la Tessaglia; indi la Macedonia, l'Epiro e l'Illirico donde le loro colonie popolarono anch'esse l'Italia. Grande affinità si crede inoltre avere scoperta tra il *Samscrito* e la lingua degli odierni Slavi, assai ricca di voci aventi l'uscita o desinenza in *ava*. E però slava dicono l'origine d'ogni parola fornita di tal desinenza, e come slavi s'additano gli antichissimi abitanti delle contrade vicine al veneto mare, bagnate dalla Piave, dalla Drava e dalla Sava: poscia ne'dialetti de'presenti Ragusei ed Albanesi pretendesi trovare le significazioni de'nomi delle genti ricordate fino da Erodoto.

A sì fatti storici sembra eziandío slavo il nome della città di Troia, slave le appellazioni di molti popoli e fiumi annoverati nell'Odissea e nell'Iliade come spettanti all'Asia minore ed all'orientale Europa: ed anzi, a giudizio d'un recentissimo scrittòre, l'Odissea medesima e l'Iliade furono dettate in una lingua pròssima di molto a'presenti dialetti degli Slavi. E, come dianzi si fingevano scitiche o celtiche, così ancora fingonsi slave la Grecia e l'Italia innanzi a'tempi storici ed alla formazione dei primi annali: e coloro, i quali si fanno a paragonare qualche odierno idioma cogli antichi ed oramai cessati ed affatto ignoti linguaggi, sogliono altresì dedurre da ciò che al cospetto degli Slavi siano genti moderne i popoli anti-

Dankowsky.

chi di Grecia e d'Italia. Ma studj più severi s'amano in Italia, nè in simili vanità si pongono se non da pochi gl'ingegni.

Anni Av. G. C.

§. XXX. Ora dirò di meno ambiziose favole. Quando i veri Sciti, de' quali si parlerà ne' libri seguenti, furonsi fermati sul Ponto Eussino, le oscurissime rimembranze della loro prima età, contenute nelle loro canzoni antiche, non davano alcun indizio nè del regno attribuito ad essi nell'Asia quindici secoli avanti Nino, e non d'alcuna loro colonia partita pel Baltico e per la Iutlandia, nè di qualche loro tribù che popolato avesse la Grecia, l'Italia e le Gallie. Quegli Sciti si credevano indigeni del Ponto Eussino, e non di grande antichità si vantavano; ma Erodoto gli ascoltava dire che di nuovo legnaggio erano essi, e nati giusta le patrie credenze da Targitao, primo loro uomo e primo re, mille anni soltanto innanzi le loro guerre con Dario figliuolo d'Istaspe, ovvero mille cinquecento ed otto anni incirca prima di Gesù Cristo. 1508. Più dunque de' medesimi Sciti chieggono gli scrittori che danno Targitao per figliuolo di Iafet, o piuttosto per Togarma generato da Gomer; e gli altri che confondono Targitao con un Turco o Tarco da cui lo storico Abul-Gazi deduce la stirpe de' Turchi, assegnando ad esso Turco i pronipoti Mongol e Tatar, pretesi progenitori de' Tatari e de' Mongolli. A senno poi del persiano Myrkondi, quel Turco ebbe un fratello chiamato As, padre degli Asi od Alani.

Tre figliuoli generò, secondo gli Sciti dell' Eussino, Targitao; e furono Lipoxai, Arpoxai e Colaxai. Dal primo di questi vennero gli Sciti Aucati; dal secondo i Traspi ed i Catiari; dal terzo, che fu re o *scolota* (così chiamavano il loro capo), gli Sciti Basilj o regj: popoli che

Anni Av. G. C.

dalla dignità, onde fregiato era Colaxai, s'appellarono tutti Scoloti. E quì non mancano di coloro i quali, vessando apertamente la pronunzia di sì fatto nome, dicono che gli Scoloti non fossero se non gli Sclavi o Slavi, e gli Slavi non doversi tenere se non pe'Saci descritti da Erodoto. Ma nè al secolo nè al popolo di Targitao possono appartenere due colonie che Diodoro Siculo scriveva essersi dedotte dagli Sciti, senza indicarne il tempo; una di Medi sul Tanai, d'Assirj l'altra nella Paflagonia; le quali colonie spetterebbero all'anno mille quattrocento cinquantacinque innanzi Gesù Cristo, se potesse credersi al più recente storico degli Slavi. La prima sarebbe stata di quelli che indi si chiamarono Sarmati e vissero vicini al Tanai: alla seconda il medesimo storico ascrive i Paflagoni che Omero chiama Eneti, stati alla guerra di Troia, donde poi molti degli antichi li credettero pervenuti nell'ultimo seno dell'Adriatico.

1455? Siestrencewicz.

§. XXXI. Impaziente altri nondimeno d'affrettar la venuta de'veri Veneti su tal mare, suppose non ha guari che prima della guerra ed anzi prima della fondazione di Troia, dagli ultimi lidi della Siria si fossero, intorno la metà del quindicesimo secolo innanzi Gesù Cristo, allontanate alcune genti dette atriache; le quali tosto imposero il nome loro all'Adriatico e poi si chiamarono Veneti. Diceasi che i popoli di Cananea, premuti dalle armi ebraiche, si riparassero parte in Affrica, ove Procopio narra d'aver letto i racconti della lor fuga scolpiti sopra due colonne, parte in Italia, nella quale credono alcuni poter mostrare le orme de'Filistei ricordando le Fosse Filistine accennate da Plinio nel paese delle bocche del Po, e l'antico nome di Palestina che si pretende avere avuto altra volta la presente città di Teramo. I Sabini ven-

1450?

nerò allora dalla Mesopotamia, i Sanniti dall'Arabia, e dalla Siria i Marsi, al parere di scrittori non privi di dottrina, ma troppo arrendevoli a'facili diletti dell'etimologíe.

Gran discorrimento eziandío di Fenicj narrasi esservi stato nel Mediterraneo e sul lido d'Italia; e s'afferma che costoro venuti da Tiro e dall'isola di Creta nella Vilumbria fra l'Arno ed il Tevere, fondaronvi un piccolo stato marittimo e mercantile ove recarono il culto di Saturno, il cretense non l'atlanteo, da cui presero anche il titolo di saturnj. A me non tocca ragionar oltre de'Fenicj, che in questo secolo non si possono annoverare tra i Barbari; sebbene a'Fenicj di Cadmo si fosse ascritto nell'antichità d'avere in molti luoghi alzato sanguinosi altari e d'avervi scannate vittime umane. Antichissimi sembrano i viaggi de'Fenicj a Tartesso ed a Gade in Ispagna; ma s'ignora se fino da questi tempi avessero superato lo stretto delle Colonne, affrontando l'Oceano ignoto, a cui poscia i Greci diedero il nome d'Atlante. Divolgavano quegli arditi navigatori che in regioni assai più lontane e recondite andassero a procacciarsi l'ambra, dono preziosissimo dell'Oceano; e però a'nostri dì soglionsi additare la Iutlandia e le foci della Vistola, ovvero la Goticanzia di Giornande, sì come le contrade ove in gran copia i Fenicj raccogliessero l'ambra. Pur questa non manca ne'paesi del mezzogiorno, e ben poterono i Fenicj trovare in Ispagna ed anche in Sicilia l'ambra, onde i loro mercatanti son ricchi e tutta risplende in Omero la reggia di Menelao. Checchè sia di ciò, delle colonie fenicie, arrivate in sul cadere del decimo quinto secolo innanzi Gesù Cristo, parecchi scrittori vengono popolando l'Italia; una di esse, raccontasi, arrivò al lago che da'Tirj

Anni Av. G. C.

ebbe il patrio nome di Tiro e che indi fu chiamato il lago di Bolsena. Su tali basi fondansi alcuni racconti maravigliosi de' seguaci d'Annio intorno alle antichità viterbesi e le opinioni di chi arbitrariamente vien supponendo che i Fenicj non parlassero altra lingua se non l'ebrea, e perciò ravvisa da per ogni dove ne' luoghi d'Italia i nomi ebraici dati da' Tirj; massime al Vesuvio ed al Sebeto non che a' laghi ed alle isole del seno di Napoli.

§. XXXII. Gli scrittori latini ci tramandarono la memoria di colonie straniere affatto in questa età diverse dalle fenicie. Danae figliuola d'Acrisio, quarto re d'Argo dopo Danao, sospinta da impetuosi venti, ebbe grido appo gli antichi d'avere approdato con Argo ed Argeo vicino alle bocche del Tevere, dove poi si vide il regno de' Rutuli. Erodoto credeva che Perseo, altro figliuolo di Danae, avesse generato Perse il quale diè il nome di Persiani a' popoli d'Asia chiamati prima Cefeni ed Artei, e dal quale discese Achemene, del cui sangue si vantavano essere i possenti monarchi di Persia, detti gli Achemenidi. A Danae intanto nelle ricordanze del Lazio s'attribuivano i cominciamenti d'Ardea, la cui fortuna precedette quella di Roma.

1430?

Plinio seguì la fede incerta di sì fatte tradizioni, e toccò delle altre le quali a nove coppie di giovinetti e di vergini dell'Illirico imputavano d'aver dato principio a tredici popoli differenti, detti Pedicoli o Pedicli; abitatori d'una gran parte della provincia oggi appellata di Bari. Non so se per effetto di tanta e sì poco credibile fecondità s'annoverassero fra quei tredici popoli eziandío i Calabri e gli Appuli ed i Dardi non lontani dall'Ofanto; ma coloro, i quali su' dubbj suoni de' nomi sono usi a dettar la storia degli antichi popoli, non tralasciano di notare che questi

Dardi poteano procedere da'Dardanj di Frigia e di Troia. Sospettano poi che i Calabri fossero appartenuti ad un popolo di Galabrj viventi nel tempo di Strabone in una diversa Dardania, vicina dell'Illirico. Il nome di questo si dicea procedere da Illirio, prole di Cadmo, o, secondo altri, d'un Ciclope. Altri presso Appiano tenevano Illirio, al pari di Licaone o di Pelasgo, per padre di molti popoli, non estranei all'istoria d'Italia; e spacciavano che quattro suoi figliuoli avessero dato il lor nome a'Taulanzj, agli Autarj, a'Partini ed a'Medi europei. Autario inoltre, al dir di costoro, generò Scordisco, e Peone o Pannonio il quale diè in luce Triballo; favolosi progenitori degli Scordisci, de'Pannonj e de'Triballi, che dopo lunga stagione s'incorporarono parte co'Goti e parte co'Longobardi.

Una diversa e non meno incerta tradizione ritraeva le origini de'Dauni-Appuli non da Dauno fratello di Peucezio e d'Enotro, ma da un altro Dauno, chiaro uomo della gente illirica, il quale per causa d'una domestica sedizione fu costretto ad abbandonare la sua contrada. I Peligni parimente, che vissero intorno alla gelida Sulmona, credevansi progenie illirica, nata da Pelico, nipote del re Volsino, il quale condusse una schiera d'Illirici a piè di quegli aspri Appennini. Tali avventure de'primi Peligni narrava Festo, se pur sinceri ci pervennero al tutto i suoi libri, e se i suoi detti si possono sempre ben distinguere dagli altri, con cui furono confusi, di Paolo Warnefrido famoso diacono, che scrisse l'istoria della dominazione longobarda in Italia ed inviò a Carlomagno un compendio de'lavori di Festo.

§. XXXIII. Nel profferire il nome del diacono longobardo non debbo trascurar di registrare (argomento è que-

Anni Av. G. C.

sto proprio della mia storia d'Italia) una tradizione a lui certamente ignota su'fatti del suo popolo. Negli antichi annali d'Irlanda, che nel decimo sesto secolo dell'Era cristiana furono riordinati ed ebbero il nome da'così detti quattro Maestri, raccontasi che nell'anno mille quattro-

1410? cento dieci prima di Gesù Cristo, molte guerre vi furono fra Engusio, eroe d'Irlanda, ed i Longobardi.

S'attesta inoltre ne'medesimi annali che quel fortunato vincitore ottenne sopra essi la gloria di dodici battaglie. In secoli assai più recenti d'Engusio irlandese gli annali ultoniensi dell'isola ricordarono l'arrivo de'Longobardi nella medesima, prima che venuti fossero in Italia: ma tra il secolo della compilazione degli annali d'Irlanda e quello in cui dicesi esser vivuto Engusio trascorse certamente più lunga età che non tra il secolo della dubbiosa venuta di Enotro e l'altro in cui vissero Ferecide di Lero ed Antioco di Siracusa. Inutili affatto sono perciò le testimonianze de'quattro Maestri sopra Engusio d'Irlanda; nè vuolsi dispregiare al tutto la congettura di coloro i quali, negando in prima di credere agli annali ultoniensi, van supponendo che i Longobardi, onde quivi si parla, non fossero altri se non alcuni discendenti de'Bardi, antichi poeti e cantori de'Celti.

§. XXXIV. Ne'tempi che quì si concedono a'Longobardi ed all'eroe irlandese, gli Attici, se veramente Cecrope avea dato loro le leggi, erano tornati barbari dopo i diluvj. Fu fama che allora i compagni di Deucalione da Elleno suo figliuolo cominciassero a prendere il nome d'Elleni, e che Xuto, Eolo e Doro, generati da Elleno, avessero avuto in sorte ciascuno terre diverse. Narravasi ch'Eolo fosse rimasto contento nelle sedi paterne di Tessaglia; e che Doro guidasse una porzione de'suoi Elle-

ni ad occupar l'Estieotide abitata da una tribù de'Pelasgi di Nanas; ma breve fu ivi la signoría di Doro, scacciatone da uno stuolo di Cadmei che vennero dalla Beozia. Fuggendo egli errò in prima tra le valli del Pindo ed in varj luoghi, e finalmente giunse nel Peloponneso. Xuto altre vie seguitò, e venne in Atene, ove Acheo ed Ione gli nacquero, i quali passarono similmente nel Peloponneso.

Era opinione altresì che la razza pelasgica dileguata si fosse dinanzi alle tribù condotte da'nipoti d'Elleno e di Deucalione. Pochi Pelasgi sembrano essersi mantenuti liberi nelle vicinanze del Pelio in Tessaglia; pochi parimente in Dodona ed in alcune parti di Beozia: ma gli Arcadi, fra'quali Erodoto annovera eziandío i Pelasgi, furono i soli del Peloponneso ch'egli affermi non averne potuto essere scacciati da'seguaci di Doro. Intanto le nuove appellazioni d'Eolj, di Doresi, d'Ioni e d'Achei, non che di Locresi e d'Etoli sorgevano appo i vincitori; svariate tribù alle quali mancò un nome comune insinochè non si dissero tutti Greci od Elleni. A tal modo Erodoto credea fondata dalla famiglia di Deucalione l'Ellade, in cui sì felice nacque tal lingua; che a poco a poco i Pelasgi non rimasti liberi ed incorporatisi cogli Elleni perdettero l'esser loro, dimenticando il proprio linguaggio: a tal modo in ispezialtà giudicava egli essersi al tutto spenta la favella pelasgica presso gli Ateniesi. Ma i più animosi de'vinti, scorgendo formarsi l'Ellade, sdegnarono la patria e rifuggironsi nelle isole dell'Arcipelago; altri navigarono alla nostra volta, se può prestarsi fede a Conone che nel suo libro sull'Italia, lodato dallo Pseudo-Servio fuldense, asseriva essere giunta (ma incerto è il tempo) una mano di Pelasgi e

Anni Av. G. C.

d'altri ragunaticci del Peloponneso in sul Sarro o Sarno, pel quale si chiamarono Sarrasti; aver indi essi edificato Nocera. L'Asia del pari apprestò ricovero a quelli tra'Pelasgi, che venuti da prima in potestà degli Elleni e fatti poscia insofferenti del giogo, abbandonarono in varj tempi la Grecia ; di questo numero furono gli Egialei che da Ione figliuolo di Xuto s'appellarono, secondo Erodoto, Ioni, e tramutaronsi nell'Asia minore.

Nondimeno i popoli di quel sangue, sempre agitati e dispersi per nuovi casi, tornarono in Grecia talvolta, sì come quelli che vi giunsero , quantunque in ignota età, da Samotracia; de'quali raccontava Erodoto che insegnato avessero gl'inverecondi riti di Mercurio ed i misterj degli Dei Cabiri agli Ateniesi. Le stesse arcane dottrine dicesi avere il Pelasgo portate anche in Italia da Samotracia, sede antichissima d'occulti e misteriosi riti; Plinio inoltre gli attribuisce d'aver mostrato per la prima volta l'uso delle lettere al Lazio. Nel quale racconto io già non ispero poter discernere se que'Pelasgi apprendessero un alfabeto dagli Umbri o da qualche altra nazione della nostra penisola e tosto il recassero nel Lazio, se questo alfabeto fosse o no simile a quello de'Greci più antichi, e se Plinio giudicasse avvenute sì fatte cose nel secolo di Nanas o piuttosto degli Arcado-Pelasgi, che credeansi approdati con Evandro in sul Tevere. Ma non a cagione dell'alfabeto e de'misterj di Samotracia i Pelasgi di qualunque sorta voglionsi avere in conto di scienziati ; e come ognora scevra di civiltà è adombrata in gran parte ne' libri d'Erodoto la loro natura dopo esser venuti da quell'isola in Atene. Perciò mi piacque annoverarli fra'nostri Primi Barbari, e parvemi doverseне favellare alquanto più largamente, acciocchè i lor

Anni Av. G. C.

fatti particolari paragonati con quelli che son per dire de'Goti e degli Sciti stessero testimonianza della diversità delle istorie di tali popoli, mostrando che non per Goti o Sciti s'abbiano a tener i Pelasgi d'ogni maniera; meno ignoranti forse di molte nazioni, ma non capaci pertanto d'addurre a'nostri lidi alcune arti, le quali prima di Roma si vedranno germogliare in Italia.

§. XXXV. Nè quì prenderò ad esporre le molte osservazioni che tuttodì si fanno intorno all'usanza de'Pelasgi di numerare non per dieci ma per dodici, ovvero per decine maggiori, fondando sul numero duodecimo una parte de'loro istituti civili e religiosi, al pari degli Ebrei e d'altri popoli asiatici ed europei. Solo egli è certo che non si gloriavano di lettere i Pelasgi e le altre genti dell'Attica nell'età di Ione o di Xuto; ed appena le tradizioni ateniesi riferivano a quella medesima età d'essersi appresa l'arte di coltivarvi gli alberi e le campagne, fingendo che Cerere non prima d'allora comandasse a Trittolemo di seminar i campi d'Eleusi ed anche dell'Enotria e della Liguria, sì come indi Sofocle favoleggiò; quantunque, secondo Ellanico, assai prima di Xuto e però di Trittolemo fiorisse l'umbra Cortona in Italia. Eumolpo d'Atene, per quanto dice il medesimo Plinio, mostrò i modi a coltivare le viti e gli alberi; forse lo stesso che venuto di Tracia visse nell'Attica, e che, al pari di Ferecide, chiamossi l'ateniese. Ben presto Eumolpo, collegatosi cogli Eleusini, assaltò gli Ateniesi e fu con insigne vittoria superato da Ione, che costoro avean chiesto in aiuto dal Peloponneso. (1406 ?)

Frutto di tal vittoria s'ebbero gli Ateniesi di regnar sopra Eleusi, alla quale concedettero poter celebrare i misterj di Cerere nuovamente in essa ordinati da Eumolpo. (1398 ?)

Anni Av. G.C.

Fama non minore venivano eziandío acquistando i riti di Apollo nell'isola di Delo, al tempio del quale, per mezzo d'elette vergini, gl'Iperborei offerivano doni, celebrati dagl'inni d'Oleno di Licia. Costui fu poeta ed indovino più antico di Orfeo, se il vero disse Pausania. Tuttavía l'uso d'inviar quelle vergini cessò; e gl'Iperborei cominciarono a deporre le offerte in su'confini dello stato loro inviluppate con paglia d'orzo, le quali tosto erano da'popoli vicini trasmesse di mano in mano a'Pelasgi di Dodona, e d'ivi da luogo in luogo e da isola in isola fino a Delo. Alcuna parte nell' incivilimento degli Elleni credevasi avere avuto gl'inni d'Oleno licio; ma il trace Orfeo più di lui ebbe voce d'avere ingentilito gli uomini dell'Europa orientale, insegnando i musicali accordi e le altre arti confortatrici dell'animo. Aristotile non pertanto, e dopo lui Androzione, uomo attico, negarono che Orfeo fosse poeta.

Comunque ciò sia stato, deboli nel principio del quattordicesimo secolo erano in Grecia i primi passi verso la forma di città, nè ad altro i popoli affidavano le imprese degli eroi se non a'cantici de'poeti. E niun modo s'era pur anche veduto a tener registro de' tempi, nè per lunga età si vide fino all'istituzione delle olimpiadi: poscia la rovina di Troia fu posta fondamento d'ogni greca cronología; e gli Elleni per ascendere fino a'giorni di tal rovina s'aiutavano col calcolo delle generazioni di qualche loro illustre famiglia. Un secolo comprendeva tre di sì fatte generazioni. Scorgesi nondimeno in Dionigi di Alicarnasso che qualche altro metodo s'adoperava, e che l'autore d'una cronica delle sacerdotesse d'Argo notò cogli anni di quelle i principali eventi di Grecia: ordine seguito da Ellanico di Lesbo, il quale congiunse la data della presa di Troia con la data del sacerdozio della vergine Alcionea o Alcionice in Argo.

§. XXXVI. Era, egli scrisse, la terza generazione innanzi la guerra troiana, e correa l'anno vigesimo sesto d'Alcionea, quando gran turbamento agitò i popoli dell'Italia meridionale. Gli Elimi, discacciati dagli Enotrj, si rifuggirono di là dal Faro nella Trinacria; ivi eziandío gli Ausonj, a schivar l'ira de' Iapigi, ripararonsi dopo cinque anni, essendo guidati da Siculo che all'isola diè il nome di Sicilia. Ignoto m'è quali fossero questi Elimi d'Ellanico; Tucidide così chiamò una mano di Frigj o Troiani che giunsero in Sicilia, ma dopo le sciagure della loro città. Egli ed Antioco appellarono Siculi e non Ausonj l'altro popolo che al pari degli Elimi d'Ellanico ricoverò alla Trinacria, ed Opici non Iapigi la generazione di quelli che vel sospinsero; a' quali Opici stimò Antioco essersi uniti anche gli Enotrj. Filisto contraddisse a tutti, affermando che non gli Elimi, nè gli Ausonj, nè i Siculi passarono il Faro; ma solo i Liguri oppressi dalle armi degli Umbri e de' Pelasgi e soggetti a quel Siculo, del quale s'è favellato, figliuolo d'Italo. Più incerto è il tempo di sì fatte guerre appo i medesimi storici: Antioco non ne assegnò l'epoca: Filisto, accostatosi ad Ellanico, le attribuì all'età che precedette i casi di Troia: Tucidide le ascrisse a quella che li seguì. Non è mio debito di chiarir tali avvenimenti e d'accordare insieme tali scrittori, cercando se parecchi re o capi avessero successivamente avuto, sì come dianzi si dubitò, il nome d'Italo e di Siculo; e se gli Enotrj, fugatori de' Siculi, secondo Antioco, fossero gli stessi che appartenevano alle tribù rimaste fedeli di Morgete. Dionigi d'Alicarnasso, dubbioso fra sì discordi sentenze, propende a credere che nell'anno vigesimo sesto d'Alcionea i Pelasgi e gli Aborigini cacciassero la nazione de' Siculi ed indi quella

Anni Av. G. C.

1370 ?

Anni Av. G. C.

degli Aurunci; l'una dalle rive dell'Aniene e del Tevere inferiore, l'altra dalle vicinanze del Liri. Tucidide nondimeno attesta che in Italia erano a'suoi dì alcune reliquie de' Siculi.

Queste vittorie aggiunsero il nuovo Lazio all'antico, dilatando la signoría de'Pelasgo-Aborigini dal Tevere al Liri, mentre in Ardea e sul mare dello stesso Lazio s'andava confermando il regno de'Rutuli. Racconta Igino che il pelasgo Ernico, dedotta una colonia de'suoi ne'monti d'Anagni, vi fondasse la nazione degli Ernici, usi a combattere, secondo una costumanza pelasgica d'Arcadia, scalzi del piè sinistro, ed avvezzi a coprire il capo con pelli di lupi. Di là dal Tevere i Pelasgo-Aborigini s'impossessarono ancora de'campi sottoposti al Soratte, ove sursero Faleria e Fescennio ne'luoghi stati de'Siculi; ed oltre il Liri s'impadronirono d'alcune terre tolte agli Opici od Osci della Campania, in cui fabbricarono Larissa, memori d'una città dello stesso nome nel Peloponneso. Le tribù degli Opici od Osci, rimaste sul lido campano, sembrano aver conservato la loro sede nelle spiagge intermedie tra le foci del Liri ed il promontorio dappoi detto circeo; insigne contrada nella quale ultimi s'illustrarono i Volsci. Così narravasi che in varia guisa dal mezzo d'Italia i suoi popoli primitivi fossero stati mossi e dispersi, ma che gli Aborigino-Pelasgi non avessero mai perduto il godimento del Lazio sino a'tempi troiani, allorchè dal re loro Latino presero il nome di Latini. Lunga fama nondimanco tramandarono i vinti a'paesi perduti da essi: ne'luoghi prossimi al Liri serbossi viva la memoria degli Aurunci; più tenaci le rimembranze spettanti agli scacciati Ausonj s'appresero alle regioni del Liri e del Tevere ed anzi a tutta la nostra penisola; ed il no-

me de' Siculi, che a'giorni di Dionigi d'Alicarnasso durava in Tivoli nella parte detta siculiana o ciculiana, dura ivi tuttora ed anche oggi s'ascolta fra le montagne dell'Aniene.

Anni Av. G. C.

§. XXXVII. Al medesimo secolo delle sventure degli Elimi e degli Ausonj, accennate da Ellanico, Erodoto attribuiva le geste d'Ercole figliuolo di Anfitrione tebano e del sangue di Danae, creduta fondatrice d'Ardea. Questi fu l'Ercole al quale i Greci de' seguenti secoli ascrissero qualunque fatto d'Ercole fenicio e d'ogni altro più famoso e prode uomo delle antiche genti; dal tebano anzi favoleggiarono che discendessero molte razze di popoli della primitiva Europa e dell'Asia. Suoi contemporanei furono Minosse di Creta, ed un Sesostri d'Egitto diverso dall'altro Sesostri che, secondo Aristotile, precedette d'assai quel Minosse. Il Sesostri ricordato da Erodoto soggiogò i popoli dell'Eritreo e fece vela verso più lontani lidi; non so se quel medesimo che Diodoro Siculo afferma essere per terra giunto dall'Egitto insino all'Indo ed al Gange. Minosse poi, avendo a cuore di ripigliarsi l'insigne artefice Dedalo, che di Creta fuggito era in Sicilia (s'è detto che Plinio lo credeva padre d'Iapige), navigò a quell'isola in cui, oppresso da insidie muliebri, perì; e volendo i suoi Cretesi vendicarlo, racconta lo stesso Erodoto, assalirono con possente naviglio la Sicilia dopo alcun tempo: ma sbattuti da furiosi venti si videro trasportati nella Iapigia, ove, deposto il patrio nome, appellaronsi Iapigi-Messapi e fabbricarono Iria od Oria che fu madre di molte colonie. Una di queste diceasi dedotta fra' Dauni da Cleolao, figliuolo di Minosse.

1360?

1353?

Non del tutto favolose debbono credersi le navigazioni di sì fatti popoli, due o tre generazioni prima della guer-

Anni Av. G. C.

ra di Troia. Pelope allora ottenne fama d'esser da'confini della Frigia e della Lidia condotto nella penisola, cui diè il nome di Peloponneso; padre degli Atridi, egli prima regnò nell'Elide in Pisa, il perchè, sebbene senza niun fondamento d'istoria, fu creduto aver dato eziandío principio alla nostra Pisa in sull'Arno. Anche gli Elleni a que'giorni cominciavano a discorrere le vie del mare, non forse per utilità pubblica ma per voglie rapaci di ladroni e di pirati o per cercar salvamento, se, travagliati in patria, fossero costretti a fuggirne. Il primo viaggio

1351? de'Greci fu il più celebre appo la posterità: e per lunga stagione i poeti cantarono le maraviglie della nave che recò gli Argonauti alla reggia di Colco sul Fasi, adornandone sempre da secolo in secolo con qualche nuova favola il racconto, ed immaginando che al pari d'Ercole tebano avessero quei navigatori visitata qualunque terra successivamente cognita in Grecia o per notizie altrui o per iscoperta degli stessi Greci ne'loro viaggi. E però le rimembranze degli Argonauti congiungonsi altresì con quelle dell'antica Italia. Tre poemi ancor si leggono intorno ad essi; uno dettato nel terzo secolo avanti Gesù Cristo dall'alessandrino Apollonio detto il rodio, l'altro nel primo secolo cristiano da Valerio Flacco e l'altro in ignota età da ignoto scrittore, vivuto forse ne'cominciamenti dell'Era volgare; al quale piacque mentire il nome d'Orfeo e narrare i casi occorsi al medesimo in compagnía degli Argonauti. Alla loro audacia crebbero fama le molte e sempre discrepanti favole su'delitti della colchica Medea fatta loro seguace, non che di sua sorella Circe la quale Diodoro Siculo diceva essere stata moglie d'un re de'Sarmati o piuttosto degli Sciti.

Non solo i Greci, ma tutto quasi l'Oriente, scrisse Tro-

go Pompeo, credettero che il tessalo Giasone, capo degli Argonauti, avesse regnato in Asia con Medea; che da questa o da un suo figliuolo Medo, ma in più guise raccontausi tali favole, appellata si fosse la Media, e da un Armeno, anche tessalo e compagno di Giasone, l'Armenia. Erodoto narra che gli Arii, presso i quali giunse Medea, secondo le loro medesime tradizioni, da lei si chiamassero Medi, sì come i Persiani da Perse. Strabone che nacque in Amasea, non molto lungi dall'Armenia, giudicò, facendo plauso alla maggior parte di simili racconti orientali, che i Barbari abitanti sull'Eussino tra il Fasi ed il Cuban si fossero chiamati Eniochi ed Achei; quelli da Reca ed Anfistrato *eniochi* o cocchieri de'Dioscuri Castore e Polluce, i quali s'accompagnarono cogli Argonauti; questi da una schiera d'Achei di Tessaglia (eran diversi dagli Achei del Peloponneso) andati nella Colchide con Giasone. A Giasone, come a fondatore, quale il chiama Trogo Pompeo, de'regni principali d'Oriente, furono conceduti onori divini ed alzatigli tempj e monumenti eroici detti con particolare vocabolo i *Giasonei*, che al tempo del geografo d'Amasea si tenevano in grande venerazione presso gli Asiatici. Dai Tessali credeva eziandío Strabone che i Medi e gli Armeni avessero imitato la foggia delle vesti e massimamente delle ampie tuniche. Tacito attesta del pari, essere stata opinione a'suoi dì fra'duri Albani e fra gl'Iberi del Caucaso, che tutti traessero l'origine da'Tessali di Giasone. Quando si fossero introdotte in Asia sì fatte credenze intorno agli Argonauti, è oscuro; ma il culto di Giasone precedette d'assai alle spedizioni d'Alessandro, nel corso delle quali, per attestato di Trogo, molti *Giasonei* furono distrutti da'Macedoni. Le tradizioni orientali ricordavano adunque la venuta di popo-

Anni Av. G. C.

li o d'eroi d'occidente in Asia ed in un secolo antico, sebbene forse diverso dall'altro che i Greci attribuivano a Perse ed a Giasone.

Narravansi lunghe fatiche tollerate da quelli tra gli Argonauti che tornarono in Grecia dal paese di Colco e del Fasi. E chi faceali riuscire nel Mediterraneo pel Tanai, chi pel medesimo Fasi (fiumi, che in prima supponevasi dover l'uno e l'altro mettere nell'Oceano), chi per l'Istro o Danubio, di cui si credea che un braccio venisse a mescolarsi coll'Adriatico. Quando poi si chiarirono false tali supposizioni, divulgossi che intrepidi gli Argonauti recato avessero per alcun tempo sugli omeri da un fiume all'altro la loro nave sino a che non discesero al mare; in tal guisa narrava Trogo Pompeo essere que'naviganti passati da un braccio del Danubio nella Sava ed indi nell'Adriatico, affermando che una mano d'uomini della Colchide, spediti a riaver Medea ed entrati nelle ampie bocche dell'Istro, fecero allo stesso modo e trovaronsi nell'Adriatico: su' lidi settentrionali di questo s'appellarono Istri, e diedero il nome alla penisola d'Istria. Ivi Plinio scrive che fabbricassero Pola. Ma lo storico siciliano Timeo, contemporaneo d'Apollonio di Rodi, raccontava che gli Argonauti dalle sorgenti del Tanài trasportassero per terra la loro nave insino ad un fiume, navigando pel quale pervennero nell'oceano settentrionalé d'Europa; sulle cui spiagge, secondo il medesimo Timeo, i Dioscuri Castore e Polluce ottennero culto ed altari. Il falso Orfeo finge che da quelle spiagge visitassero il paese degl'Iperborei e de' Cimmerj; costeggiando poscia l'Iberia, per lo stretto delle Colonne, si riducessero nel Mediterraneo dove Apollonio li dice venuti verso l'Ausonia: di qui, se può credersi agli unanimi detti di Diodoro Siculo, di Strabone e di Plinio,

giunsero al golfo di Salerno e tra il Sarno ed il Silaro innalzarono un tempio, o piuttosto un'ara od un sasso a Giunone argiva.

Anni Av. G. C.

Circe, dicevasi, andò ad abitare ne'luoghi vicini al promontorio, che in onor di lei anche oggidì s'appella Circeo. I valorosi Marruvii, sulle rive del Fucino, gloriavansi parimente d'essersi da un figliuolo di Circe chiamati Marsi, e d'avere dalla stessa Medea imparato l'arte, in cui ebbero fama, di non temere il morso de'serpenti.

§. XXXVIII. Se i Cimmerj settentrionali del falso Orfeo debbansi avere pe' Cimbri di Iutlandia contemporanei di Posidonio, è incerto: altri Cimmerj, che non di rado furono confusi co'settentrionali, viveano a'giorni degli Argonauti, non lungi del seno di Baia, nella regione degli Opici od Osci, dal Vesuvio al promontorio circeo; breve ma famoso tratto pe'travagli patiti dalla natura, e mitologica sede così de'Titani e delle Sirene come de'Lestrigoni e de'Ciclopi. Anche i Cimmerj di Cuma e di Baia sembrano spettare più alla poesia che non alla storia; ed anzi da molti si crede non essere stato un tal popolo se non il simbolo de'primi selvaggi d'Italia. Se abbiano ad annoverarsi questi selvaggi tra gl'indigeni o tra le genti venute nella penisola, è ignoto: i più tengono che furono di sangue osco e che discesi dagli Appennini verso il lido v'abitarono in caverne cavate nel tufo d'intorno al lago d'Averno: altri non tralasciano di dire, secondo il costume, che o fossero Fenicj o con fenicio vocabolo si chiamassero Cimmerj: altri finalmente stimano doversi questo vocabolo riputare appellativo e proprio di qualunque popolo posto nella condizione medesima di vivere in antri maremmani e fra boschi pantanosi, non importa se nella Iutlandia o sul Tanai o sulle spiagge cumane.

1350?

Anni Av. G. C.

Agli antri de' Cimmerj dell'Averno dava Eforo, appo Strabone, il nome d'*argille*. Altre favole aggiungeva egli pure: comunicar i Cimmerj fra loro per via d'occulte fosse intorno al lago; condurre gli stranieri ad un oracolo che dal seno della terra dettava i responsi; vivere di furti, e così del lucro de'metalli, che scavavano, come della mercede pattuita per le loro divinazioni; a niuno esser lecito guardare il sole od uscire, se non di nottetempo, da'loro cupi recessi. Omero, meno favoloso d'Eforo, anch'egli avea toccato de' Cimmerj, e coperto di poetiche tenebre questi popoli, vicini della tetra caverna ove si raccoglievano le ombre de'morti.

§. XXXIX. Mentre i Cimmerj dell'Averno viveano sì miseri, andava crescendo la prosperità de'Pelasgi, due o tre generazioni avanti le imprese troiane. Cortona posseduta da essi a dispetto degli Umbri, gli Umbri respinti d'ogni parte e massimamente dal lido interposto fra l'Arno ed il Tevere, le vittorie su'Siculi e sugli Aurunci non che sugli Osci, molti borghi edificati da'vincitori e la loro durevole concordia cogli Aborigini avevano loro costituito egregio stato in piccol tempo. Oltre i Sarrasti, de'quali s'è toccato, si ha memoria in Plinio d'avere anche i Pelasgi abitato in antica età verso il Silaro: e però dal Silaro sino al Tevere ed all'Arno s'allargò di tratto in tratto il dominio che gli antichi scrittori attribuivano alla razza pelasgica sul mare inferiore. Scrive Strabone che in Pirgi, non lontana d'Agilla, i Pelasgi edificassero un tempio ad Ilitía, ovvero a Diana Lucina, il quale poscia divenne assai ricco; e che 'n que'luoghi a'suoi dì mostravasi la Villa del Re, ove il re pelasgo Maleote, non so in qual tempo, tenne la reggia e superò in possanza gli altri Pelasgi. La lor signoría, se non errò Dionigi,

si distese parimente in molte parti dell'Opicia campana. Anni Av. G. C.

Ma breve fu la fortuna della loro stirpe in Italia; e quando sembravano più fiorenti di forze, d'uomini e di ricchezze, cominciò ad isterilirsi la loro terra e contagiosi morbi gli afflissero, a'quali seguitò la fame: crudeli oracoli d'irritati numi accrebbero indi la loro sciagura insino a che non soggiacquero estenuati ed oppressi. Levaronsi a romore i popoli pelasgici ed in più fazioni si divisero, donde procedettero non pochi tumulti: e però i meno tolleranti, dato un addío all'Italia, salirono sulle navi e cercarono fuori d'essa nuovo ricetto. Fra questi era forse Maleote del quale racconta Strabone che, lasciata la sua reggia, riparato avesse ad Atene. D'anno in anno poscia dicevasi aver qualche altro stuolo di Pelasgi seguito i primi alla volta or dell'Epiro, dell'Acarnania e del Peloponneso ed ora d'altre contrade abitate così da'Greci come da'Barbari. Allora gl'indigeni d'Italia, e spezialmente gli Umbri, non tardarono ad assalirli e s'impadronirono d'alcune loro terre fra l'Arno ed il Tevere; lo stesso fecero i Liguri alla volta di Pisa e gli Opici od Osci nella Campania; ma nuovi nemici sopraggiunsero i Tirseni che, o per forza d'armi o per facile consentimento degli Umbri, fermaronsi tra l'Arno ed il Tevere nell'Umbria. 1347 ? 1344 ?

§. XL. I Tirseni furono in processo di tempo appellati Tirreni, a'quali, s'è detto dianzi, attribuissi da molti scrittori origine o falegica, o tiria. Erodoto credeali venuti di Meonia ovvero di Lidia e dalle rive dell'aureo Pattolo, dove regnato avea Mane, padre d'Ati a cui varia prole assegnarono le popolari opinioni. Secondo una di queste, i figliuoli d'Ati furono tre; Lido che cangiò il nome di Meonia nell'altro di Lidia, Caro da cui denominossi la Caria insigne per Alicarnasso patria d'Ero-

doto, e Miso progenitore de'Misi vicini della Troade: ma Erodoto annovera eziandío Tirseno, di cui racconta che, fatto costruire un naviglio nel capace porto cavato dalla natura là dove sedè Smirne di poi, guidò i Lidi nell'Umbria, i quali per lui si dissero Tirseni ed indi Tirreni. Xanto di Lidia non fece alcun motto di tale spedizione; ma non ogni storico seppe o volle tutto narrare. Il poeta Licofrone, che visse un secolo e mezzo incirca dopo Erodoto, ebbe ancor egli contezza di Tirseno e gli diè Tarconte per fratello, giudicandoli figliuoli di Telefo e non d'Ati e giunti ambidue dalla Misia nell'Ausonia, dove occuparono Agilla e tolsero a'Liguri Pisa vicina degli Umbri, dilatando le conquiste fino alle Salpi, ovvero alle Alpi. Favolose di leggieri possono riputarsi le particolarità dette ad Erodoto da'Lidi sulle cause della partenza di Tirseno; ma, qualunque ne sia stato il motivo ed il modo, i più degli antichi scrittori non dubitarono di sì fatta partenza, da pochi in fuori, fra'quali Dionigi d'Alicarnasso, il quale negò fede ad ogni racconto del suo concittadino sulla venuta de'Lidi nell'Umbria. Oggi con superbo disdegno si suole riprovare lo stesso Erodoto d'aver esposta la favola che chiamano lidia; e, quasi gli autori precedenti all'Era cristiana confessato avessero di non leggersi cotal favola se non soltanto in Erodoto, si suppone che unico egli nell'antichità parlato avesse dell'arrivo del figliuolo d'Ati.

Dionigi teneva i Tirseni o per nativi d'una regione straniera, ma diversa dalla Lidia, o piuttosto per indigeni della nostra penisola, non so se Opici od Umbri; e scrivea che i Greci avessero additati con quel nome di Tirseni un popolo il quale primo in Italia munì di torri le città; etimologíe applicabili a molte nazioni e però in-

sufficienti a chiarir la storia di niuna. Spento in tal modo il solo e debole raggio di lume istorico tramandatoci da Erodoto sulla nazione speciale de'Tirseni, più agevole riuscì a'moderni scrittori o d'annullarla insieme con quella de'Pelasgi, credendo che tali due nomi non dinotassero se non alcune qualità del loro esser civile, o di riputarla discesa dalle Alpi ed appartenente agli Sciti, a'Goti ed a'Celti. Ma quelli, a cui sembrano i Tirseni essere stati diversi da'Pelasgi, ricordano che anche in dodici appo i Tirseni fu diviso il numero degli Dei, delle tribù e delle maggiori loro città, secondo i costumi dell'Asia, rinnovati sì spesso in Italia.

Differente dal greco era il linguaggio de'Lidi; pur le loro leggi e l'espiazioni religiose non poco simigliavano alle greche in tempo d'Erodoto: appo essi egli asseriva che si fossero per la prima volta coniate le monete d'oro e d'argento, ed essere stati eglino i primi che diedersi al sordido mestiere di rivenduglioli. D'impuri costumi sino dall'antica età si facea rimprovero a'Lidi; quivi biasimavasi Ercole d'aver tralignato al fianco d'Onfale; quivi Clearco addotto ne'libri di Ateneo accusava gli uomini d'aver preso maniere di donne; quivi finalmente pativansi le infami prostituzioni delle figliuole de'Lidi per acquistarsi la dote. Nè di meno infami costumi furono i Tirreni accusati nel secolo d'Alessandro dallo storico Teopompo. Se vere fossero tali accuse, o se valessero a provare la comune origine de'Tirseni e de'Lidi, neppure il so dire; ma vana parmi contro Erodoto la sentenza di Dionigi d'Alicarnasso, il quale nel secolo d'Augusto non trovando più nulla di simile tra la lingua, le leggi, gli studj ed anche le divinità de'Tirreni e de'Lidi, stimò tali popoli di stirpe diversa gli uni dagli altri, senza por mente

Anni Av. G. C.

che dalla venuta di Tirseno tredici secoli sarebbero trascorsi fino ad Augusto.

§. XLI. Più rozzi assai de' Lidi, ne' tempi attribuiti da Erodoto a Tirseno, si mantenevano in Arcadia i popoli rimastivi di sangue pelasgico; nè prima d'allora, scrive Dionigi, s'introdusse la cognizione del greco alfabeto fra gli Arcadi, che Omero dipinge sì come privi al tutto di navi ed ignoranti delle arti del mare. Poterono tuttavía gli uomini di quella contrada uscirne con altre navi non d'Arcadia, e non per decreto del comune ma per loro volontà propria. Così Dionigi afferma essere avvenuto ad Evandro, capo d'una fazione che ne'rivolgimenti cittadineschi fu vinta, e che deliberò d'andarne a vivere altrove.

1330? Agli autori latini piacque di credere che sessant'anni prima della guerra troiana si fosse partito Evandro da Palanzio, borgata d'Arcadia, con picciol numero di que'grossolani uomini ed approdato avesse alle foci del Tevere appo gli Aborigini. Regnava allora sovr'essi Fauno, il quale concedette ospizio e favore ad Evandro, permettendogli d'abitar le terre intorno al monte ove di poi si vennero a gettar le prime fondamenta di Roma: questo fu il monte, se vera ne andò la fama, che dall'arcadica Palanzio chiamossi Palatino. E tosto gli Arcadi l'incolto abito di vita cangiarono in meglio sul Tevere: ivi si narra che invece di pastorali sampogne adoperassero la lira, ponendo studio nelle musiche discipline: ivi, se Tacito deve ascoltarsi, mostrarono al Lazio il più antico alfabeto de'Greci, fosse o no diverso dal fenicio ed anche dal pelasgico accennato in Plinio. Autore di nuove leggi fu eziandío tenuto Evandro che propagò fra gli Aborigini gli arcadici riti e costumi, della memo-

ria de' quali cotanto si dilettarono gli antichi Romani. Annoverato indi fu egli tra i numi con sua madre Temi o Carmenta, e conseguì altarì, che onoravansi ancora nel secolo d'Augusto e di Diònigi d'Alicarnasso. A Catillo, prefetto dell'armata d'Evandro, attribuiva Catone d'avere in Tivoli trasmesso il nome al monte, che tuttora si dice Catillo, e ne' fianchi del quale veggiamo aperta una via nuova e mirabile a'flutti dell'Aniene, costretto di cangiar l'antico suo corso.

Anni Av. G. C.

Parve a Strabone che favolosa dovesse riputarsi la venuta d'Evandro; Polibio nondimeno prestava fede a que' racconti romani, quantunque tenesse che non dal Palanzio si denominò il Palatino ma da Palante figliuolo d'Ercole tebano e d'una figliuola d'Evandro. Un altro figliuolo è assegnato da Polibio ad Ercole, per nome Latino, generatogli da una donna iperborea, il quale dopo Fauno regnò sugli Aborigini. Alla medesima età d'Evandro e di Latino alcune tradizioni rammentate da Virgilio e da Tacito ascriveano la venuta de' Teleboi, originarj dell'Acheloo; indi passati dall'isola di Tafo in quella di Capri. Telone, diceasi, guidolli. Guerreggiarono contro i Sarrasti che avevano di rame gli scudi e le spade, i cimieri di sughero: e soleano, soggiunge Virgilio, scoccar le loro *cateie*, ovvero gli strali, nella stessa maniera de' Teutoni del tempo d'Augusto. Perciò coloro, a' quali celtica o scitica sembra essere stata l'antichità greca e romana, fra le celtiche voci bramano di riporre la parola *cateia*, e fra gli Sciti od i Celti annoverare anche i Sarrasti e forse i Teleboi ed anche gl'ignoti Greco-Teutoni di Pisa.

§. XLII. Non dissimile alla usanza moderna de' partigiani degli Sciti e de'Goti era quella de'Greci d'attri-

buire ad essi medesimi, e massimamente al loro eroe di Tebe, l'origine de'popoli. Poco prima del secolo d'Augusto scrivea presso Ammiano Marcellino lo storico alessandrino Timagene, che i Doresi avessero seguitato il più antico Ercole nelle Gallie, ove, secondo Partenio e Diodoro, Celtina gli diè Celto e Galate in luce; da'quali si finse procedere il nome de'Celti e de'Galati. Diodoro inoltre ricorda i detti di chi credeva, che i Celti fossero Pelasgi campati dal diluvio deucalioneo. Quando i Barbari poi ebbero commercio co'Greci s'invaghirono anch'essi alla fine delle favole di costoro, nè più sentirono difficoltà d'accettare l'Ercole tebano per loro progenitore. Ammiano Marcellino attesta d'aver letto ne'monumenti scolpiti de' Galli, per opera forse degli stessi Greci, che l'Ercole d' Anfitrione si conducesse a punire Taurisco e Gerione, fieri tiranni di Gallia e di Spagna; che da femmine generose indi avesse illustri figliuoli, re o capi di chiare genti barbariche. Tacito ricorda le tradizioni de' Germani che pur si vantavano dell'arrivo d'Ercole in Germania. Ma i suoi viaggi d'Italia furono i più celebrati appo i Greci; e da lui, non da Italo, pretendeva Ellanico lesbio trarre l'origine del nome d'Italia, quasi Ercole dopo aver vinto Gerione chiamata l'avesse Vitalia, cioè copiosa di vitelli; all'aspetto della quale fu grido che i suoi compagni peloponnesiaci si recassero a noia qualunque altro soggiorno.

Antioco Siracusano mentovò parimente la sua venuta in Italia. I poeti cantavano che i Liguri, fortissimo popolo condotto da Bergion ed Alpion, fatti si fossero incontro all'eroe nelle gole più difficili delle Alpi marittime; nè a lui venne il destro di poterli superare se non dopo esauriti tutti gli strali. Da lui medesimo si credettero

denominate graie alcune delle nostre Alpi, ove narravasi aver egli lasciato una mano de'suoi appellati poscia Leponzj perchè le loro membra si bruciarono, al dire di Plinio, pel freddo; e da'Leponzj essere indi usciti anche i Viberi, abitatori delle fonti del Rodano. Da questo medesimo esercito d'Ercole dicevansi procedere gli abitanti delle Alpi graie; da questo gli Euganei, forti sopra tutti gli altri alpini e però chiamati *eugenii*, ovvero nobili, da' Greci. Egli è inutile di quì ricordare le rimanenti cose di tali favole; pur s'è veduto che Polibio non le ometteva; e già ne'suoi tempi non v'era picciola città o porto della nostra penisola, dalle Alpi sino al Faro, che non ascrivesse alle glorie municipali d'avervi l'eroe posto il piede o conseguita qualche vittoria nell'atto di combattere contro i ladroni e di purgar la terra da'mostri.

I poeti celebrarono altresì l'arrivo d'Ercole alle fonti del Danubio presso gl'Iperborei, e la sua vittoria sopra Ormenio re de'Pelasgi del Pelio in Tessaglia. Fra'Greci stabiliti nel secolo d'Erodoto sul Ponto Eussino si sparse il romore che ivi fosse del pari giunto l'eroe; nè più a Targitao nè a qualunque altro, ma solo ad Ercole concedettero il vanto d'aver generati gli Sciti dopo la sconfitta di Gerione. Un mostro, metà donna e metà serpente, partorì Scite, Gelono ed Agatirso ad Ercole nell' Ilea, selvosa penisola dell' Eussino tra il Tanai ed il Boristene : dal primo di questi figliuoli nacquero gli Sciti e dagli altri due gli Agatirsi ed i Geloni, de' quali si favellerà in altro libro. Secondo tali favole, gli Sciti aveano già popolato una spiaggia della Palude Meotide fino dal tempo delle guerre d'Ercole contro le Amazzoni, quando i Greci condotti da lui occuparono Temiscira e ne fecero sul Termodonte prigioniere in gran nu-

Anni Av. G. C.

mero che sopra tre navi menar volevano in Grecia. Ma tosto i vincitori, assaliti su que'medesimi legni, furono trucidati dalle Amazzoni; e queste, guidate solo da'venti, approdarono a'lidi occidentali della Palude Meotide, nel luogo in cui poscia fra i liberi Sciti si vide una città col nome di Cremni. All'apparir delle donne, gli Sciti, deposte le armi, cercarono d'abboccarsi con esse; da prima non s'intendeano, ma l'amore tolse via gli ostacoli della diversa loro favella, e tosto eletta schiera di giovani seguì oltre il Tanai le bellicose donzelle. Ivi, giusta i racconti trasmessi da Erodoto, nacquero a piè del Caucaso gli Scito-Sarmati, progenie di doppia stirpe guerriera. E scitica, sebben corrotta, narrava egli essere la lingua di tali Sarmati, accennando forse a quella degli Sciti Scoloti che non ignorava del tutto. Ma gli Scoloti non conquistarono la regione di Cremni se non dopo sei o sette secoli appresso la spedizione amazzonica d'Ercole tebano; Erodoto quindi o col nome generico di Sciti additò alcuni popoli meotici precedenti alla guerra troiana, o, seguitando in parte le greche tradizioni del Ponto Eussino, suppose che fin da quel secolo gli Sciti avessero fatto una qualche incursione colà dove indi Cremni ebbe i cominciamenti.

§. XLIII. A questa età, così piena di portenti e di favole, attribuivansi le ultime imprese di Sesostri, ed i furori della prima guerra di Tebe. Diceasi che Anfiarao, (1318.) inghiottito dalla terra in Beozia nel corso di tal guerra, generati avesse Cora e Tiburto, i quali vennero nel Lazio, dove l'uno ebbe opinione d'aver edificato Cora fra' monti sovrastanti al promontorio circeo e l'altro d'aver preso a circondar Tivoli di mura sulla collina già de'Siculi, ora de'Pelasgo-Aborigini: la qual voce tanto pre-

valse dappoi, che a'giorni di Plinio mostravansi ancora tre lecci tenuti per più antichi di Tiburto, sotto la cui ombra egli trasse gli augurj della città da lui ampliata. Intanto Sesostri (alcuni lo chiaman Ramesse) rivolgeasi a debellare gli Sciti europei ed i Traci. Narrano che i popoli vinti da lui veggansi tuttora in Egitto effigiati, e che tra essi vogliansi maggiormente osservare i Tamou, formidabili genti asiatiche di color biondo, appellate il flagello di Scheto, cioè gli Sciti: ma gli Sciti di Sesostri appartenevano, secondo Erodoto, all'Europa; e poterono essere vinti di là dal Tanai. Ritornando quel re nella sua patria lasciò una parte degli Egizj sul Fasi, da'quali credeva il medesimo Erodoto che d'uomini neri e ricciuti, da lui perciò riputati Etiopi asiatici, si fosse già popolata la Colchide; Valerio Flacco nondimeno ci conservò la memoria delle opposte tradizioni, secondo le quali Sesostri, vinto da'Geti o Goti, a vietar loro il passaggio, munì le rive del Fasi con un esercito egiziano. In tal caso, i Goti avrebbero tuttora tenuto il tratto che Giornande assegnava loro sulla Palude Meotide; se pur Valerio non impose il nome di Geti ad altri antichissimi popoli di quella, e se il suo Sesostri non fu diverso dall'altro d'Erodoto.

Anni Av. G. C.

Ed in vero narra Dione il Crisostomo che i Geti, partitisi prima de' tempi d'Ercole tebano e valicato il Danubio, si fossero fermati nella Tracia superiore, la quale ne' secoli seguenti chiamossi Misia e poi Mesia; ove Posidonio e Strabone giudicarono aver ne' tempi troiani abitato un popolo di Misi, diverso da'Misi dell'Asia minore. Scrive inoltre Dione che su'Geti o Goti della Misia di Tracia regnasse allora Telefo, nato d'Ercole e d'Auge, sorella di Priamo; Telefo pari al genitore per la for-

1300 ?

Anni Av. G. C.

za del corpo e pel coraggio: il medesimo che Licofrone chiamava re de' Misi dell'Asia e padre di Tirseno e Tarconte. Con Telefo, illustre per la ferita riportata dall'asta d'Achille, ripiglia Giornande i racconti sulla serie lungamente interrotta de're goti dopo Tanausi; ma troppo s'allontana dal vero ponendo a mezzogiorno la Macedonia e ad occidente l'Istria come confini del gotico regno di quel Telefo. Euripilo suo figliuolo, e perciò nipote di Priamó e cugino di Cassandra, gli succedette; il quale accesosi d'amore per lei non tardò a partirsi co'Goti ed a recarle aiuto in Troia, già stretta da'Greci d'assedio. Gran numero de'rimanenti Traci accorsero alla difesa degli assediati; Reso vi menò le schiere de'suoi; v'andarono i Traci dell'Ellesponto e quelli dell'Ebro; vi si condussero i Ciconi del Rodope, a'quali Omero accoppia i Peonj educati sul limpido Assio: ma niuna menzione de'Geti o Goti leggesi nell'Iliade, niuna degli Sciti; sebbene Posidonio e Strabone pensassero che gli Sciti vi fossero adombrati col nome generale d'Abii e d'Ippomolgi, usi a vivere traendo il latte delle cavalle.

§. XLIV. Inutili tornarono que'soccorsi, ed Euripilo morì sotto le mura di Troia; spenti poscia Ettore ed Achille, cadde Priamo e la città soggiacque al suo fato. Ampia dispersione di popoli credettero gli antichi essere succeduta dopo tal guerra. I forti Eneti, condottivi da Pimene, chiarissima tribù di Paflagoni, s'accostarono ad un drappello de' vinti guidato dal troiano Antenore, con cui scrive Strabone che insieme uniti si tragittassero in Tracia. Un'altra mano di fuggitivi troiani o frigj sarebbero passati, secondo Tucidide, in Sicilia col nome d'Elimi, de'quali s'è toccato; altri Frigj vennero in fama d'essere giunti nelle regioni bagnate dal Siri; altri

1270.

d'aver navigato con Enea, imponendo i lor nomi ai luoghi più cospicui del mare inferiore d'Italia, e d'essersi congiunti con Latino e cogli Aborigini sul Tevere, donde il frigio Solimo si condusse insino a Sulmona tra' Peligni. Sallustio credeva che Roma (tanto appo i più dotti Romani erano incerte le origini della Città) fosse fondata da Enea; ed anzi commendava i Frigj di lui, e non i Pelasgi di Nanas, d'avere ingentilito gli Aborigini, descritti dallo stesso autore come ancor silvestri e privi di leggi e d'imperio.

Maggior copia di Greci si credea giunta nelle contrade vicine della Siritide su'lidi orientali d'Italia. Quei di Lagaria piacevansi di prestar fede all'arrivo d'Epeo, que'di Petelia di tener per certa la venuta di Filottete nelle lor terre; allo stesso Epeo ed a' Pilj di Nestore gli uomini di Metaponto, ad Idomeneo i Salentini cercavano d'attribuire la nascita o l'ingrandimento del loro stato; i Dauni, senza più ricordare nè Dauno licaonide nè Dauno dell'Illirico, raccontavano di procedere da un altro Dauno suocero di quel valoroso Diomede, che diè il suo nome alle isole oggi appellate di Tremiti e vinse i Dardi e non lungi dall'Ofanto edificò Arpi, ovvero Argirippa. Fino al paese degli Opici od Osci, e propriamente alle spiagge del Lazio, Aristotile scriveva essere stati dalla forza del vento dopo l'espugnazione di Troia trasportati una parte degli Achei. Trogo Pompeo attribuisce loro d'aver dato principio a Perugia; e tra essi annoveravasi anche Aleso o Faleso, nato in Argo dalla progenie degli Atridi, al quale gli abitanti del tratto di Faleria riferivano la cagione d'essersi chiamati Falisci; perciò i Falisci furono tenuti per argivi da Catone. In Argo altresì nacque Oreste agamennonio, a cui le favole appo-

Anni Av. G. C.

sero d'aver dalla Tauride recati nel Lazio i sacrificj, che per lunga età contaminarono di sangue umano il bosco ed il lago di Diana fra le colline dell' Ariccia.

Più famose pe' versi d' Omero divennero le navigazioni d'Ulisse, il cui sventurato compagno Elpenore illustrò morendo i luoghi prossimi al promontorio circeo. Esiodo finge che ivi Agrio e Latino, forti ed intemerati re de' gloriosi Tirseni, fossero stati nel ritiro delle isole sacre di Circe partoriti da lei ad Ulisse dopo la sua fuga dalla crudele spiaggia de'Lestrigoni. Licofrone dicealo arrivato anche in Baia fra'Cimmerj; ed Apollonio di Rodi ad Ausone, figliuolo di lui e di Calipso, ascrivea con greca boria l'origine degli antichissimi Ausonj. Altri, secondo Tacito il ricordava, diedersi a pensare che Ulisse navigato avesse fino all'Oceano germanico ed alle rive del Reno, sulle quali edificò Asciburgio; altri, appo il medesimo storico, narravano che in su'confini della Rezia e della Germania greche lettere si fossero trovate scolpite sopra un'ara o eretta in onor dell'eroe o da lui medesimo consacrata. La quale iscrizione sembra non dissimile a quella di Semiramide presso Polieno ed alla pelasgico-dodonea di Lucio Mamio, non che a'monumenti affricani di Procopio ed a' celtici d' Ammiano. Ma la tomba d' Ulisse additavasi da Licofrone in Perga, monte de' Tirseni, ov' egli favoleggiava, ed intendea forse accennare alle umili colline di Pirgi, che le ceneri dell'eroe recate si fossero da Gortinia, la quale a Teopompo sembrò essere una tirsenica città, cioè la nostra Cortona. In tal guisa le antiche leggende narravano con pari esito dispersi i vinti ed i vincitori di Troia, ed, uguagliate le sorti, faceanli approdar tutti all' Italia.

§. XLV. Ma già troppo concedei fin qui alle barba-

riche, troppo alle greche tradizioni. Egli è inutile oramai d'osservar più oltre i fondamenti delle cose che si dicono seguite prima della caduta di Troia; il quale avvenimento, vero o simbolico, gli antichi assegnavano a varj tempi, e vuolsi per l'autorità d'Erodoto e di Tucidide fermarlo nell'anno mille dugento settanta innanzi Gesù Cristo. Incerti affatto ed oscuri sono gli eventi prima di quell'anno; e, nel ragionarne, altro noi non possiamo se non andar tessendo la storia delle fallaci e sempre contraddittorie opinioni dell'uomo. Non però di meno lo studio di quella età e di quelle favole conduce alla scienza del vero, ed insegna, sì che ne monta il pregio, a dubitare de' pensamenti che tuttodì si destano sulle origini de' popoli d'Italia da' moderni scrittori, sovente assai più creduli degli antichi e più travagliati dalla cura di cercare ne' lessici d'ogni lingua gran copia d'argomentazioni e d'etimologíe, onde guidarci affannosamente a sapere ciò che si legge assai meglio nel Genesi; esservi stato, cioè, un solo popolo dopo il diluvio con una lingua sola; essersi poscia disperso il popolo e confusa la lingua, ma non sì che nelle favelle indi nate non fosse rimasa qualche parte delle prime voci. E però una generazione di dotti uomini prese a volere con maggior senno, sebbene senza miglior successo, dichiarare per mezzo de' vocaboli ebrei o fenicj o d'altre lingue compagne i vocaboli degli antichissimi dialetti d'Europa, i quali ora si pretende spiegare mercè gl'idiomi d'India o d'Islanda.

Non delle lusinghe dell' etimologíe o degli ingannevoli suoni delle parole, che si somigliano in varie lingue, vivono la storia ed i nomi de' popoli e degli imperj. Male inoltre per via di solo ragionamento favellasi delle trasmigrazioni dell'uomo e si stabiliscono intorno

ad esse canoni e regole, quasi avesser dovuto sempre le genti muovere con immutabile ordine da'climi più rigorosi a' più miti, o sempre da borea verso austro e dall'orto verso l'occaso. Ben potè l'Occidente ricevere dagl'Inachidi o da'Danaidi e da'Cadmei qualchè istituto d'Asia; ma l'Oriente altresì credette aver avuti da Perse, da Medo e da Giasone alcuni usi europei. La stessa India, secondo il concetto dell' antichità, fu non di rado corsa da nazioni più occidentali, sì come quelle di Sesostri e le altre celebrate nelle favole di Osiride non che di Bacco e d'Ercole fenicio, che i Greci annoverarono poscia fra' proprj eroi: e quantunque nelle medesime favole si legga il caso di Semiramide respinta dagl'Indiani, pur tuttavía non si dice che l'India rivolgesse giammai alla via d'Occidente le sue armi, diffonditrici de'suoi linguaggi e costumi. Nè prima dell'Era cristiana Filostrato ed Eusebio toccarono d'una opinione, secondo la quale gl'Indiani avrebbero trasmigrato in Etiopia nel tempo d'Amenofi, padre di Sesostri.

Tempo già fu quando i capi o re delle nazioni e delle tribù davano ad esse il lor nome; in altra età s'indicarono i popoli col segno ideale d'un nome dato a qualche re o capo loro; impossibile nondimeno riesce il più delle volte discernere se ciò siasi fatto nell'una ovvero nell'altra guisa, e perciò sì sovente veggiamo a vicenda risolversi da molti solo in simboli ed in allegoríe le antiche tradizioni; ritrarsi da molti altri a vera storia il simbolo e l'allegoría. Più numerosi or sembrano essere questi ultimi, che ci rappresentano le fantastiche allegoríe o le poetiche allusioni delle indiane leggende o delle *saga* islandesi quali fonti sicure delle istorie de'popoli d'Italia e spezialmente de' Goti; come se il secolo di sì fatte

scritture non ci fosse il più delle volte ignoto al pari di quello in cui si composero i gotici canti lodati da Giornande. Manifesta cosa ella è inoltre che le narrazioni scandinaviche di Giornande sulle origini de'Geti o Goti non siano se non evidente imitazione delle favole greche sullo stato primitivo de'popoli scitici; le tre navi di Berico simigliano alle tre delle Amazzoni d'Erodoto, e la meta del viaggio de'Goti di Filimero è la medesima che quella de'Cimbri o Cimmerj di Posidonio, cioè la Palude Meotide. A'Sarmati d'Erodoto, nati dagli Sciti e dalle Amazzoni, Giornande sostituì gli Unni partoriti dalle Gote; poscia, con solenne perturbazione della mitología e della storia sì de'Greci e sì de'Barbari, egli mescolò i popoli più diversi, riputando antichi assai più che non erano i Rugi, i Gepidi ed i Vandali, padroni anch' essi o saccheggiatori d'Italia. Ma già da gran tempo avanti Giornande le amabili finzioni de'Greci piacevano a'Barbari; la stessa donna metà serpente sembra essere stata da'Greci dell'Eussino e delle bocche del Danubio accennata quale mitica madre a quanti Barbari abitarono dopo Erodoto su quel mare: vive anzi nelle bocche degli uomini tal donna e tuttora la chiamano Melusina là nel castello di Lusignano in que'medesimi luoghi delle Gallie, ove pretendono aver gl'Indo-Sciti scolpita l'effigie del mostro ed ove certamente lunga e temuta signoría ebbero i Visigoti del Danubio.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

PRIME NOTIZIE ISTORICHE

DE' GOTI, DEGLI SCITI, DE' CELTI E D' ALTRI BARBARI.

SOMMARIO.

LIBRO SECONDO.

Anni Av. G. C.

§. I. A porre in ordine le men favolose notizie tramandateci dalle antiche generazioni sulla venuta de' Primi Barbari in Italia, ho tentato discorrere nel libro proemiale i vasti ed oscuri spazj de' secoli da Berico a Priamo: nel presente ora darò i più antichi ragguagli storici de' Secondi Barbari. Con la morte di Priamo cessano i tempi favolosi, ma non cessano al tutto le favole sullo splendido, quantunque breve, regno di Troia, che male i Greci avrebber tacciato di barbarie nell'età in cui l'espugnarono. Nè più in quella medesima età i Greci possono chiamarsi barbari, tuttochè non avessero per avventura cominciato ad adoperare la scrittura negli usi comuni della vita, e circondati fossero intorno intorno da barbari e ferocissimi popoli. Egli è fuori perciò del mio

1270.

Anni Av. G. C.

scopo il toccare così de'Greci, che da indi in quà vennero in Italia, e vi si chiamarono Italioti, come degli altri Cretesi, che in varj tempi diconsi arrivati a Taranto, ad Otranto, a Brindisi ed in generale nella Iapigia; donde Aristotile narra che nuovamente partissero per la Tracia e vi s'appellassero Bottiei. Pur io non deggio al tutto passar sotto silenzio gl'incerti casi d'Antenore; nobile materia di racconti avuti per veri da Catone, da Livio e da non pochi degl'ingegni più chiari dell'antichità, che il credettero fuggito in Tracia co'compagni troiani ed eneto-paflagoni, e giunto poscia sulle illiriche spiagge incontro alla regione degli Euganei, soggetti al re Veleso. Lunga dimora giudicavasi aver fatto quegli esuli nell'Illirico, schivando l'Epiro, in alcuni luoghi del quale inumani costumi duravano, sì che il fiero Echeto faceavi distribuire a'cani le membra palpitanti degli stranieri uccisi per suo comando. Mancato Pilemene, un altro duce bramavano i Paflagoni e lo scelsero nella tribù forse degli Eneti; donde nacque la tradizione ch'egli avesse il nome d'Eneto o di Veneto. Come Veleso vide gli Eneti ed i Troiani oltrepassar gl'illirici seni ed i regni, che poi furono de'Liburni, mosse con l'esercito degli Euganei; ma cacciato in fuga da'nemici rifuggissi tra le alture sovrastanti al Benaco, mentre i vincitori dalle fonti del Timavo pervenivano alla contrada che denominossi Enezia o Venezia. Ivi la posterità narrò edificata Padova da'Troiani antenorei.

1260 ?

Sembra che allora gli Umbri si distendessero fino al tratto situato ad occidente della Venezia, dall'Adige all'Adda, e che gl'Insubri fossero una delle loro tribù oltre il Po; ma vano sarebbe lo sperare alcuna certa notizia sullo stato de'loro popoli a'giorni d'Eneto e

d'Antenore. Catone confessava di non aver potuto nulla scoprire intorno all'origine degli Orobj, posti fra l'Insubria e la Venezia; solo egli sapeva che ad essi appartenessero Como in sul Lario e la città di Barra sul monte dello stesso nome, distrutta la quale, nacque indi Bergamo. Altri credeva che gli Orobj procedessero da' Greci, e che con greca voce di significato non diverso da quello del nome d'Aborigini appo Dionigi fossersi chiamati Orobj, o viventi nelle montagne; altri per lo contrario afferma che gli abitanti d'Oropo in Beozia si riputavano discendenti delle nazioni prossime a'Veneti. E però, secondo il vario ingegno degli scrittori, gli antichissimi Orobj sono ascritti quando tra gli Euganei, e quando tra gli Aborigini; talvolta eziandìo fra'Lido-Tirseni, fra gl'Insubri e fra'Liguri.

Parimente agl' Insubri ed a' Liguri s'attribuiscono a vicenda i Libui, che sei o sette secoli dopo Antenore tenevano Brescia ed anche Verona; insigne città, stata già degli Euganei. Ma, nella ignoranza del vero, i Libui si possono altresì annoverare tra' Lido-Tirseni, che sin da'tempi troiani godevano la rinomanza d'avere spedito colonie oltre l'Appennino ed il Po. Una di queste, narrava lo storico Gelliano, fu condotta sul Fucino da Marsia, duce de'Lidi; un'altra guidata dal tirseno Tarconte, al dire di Flacco e di Cecina, risedette in sul Mincio e vi pose non lungi da Brescia e da Verona, le mura di Mantova. Virgilio nondimeno cantò che della sua patria fosse stato fondatore Ocno, nato sul Tevere. A quel medesimo Tarconte appropriavasi d'aver conquistata ed accresciuta Pisa; il perchè, quando in essa vennero meno le rimembranze de' Teutoni e de'Pelasgi, giudicossi che fondata l'avessero i Tirseni.

Anni Av. G. C.

§. II. Così tutto giorno dopo la rovina de'Pelasgi s'ingrandivano gli Umbri ed i Lido-Tirseni. Questi ultimi poscia cotanto prevalsero per le loro marittime imprese, che s'ebbero la signoría del Mediterraneo, e da essi, quantunque non di rado esecrati come infami ladroni, procedette il nome di tirreno e non d'umbro al mare inferiore d'Italia. Dionigi d'Alicarnasso, che non li credeva originarj di Lidia, opinò invece che i Tirseni, di qualunque sangue si fossero ed o indigeni oppure stranieri, da un lor capo chiamato Rasena s'appellassero in principio Raseni; e che o per le lor dimore cinte di torri od in grazia di Tirseno, altro lor principe, prendessero il nome di Tirseni o Tirreni; detti poi Tuschi da'Greci, ed Etruschi da'Romani. Affatto ignoti senza Dionigi sarebbersi rimasti nell'istoria i Raseni, a'quali oggi s'ascrive d'esser venuti da Rasen, città d'Assiria, o piuttosto da Resaina, luogo della Siria. Con ugual fiducia ingegnasi altri di mostrare che i Raseni fossero Celti o Goti o Sciti, attribuendo a sì fatti Barbari l'origine delle arti e scienze dell'antica Etruria, e dell'astronomía innanzi ogni altra, non che degli ordinamenti civili fondati sul numero dodici e fin de'banchetti e delle danze istrioniche degli Etruschi. Ma l'esservi stata o no la gente de'Raseni al tempo di Dionigi non toglie fede a'racconti d'Erodoto sulla venuta de'Lidi nell'Umbria; perciocchè in molte guise, per effetto di mutue conquiste o d'amichevoli accordi, avrebbero potuto i Tirseni di Lidia unirsi co'Liguri, cogli Osci, cogli Umbri e co'Raseni; se pure umbri od osci non furono gli stessi Raseni.

Di que'necessarj accozzamenti de'popoli della nostra penisola svanì la memoria; da secolo in secolo si propagò non pertanto la fama dell'arrivo de'Lidi, e questa di

poi, come si dirà in altro luogo, rinfrescossi nella medesima Lidia dell'Asia. E però egli è lecito star con Erodoto e congetturare che la colonia lido-tirsenica, dopo alcun soggiorno in Umbria, si fosse trasmutata nel popolo de' Tirseno-Raseni, ovvero de' Tirreni od Etruschi; l'imperio de' quali, se può valere l'incerto computo istituito sopra un frammento di Varrone, sarebbe cominciato verso la metà del secolo decimo terzo innanzi Gesù Cristo; cinquecento anni prima della fondazione di Roma. Dissimili ad ogni altra nazione sì per la lingua e sì pe' costumi riuscirono i Tirseno-Etruschi, e non meno de' Lidi dell'Asia minore vennero d'età in età dimenticando le usanze, l'idioma e gli Dei d' Ati e di Tirseno.

§. III. Una parte de' Pelasgi si chiamarono altresì Tirseni, dopo la caduta di Troia. Dionigi afferma che allora il maggior numero d'essi allontanato erasi dal nostro lido, veleggiando alcuni verso la Sicilia e l'Epiro, alcuni alla volta d'Acarnania e di Grecia; e che perciò in Grecia cominciarono ad essere nominati Pelasgo-Tirseni, quasi nativi del mar tirreno. Con questo doppio nome furono indi accennati da' poeti, e spezialmente da Sofocle, a cui piacque chiamar Pelasgo-Tirseni gli antichissimi abitatori d' Argo. Mirsilo di Lesbo, Filocoro e gli scrittori delle Attidi, postergata l'opinione d' Esiodo, ebbero per certo che i Pelasgi non si denominarono così a cagione del re Pelasgo, ma che appellaronsi da prima Tirseni, e che indi gli Ateniesi diedero loro il nome di Pelargi o cicogne, veggendoli volar sul mare a guisa d'uccelli. Ellanico di Lesbo, seguito da Igino e da Varrone, credette per opposto che i Pelasgo-Tessali di Nanas fondato avessero la Tirsenia e detti si fossero Tirseni;

Anni Av. G. C.

forse gli stessi a cui Dracone di Corcira e Plutarco diedero il nome di Tessali della Perrebia, credendoli venuti d'ivi con un Giano, marito di Camese, in Italia. Ma Dionigi d'Alicarnasso e Strabone distinsero l'uno dall'altro popolo, notando le differenze d'essi Pelasgi e Tirseni, già da lunga stagione sì dimenticate in Grecia, che nel secolo d'Augusto gli Umbri, gli Ausonj ed i Latini soleano ivi confondersi coi Tirreni, e la stessa Roma non di rado v'era stimata città d'origine tirrenica. Le memorie del passato s'oscurarono poscia in tal guisa che fra gli antichi Dionigi Periegete disse abitata l'Italia da' Tirreni prima de' Pelasgi, e fra' moderni un dotto uomo, prestando fede alla venuta d'Enotro, lo giudicò arrivato dopo i Pelasgi di Tessaglia, condotti non da Nanas ma da Ione, figliuolo di Xuto. Questo Ione inoltre gli sembrò essere Giano di Perrebia, cioè di Tessaglia; il quale potrebbe aversi pel medesimo Nanas; ciò che io ignoro e non dico.

Se poi veramente i Sarrasti furono di sangue pelasgico, Ebalo, re de' Teleboi dell'isola di Capri, poco appresso alla caduta di Troia gli avrebbe, secondo alcune tradizioni poetiche, scacciati dalle ricche lor sedi sul Sarno. Agilla del pari fu tolta da' Lido-Tirseni a' Pelasgi, le cui sventure in breve giunsero a tale che di molte conquiste, scrive Dionigi d'Alicarnasso, nulla rimase loro, salvo Cortona. Ma la loro memoria sopravvisse a' lor danni; Pirgi acquistò fama e ricchezze pel tempio edificatovi dai Pelasgi ad Ilitía; ed in Agilla durarono lungamente le vestigie del loro soggiorno. I Falisci, che Catone tenea per argivi, riputavansi al tempo di Strabone un popolo diverso da' Tirseni, e favellante un suo particolare linguaggio. Se tal linguaggio fosse stato l'antico pelasgico,

nol dichiarò Strabone; ma quì Dionigi, al pari di Catone, giudicava che i Pelasgi di Faleria fossero venuti d'Argo. Ed argive rimembranze gli occorsero all'animo in Faleria; da per ogni dove in essa gli parve scorgere le scintille, com'ei diceva, della gente pelasgica; gli ornamenti delle armi, gli scudi e le aste d'Argo; l'espiazioni ed i sacrificj ed i sacri uomini altresì, a cui nell'atto di muovere o di ricever la guerra si commetteva di precedere inermi l'esercito con libazioni alle mani. Più argivo ancora gli sembrò il tempio di Giunone; ivi egli trovò gli ordini medesimi con gli stessi riti d'Argo e la medesima vergine, detta *Canefora*, usa di trar gli auspicj: Dionigi anzi v'udì cantare, come si cantavano in Argo, gl'inni alla Dea da'cori delle donzelle falerine.

§. IV. Di troppa semplicità, per aver creduto sì antiche le costumanze di Faleria, è tassato Dionigi dagli scrittori che hanno in fastidio qualunque ricordanza greca o romana; i quali più certa storia de'popoli venuti in Italia e più fedele serie d'eventi dicono potersi trovare negli annali d'Asia ed in ispezialtà dell'India e della Cina. Io non istarò ad esaminare l'antichità ed il pregio degli annali asiatici; pur niuno dovrà credere che Manù avesse da più milioni d'anni rivelato all'India le leggi ed istituito le *caste*. In tanta copia di poemi e di drammi, che tuttodì si van pubblicando, non ci abbattiamo fin'oggi ad alcuna storia dettata in antichi tempi sul Gange o sull'Indo. I quattro libri de' *Vedas*, che a molti sembrano scritti avanti Mosè, da'più avveduti si hanno per un corpo di dottrine insegnate a voce, indi raccolte in iscritto ma non prima d'Alessandro. Il codice, quale ora lo possebiamo, delle leggi di Manù, s'attribuisce al secolo della caduta di Troia; le leggende

Anni Av. G. C.

appellate *Puranas* ed i due lunghi poemi del *Mahabarat* e del *Ramayan*, lavori di Viasas e di Valmikis, ascrivonsi a quello d' Omero; il *Vyacaraṅa*, ovvero l'istituzione della lingua samscritica, si dà per fattura di Panini e di Pataniali verso i primi anni di Roma: opinioni care alla fantasía, ma sfornite d'ogni pruova.

Più oscure sono le origini di tal lingua, intorno alla quale si contende s'ella fosse veramente natía dell'India o recatavi di fuori da' Malesi dell'Oceano d'Asia, o da' Persiani o dagli Assirj e da' Caldei. Nè i paragoni fra l'India e l'Egitto voglionsi riputare men dubbj; e scevra di frutto si rimane la fatica di chi travagliasi a cercare se le scienze passassero dal Nilo al Gange o piuttosto dal Gange al Nilo ed indi al Po. Maggiore oggidì sembra essere il credito, e forse non sarà per lungo tempo, di coloro i quali ogni sapere umano ed ogni civiltà di popoli attribuiscono all'India, ponendo il *Samscrito* per fondamento di qualunque storia delle nazioni e per padre antico non solo della favella persiana e d'altri dialetti d'Asia, ma eziandío (nel primo libro s'è già detto) del greco, del latino, degl' idiomi appellati celtici, dell'alemanno e dell'islandese. A me che ignoro sì fatti linguaggi, e massimamente il samscritico, non è lecito entrare in tali discettazioni; giusto e necessario nondimeno in servigio della storia d'Italia è, che avanti ogni altra ricerca si mostri con certezza in qual tempo ed in qual regione siasi composto il più antico libro in *Samscrito* e quando veramente vivessero Viasas e Valmikis.

§. V. Ma non tacerò di Budda, la cui religione dicono essersi a mano a mano dilatata fino in Iscandinavia, e presso i Longobardi e gli altri Barbari che assalirono l'Imperio di Roma. Se Budda fosse stato un nume ov-

vero un uomo dell' India, si disputa con grande animo fra' dotti. Affermano gli uni che avendo nelle favole indiane pigliato sovente diverse forme il Dio supremo Visnù, egli una volta chiamossi Crisna od il nero, ed un'altra volta Budda, governante il pianeta da noi detto Mercurio e presidente al quarto giorno della settimana, cioè al nostro mercoledì. Vogliono altri che Budda nascesse nel possente regno di Makate sul Gange intorno al quattordicesimo od all'undecimo e forse non prima del settimo o del sesto secolo innanzi Gesù Cristo. Havvi ancora chi tiene Budda per un ente allegorico; ma i più s'accordano in credere che un mortale fingesse aver gli attributi e pigliasse il nome del Dio.

Nuova difficoltà s'incontra sul nome vero di quel mortale, che alcuni scrivono essersi appellato Gotama o Gautama ed altri Cakía. Ardito riformatore il quale rigettò le tradizioni de' *Vedas* (non so se tuttora verbali o se già ridotte in iscritto), avendo in orrore i sacrificj di sangue non che gli ordini delle *caste*. Insegnava che un medesimo spirito animasse le cose tutte dell' universo, e che non fossevi materia se non nelle proprie nostre illusioni; essere soggette a dover trasmigrare le anime degli uomini ed ancor degli Dei, costrette sempre ad errare con nuovi nomi sotto novelle forme. Gotama o Cakía, giunto al termine di sua vita, raccomandò al suo fidato Maha-Kaia i segreti, come diceva, de'suoi misterj e l'ordine de'sacerdoti, che poi si chiamarono i *Lama*: e tosto egli, già tenuto per Dio, venne in riputazione d'essere immantinente rinato nel suo discepolo, e di dovere in pari guisa rinascere ne'successori dello stesso, a'quali si diè il nome d'Illustri. Molti di costoro, per rinascere, bruciaronsi vivi. Budda indi si tramutò nel Tibet, ove tuttavía

Anni Av. G.C.

pensano i popoli che informi al presente i corpi de'suoi supremi pontefici. Men fortunati furono i dogmi di Gotama o Cakía nell'India, nè valsero a conquistarla intera ed a spegnervi la divisione delle *caste*: ma dalle sorgenti del Gange propagaronsi di tratto in tratto nell'Asia, per un lato verso i paesi bagnati dall'Osso e dall'Iassarte, per l'altro verso la Cina e le regioni sottoposte agli Altài.

§. VI. Un nuovo popolo sorgeva nelle solitarie contrade, poste fra gli Altài ed i Beluri, le quali oggidì sono tenute dagl'Iguri, da'Calmucchi e da'Mongolli. Si chiamava il popolo degl'Hiun-nu; e s'asserisce che la loro istoria leggasi presso gli annalisti cinesi Han-cu e Ssu-ki. Erano Barbari avvezzi ad accamparsi ed a coprire di feltro le loro tende; fra'quali, nel secolo della caduta di Troia, più feroci si stimavano i Cau-iung, abitanti delle montagne della Mongollia situate a settentrione della Cina. Intorno all'anno mille dugento trenta innanzi l'Era cristiana, il Principe cinese Cung-ei rifuggitosi nel mezzo degl'Hiun-nu regnò sovr'essi, a' quali nella Cina si dava il nome lievemente cangiato d'Hiung-nu, ovvero d'esecrabili schiavi. Per lunga età durò tal nome d'obbrobrio; ma gl'Hiun od Hiung-nu il mutarono in titolo di gloria nel terzo secolo avanti Gesù Cristo, allorchè s'impadronirono di gran parte dell'Asia di mezzo. I loro discendenti, soggiungesi, furono gli Unni, che precorrendo ad Attila vennero sul Tanai e sulla Palude Meotide.

1230 ?

All'aspetto degli Unni tutta si commosse l'Europa. Vagabondi si mostrarono su'loro carri ed impazienti di qualunque tetto; non più *Sceniti*, come dianzi, nè usati a riparar sotto le tende od a coprirle di feltro. Piccioli erano ed agilissimi delle persone; minuti gli occhj scin-

tillavano lor nella fronte; su larghe spalle nero e deforme avevano il volto, e schiacciato il naso tra le prominenti ossa delle guance. Simili a tali fattezze credono i viaggiatori europei essere per l'appunto quelle degl'Iguri, de' Calmucchi e de' Mongolli, non che de' Finni di Siberia i quali vivono ad oriente degli Urali, e massimamente le fattezze de' Finni detti Voguli. Perciò in varie sentenze si dividono i più moderni scrittori, pensando alcuni che i Finni asiatici procedano dagl' Hiun-nu od Unni, ed alcuni che gli Unni discendano da' Finni asiatici.

Anni Av. G. C.

Pallas.

§. VII. Altri Finni, reliquie forse di maggior popolo, dimorano in Europa nella Finlandia e nelle regioni del Volga superiore; de' quali si dice che parlino un idioma non dissimile a' dialetti d'Armenia e di qualche vallata del Caucaso, ed anzi un idioma spettante all' ebraico. Seguendo gl' indizj delle favelle, i Finni si sarebbero dall'Armenia e dal Caucaso condotti nel settentrione d'Europa e fino a piède gli Urali; alcune tribù, sì come quelle de' Voguli, avrebbero proseguito il cammino alla volta di Siberia; e dal grosso de' Finni rimasti tra gli Urali ed il Volga, non già dagl' Hiun-nu di Cung-ei, si dovrebbero giudicare usciti gli Unni di Attila, il nome de' quali si tiene per quel medesimo, sebbene diversamente pronunziato, de' Finni.

S. Martin.

Così molti ragionano de' popoli finnici, sulle antichità de' quali non sembra in vero che gran lume sperar si possa dagli annali cinesi. Negli annali europei non prima del secolo di Tacito s'ascolta il nome de' Fenni; poveri e sozzi popoli dell' Europa orientale. Sovente poscia nelle istorie settentrionali e nelle *Saga* islandesi dopo l'undecimo secolo cristiano ricorre un tal nome, attribuito ad una generazione d'uomini abitatrice di fitti boschi o d'antri

Anni Av. C. C.

tenebrosi, ed esercitata nelle arti magiche: tale alle menti de' popoli o la paura o l'odio dipingevano la razza degli Unni di Attila, esecranda prole delle malvage *Alirune*. Assai difficile nondimeno, per traverso alle innumerabili commistioni delle genti da' giorni di Cung-ei fino a quelli di Attila, sarebbe il poter mostrare la continua identità così de' Finni asiatici ed europei cogli Unni come degli Unni cogl' Iguri, co' Calmucchi e co' Mongolli nello stato stesso e nella faccia stessa d'una medesima nazione. È s'egli è vero che il linguaggio de' Finni europei s'accosti a' dialetti armeni e caucasei, ben cotesti dialetti, procedenti o no dall' ebraico, poterono insinuarsi tra' Finni d'Europa dopo gli sconvolgimenti che seguirono la morte di Attila.

Klaproth.

Diversa ma non meno famosa prosapia concedono agli Hiun-nu di Cung-ei gli scrittori che ricusanò crederli antenati degli Unni; la prosapia, cioè, de' Tu-kiu ricordati negli annali cinesi. Gli Altài, secondo sì fatti scrittori, diedero asilo alle tribù de' Tu-kiu, allorchè queste si divisero dagl' Hiun od Hiung-nu; prive in principio di gloria; ma poi divennero forti e da esse nelle seguenti età nacquero i Túrchi antichi ed i Turcilingi che si fecero padroni d'Italia. Turchi furono poscia chiamati dagli Europei anche gli Osmanli, formidabili conquistatori, che in secoli assai vicini a noi s'appressarono all'Italia e non di rado l'offesero. Ma nella storia i Turchi antichi non appariscono se non assai dopo Cung-ei, e con fattezze del volto certamente assai differenti da quelle degli Unni, de' Calmucchi e de' Mongolli. Più innanzi si vedrà quale a memoria dell' uomo fosse stato il primitivo loro soggiorno; qui giova solo notar l'incertezza dell' opinione che li fa procedere da' Tu-kiu degli Altài, seguendo

l'autorità d'autori cinesi, de'quali men sovente che non si fa, si dovrebbero tacere le qualità ed anche il nome, in grazia de' leggitori europei. Talvolta parimente i primi Turchi furono in generale annoverati fra gl'Ippomolgi.

§. VIII. Fama di giustissimi ebbero gl'Ippomolgi, creduti essere tanto più amici dell'equità quanto più contenti del loro tenue vitto e più segregati dagli uomini o schivi d'ogni maniera di traffici nell'età, in cui altri popoli acquistavano egregia rinomanza per avari commerci e per marittimi latrocinj. Non ancora i Tirseni ottenuto aveano il nome di valorosi corsari; ma i Pelasgi, e spezialmente i Pelasgo-Tirseni fuggiti d'Italia, erano riputati più esperti ed intrepidi ne' navali pericoli. Robusto corpo ed invitto animo, insofferente d'ogni dimora e d'ogni riposo, procacciavano loro breve fortuna in qualunque luogo dove giungessero. Fra gli altri, Argola ed Iperbio col loro stuolo di Pelasgo-Tirseni aveano ricovrato in Sicilia, nell'uscir forse d'Italia; di Sicilia si condussero in Acarnania e d'Acarnania in Atene, ove s'unirono ad un'altra schiera di Pelasgi venuti di Beozia. Ivi abitarono tutti a piè dell'Imetto; indi la tribù d'Argola e d'Iperbio, richiesta di costruire il muro della cittadella d'Atene, fabbricò quello che da essi fu detto pelasgico. Per più secoli durarono tal muro e tal nome, documento della perizia de' Pelasgo-Tirseni nell'arte d'edificare; la quale arte a molti sembrò essersi da loro appresa in Italia.

Ma non guari andò che i Pelasgo-Tirseni, secondo la propria natura, furono costretti a fuggir anche d'Atene. Veleggiarono alla volta delle isole d'Imbro e di Lenno, ed impadronitisi di esse corseggiarono di nuovo nell'Attica, ove con malvage insidie rapirono alcune donne

Anni Av. G. C.

degli Ateniesi; della quale audacia furono puniti con nuove sciagure. Pur lungamente si mantennero in Lenno, dove stabilirono una stazione di pirati, assai spesso e con assai di verisimiglianza confusi nell'antichità co'Tirseni dell'Umbria.

§. IX. Narrava Catone che novecento sessanta quattro anni prima della guerra di Perseo, fra la Nera ed il Tevere, gli Umbri edificassero Amelia. Ciò risponde all'anno mille cento trenta quattro innanzi Gesù Cristo, due secoli e mezzo avanti che l'istituzione delle prime Olimpiadi, chiamate d'Ifito, cominciasse a spargere alcun lume di vera cronología fra'Greci. L'età di sì fatte Olimpiadi fu quella d'Omero e d'Esiodo, i quali Erodoto giudicava fioriti prima di lui circa quattrocento anni. Strabone parla d'un'invasione de'Cimmerj nell'Asia minore al tempo d'Omero; i medesimi per avventura, onde favellò Posidonio. Allora venivansi meglio conoscendo in Grecia le regioni, a cui si dava il nome universale di Tracia, dalle vicinanze dell'Adriatico insino al Ponto Eussino. Primo fra'greci scrittori a noi pervenuti Esiodo favellò del Danubio, appellandolo Istro; primo eziandio fe' motto dei profondi gorghi dell'Eridano, che quì sembra essere stato il nostro Po e non un altro de'minori fiumi dello stesso nome. Su'lidi opposti alle bocche del Po regnavano in Epiro a'giorni d'Esiodo i discendenti di Pirro, figliuolo d'Achille; gli Eraclidi, progenie d'Ercole, tenevano l'Illirico e la Macedonia nella quale uno di essi detto Perdicca, fermata la regia sede in Edessa, preparò il retaggio da lui trasmesso per lunga serie di successori ad Alessandro, che trasse il sangue d'Ercole da suo padre Filippo ed il sangue d'Achille da sua madre.

1134?

Del pari eraclida fu Licurgo, che diè le leggi a Sparta. La sua severità venne in tant'odio ad una parte dei Lacedemoni, che alcuni d'essi furono creduti avere abbandonata la patria ed esser giunti nel lido fra il Liri ed il Tevere, donde innoltraronsi fino al Soratte; ne' dintorni del quale fondarono il tempio di Feronia e si congiunsero co' Sabini. A que' Lacedemoni attribuivasi d'avere introdotte non poche usanze di Sparta nella Sabina, sì che gli abitanti di questa furon lodati di menar vita dura e frugale non meno degl'Ippomolgi. Gli armenti, non le greggi erano la ricchezza del Sabino; e però in buoi egli pagava le pene che con patrio vocabolo ivi s'appellavano *Multe*, poste dalle leggi a risarcire i danni commessi o ad espiare le offese. Punito andavane della multa d'una sola pecora chi chiamato in giudizio non rispondesse; ma la multa detta suprema era di trenta buoi e due pecore. Semplici e schietti costumi, che indarno si prenderebbero a paragonare con quelli de' Germani e con la multa delle uccisioni degli uomini chiamata *guidrigildo*, il quale fu primo fondamento delle germaniche leggi e saldo sostegno della feroce libertà, di cui si darà l'istoria ne' libri seguenti.

Anni Av. G. C. 866.?

§. X. Men severi forse che non in Sabina erano i costumi de' luoghi vicini ad essa, ove maggior incremento aveano avuto le arti. Nè fuvvi arte la quale più presto dopo i tempi troiani venisse a perfezione quanto la pittura. Plinio, che schierate dinanzi a se scorgeva in Roma le maraviglie del greco pennello, non cessava d'ammirare in Agilla o Cere le dipinture ivi colorite prima delle altre de' sacri edificj d'Ardea e del tempio di Lanuvio; tutte più antiche di Roma. In Ardea, dopo tanta età, erano quasi recenti e come spiranti al suo sguardo;

850 ?

in Lanuvio, Atalanta ed Elena comparivano bellissime, chi avesse voluto mirarle dappresso, effigiate da uno stesso artefice, nè punto smosse tra le rovine delle crollanti pareti. Se que' tanto vetusti dipinti spettassero a' Tirseni ovvero agli Umbri, e se italici o stranieri stati fossero i dipintori, egli nol dice: ma già sotto il cielo d'Italia esercitavansi le arti del bello, e già d'intorno al Tevere, quando Roma non era, un altro popolo avea care le opere dell'ingegno ed ornava la patria con lavori, de' quali non so se avesse la Grecia potuto mostrarne a Plinio altri più antichi, sebbene da lui medesimo si fosse additato Bularco a'Greci, come dipintore contemporaneo di Romolo.

Un Greco poscia d'Etolia dipinse in Ardea nel tempio di Giunone. Funne rimeritato con iscrizione latina scolpita in prische lettere del Lazio, ed ottenne la cittadinanza romana col nome romano di Marco Ludio; e però invano tentasi oggi confonder costui co' dipintori affatto ignoti d'Agilla, d'Ardea e di Lanuvio fioriti avanti Roma; i quali, a diminuire il vanto d'Italia, s'è voluto ridurre non ha guari ad un solo, cioè a questo Ludio. Il greco tema d'Elena e d'Atalanta dimostra nondimeno che già dopo Esiodo ed Omero i poeti ed i canti di Grecia non increscevano a' Lanuvini.

§. XI. Niuno di simili monumenti dell'arte videro gli antichi scrittori nè seppero essersi nelle precedenti età veduti appo i Celti o gli Sciti, che oggi non pertanto rappresentati ci sono come possessori altra volta di scienze, d'arti e di civiltà, quantunque caduti di poi nella barbarie. Argomenti son questi non dello storico, ma proprj del poeta, che abbraccia coll'intelletto l'universa natura delle cose possibili. Ed al poeta non allo storico si conce-

de credere, sì come altri fece, che i Goti dessero principio a Roma, perpetuo argomento degli odj e dello stupore de' Barbari. Altri poi son così della loro indole disposti che vera persona stimerebbero il re Berico e che o per allegorico uomo tengono Romolo, o amano confonderlo con Saturno, con Giano e con Evandro. Ma non s'appartiene a me toccar delle origini di Roma e dell'antica civiltà d'Italia; e mi basta il dire, a più largo intendimento de' fatti presi a narrare, che quando s'aprì sul Tevere l'asilo, il quale divenne indi la patria delle genti, nell'Asia i Medi s'impadronivano del regno d'Assiria e il toglievano a' successori di Nino.

Anni Av. G. C.

753. (Varroniano.)

A Romolo seguitò Numa, riputato parimente allegorico dagli scrittori moderni, e che molti fra gli antichi giudicavano discepolo di Pitagora; opinione combattuta da Polibio. Numa propagò i riti delle religioni italiche; amico de' ritmi e delle danze de' Salj, avverso a' sacrificj umani e padre de' romani costumi, egli cercò di trasferire nel suo popolo quanto v'era d'istituti civili a que' tempi. Tullo Ostilio gli succedette; a' giorni del quale i Greci di Mileto fabbricarono sul Bosforo de' Traci Bizanzio, che doveva essere l'emula e poi la padrona di Roma.

658.

§. XII. I Milesj edificarono indi Tomi ed Istropoli non lungi dalle bocche del Danubio; e, permettendolo ad essi gli Sciti o Goti, scrive Giornande, diedero principio ad Olbia nel luogo in cui l'Ipani si congiunge col Boristene. Pur nè Sciti nè Goti v'erano su questi due fiumi a' giorni del re Tullo, e già v'abitavano i Cimmerj descritti da Erodoto. I Greci dedussero altre colonie nel Ponto Eussino: ma di tutte le lor navigazioni del settimo secolo innanzi Gesù Cristo niuna pareggiò quella

640.

Anni Av. G. C. 640.

di Coleo da Samo, il quale, sospinto da' venti a Tartesso appo i Fenicj, ottenne parte da lui non isperata, sebbene greco ed ospite, negl'immensi loro guadagni; poscia ridottosi a casa mostrò le insolite ricchezze a' suoi e le novelle vie dell'Oceano, che i Fenicj tentavano di chiudere ad ogni popolo.

Mentre per opera di Coleo si spargea presso i Greci la cognizione di sì lontane contrade, rimanevansi non ancora da essi esplorate le rive assai più vicine dell'Adriatico, nè ancora in Grecia si sapevano ben distinguere le Alpi da' Pirenei, nè altro conoscevasi del Danubio se non la foce. Credono alcuni che il vero e principale suo braccio sia l'Eno od Inno; ma, comunque debbasi giudicare di ciò, le acque dell'Eno e del Danubio concorrono a formare una vasta penisola, cui le Alpi fanno le veci d'un istmo; l'Egeo ed il Ponto Eussino la circondano sino alle bocche del Danubio, indi lo stesso Danubio e l'Eno in giro la cingono.

§. XIII. De' monti che si distendono in mezzo a tal penisola, il più sublime sembra essere lo Scardo o Scodro. Dalle sue pendici per opposte vie corrono l'Assio all'Egeo, il Drilo o Drino bianco all'Adriatico e la Drina alla Sava e però al Danubio. L'Assio, il Drilo e la Drina dividono la penisola nelle tre fisiche regioni, o piuttosto nelle tre minori penisole di Grecia, d'Illiria e di Tracia.

In brevi confini tra il Drilo e la Narenta si restringea l'antico regno illirico degli Eraclidi, la denominazione del quale andossi gradatamente propagando a tutta la regione dell'Illiria, bagnata intorno intorno dal medesimo Drilo, dalla Drina, dalla Sava, dal Danubio e dall'Eno. I monti Bora (se pur questo fu il vero lor no-

me) separavano il regno illirico dalla Macedonia, di là da' quali piacque ad alcuni collocar gl' Iperborei di Galeota e di Zabio e crederli così chiamati quasi, uomini chè vivessero sopra i Bora; parve ad altri tuttavía doverli situare nella contrada in cui la Sava si viene a perdere nel Danubio.

Anni Av. G. C. 640. Klein.

Doloroso costume appo gli abitatori del regno illirico prevalse d'imprimere indelebili note o stimate sulla persona, e di effigiarvi col punger la pelle strane figure di mostri e di portenti. Così dipinti a svariati colori corseggiavano con sottili e veloci barche l'Adriatico, esercitando i marittimi latrocinj, a cui davano grande opportunità i frequenti seni delle loro spiagge. Forti e valorosi erano gl'Illirici, e tanto alle fatiche di terra e di mare s'indurarono che l'angusto paese del Drilo e della Narenta venne ben presto in gran fama presso i Romani.

§. XIV. Non meno fieri popoli abitavano la Tracia, chiusa ne' primi tempi dal Danubio, dalla Sava, dalla Drina e dall'Assio. Erodoto credeva che i Traci fossero le genti più numerose della terra dopo gl'Indiani; pur egli non giudicava che gl'Indiani avessero popolato la Tracia, ed anzi scrivea che i Traci fossero andati d'Europa nell'Asia minore, ove abitarono la Bitinia sul Ponto Eussino. Anche di Tracia egli credeva usciti già i Brigi, che abitarono vicino alla Macedonia ed al monte Bermio, e che andati nell' Asia minore, ove si chiamarono Frigj, spedirono una colonia in Armenia. Strabone altresì riferiva le opinioni di chi narrava, essere alcune ferocissime tribù di Tracia in ignota età passate all'Armenia e vicino alla Media, ove tra le stragi ed il sangue menaron la vita, e per l'infame costume di tagliare il capo e le gambe a'viandanti vi furon chiamati Sarapari. Non lun-

Anni Av. G. C. 640.

gi da costoro egli colloca eziandío gli Eniani, venuti di Tessaglia.

Forse più d'ogni altro popolo i Traci europei spettano alla storia del Medio-Evo. Per grandi battaglie furono insanguinati sovente i lor fiumi, nè di rado sulle rive di Tracia s'agitarono i destini d'Italia. Insigni colonie vi furono a mano a mano dopo la fondazione di Bizanzio dedotte da'Greci; Perinto, Bisante, Abdera, Anfipoli, Tessalonica, Olinto, Potidea e le altre della doviziosa penisola tra le foci dell'Assio e dello Strimone, detta indi Calcidica, vi primeggiarono; la Tracia poscia, tanto più nobile quanto più difficile preda, cadde in poter de'Romani, e vi stette insinochè le loro sorti si mantennero.

A'tempi di Coleo da Samo, i Pelasgo-Tirseni signoreggiavano ancora nelle isole di Tracia. I Nipsei e gli Scermiadi erano a settentrione di Bizanzio, ed a mezzogiorno i Dolonci che tenevano il Chersoneso trace, a cui sovrastava il Sacro Monte, ricco delle offerte de'Traci e sede principalissima del loro culto. Gli Odrisj vissero da prima intorno all'Ebro; possenti popoli appo cui, come appo i Liguri, si finse nato Marte, padre della guerra. I Denteleti occupavano la fonte del medesimo Ebro, il maggiore de'fiumi di Tracia, e gli Apsintj allargavansi tra le foci di quello e del Mela. I Trausi, che piangevano la nascita e rideano della morte dell'uomo, stanziavano a piè del Rodope, di cui oggi barbarica voce offusca l'antica rinomanza e lo chiamano il Monte del Despota. Tra i gioghi dello stesso Rodope s'estendevano gli Dii; popoli fortissimi, armati di spada e perciò detti fanti *macherofori* o *ensiferi*: non pertanto in alcuni codici delle istorie di Tucidide son chiamati non Dii ma Daci. Vicini del Nesto i Satri scavavano l'oro ne'fianchi

del Pangeo, abbondante di preziosi metalli; e sulle più alte delle boscose loro montagne ambigui oracoli rendeva loro una donna in nome di Bacco, i quali erano interpetrati da'Bessi, che forse in principio furono semplici sacerdoti; ma i Satri medesimi di poi pigliarono il nome di Bessi. Tra l'Assio e lo Strimone s'incontra il Cercina solitario, che apre il varco a coloro i quali vanno di Tracia in Macedonia; una parte de'Peonj, che credeansi di stirpe troiana, stavano a destra di quel monte, a sinistra i Sintj non che i Medi bellicosissimi. I Sintj si diceano venuti dall'isola di Lenno; in progresso di tempo s'appellarono Sai o Sapi, e possederono la sintica Eraclea; diversi da'Sapei situati verso le bocche del Nesto. De' Medi si parlerà più innanzi; sotto ad essi, là dove l'Echidoro mette nell'Assio, i Crestonj sposavano al pari de'Peonj gran numero di mogli, e ciascuna di esse chiamavasi vituperata, se per virtù di pubblico e solenne giudizio, non le fosse conceduto d'immolar se medesima sulla tomba dell'estinto marito. Alcuni Crestonj passarono anche nell'Atte, ovvero nella penisola del monte Atos, incontro all'altra de'Sitonj; appendici entrambe della penisola Calcidica. I Sitonj gloriavansi che Orfeo avesse avuto i natali nella lor terra.

Anni Av. G. C. 640.

Questi erano alcuni de'più illustri popoli della Tracia meridionale. Nella settentrionale i Dardanj (altri Dardanj e forse d'altro sangue vissero vicini al regno illirico) abitavano sulla Drina; i Triballi, che Isogene favoleggiava esser forniti della facoltà d'affascinare col loro sguardo, dilatavansi dalle pianure triballiche nell'odierna Servia occidentale fino alla sinistra dell'Esco od Iscaro; sulla destra dimoravano i Treri ed i Tilatei non altrimenti che i Crobizj, tra cui venne in gran ripu-

Anni Av. G. C. 640.

tazione di lusso, d'opulenza e di bellezza, non si sa in qual tempo, il re Isante. Ultimi, nella parte orientale della Servia ed in tutta la moderna Bulgaría, comparivano i Geti o Goti, circoscritti dal territorio de'Crobizj, dal Danubio, dal Ponto Eussino e da' monti Emo, a' quali nuova fama s'aggiunse non ha guari pel moderno lor nome di Balcani. Pur in breve si vedranno i Geti lasciare il paese dell' Emo e condursi di là dal Danubio, dove si distinsero in Geti propriamente detti, ed in Daci o Dai, che alcuno stimò essere gli Dii ovvero i Macherofori, passati dal Rodope all' Emo e dall' Emo in quel nuovo soggiorno.

Buat.

§. XV. Bendis ovvero Diana, Vesta e Bacco erano principalmente adorati da' Traci: Mercurio si stimava il nume soltanto de're, che asserivano esser discesi da lui, e per lui unicamente giuravano. I re degli Odrisj non pertanto pretendeano di trarre l'origine da Eumolpo, del quale s'è toccato, e che tenevasi per figliuolo di Nettuno. Gli Apsintj avevano un modo particolare d'immolar qualche volta gli uomini ad una divinità detta Plistoro. Le donne di Peonia sacrificavano a Diana col rito iperboreo d'avvolgere in paglia d'orzo le offerte. Splendidi funerali onoravano la morte de'ricchi, e per tre dì celebravansi grandi sacrificj d'animali d'ogni sorta con gridi e con gemiti; sedevasi poscia in lugubre convito, e quando infine sepolto era o bruciato il cadavere, s'ergeva un tumulo sulla sepoltura, intorno al quale davansi giuochi d'ogni fatta con grandi premj a'vincitori e soprattutto a quei che si fossero segnalati ne' particolari combattimenti, avuti più d'ogni altra cosa in pregio da'Traci.

Alcuni de'loro popoli, sì come i Peoni ed i Satri e gli Dii o Macherofori, reggeansi a comune con le proprie loro

leggi; altri, ma in più gran numero, a're ubbidivano. Il dritto di succedere al regno mantenevasi ereditario presso gli Odrisj, e per lunga età uomini di gran forza e di gran mente nacquero nella stirpe d'Eumolpo. Fu opinione che i Traci, a vendicar la morte d'Orfeo sbranato dalle lor donne, avessero su' volti e su' corpi di quelle impresso stimate simili alle cicatrici degli abitanti del regno illirico: Clearco per altro diceva che gli Sciti avessero afflitto in tal guisa le donne di Tracia. Indi si sparse che ad abolir la memoria di tale oltraggio, qualunque ne fosse stato l'autore, avesser le donne convertito in muliebre ornamento le loro stimate; ma uomini e donne pungevano in Tracia la persona, e più nobile si tenea chi più a quella foggia si dipingesse. Per vile, anzi per abbietto si tenea l'uomo non dipinto e per idoneo a coltivar soltanto la terra; ciò era la maggiore ignominia che si potesse patire in un paese ove nulla si riputava più dolce dell'ozio, nulla più glorioso della guerra e del saccheggio, ed ove tutta nelle armi e nelle prede consistea la vita del nobile. Alle donne plebee costumavasi perciò affidar la coltura de' campi e la fatica di pascer le greggi o gli armenti.

Anni Av. G. C. 640.

Di lievi scudi e di brevi pugnali s'armavano i Traci, eccetto gli Dii od i Macherofori, che preferivano la spada. Coprivano il capo con pelli di volpi ed il corpo con tuniche, alle quali ampia veste di svariati colori sovrapponeasi. Niuna cura s'avea delle fanciulle, nè di rado il genitore vendeva i proprj figliuoli con legge che s'avessero a trasportar fuori di Tracia; il marito custodiva gelosamente le mogli ed a gran prezzo di denari comperavale, alla guisa medesima degli Assirj, de' Babilonesi e d'altri popoli, sebbene con diversi riti. Subite risse

Anni Av. G. C. 640.

insanguinavano in Tracia le mense, ove si riputava gran segno d'onore l'essere adagiati sopra seggi d'alcune forme particolari, mentre il vino mescevasi nelle corna degli animali adoperate ad uso di bicchieri; armati poscia sorgevano al ballo; e fiero aspetto di simulate ferite o di morti aveano fin anche le danze, acciocchè i cuori de' convitati si rallegrassero. In mezzo a sì fatti costumi, s'ignorava l'uso delle lettere, turpissima cosa essendo agli occhj de'Barbari l'apprenderle: perciò l'attico Androzione prese a negare che Orfeo fosse nato in Tracia o che avesse avuto giammai speranza di mostrarvi le umane discipline. V'ebbe chi giudicò che il linguaggio dei Traci fosse stato non diverso dall'idioma delle Amazzoni; l'uno e l'altro ignoti a noi, anche dopo la paziente industria, mercè la quale si son raccolte poche voci antiche di Tracia; scarsissima e sempre fallace materia di paragoni con le voci della Persia, dell'India e d'altre contrade orientali dell'Asia.

§. XVI. In tre *caste*, oltre quella degli agricoltori, sembrano essersi divisi già i popoli di Tracia; nella *casta* de're adoratori di Mercurio, nell'altra de'sacerdoti, fra'quali maggior possanza in principio ebbero i Bessi de' Satri, e nella terza de'guerrieri o de'nobili: reggimento comune a molte nazioni le più differenti fra loro e le più lontane, a cui non fu mestieri d'imitare in ciò l'India o l'Egitto ma di seguir la natura dell'uomo, secondo la quale i più ingegnosi o i più forti si tennero il più che seppero sempre divisi dagli altri. Più apparenti nell'istoria de'Geti sono gli ordini delle lor *caste*, che si vedranno durare in Ispagna fra'Visigoti ed in Italia presso gli Ostrogoti. Speciali costumi prevalsero appo i Geti, sebbene in tutto il resto vivessero alla stessa maniera de'Tra-

ci. Contro il cielo, se in cielo tonava, il Geta era pronto a scoccar dardi, quasi ad ammonirlo che cessasse da' fulmini. Gebeleizi, che alcuni credono simigliare a Saturno, era in principio il nume de' Geti e fu insino a che il getico Zamolxi o Zalmoxi non ebbe rimutato affatto un tal culto. Di questo riformatore, non altrimenti che di Budda, si dubita s'egli vivuto fosse giammai o se piuttosto non dovesse tenersi per un'antica divinità propria dei Geti. Narravasi che in Egitto imparasse Zamolxi la scienza degli astri, e che dallo stato del cielo sapesse provarsi a predir gli eventi futuri; che però grandi ricchezze s'avesse procacciato in Grecia, con le quali tornò a casa, e pietà lo strinse degl'incomportabili costumi della sua patria. Edificar fece un cenacolo ed una sotterranea dimora; in quello, tra lieti desinari, soleva egli esporre sublimi dogmi a' capi del popolo; essere, cioè, incorruttibile certamente l'anima, e la morte non nuocere che solo al corpo; sciolto lo spirito da' suoi legami godere in eterno più beati giorni; avergli così rivelato Vesta, e credessero pure i suoi convitati, credesse il popolo tutto ed il re a' detti della gran madre comune. Dopo alcun tempo Zamolxi celossi nella spelonca, e vi stette per anni tre: ricomparve indi fra' suoi, quasi dormito avesse in quel tempo arcani sonni e gustato ineffabili felicità.

Anni Av. G. C. 640.

§. XVII. Nell'antico paese de' Geti e non lontana dalla sponda meridionale del Danubio era la vasta caverna di Cira, ove favoleggiavasi che rifuggita si fosse la moltitudine de' Titani vinta dagli Dei, ed ove talvolta trovarono asilo i popoli travagliati dalle calamità della guerra: simile alla grotta di Vetterani, che vedesi di là dalla riva settentrionale dello stesso fiume. In Cira forse occultossi Zamolxi; ma più lunghi giorni ei trasse in sul

Anni Av. G. C. 640.

monte detto de' Cogeoni, donde scaturiva un fiume dello stesso nome; luoghi divenuti sacri per la sua dimora, e nei quali egli, contento del sacerdozio di Gebeleizi, dava consigli al re, non favellando con altri che con lui o co' suoi ministri. Fu indi chiamato pressochè a parte del regno, ed *ecco*, i Geti diceano, *il buon demone o genio nostro; ecco anzi lo stesso Gebeleizi che pigliò le sembianze di Zamolxi per condurci a più onorato e coraggioso vivere.*

Così egli, quando i sacerdoti erano principi e capitani ad un tempo, e quando le leggi e gli annali de' popoli formavano un corpo solo co' libri de' dogmi religiosi, fu tenuto per Dio, come Budda o Tanausi. Allorchè poi Zamolxi mancò a' vivi, fondamento d'ogni credenza dei Geti fu la certezza di potere in morte a lui ricongiungersi. E sì fatte radici appo essi gettò il dogma della metempsicosi che denominaronsi *gl'immortali*, e s'astennero di mangiar la carne degli animali. A sdegno anzi da indi in quà ebbero la propria lor vita, che divisi li tenea da Zamolxi. Nè solamente lo riputarono loro divinità, ma eziandio capo e re loro, presente sempre in mezzo ad essi; e però nuovi sacrificj furono istituiti d'ambasciadori che dovessero uccidersi per andare in fine d'ogni quinto anno ad esporgli ordinatamente il bisogno del popolo suo. E quel popolo consumava il macello di costoro, in alto levandoli e facendoli cadere sopra le punte di dardi ritti a quell' uopo. Chi moriva di tali ferite stimavasi favorito dal Dio; per malvagio poi si teneva qualunque scampasse da quella pruova, e tosto altri più virtuosi o più felici legati si trucidavano. Continua speranza i Geti aveano di rivederlo in Tracia; e quando la religione di Zamolxi propagossi appo i vicini Crobizj, essi celebravano solen-

ne banchetto e sacrificio, aspettandolo; nè mai pel suo indugiare non venne meno la loro credenza.

§. XVIII. Ministri di tal culto furono i sacerdoti, che Dione il Crisostomo allegato da Giornande chiamava *Tarabosti*, ovvero *Zorabos-Tereos*. La loro *casta* conteneva i più nobili, nella quale si sceglievano il primo pontefice di Zamolxi ed il re. Un ordine particolare di sacerdoti appellavasi *Pii*, che s'ammantavano di bianche vesti ed a'quali s'appartenea l'officio di trattar le pubbliche paci. Aveano ciascuno la cetra nelle mani, e con essa, fosse stato precetto di Zamolxi o d'Orfeo, si facevano incontro a'nemici per ammollirne i superbi cuori e per comporre le sanguinose liti de'popoli. Nè di rado a sì umano disegno seguía l'effetto; e più d'una volta il suono delle cetre sacerdotali ricondusse la pace fra'Geti. Zamolxi avea permesso loro gran numero di mogli; perciò molte ad un tempo erano sposate da' più ricchi, ed infelice stimavasi chi non avesse possibilità d'impalmarne più di sei o di sette. Di quì procedeva (se vuol darsi ascolto a Mela ed a Stefano bizantino), che le gotiche spose aspirassero non meno delle crestonie all'onore del rogo sul tumulo de'mariti; ma sembra essersi certamente ingannato Solino allorchè appose a' Geti d'avere per luttuosa la nascita e per avventurata la morte degli uomini. Grandi maestri d'incantagioni sembrarono inoltre i Geti a Platone. Così Zamolxi gli avea educati, e così, com'e'fatti gli aveva, i Geti o Goti parvero ad Erodoto essere i più giusti ed i più valorosi de'Traci.

§. XIX. Alcuni di tali costumi s'introdussero altresì di là dal Danubio tra gli Agatirsi, abitatori delle pendici meridionali de'monti, che dopo alquanti secoli si chiamarono bastarnici ed in ultimo carpazj. Nel loro

Anni Av. G. C. 640.

paese correva il Mariso, che alcuni credono il Temesh tributario del Danubio, ed alcuni la Marosh che scorre nel Tibisco in Ungheria. Gli Agatirsi aveano le donne in comune; popoli sempre adorni d'oro e già divenuti molli ed effeminati al tempo d'Erodoto: ma erano stati valorosi altra volta e la rinomanza del coraggio antico avea lor procacciato appo i Greci la fama d'essere progenie d'Ercole. Il popolo degli Agatirsi cantava le sue leggi, chiamate perciò *cantilene;* un tal costume, scrive Aristotile, durava nel suo secolo. Scimno di Chio, dopo lunga stagione, parlò d'alcuni Agatirsi viventi fra il Tanai ed il Boristene, i quali tingeano, secondo Plinio, il capello di color cilestro. Nè io ridirò quì le molte improbabili cose non ha guari scritte intorno a'capelli fatti cilestri dagli Agatirsi, ed alla comunanza delle lor donne: usi che attribuisconsi da qualche scrittore anche a'Finni d'Europa; e però havvi chi fra le loro più meridionali tribù ardisce annoverare anche gli Agatirsi d'Erodoto. Se questi Agatirsi poi fossero nelle seguenti età passati dal Mariso ad abitar verso il Boristene od il Tanai, nol so: ma egli è difficile che popoli aventi fissa dimora si cangino in tribù nomadi o vagabonde.

Inaccessibili all'uomo dicevano i Traci essere le regioni di là dall'Istro, ed occupate solo dalle api, che vietavano a chiunque di poter più innanzi penetrare. Con miglior discernimento Erodoto giudicava che il rigore del clima rendesse inabitate le contrade poste ad occidente degli Agatirsi ed oltre i Siginni, de'quali toccherò nel seguente libro. Ma brutta barbarie copriva le altre situate ad oriente de' medesimi Agatirsi. I Neuri, vicini al lago donde sorge il Tira o Niestero, avevansi per maliardi e sortieri; e narravasi con maraviglia che una volta l'anno si sa-

pessero trasformare in lupi. A settentrione di costoro viveano gli Androfagi, selvaggi dispregiatori d'ogni giustizia, e nomadi mangiatori di carne umana. Con nere vesti si copriva una tribù a levante degli Androfagi, la quale perciò fu appellata de' Melancleni da' Greci ed avea le sedi nello spazio intermedio fra le parti superiori del Boristene e del Tanai. Vaste paludi e terre al tutto incognite e deserte limitavano al settentrione degli Androfagi l'Europa, e teneano celate le fonti del Boristene agli stessi Greci, che abitavano in Olbia sulla sua foce. In appresso e' si vedrà che da sì fatti popoli è lecito ritrarre le origini degli Slavi.

Anni Av. G. C. 640.

§. XX. Intorno ad Olbia ed alle bocche del Tira, verso la metà del settimo secolo innanzi Gesù Cristo, dimoravano lungo il Ponto Eussino i Cimmerj, che s'erano già estesi fino alla Palude Meotide. Non altro sappiamo intorno ad essi di certo se non che divideansi ne' due ordini o *caste* degli ottimati e de' cittadini o guerrieri (Erodoto li chiama gli ordini del popolo e de' re), e che diedero il lor nome al Bosforo cimmerio, sul quale fabbricarono la città o borgata di Cimmerio al pari dell'altra di Portmia, ovvero del passaggio cimmerio, all'entrata della stessa Palude. Affini o alleati de' Cimmerj erano i Treri, forse della medesima stirpe di que' Treri che viveano sull'Iscaro in Tracia, e che Strabone descrive or come un popolo stesso co' Cimmerj ed ora diverso, ma sempre unito in amicizia con essi. Da' Cimmerj altresì alcuno riputò che discendessero i Tauri; alcuno da' Traci e propriamente da' Geti. Viveano di bottino; e sopra una balza della loro penisola sorgea l'altare ove ad Ifigenía, figliuola d'Agamennone, gli stranieri naufraghi a quel lido, e soprattutto i Greci, s'immolavano da' Tauri a col-

Buat.

Anni Av. G. C. 640.

pi di mazza sul capo. E recideano il capo de' prigionieri fatti nelle battaglie; indi ne ornavano la camminata o l' uscio delle case, affinchè il teschio, come dicevano, custodisse la loro dimora. Inviolabile giuramento, narra Niccolò di Damasco, univa i re o capi della Tauride a'loro amici e vietava che l'uno sopravvivesse all'altro; tanto più onorevole giuramento quanto più era stato spontaneo, e che ripetuto sovente presso altri popoli ricorda coloro i quali poscia si appellarono *Soldurii* dai Celti, *Compagni* da'Germani, ed in Italia chiamaronsi *Conti*.

Gli autori che credono potersi con certe mentali disquisizioni ricostruire la storia de'Barbari, non giammai scritta da essi Barbari e sempre imperfettamente conosciuta dai popoli più civili, pensano che i Cimmerj dell'Eussino, e però i Treri ed i Tauri, appartenessero ad una gran razza d'uomini biondi, mentovata dagli autori cinesi e fin da'tempi di Sesostri dipinta negli egizj monumenti col nome di Tamou, della quale ho fatto parola nel primo libro. Affermano inoltre che tal razza, discesa dagli Altài e dall'Immao infino al Danubio, avea gli occhj cilestri; anche i Traci settentrionali e spezialmente i Geti o Goti aver avuto di tali fattezze, non che i Celti ed i Germani; e non altro colore se non il biondo essere proprio de' climi dell' Eussino e del Danubio. Io lascio volentieri a'filosofi e naturali osservare qual clima sia più acconcio a mantener sempre vive le forme di sì fatta razza; ma uomini biondi e bruni e d'ogni colore qualunque rammenta la storia in Asia ed in Europa, ed impossibile riesce il determinare se le bionde generazioni conosciute in Asia da' Cinesi fossero giammai arrivate in Europa. Ed oltrechè sovente la pittura fu amica

della favola, e che nell'Egitto i Tamou poterono esser dipinti assai dopo Sesostri ed anche dopo il secolo delle dipinture d'Agilla o d'Ardea e Lanuvio, niuno degli antichi scrittori parmi aver detto che i Cimmerj co' Treri ed i Tauri fossero di crin biondo, ed avessero glauche le pupille degli occhj.

Anni Av. G. C. 640.

§. XXI. Tali, verso il Tanai, erano i colori de' Budini, che non per l'autorità delle cinesi leggende o dell'egizie pitture, ma per quella d'Erodoto, il quale forse li vide, apparivano fortemente glauchi e rubicondi; parole che invero non possono torcersi a significare il costume delle stimate de' Traci e degl' Illirici o d'altre artificiate dipinture della persona. Se l'aver gli stessi colori bastasse a chiarirci della parentela d'alcuni popoli, ben potrebbero da' Budini anzichè da' Cimmerj e dai Treri o da' Tauri esser discesi i Celti ed i Germani, ed in ispezialtà i Franchi ed i Longobardi, a'quali Maurizio imperatore ne' libri strategici dava il nome di razza fulva o lionata. Ma poco sì fatte generalità giovano alla storia civile delle genti, e non di rado la turbano e la sconvolgono.

Coperto d'alberi d'ogni maniera si vedeva il paese dei Budini; popolosa e grande nazione di Nomadi che spaziavansi d'intorno al Tanai. Un gran lago abitato da castori e da lontre con palude cinta di canne trovavasi nel cantone più selvoso de' Budini; e però si crede che costoro facesser commercio delle pelli di quegli animali, sebbene vivessero in trista barbarie, usi a cibarsi d'insetti schifosi e quindi annoverati da' Greci fra gli *ptirofagi* o mangiatori di pidocchj. *Autoctoni* o indigeni di quella contrada li credeva Erodoto e non venuti dall'India o dalla Cina con altri uomini biondi; ma, se pur fossero venu-

Anni Av. G. C. 640.

ti d'Asia, pochi popoli, non escluso il Zigeuna, si sarebbero tanto in Europa imbarbariti quanto i Budini. Da queste contrade non pertanto si vedranno uscir gli Erùli, che primi fra' Barbari ottennero il regno d'Italia.

§. XXII. I Budini eran protetti verso borea da un vasto deserto, a traversare il quale s'impiegavano sette giornate. Dopo questo deserto, declinando alla volta d'oriente, giungevasi alla regione de'Tissageti non che degl'Irci od Iurci; popoli che sussistevano solo di caccia, e non erano ricchi se non di ferine pelli, d'industriosi cani e di veloci cavalli. Dagli alberi saettavan le bestie. Il Tanai nasceva nel paese de'Tissageti con tre altri fiumi; che o deviarono dopo sì lunga età e dopo le molte fatiche dell'uomo in allacciare le acque, o più non si ravvisano in alcuno de'meotici fiumi or conosciuti. Oltre i Tissageti e gl'Iurci sedeano gli Argippei, de'quali si favellerà più opportunamente nel terzo libro.

I Tissageti, che qualcuno appellò eziandio Tirsageti, erano copiosa e particolare nazione, il cui nome fornì congetture d'ogni maniera intorno all'origine loro. Alcuni la dedussero da'Geti o Goti, altri da'Massageti, lasciando in oscuro se dall'Asia passati fossero in Europa o se dall'Europa nell'Asia, e credendo che nelle lor lingue i Geti si chiamassero Tissageti e Massageti, ovvero Geti orientali ed occidentali.

§. XXIII. Di là dal Volga e ad oriente così del Caspio come dell'Aral, il quale o era in quell'età o si credea congiunto col Caspio, s'allargavano in Asia i Massageti sull'Arasse di quaranta bocche; gran fiume, conosciuto assai poco da'Greci e tenuto qualche volta per maggiore dell'Istro. Nell'Arasse alcuni ravvisano lo stesso Volga, ed altri con più ragione l'Osso o piuttosto l'Iassarte

dell'Aral; ma Erodoto favellò dell'Arasse nato ne'monti Matiani d'Armenia, dandosi a credere che questo fosse d'un corso assai più lungo e che le sue tante foci riuscissero a'lidi orientali del Caspio, dopo avere attraversata l'immensa pianura de'Massageti. Anche ad oriente del Caspio e dell'Aral givano errando i Saci nomadi, signori delle non meno vaste pianure fra l'Osso e l'Iassarte, alle quali Ellanico di Lesbo dava il nome di Amirgie. Se questi Saci o Amirgii fossero stati gli Abii e gl'Ippomolgi d'Omero, disputavasi, ma senza pro, dagli antichi; e molti annoveravano allora tra gli Sciti o Saci anche i Massageti, che viveano con gli stessi costumi e vestivano alla scitica foggia. Pur notabili differenze separavano l'una dall'altra gente. Comuni, come appo gli Agatirsi, eran le donne a'Massageti ricchi d'oro sull'Arasse al pari di quelli; ma l'argento ed il ferro mancavano, e solo v'abbondava il rame. Donde l'oro venisse a'Massageti, è incerto, se dagli Urali ovvero dagli Altài; ne'secoli seguenti furono lodati dagli storici orientali gli scavi eseguiti ne'fianchi di que'monti da'popoli finnici e dagl'igurici. Sì fatti lavori poterono in principio dar argomento alle favole su'Ciclopi settentrionali, sugli Arimaspi, su' Grifoni, sugli Egipodi ovvero uomini da'piè caprini, e sulle genti che dormivano i sei mesi dell'anno: enti parte mal noti e parte fantastici onde si diceano popolate le paurose regioni boreali.

Anni Av. G. C. 640.

Atroce costume spingeva i Massageti ad uccidere i genitori gravi per lunga età, e sani tuttora del corpo. Immolavansi per farne orrido cibo de'figliuoli, con porzione del gregge; questa morte i Massageti riputavan la più insigne, questa la più beata; nè la concedevano a'genitori che si trovassero infermi, e chi moriva di qualche mor-

Anni Av. G. C. 640.

bò giudicavasi degno sol d'essere seppellito e restituito vilmente alla terra. Niun pensiero di seminare i campi o d'ararli stimolava l'animo de'Massageti, che nudrivansi del latte delle greggi e de' pesci dell'Arasse. Lancieri non meno che saettatori avevano il vantaggio sugli Sciti di saper combattere a cavallo ed a piè, armati dell'amazzonica *sagara*. Unico Iddío adoravano il sole; nè altro se non il veloce cavallo al velocissimo nume sacrificavano.

§. XXIV. In faccia de'Massageti e dell'Arasse, vedeansi a tramontana gl'Issedoni celebrati da Erodoto. D'altri Issedoni sembra che, un secolo prima di lui, avesse parlato Aristea da Proconneso, il quale si vantò d'averli visitati e d'essersi condotto poscia fra gli Arimaspi, situati a settentrione degl'Issedoni e forniti d'un occhio solo, a guisa di Ciclopi. Dagli Arimaspi Aristea intitolò un suo poema, ove asseriva che di là da costoro stassero i Grifoni, guardiani dell'oro, e che più oltre si trovasse il mare degl'Iperborei, fra'quali Ierocle, appo Stefano di Bizanzio, collocò i Tarcinei, compagni de'Grifoni. Ma sia che vuolsi de' popoli d'Aristea; erronea certamente dee credersi l'opinione di coloro i quali pongono l'Arasse, qualunque si fosse, nella Calmucchía, dilungandosi enormemente da'lidi orientali del Caspio e dell'Aral, e trasportando più in là dall'Immao la sede vera de'Massageti e però degl'Issedoni. Altri poi negl'Issedoni ha non è guari creduto scorgere i progenitori degli Unni di Attila.

Uomini giusti ed amatori del dritto erano stimati gl'Issedoni, tra cui l'autorità delle donne uguagliavasi a quella degli uomini. Contaminavano intanto la loro virtù, pensando che fosse pietosa opera mangiar le carni de' genitori morti naturalmente. Mescolavanla con carne

d'altri animali, ed indoravano il cranio, serbandolo ad uso di tazze. Così tra noi videsi di poi bere il longobardo Alboino; e tazze di questa fatta ci furono recate in Italia da' Barbari.

Anni Av. G. C. 640.

§. XXV. A tal maniera, pe'ragguagli più antichi dell'istoria, si vivea nell'Europa orientale, non che in una parte dell'Asia, dagli Agatirsi fino a' Massageti ed agl'Issedoni. Altri costumi ed altre lingue or udiremo introdursi fra molte di sì fatte nazioni, e subito romore di straniere armi turbar le spiagge dell'Eussino; seguirne indi gravi tumulti e nuove mistioni di popoli. I Saci, ovvero gli Sciti nomadi, soggetti a'loro *scoloti*, aveano guerra in Asia co'Massageti, secondo Erodoto, e cogl'Issedoni, secondo Aristea da Proconneso, il quale affermava che quegl'Issedoni, scacciati dagli Arimaspi, misero in fuga gli Sciti Scoloti; spietati popoli che avevano in costume d'accecare i prigionieri di guerra, e d'adoperarli nell'officio di trarre il latte delle giumente. Vinti sì fatti Sciti giunsero all'Arasse, che appo Erodoto sembra essere in questo luogo l'Arasse vero, cioè l'armeno; dal quale per la via del Caucaso pervennero al Tanai, condotti da Madie, figliuolo di Prototie. Altro loro *scolota* fu Gnuro, nato da Lico e nipote di Spargapite; il quale Gnuro generò Anacarsi, riputato il più savio degli Sciti, non escluso Tossari. Se altre invasioni di Sciti Scoloti vi fossero state sul Ponto a'tempi di Targitao e d'Ercole, niuno il sa, come già dissi, che per mezzo delle favole; ma la venuta di Gnuro e di Madie fu l'origine certa della Scizia dell'Eussino.

635.

All'appressarsi dello Scita, in contrarie voglie si divise il volgo de'Cimmerj. La parte del popolo stimava essere al tutto da schivarsi l'impeto degli assalitori, e do-

Anni Av. G. C. 635.

versi andare in cerca di nuove sedi sicure dall'asiatica moltitudine: ma la parte de're inanimiva i timidi a combattere od a morir nella patria. In tal modo i Cimmerj, deliberando se avessero da combattere oppur da fuggire, contro se medesimi rivolsero il lor furore, non contro il nemico, sì che le due parti sparsero assai di sangue cittadino in sul Tira. Preponderò la sentenza de' più vili che, dopo aver seppelliti lungo quel fiume gli uccisi (le cui tombe vi si mostravano ancora in tempo d'Erodoto), cedettero spontanei la loro terra, e fuggendo innanzi a'fuggitivi si dissiparono. Alcuni, che paiono aver formato l'esercito de' più spediti, voltaronsi verso l'Asia minore, condotti da Ligdamo, a cui unissi Cobus, re o capo dei Treri, pronti a seguitar la fortuna de'Cimmerj.

§. XXVI. Pur non tutti poterono tenere la stessa via, e fu certamente mestieri che ad altri luoghi eziandio riparasse il grosso della nazione co' vecchi, co' fanciulli e con le donne; ancora qualche porzione di Cimmerj ristette forse in sull'Eussino, ed indi o fu sterminata dagli Scoloti, o ridotta in servitù ed a pagar loro il tributo. Ma nulla sappiamo di quegli eventi, ed allo stesso Erodoto ne mancò la piena contezza. Una mano de'Cimmerj che non drizzaronsi verso l'Asia minore, può credersi che salvata si fosse tra le montagne della Tauride, sulle quali gli Sciti Scoloti non ebbero giammai signoría; un'altra potè parimente avviarsi con le salmeríe dal Tira verso i Carpazj.

Fin quì egli è permesso di supplire, congetturando, al silenzio dell'istoria e d'interpetrare o d'allargare i detti d'Erodoto, che credeva essere al tutto rimasta deserta ed abbandonata la regione de'Cimmerj. Ma intemperanti giudizj da scrittori di gran nome quì si propongo-

no intorno al loro passaggio di là da'Carpazj; e non solo affermasi che i Cimmerj popolarono la Germania e la Gallia, ma che innoltraronsi fino in Iutlandia, sede antica de'loro maggiori. E però il fatto della presente dispersione de'Cimmerj divenne fecondo più assai d'ipotesi e di congetture sulle antiche trasmigrazioni de' popoli, che non l'altro della dispersione la quale attribuivasi agli Sciti debellati da Nino. Altri poi credette che una porzione degli Sciti Scoloti avessero tenuto dietro a'Cimmerj, perseguitandoli oltre i Carpazj; e che però Cimmerj o Sciti Scoloti si debbano giudicar molti popoli a'quali dagli antichi scrittori si dà il nome di Celti. Fra questi Celti, che or si pretende trasformare ne'Cimmerj o negli Sciti Scoloti, v'ha chi annovera i Biturigi ed altri ricordati da Livio come popoli delle Gallie, su'quali nel l'età di Gnuro e di Madie regnò Ambigato. Le vere Gallie, a senno d'alcuni, erano allora in Germania, nè altrove Ambigato stesso tenne la reggia, se non fra'monti Sudeti o de'Giganti, che dicono essersi altra volta chiamati anche Rifei.

Anni Av. G. C. 635.

Buat.

§. XXVII. Madie intanto cogli altri *scoloti* o capi, avendo lasciato gli schiavi ciechi e le donne sul Ponto Eussino, si rivolse ad inseguir Ligdamo e Cobus, condottieri de'Cimmerj e de'Treri. Sperava egli poterli raggiungere, seguitando le rive dell' Eussino; ma s'ingannò; e, mentre quelli giungevano a Sinope in Paflagonia e s'impadronivano di Sardi capitale della Lidia, gli Sciti Scoloti penetravano verso le sorgenti del Fasi nella Colchide, confinante cogli Alarodi e co'Sapiri. Dal paese de' Sapiri, che soli stavano in mezzo tra'Colchi ed i Medi, passato l'Arasse d'Armenia, discesero nella Media, soggetta in quel tempo al regno di Ciassare. Con avaro e

634.

633.

Anni Av. G. C. 633. crudele dominio signoreggiarono i Cimmerj nella Lidia e gli Sciti Scoloti nella Media, dalla quale indi, già fatti padroni dell'Asia, minacciarono l'Egitto e la Giudea. *Questo è il popolo*, esclamò Geremia, *che venne dall'Aquilone e da' confini della terra; egli è crudele, nè avrà compassione di te; già egli, armato di saetta e di scudi, ascende a cavallo e già come il mare suona la sua voce; le tue città saranno disertate, nè uomo vi rimarrà: tu intanto non cessar di piangere, o figliuola di Sion*. I doni e le preghiere di Psammitico, re d'Egitto, poterono tuttavía placar quegli Sciti, che tornarono indietro per la via d'Ascalona, città dei Filistei, nella quale alcuni di loro saccheggiarono il tempio di Venere Urania.

Ma breve fu il dominio così de'Cimmerj come degli Sciti Scoloti. Aliatte in Lidia teneva il regno d'Ati e di Tirseno, e scaccionne i primi dopo la morte di Ligdamo; degli altri Ciassare il medo uccise buon numero in un banchetto, ed a mano a mano liberò l'Asia dalla loro stirpe, dopo ventotto anni di signoría. Vinti per la seconda volta, come già erano stati da'Massageti o dagl'Issedoni, gli Sciti Scoloti nuovamente fuggirono in Europa, ove nella loro assenza dalle lor donne, unitesi queste con gli schiavi ciechi, era nata una nuova ed ostile generazione di giovani. Quando costoro ebbero udito l'arrivo degli Scoloti, provvidero d'impedir loro l'entrata, scavando un largo fosso dalle montagne della Tauride fino alla Palude Meotide. Mossero intanto contro l'esercito che ritornava di Media; ma superati facilmente da'vecchi guerrieri diedersi alla fuga, e gli Sciti Scoloti fermarono il piede sull'Eussino, imponendo indelebile nome alla Scizia europea.

613.

605.

§. XXVIII. Al tempo della lor signoría nella Media, e non all'anno mille quattro cento cinquanta cinque innanzi Gesù Cristo, si può con grande apparenza di vero ascriver la colonia di Medi, onde già toccai nel primo libro, e che Diodoro Siculo diceva essere stata condotta dagli Sciti sul Tanai col nome di Sarmati. Di stirpe meda eziandío furono i Sarmati creduti da Plinio e da Solino: e dalla Media vennero forse nel paese degli Scito-Sarmati, cioè in quello de'discendenti degli sposi delle Amazzoni. Se ciò fu vero, si potrebbe prestare alcuna fede a coloro, i quali pongono essere questi Medo-Sarmati progenitori degli antichi Asi od Alani: ma troppo ardita ed incerta è la congettura che da sì fatti Alani, divenuti poi cotanto famosi, procedano i presenti popoli del Caucaso chiamati gli Osseti, sebbene siavi appo essi tuttora una famiglia detta degli Alan. Checchè sia di ciò, i Sarmati del sesto secolo innanzi l'Era volgare viveano, secondo Erodoto, nella prima porzione di là dal Tanai, detta *laxi* da'Greci; la qual voce fu vanamente riputata nome d'una tribù di Sarmato-Laxi. Dall'estremità della Palude Meotica distendevasi tal regione de'Sarmati per quindici giornate di cammino, priva di qualunque albero di frutta anche selvagge; tanto sterile regione quanto era ubertosa l'altra parimente del Tanai, tenuta da'Budini a settentrione dei Sarmati. Nuovo corrompimento, per la mescolanza degl'idiomi di Media, potè allora generarsi nella lingua già corrotta de'Sarmati: ma i costumi si mantennero come dianzi, e non altrimenti permettevasi alle sarmatiche donzelle d'aspirare alle nozze, se non dopo avere ucciso uno o più nemici. E però l'arco, i dardi ed i cavalli erano sul Tanai la sola cura delle vergini di Sarmazia; ed a trista e celibe vecchiaia condannavansi quel-

Anni Av. G. C. 605.

Klaproth.

Anni Av. G. C. 650.

le che nelle guerre non avessero tinta la mano di sangue. Ma le spose, avvezze agli assalti ed alle ferite, aveano signoría sul cuor de' mariti; sì che mal si poteva discernere chi più comandasse alla famiglia se il fiero Sarmata o la feroce sua moglie.

§. XXIX. In tutta la regione de' Cimmerj s'andava intanto rifermando l'imperio degli Sciti Scoloti, e non passò guari tempo che le loro tribù s'ampliarono dal Tanai al Danubio. La più numerosa e possente fu quella de' Basilj o regj, che dalla parte di mezzodì giugnevano fino alla Tauride, dalla parte d'oriente fino al fosso cavato da' figliuoli de' ciechi e fino a Cremni: a settentrione poi confinavano co' Melancleni e ad occidente con altri Sciti, che con particolare vocabolo si diceano i Nomadi. Erravan costoro alla volta del Boristene. Gli Sciti Aucati ebbero la lor sede sull' Ipani; ma de' Traspi e de' Catiari non si conosce se non il solo nome in Erodoto. Quando gli Sciti Scoloti si furono in tal guisa impadroniti di quelle contrade, vantaronsi d'essere indigeni dell'Eussino, e si persuasero che Targitao fosse nato da una figliuola del Boristene.

Ma insolito morbo ne' nuovi loro dominj travagliava gli Scoloti; Erodoto lo chiamò il morbo femmineo, io il chiamerò scitico. Lo attribuirono alla vendetta di Venere Urania, sdegnata pel saccheggio del suo tempio d'Ascalona; e tanta fu delle scitiche menti l'ignavia, tale il prestigio della fantasía che i rei del tempio violato si credettero puniti dalla Dea, anche nella loro posterità: i tristi Enarei (così chiamaronsi gl'infermi, e furono cagione di grandi sventure) cessarono da' virili officj della guerra, e contenti d'esercitare il mestiere d'indovini e di auguri non ebbero altr' arma se non di molli bacchette,

acconce solo alle opere delle divinazioni. Simili agli E-narei oggidì veggiamo i Tartari Nogai della Palude Meotide, soprappresi dalla malattía, che dimandasi *Coss*, perdere la barba ed il coraggio, e non più bramare se non di trarre oscura la vita fra vili ancelle.

Anni Av. G. C. 605.

§. XXX. A Tullo Ostilio in Roma era succeduto Anco Marzio, dopo il quale regnò Tarquinio Prisco; nella cui età fiorirono Anacarsi fra gli Sciti Scoloti detti Basilj ed Ambigato fra'Celti o Galli. Non ne'paesi che i Traci credevano abitati dalle api oltre il Danubio, ma nelle Gallie oltre il Reno erano i Biturigi, da'quali sceglievano il re le celtiche tribù degli Alverni, degli Ambarri, de'Carnuti, degli Aulerci, de'Senoni e degli Edui, fra' quali Edui avean luogo gl'Insubri. Quando sì fatte tribù fossero giunte nelle Gallie, se per mare o per terra, se dall'Affrica o d'altronde, niuno il sa; e solo può affermarsi ch'esse tenevano la terza parte delle Gallie, ove tanta, se credi a Livio, fu l'ubertà del suolo e tanta, sì come scrisse Trogo Pompeo, la fiamma delle intestine discordie, che il re Ambigato, già fatto vecchio e non bastando più a reggere il freno del popolo, cominciò a volgere in mente il consiglio d'alleviare della soverchia o della tumultuante moltitudine il regno.

Più grandi ed alte cagioni di tal consiglio vannosi ora immaginando ne'libri de'moderni scrittori, e pretendesi che Ambigato fosse premuto da numerosi sciami di popoli celtici e germanici, scacciati per opera de'Cimmerj fuggiti dal Tira, o piuttosto da grandi stuoli sì degli stessi Cimmerj e sì degli Sciti Scoloti che venivano a tergo di costoro; nazioni tutte che incalzandosi a vicenda, e l'una perseguendo l'altra, s'erano andate gradatamente innoltrando nelle parti del Reno. Fuvvi eziandío di coloro i

Anni Av. G. C. 605. quali, tenendo l'Arasse d'Erodoto pel Volga, s'argomentarono mostrare che, oltre i Volci passati dal Lazio nelle Gallie in più antica età, vi passarono in quella di Tarquinio Prisco i Volci Tectosagi, ovvero i *Saci fuggenti dal*

Buat. *Volga* stesso; tribù accompagnatesi con quelle de'Volci Arecomici, e tutte spettanti agli Sciti Scoloti del numero de'Basilj. Ambigato, al giudizio di tali autori, guidolle fra'Sudeti, ove si distinsero con varj nomi; Belloveso poscia le condusse verso il Rodano ed i Pirenei, nel qual tratto gli Arecomici dieder principio a Narbona, ed i Tectosagi edificarono la ricca Tolosa.

Io starò contento alle sole cose narrate dagli antichi scrittori, che ignorarono questo mirabile viaggio de'Volci e d'altri Galli o Celti dal Volga; ed intorno a'fatti d'Ambigato mi giova seguire i detti di Livio e di Trogo, escludendo l'opinione riferita da Diodoro, per la quale i Celti sarebbero stati non solamente Pelasgi deucalionei, come dissi nel libro proemiale, ma Pelasgi venuti fin da quel tempo a piè delle Alpi. Ambigato adunque commise a Belloveso ed a Sigoveso, fervidi giovani, figliuoli di sua sorella, d'andarne con qualunque numero d'uomini a loro piacesse in cerca delle sedi, che gli augurj degli Dei avrebbero lor concedute. Le sorti assegnarono a Sigoveso la selva, che indi fu chiamata Ercinia; altre più liete accennarono a Belloveso l'Ita-

601. lia. Partì egli a questa volta con grosso esercito di fanti e di cavalli; e come fu giunto nel paese de' Tricastini sul Rodano e vide le opposte Alpi, mentre guardava d'intorno cercando modo a varcarle, gli fu narrato essere tra'Galli detti Segobrigi approdate dall'Asia minore le navi d'alcuni Focesi condotti da Eusseno, fondator di Marsiglia; ed avere i Liguri Salj o Salluvj, abitatori del-

le Alpi marittime, pigliato ad assediar la nuova città. Belloveso allora giudicò suo debito l'aiutar qualunque tentasse imprese pari alla sua, e voltatosi a soccorrer Marsiglia, liberò i Focesi; poscia fece ritorno a contemplar l'altezza delle Alpi, dagli uomini delle favole in fuori, non mai fino allora tentate da niuno. Quelle montagne (per parlare con Livio) celavano a'Galli un orbe affatto nuovo della terra.

Anni Av. G. C. 601.

§. XXXI. Ampio dominio tenevano in quel tempo i Tirreni, ovvero gli Etruschi, sull'uno e sull'altro mare d'Italia. Lunghe guerre aveano avuto cogli Umbri sul Tevere non che sul Po, e ad essi apparteneva ora tutto il paese fra il Po e le Alpi, eccettuato l'angolo de'Veneti, e forse il tratto de'Libui e degli Orobj; ad essi altresì spettava il Piceno, donde aveano scacciato gli Umbri, già vincitori de'Siculi e de'Liburni. Dodici di quà dall'Appennino erano le tirreniche città, e dodici di là dall'Appennino medesimo, tra le quali Mantova ed Adria ottennero illustre rinomanza; ma Felsina fu capo di queste, che poi cangiò il suo nome nell'altro dell'egregia e cara Bologna. Da'Tirreni parimente, quando essi eran signori de'due mari, ebber principio alcuni de'popóli alpini, che vissero ad oriente del Ticino. Gl'Insubri, pertinenti agli antichi Umbri circompadani, stavano ad occidente de'Tirreni; di là dall'Adda e dal Ticino seguivano i copiosi popoli de' Liguri, fra'quali si trovavano i Taurini o Taurisci, che diedero il nome al giogo taurino, ed i Salassi, che al pari de'Lepontj e dei Viberi Catone stimò esser progenie de'Taurini.

Belloveso dovea combattere co'più forti di tanti popoli; pur quando egli ebbe sormontato infine il giogo taurino (lo credono il nostro monte Ginevra), propizie gli fu-

600.

Anni Av. G. C. 600.

ron le armi e non lungi dal Ticino vinse i Tirreni. Si fermò indi nella contrada che udì appellarsi l'Insubria; ed ancor questo sembrò fausto augurio a'Galli che, ammoniti dal genio del luogo, v'edificarono Milano. Quì si confuse il nome degl'Insubri circompadani e degl'Insubri Edui; nome che fece dimenticar di mano in mano e quasi assorbì le speciali appellazioni delle altre galliche tribù arrivate in Italia con Belloveso.

Viveva egli tuttora quando i Cenomani, altro popolo delle Gallie, che si dinumerò indi fra gli Aulerci, accennarono di volere anch'essi far passaggio in Italia. Catone asserisce che abitato avessero tra' Volci, non lungi di Marsiglia; d'ivi, coll'aiuto di Belloveso, e per la stessa via del giogo taurino, condotti da Elitovio, passarono le Alpi, e, scacciate le tribù de'Libui, posero il piede nei luoghi di Verona e di Brescia. Niuna città rimase allora, da Mantova in fuori, a'Tirreni, già divenuti cotanto nobili per antichi studj ed arti; ma tutto si spense fra gli Appennini e le Alpi alla venuta de'Galli; e l'altra porzione dei Tirreni, che durarono liberi sul mare inferiore d'Italia, non ancora poteva scorgere qual nemico si fosse il Romano. Di tali regioni, che allora non avevano il nome d'Italia, e delle altre che si vedranno conquistate da'Secondi Galli, si formò lo stato che per molti secoli chiamossi la Gallia cisalpina.

§. XXXII. Così le Alpi furono per la prima volta valicate dagli stranieri. Se altro fosse dianzi stato il nome di que'monti, l'ignoro; potè nondimeno essere quel medesimo in tempo degli Umbri o de'Tirreni, che forse Olbie, al dir d'Ateneo, chiamarono le Alpi, quasi ricche di preziosi metalli: e se lo Pseudo Servio fuldense riputò celtico il vocabolo Alpi, tale divenuto era certamente a'suoi

giorni dopo la lunga dimora de'Galli. Nel principio della lor dominazione su quella parte della nostra penisola, nuovi coloni si videro popolarle per opera di Reto, nato in Tirrenia, il quale condusse alcuni drappelli de'suoi fra que'temuti gioghi ad abitar libera terra. Questa per lui si chiamò la Rezia, posta fra le alture donde i fiumi settentrionali d'Italia scendono al Po; i Tirreni dappoi avanzaronsi verso le fonti del Rodano, dell'Eno e del Reno.

Anni Av. G. C. 600.

In processo di tempo i Reti sortirono l'indole pari alla selvaggia qualità di que'luoghi, ed i luoghi stessi tanto disumanarono la loro stirpe che, per attestato di Livio, i discendenti de'seguaci di Reto altro non ritennero della prima natura se non solo il suono, e neppure incorrotto, dell'etrusca loro favella. Piace non pertanto a' moderni scrittori turbare al tutto questo racconto degli antichi e rifar la storia di Reto, immaginando che gravi ostacoli dovesser frapporsi all'andata di lui e grandi odj degli altri popoli alpini, quasi molti di sì fatti popoli non fossero anche d'origine tirrenica o quasi Mantova non fosse rimasa tirrena; e perciò pigliano a sostenere che impossibile avea da riuscire il disegno di Reto, e che non i Tirreni passarono alle Alpi, ma che i Celti od i Germani, o piuttosto i Cimmerj o gli Sciti Scoloti vi giunsero col nome di Reti dal settentrione, cioè dalla contrada in cui gli aruspici etruschi dicevano aver la sede gli Dei.

Niebhur.

§. XXXIII. Mentre Belloveso conquistava la Tirrenia d'oltre il Po, le navigazioni de'Focesi faceano conoscere in Grecia il mare adriatico e spezialmente la parte de'suoi lidi non ancor perduti da'Tirreni. Maggior nome, per opera de'medesimi Focesi, venivano acquistan-

Anni Av. G. C. 600.

do appo gli Elleni le rive della Tirrenia sul mare inferiore d'Italia; e già, dopo l'esempio di Coleo, quegli arrischievoli nocchieri dell'Asia minore, usi di condursi a Marsiglia, imparato aveano di veleggiare verso l'Iberia fino a Tartesso. Amichevolmente gli accolse in questa città il re Argantonio, prossimo a compire il suo centesimo anno. Stimoli non minori di visitar nuove regioni pungevano in quel tempo l'animo d'alcuno fra gli stessi Sciti Scoloti, de'quali solenne virtù e principalissimo debito era l'odiare i costumi degli stranieri. Anacarsi eziandío, il figliuolo di Gnuro, bramò vedere la Grecia

592.

e vi giunse quando Solone dettava in Atene le leggi: ma troppo vi s'invaghì delle cose ateniesi e troppo s'attentò al suo ritorno di conservar l'elleniche usanze fino a che il proprio fratello Saulio non l'ebbe ucciso nella penisola Ilea, come corrompitore de'patrj costumi.

Contemporaneo d'Anacarsi fu quell'Aristea da Proconneso, di cui s'è toccato, e che diceasi avere invece avuto vaghezza di percorrer la Scizia, penetrando assai di là dal Tanai; pe'quali viaggi, veri o falsi che fossero, procacciossi fama d'uomo assai mirabile, apparso anche dopo la morte in più luoghi della terra. Solone, amico d'Anacarsi, uscì parimente di casa, ed avendo visitata la Li-

570.

dia, scrisse nell'ultimo decennio della sua vita il poema contenente le favole sull'Atlantide, intese a rinvigorire od a ridestare il coraggio degli Ateniesi, le quali poi divenner tanto famose tra'Greci; e si fondavano in parte sulle vere notizie di Tartesso avute da Coleo e da' Focesi. Ma già gli Ateniesi eran vicini a cadere in balía di Pisistrato, a schivar la quale, Milziade, figliuo-

560.

lo di Cipselo, progenie d'Eaco e d'Aiace, ritirossi nel Chersoneso di Tracia e regnò su'Dolonci; Milziade mo-

strato ad essi dall'oracolo di Delfo in qualità di colui che dovesse difenderli dagli Apsintj.

Anni Av. G. C. 537.

Abari altresì ottenne la fama d'esser venuto in Grecia dalla regione degl'Iperborei. Dopo i versi arismapei d'Aristea proconnesio il nome degl' Iperborei già era divenuto appellativo presso i Greci, sì come l'altro degli Aborigini appo i Latini: e già si chiamava iperboreo qualunque più lontano ed anche ignoto paese del settentrione d'Europa; ove al tempo d'Abari erano cotanto ancor ispide le terre che i Neuri, assaliti da gran copia di serpenti, divisarono di lasciar la loro contrada e ripararonsi a quella de'Budini.

§. XXXIV. Assai più lunghi viaggi e non più certi di quelli d'Abari e d'Aristea s'attribuivano à Pitagora di Samo, la cui vita è piena di difficoltà e d'incertezza non che d'incredibili narrazioni aggiuntevi da'nuovi Pitagorici fioriti dopo l'Era volgare. Alcuni lo credettero nativo di Tirrenia; i Romani lo tennero per maestro di Numa, ed i Greci per istitutore di Zamolxi: poscia di secolo in secolo si pretese che cercato avesse d'erudirsi nella sapienza de'Celti, degli Egizj e de'Persiani; e che si fosse trasferito anche nell'India, tanto più celebrata quanto più lontana e men conosciuta regione. Un nuovo regno a' giorni di Pitagora sorgeva in Oriente, ove Ciro, del sangue degli Achemenidi, eccitava i Persiani contro i Medi, nuovamente divenuti padroni dell'Asia dopo la fuga degli Sciti Scoloti. Fra le tribù levatesi a romore vogliousi notare i Dai nomadi non lontani di Susa, ed i Germani agricoltori a settentrione del Golfo Persico; le quali, per la vana rispondenza de'soli nomi, s'attribuiscono alla stirpe de'Daci o Goti e de'Germani d'Europa, che non furono giammai nomadi e che neppur ebbero in

Anni Av. G. C. 557. pregio l'agricoltura. Ciro vinse i Medi, e trasferì a'Persiani l'imperio dell'Asia; per assodare il quale credesi che egli tentasse mutar l'antica idolatría de'Magi di Media in una religione o più semplice o più favorevole alle sue ambizioni, professata da una setta di nuovi Magi. Nè differì Ciro ad assalir l'Asia minore; donde un suo luogotenente scacciò i Focesi, che venuti nel mar di Sardegna con le lor navi conseguirono insigne ma sanguinosa

536. vittoria su'Tirreni e massimamente su que'd'Agilla. Questi Agillesi nondimeno con atroce consiglio lapidarono molti prigionieri caduti nelle lor mani. Gli altri Focesi vincitori allontanaronsi da quel mare, veleggiando verso Reggio; indi, non lungi di Posidonia ovvero di Pesto, edificarono Velia nella regione che ritenea tuttora il nome d'Enotria.

Teagene di Reggio, storico italiota che precedette i Greci, andava scrivendo allor le sue istorie; gl'ingegni più nobili ornavano l'Enotria in quel secolo; e Pitagora, da parecchi anni fermatosi su'nostri lidi orientali, riempieva del suo nome l'Italia e la Grecia. Pari alla sua fama in

Tod. Occidente fu quella di Mahavira, uno degl'Illustri di Budda, in Oriente; sì che alcuni scrittori diedersi a sospettare non forse Zamolxi, Mahavira e Pitagora fossero stati uno stesso uomo con diversi nomi; o non dovesse piuttosto Mahavira tenersi per una medesima persona con Odino o Wodan, i cui dogmi leggonsi nell'Edda; non quella che vanamente assegnasi, come già dissi nel primo libro, a'tempi cadmei, ma sì all'altra in cui Semundo, uomo islandese, verso la metà dell'undecimo secolo cristiano, raccolse i canti ed i ritmi attribuiti allo stesso Odino. Mahavira, che alcuni chiamano ancor Buddanan-

533. di, fu tolto a'vivi poco prima della morte di Ciro; nac-

que sul Gange nella tribù di Gotama del regno di Kamava, ed ebbe un figliuolo chiamato altresì Gotama. Io mi asterrò dall'esaminare sì fatte infedeli narrazioni sull'Asia; tuttavía egli è facile scorgere a qual modo con importuna ed ambiziosa erudizione si possano, in grazia del nome di Gotama, voltare a'Geti o Goti di Zamolxi le cose tutte dell'India.

Anni Av. G. C. 533.

§. XXXV. Odino vien cantato nell'Edda come Iddio del cielo e del sole, della guerra e della pace; il perchè gli autori del Medio-Evo lo giudicarono simile quando al Mercurio e quando al Marte de'Romani. Frigga o Freia, moglie d'Odino, rappresentava i simboli della terra e degli amori; ma Toro, il nume del fulmine, variamente secondo le varie tradizioni dell'Edda è creduto padre o figliuolo d'Odino. Da Odino provenne la razza degli Asi, bella di eterna gioventù. Sul nome di costoro si fonda chi stima essere Odino venuto in compagnía degli Asi ovvero de'popoli d'Asia, seguaci della religione di Budda, nella Scandinavia, e d'aver così chiamata questa in onore di Scanda, indiana divinità. E però soggiungesi, che nella Scandinavia e nel Settentrione d'Europa sia stato sacro ad Odino o Wodan col suo nome di *Wodansday* il quarto giorno della settimana, sì come già era sacro a Budda nell'India.

Heimdallo, appellato anche Riggo, era il più giusto ed il più savio degli Asi, primi consiglieri d'Odino e dotti per sua volontà nell'arte d'interpetrare le *rune*. Gli uomini prodi e possenti, se uccisi nelle battaglie o se periti per qualche violento caso, avean profferta da lui che e'li riceverebbe nel suo divino palazzo di Vaalla. Vietato al volgo n'era l'ingresso, e spezialmente a'servi; non però di meno i servi e la turba de'minori clienti vi s'am-

Anni Av. G. C. 533.

metteano a corteggiare il padrone od il protettore. Ivi gli eroi godeano della sempre rinascente felicità di combatter fra loro e di tagliarsi tutto giorno a pezzi; e tutto giorno rifatti delle persone beveano la cervogia e l'idromele nelle capaci tazze degli umani cranj. Tali promesse alle immortali e feroci anime parvero degne talvolta d'un Geta, e talvolta d'un Issedone o d'uno Scita; e certamente nell'Edda v'ha mistura de'dogmi di Zamolxi sulla immortalità degli spiriti e d'alcune costumanze degli Sciti Scoloti e d'altri Barbari. Da varj membri potè formarsi, dopo il secolo d'Attila, un corpo sol di dottrina, quale Semundo esponevala nell'Edda, in cui s'accozzarono le opinioni religiose di molti popoli, e qualcuna delle odiniche allegoríe potè somigliare in alcun punto a quelle di Budda; ma pur troppo diversa fu la natura delle due religioni, una delle quali raddolcì nell'Asia i costumi e l'altra rizzò in Europa gli altari, che avessero giammai più contristata l'umanità e sollevatone ad un tempo il coraggio.

§. XXXVI. Altri erano, quantunque non più mansueti, gli Dei degli Sciti, Papeus, Etosiros, Tabiti, Artimpasa ed Apia; nomi delle scolotiche divinità simili al Giove, all'Apollo ed alla Vesta de'Greci, non che a Venere Urania ed alla Terra. De'quali nomi, pervenuti a noi affatto guasti dalla pronunzia de'Greci, si cerca variamente l'origine or nella lingua de'Medi ed ora degli antichi Persiani. Gli Sciti Scoloti adoravano inoltre Marte ed Ercole; ma i Basilj sacrificavano anche a Tamimasada, ovvero a Nettuno. Al solo Marte s'ergeva un'ampia catasta di legne, sulla quale conficcavasi una vecchia scimitarra di ferro; quella era il tempio e questa il simulacro del Dio, a cui ogni anno s'offerivano vittime

di cavalli e d'altri animali, e s'immolava la centesima parte de' prigionieri di guerra. Gli altri Dei, privi di tempio e di statue, veneravansi a cielo aperto in patenti luoghi, consacrati a quest'uopo.

Anni Av. G. C. 533.

Non altri ministri di tal culto leggesi esservi stati se non i sacrificatori, ed una generazione d'indovini assai copiosa presso gli Sciti Scoloti. Esercitavano l'arte loro con bacchette di salcio; quelle degli Enarei eran di tiglio, a' quali credevano che Artimpasa, cioè Venere Urania, le avesse donate. Massimo era il giuramento per la soglia del re, nella guisa medesima in che gli Ottomani giuraron dappoi per la porta del loro Sultano. Allorchè qualche morbo assaliva lo *scolota*, tre degl'indovini più famosi eran chiamati; e costoro il più delle volte a qualche falso giuramento attribuivano il male. Se l'accusato negasse, un doppio numero d'indovini si consultava, e poi anche un maggiore, insino a che o colui non avesse il capo reciso e le sostanze confiscate a pro degl'indovini, o non fossero bruciati vivi gl'indovini medesimi.

§. XXXVII. I carri erano le case degli Sciti, e l'attendamento di molti carri formava le loro città, che poteano trasportarsi da per ogni dove insieme con le greggi e gli armenti nelle vaste solitudini del Ponto Eussino. Ai meno ricchi si dava il nome d'*ottipedi*, dinotante coloro i quali possedevano un sol carro con un solo paio di buoi. Una coppa d'oro pendeva sempre al fianco di ciascuno degli Sciti Scoloti; e d'oro soltanto lavoravansi tali coppe, ignoti essendo l'argento ed il rame nella Scizia. Vile, come appo i Barbari, era l'esercizio d'ogni arte meccanica; e già s'è detto come orbi di luce vivesser tutti gli schiavi, misero stuolo di prigionieri deputati a trarre

Anni Av. G. C. 533.

il latte delle giumente. Nè d'altri servi, che fossero agricoltori o addetti alla gleba, facea mestieri al nomade Scita; lo stesso re non avea schiavi comperati con danarò, e chi più lo attalentasse fra' liberi guerrieri di Scizia il serviva. I più numerosi de' guerrieri ed i più rinomati pel loro coraggio erano i Basilj o regj, che risguardavano come schiavo qualunque altro Scita Scolota; e però grande odio contro essi nudrivano le rimanenti loro tribù. Il re Ariante, volendo annoverar gli Sciti, comandò ad ognuno di essi, pena la testa, di recargli la punta d'un dardo; e tale fu la quantità delle punte recategli, ch'egli fece fonderne un vaso capace d'anfore seicento ed il consacrò fra l'Ipani ed il Boristene presso l'amara fontana detta Esampèa.

La prescrizione d'Ariante dimostra che a loro posta i re poteano talvolta, ed anche in tempo di pace, imporre arbitrarie pene agli Sciti. Ereditario, come nella famiglia d'Anacarsi, fu il regno, e davasi un tutore allo *scolota* non ancor pervenuto all'età giusta di regnare. Si faceano morire i figliuoli di quelli, ch'ei puniva di morte; ma perdonavasi alle figliuole. Non al suono delle getiche cetre si fermavano le pubbliche paci dagli Sciti, ma traendo il sangue dalle proprie vene con una spada o con altr'arma e mescolandolo col vino in grandi vasi di terra, ove immergevano la scimitarra ed i dardi; poscia, dopo aver recitato lunga preghiera, beveano quel vino e quel sangue. Narra Clearco, autore di poca fede presso Ateneo, che avessero in uso di tagliar la chioma ed il naso a' popoli vinti; e che però da' Greci chiamavansi Apescitisti quelli, a cui per contumelia si radevano i capelli, quale nelle Troadi è detta Ecuba da Euripide. Nè permettevasi ad alcuno degli Sciti di bere in quegli

annui conviti che dava il prefetto d'ogni provincia, ne' quali offerivasi una sola coppa di vino a chi avesse ucciso un solo nemico, e due se ne mesceano a chi ne avesse in maggior numero ammazzati. Colui, che serbava le mani monde tuttora del sangue nemico, sommessamente in disparte stavasi assiso, e non giammai coppa di vino appressavasi al suo labbro. Questa era grande vergogna fra essi; nè altrimenti entravano a parte delle prede nelle battaglie se non bevendo ciascuno il sangue del trafitto inimico e recandone il mozzo capo al re. Orride vesti, e tovagliuole apprestava loro la pelle de'vinti, apparecchiata con infame industria: tali tovagliuole portavansi appese alla briglia del cavallo. Gli Sciti Scoloti beveano ancora ne'cranj de'nemici ed altresì de'parenti: perciocchè, se avessero qualche disputa insieme, i parenti solean combattere fra loro alla presenza del re: allora il capo del vinto diventava iniquo trofeo del vincitore, che mostravalo agli stranieri, e neattendeva plauso ed onore.

Anni Av. G. C. 533.

Col sangue spicciante dalle lor vene, si fermavano parimente le private amicizie, delle quali non si conobbero le più salde od intere nell'antichità. Nè poteano quelle amistà giurarsi a più di tre in sì fatta guisa. Perciò leali e schietti mantenitori delle promesse riputavansi gli Sciti Scoloti; e tenuti erano ancora come i Barbari meno ignoranti d'Europa. Ben egli era difficile in guerra il raggiungerli; presto fuggivano, e tornavano all'improvviso; veloci cavalieri, armati di *Sagara* e di pugnali, e valentissimi arcieri temuti per l'arco scitico. In Europa conservarono la loro amirgia foggia di vestir da Saci, coprendo il capo con aguzzi berretti di lana e la metà inferiore del corpo con le ampie brache dell'Asia, sulle quali pendeva la coppa d'oro.

Anni Av. G. C. 533.

Modesti erano i funerali degli Sciti d'ogni grado. Il corpo de' trapassati si menava in giro per quaranta dì alle case degli amici, che lo riceveano con affettuoso convito. Ma sanguinarj sacrificj si celebravano in tutto il regno alla morte del re. Il cadavere sopra un alto carro trasportavasi di cantone in cantone, accompagnato dagli abitanti di ciascuno; e tosto all'apparir del corteo gli Sciti recideansi la chioma intorno al capo ed una particella dell'orecchio; poi tutta la persona stracciavano con pazze ferite. Là dove il Boristene diventa navigabile, ivi cominciava il paese di Gerrus ed erano le scolotiche tombe de're; ivi gli Sciti cavavano la fossa, e sopra un letto di zolle o di foglie, ombreggiato da salci e cinto di picche fitte nel suolo, deponevano il morto: la più cara sua donna, i suoi migliori amici erano strangolati nella sua tomba, sulla quale tutti alzavano a gara un tumulo eccelso di terra. Poi nuovo sangue spargevasi nel nuovo anno dopo la morte del re: cinquanta de'suoi più fidi servitori e guerrieri con cinquanta de' loro più generosi cavalli si strozzavano; indi, curatine i corpi e nettatili con lugubre artificio, s'appendevano su'pali; sì che ciascun cavaliere sedesse ritto sul suo cavallo in umile atto d'adorar lo *Scolota*, insinoattantochè i venti e le piogge l'atro apparato e l'inane vanto de'barbarici funerali non disperdessero.

Tali, sul declinare del sesto secolo innanzi Gesù Cristo, erano i costumi degli Sciti Scoloti; tali ad Erodoto li descrisse Timne, uomo Scita e tutore del re Ariapite, rimpiangendo i casi ed il tristo fine d'Anacarsi.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

NUOVE COGNIZIONI ACQUISTATE DA' GRECI SU' PAESI DE' BARBARI.

SOMMARIO.

LIBRO TERZO.

§. I. Questa era negli ultimi anni di Ciro la faccia e la barbarie dell'Europa orientale; questa la vita civile de'popoli asiatici situati ad Oriente del Caspio nelle amirgie pianure fra l'Osso e l'Iassarte. Fiero turbine di guerra colpì tali contrade allorchè Ciro minacciò le tribù de'Saci rimaste in Asia, combattendole con varia fortuna insinochè non ebbe riportata la vittoria, della quale i Persiani consacrarono il giorno con una delle maggiori loro solennità, detta Sacea. In essa gli uomini e le donne di Persia banchettavano, vestiti alla foggia degli Sciti. Aveva Ciro già soggiogato la Lidia, che indarno, se può credersi alla Ciropedía, fu soccorsa da' Macherofori stipendiarj venuti di Tracia; e s'era impadronito dell'Asia minore fino al Caucaso ed alla Col-

Anni Av. G. C. 533.

Anni Av. G. C 533.

chide, accrescendo l'imperio dall'altra parte fino alle vicinanze dell'Iassarte. Nella Ciropedía, ove Senofonte imprese a descrivere i fatti di Ciro, accomodati meno all'istorica o geografica verità che all'immagine d'un giusto e forte imperio, narrasi avere il monarca persiano regnato non solo su' Saci, ma eziandío su' Battriani e sugl'Indiani; pur tuttavolta i Greci arrivati dopo Senofonte in sull'Indo, ad ingrandir la gloria d'Alessandro e la propria, fecero sembiante di credere, che Ciro sconfitto nelle regioni bagnate da quel fiume avesse dovuto fuggirne con soli sette compagni.

Tomiri, madre di Spargapise, imperava in quel tempo su' Massageti, che Trogo Pompeo annoverò tra gli Sciti. A lei, seguitando Erodoto, sebbene contraddetto da Senofonte, attribuiva Trogo l'onore d'aver vinto ed ucciso Ciro; ma Giornande, adducendo l'autorità dello stesso Trogo e corrompendola, narrò che Tomiri avesse regnato anche su' Goti d'Europa, circa seicento trent'anni dopo la morte d'Euripilo. Così di que' lontani trionfi conseguiti nell'Asia ei ne fa onore a' popoli di Tracia, raccontando che i Goti per la prima volta vedessero nel campo del trafitto re le tende coperte di serici drappi, e che indi la regina, passato il Bosforo di Tracia, fondasse nella Mesia di quà dalle bocche del Danubio una città col suo medesimo nome di Tomiri o Tamiri. Alcuni dicono che Tomiri non fosse altra se non la possente Zarina, di cui ho toccato nel libro proemiale.

530

521. §. II. Nove anni dopo la morte di Ciro, Dario, che al pari di lui discendeva dagli Achemenidi, salì sul trono di Persia. Ne' principj del suo regno, i Persiani fecero ampia strage degli antichi Magi de' Medi; a perpetuar la memoria della quale istituirono l'altra festa chiamata

la Magofonia, ovvero il Magicidio, divenuta non meno celebre della Sacea. Ingegnosa ma incerta è la congettura di coloro i quali, dubitando giustamente dell'antichità cotanto vantata del linguaggio samscritico, suppongono che i Magi campati dall' eccidio fosser fuggiti nell'India recandovi quell' idioma insieme co'libri samscritici del loro culto; e che gli esuli avessero nel nuovo loro soggiorno acquistato grande autorità, pari alla riputazione che col nome di Ginnosofisti ottennero dopo Alessandro.

Anni Av. G. C. 521.

Romagnosi.

La più gran parte dell'Asia fu, al giudizio d'Erodoto, scoperta da Dario. Ciro gli tramandò l'imperio da lui acquistato su'Traci e sugli Etiopi d'Asia, ovvero su' popoli della Bitinia e della Colchide, su' Dariti di cui parlerò più innanzi, sugl'Ircani e su'Parti che giunsero a tanta celebrità, su'Corasmj posti a mezzogiorno dell'Aral e su'Sogdiani viventi tra'Corasmj ed i Saci. Ma Dario sembra essere stato quegli che assoggettò e rese tributarie alla Monarchía del Gran Re le nazioni de'Saci, de'Battriani e d'una parte degl'Indiani. L'ignota regione d'Ofir, alla quale approdavano le navi spedite da're degli Ebrei, appartiene piuttosto all' Affrica meridionale che non all'India. Ignoto è parimente il limite de'paesi acquistati nell' India da Dario; seguirò per altro le opinioni, che pongono tal confine sull'Indo e sull'Idaspe, oggi chiamato il Beut. Dario avea fatto esplorar l'Indo da Scilace di Cariando, che alcuni pensano essere quel medesimo Scilace autore del Periplo in cui si descrivono ancor le spiagge d'Italia. Se ciò è vero, il che non ardisco affermare, nuovi scrittori nelle seguenti età dovettero ampliare quell'opera ed arricchirla delle cognizioni su'Barbari ed altri popoli raccolte in Grecia dal secolo di

Anni Av. G. C. 515?

Dario fino a quello d'Alessandro. Il primo Scilace di Cariando imbarcossi a Caspatira sull'Indo, e d'ivi discese fino all'Oceano. Ciò fatto, Dario compì la conquista d'una porzione dell'India, di che molti si mostrano increduli, o rigettando la testimonianza d'Erodoto, sebbene contemporanea, o riducendo la conquista di Dario ad una semplice confederazione cogl'Indiani.

§. III. Un altro e più famoso viaggio s'imprese circa i tempi di Dario da Imilcone cartaginese, il quale dopo Coleo ed i Focesi uscì dalle angustie del Mediterraneo, e navigò verso l'isola d'Albione, in cui divolgava la fama che contenti vivessero d'una minima notte i Britanni. Credesi approdato anche alla Iutlandia, mentre navigava in cerca dello stagno delle isole Cassiteridi e dell'ambra generata nell'Eridano dell'estremità occidentali d'Europa. Un folto popolo, egli narrò al suo ritorno, pieno di coraggio e d'ardore davasi nelle Cassiteridi al commercio, nè v'era chi non fosse avvezzo ad attraversar l'Oceano con sottili barche di cuoio. Due giorni s'impiegavano per oltrepassare la grande isola Sacra; dimora degl'Iberni vicini dell'isola d'Albione. Ma non sappiamo che Imilcone avesse parlato dell'Eridano, il quale fu tenuto per fiume dell'Iberia da Eschilo. Invano Erodoto andò in traccia di chi avesse veduto l'Eridano, invano di chi si fosse condotto alle Cassiteridi e nell'Oceano d'Occidente: laonde confessava egli d'ignorare al tutto il sito e la natura di quelle regioni. Dubitando nondimeno se greco fosse, qual è veramente appo Esiodo, il nome dell'Eridano, e non sapendo persuadersi che i Barbari appellassero con voce straniera un lor fiume, sospettò non i poeti di Grecia imposto avessero greco nome a favolose acque. Di ciò soltanto scriveva

doversi essere certi, che l'ambra e lo stagno venivano dalle ultime parti dell'Occidente d'Europa.

Anni Av. G. C. 510?

Ma tanta è la forza de'nomi sulle menti degli uomini, che in un piccolo fiumicello detto Raudano, il quale mette nella Vistola non lungi di Danzica, pretendesi aver trovato l'occidentale Eridano d'Eschilo e d'Erodoto. Con più ragione i Greci lo cercarono dopo Erodoto nelle Gallie, credendo che fosse il Reno; poi giudicarono d'averlo raffigurato nel Rodano, e finalmente nel nostro Po. Allora i prodigj; che predicavansi de'nascosti paesi dove si raccoglieva l'elettro, toccarono tutti quasi per retaggio all'Italia, e massimamente al paese de'Veneti, nel quale s'udirà più innanzi essersi esercitati per lunga stagione i commerci dell'ambra da'Bàrbari.

§. IV. La morte d'Anacarsi avea dovuto vieppiù confermar gli Sciti Scoloti nell'odio de'costumi stranieri; tuttavia le loro tribù tolleravano che i Greci d'Olbia, di Cremni e d' altre città poste sullo scitico lido tenessero il commercio dell' Eussino, coltivando la terra intorno alle foci dell' Ipani e del Boristene. Ciò non avvenne senza che alcune di quelle medesime tribù, o che appartenessero alla vera loro stirpe o a quella delle altre conquistate da essi, cominciassero ad avere in qualche pregio l'agricoltura; e però alcuni Sciti, che abitarono sull'Ipani, furono chiamati Georgii o coltivatori, ed alcuni Aroteri o lavoratori, che occupavano lo spazio dove lo stesso Ipani avvicinasi al Tira. I Georgii nudrivansi di frumento e degli altri frutti della terra; gli Aroteri coltivavano il grano, ma solo per venderlo a'popoli vicini e non per mangiarlo. Sotto costoro, lungo l' Ipani, viveano gli Alazoni, e più in quà sullo stesso fiume alla volta d'Olbia i Callipidi, che già gli uni e gli altri fu-

Anni Av. G. C. 510?

rono Greci; ma poi, allorchè presero ad imitare i costumi degli Sciti Scoloti, divennero e si chiamarono Greco-Sciti. Seminavano il grano e cibavansi di miglio e di lenticchie con altri legumi. Così venivano i Greci mostrando agli Scoloti, sebbene con leggiero frutto, uno stato più civile di vita; ma con maggior successo gli Scoloti andavano di mano in mano riducendo a barbarie i Greco-Sciti; de'quali poscia non v'ebbe popolo più agreste fra tutti quelli che abitarono sull'Eussino. La loro lingua si guastò in breve tempo non meno fra gli Alazoni ed i Callipidi che fra gli stessi Greci d'Olbia, di Cremni e delle altre città di commercio; e già prima d'Erodoto il linguaggio d'alcuni, che furono scacciati da tali città, era divenuto un mescuglio di greco e di scitico.

Questi esuli delle città di commercio ricovrarono a' Budini di là dal Tanai. Appellaronsi Geloni ed alzarono un'ampia città tutta di legno detta Gelono, con alte pareti anche di legno, lunghi ciascuno trenta stadj. Le case altresì eran di legno, ed i tempj non che le statue consacrate agli Dei di Grecia e massimamente a Bacco; in onor del quale ogni tre anni celebravansi le feste appellate *trieteridi*. Sì fatti Geloni ritennero la loro lingua greco-scitica; sovente confusi da'Greci co'Budini, ma diversi affatto per l'aria del viso e pel colore non che per l'idioma e per le usanze: gli uni *ptirofagi* e nomadi, gli altri coltivatori della terra e viventi di grano e vaghi eziandío di veder fiorire i loro giardini.

§. V. Quando i Geloni s'allontanavano dalle spiagge dell'Eussino, innoltrandosi alla volta de'Budini, alcuni Sciti Scoloti, che avevano in orrore la tirannía de'Basilj, fuggivano a quella medesima volta e giungevano, è incerto l'anno, a'confini de'Tissageti e degl'Iurci. Quì,

ad oriente di costoro, fermarono il piede nelle pingui pianure, che terminava un terreno aspro e pietroso. Affermavasi che a tal terreno sovrastavano alte montagne, ingrandite forse dalla fama. Variamente dagli scrittori assegnansi queste o alla giogaia uralica, o all'altra degli Altài ed anche de' monti della Cina: ma non per sì grandi spazj Erodoto riputava disgiunti da' Tissageti o dagl' Iurci e dalle sorgenti del Tanai gli Sciti fuggiaschi; perciò soggiungea che i paesi di tali Sciti fossero molto noti a' Greci d' Olbia e delle città di commercio. Il perchè tali montagne non sembrano diverse dall' eminenze, impropriamente anche oggidì chiamate monti, cioè dal rialto dei Valdai, donde sgorgano i grandi fiumi di Russia.

Anni Av. G. C. 510?

In quel suolo duro e sassoso, ed a piè di que' monti riputati cotanto alti, sedevano gli Argippei, noti parimente a' Greci dell'Eussino, e favellanti una loro lingua particolare. Nudrivansi del frutto d'un albero chiamato Pontico, dal quale spremeano l'Aschi; nero liquore che mescevano al latte. Si narrava che avessero il naso schiacciato e lungo il mento; che inoltre nascessero tutti calvi, uomini e donne, afflitti certamente da qualche morbo simigliante a quello che a' dì nostri veggiamo insozzar sovente i capelli de' Polacchi. Tutto l' anno stavano gli Argippei riparati ciascuno sotto un albero, che solo in inverno si copriva d'una tenda, ovvero d'un padiglione di lana bianca. Non possedevano alcun'arma da guerra, ed erano tenuti per uomini sacri, a' quali niuno ardiva insultare: i vicini anzi solevano eleggerli arbitri d'ogni contesa, e sicuro asilo trovava nelle terre degli Argippei chiunque vi si rifuggisse. Or si pretende cangiar questi Argippei o in Calmucchi dal naso schiacciato, o

Anni Av. G. C. 510?

in Lama ed in sacerdoti di Budda che usano mozzare il crine; altri li paragona co'Fachiri, setta religiosa che in India traggon la vita esposti a'rigori delle stagioni: da' quali o illusorj o non esatti confronti deducono essersi dagli Argippei propagato il culto di Budda fino al Settentrione d'Europa.

510. §. VI. Volgeva l'anno cinquecento dieci avanti Gesù Cristo, e su'Dolonci del Chersoneso de'Traci avea signoría Milziade, figliuolo di Cimone, tramandatagli dall'altro Milziade nato da Cipselo. D'ivi egli passò nell'isola di Lenno, e scaccionne i Pelasgo-Tirseni che vi dimoravano da poco men d'otto secoli. Un'altra volta si dispersero allora que'popoli; gli uni passarono in Tracia nell'Atte, ovvero nella penisola dell'Atos abitata in parte da'Crestonj, gli altri nell'Asia sull'Ellesponto e sulla Propontide, ove fabbricarono Placia e Scilacea. In tal guisa cessò la denominazione de'Pelasgo-Tirseni, e cotanto venne a vile il lor nome che dagl'Italioti (se può prestarsi fede agli oscuri detti di Stefano Bizantino o piuttosto di qualcuno degli abbreviatori e corruttori de'suoi libri) gli schiavi si chiamaron Pelasgi, come da'Cinesi gl'Hiun-nu; se pur i Pelasgi di Lenno e d'altri luoghi non furono ridotti a servitù e venduti nella Magna Grecia.

509. Nell'anno seguente alla conquista di quell'isola, il secondo Tarquinio, succeduto a Servio Tullio, fu bandito di Roma; re superbo e crudele che meritò le sue sventure, sebbene avesse gettato i più saldi fondamenti della grandezza dei Romani, facendo attribuir loro la celebrazione delle ferie latine. Così egli assicurò ad essi la preminenza su'popoli del Lazio; alcuni de'quali aveano già riconosciuto la potestà de'Romani; altri, come gli abitanti d'Ardea e di Circeo, avean fermato lega con essi. Da'consoli, che

presero il luogo di Tarquinio, si concluse un trattato co' Cartaginesi, nel quale furon compresi gli uni e gli altri Latini, cioè i sudditi ed i collegati di Roma, e coloro i quali erano rimasti liberi.

Anni Av. G. C. 509.

§. VII. Maggiori moti agitarono l'Europa orientale in quel tempo. Dario assaltò le regioni dell'Eussino per vendicare, sì come credea Trogo Pompeo, l'oltraggio recatogli da Lantiro o Lantino re degli Sciti (Giornande li chiama Goti), che richiesto dal Persiano di dargli una sua figliuola in isposa, negolla; ma Erodoto, miglior testimonio, narrava essersi da Dario impresa tal guerra per lavar l'ingiuria già fatta dagli Sciti a Ciassare il medo ed all'Asia. Indatirso era lo *scolota* principale de' Basilj dell'Eussino; Scopasi e Tassaci aveano dominio sopra due altre minori tribù di quegli Sciti. E tosto giunse in Europa il grido che seicento navi si volgevano al Bosforo di Tracia, che l'esercito di Dario numerava settecentomila combattenti e che il Gran Re conduceva egli medesimo tutt'i popoli a lui sottomessi, fra'quali perciò dovettero essere anche i Saci, i Battriani e gl'Indiani. Dario arrivato al Bosforo fece incidere sopra due colonne i nomi delle nazioni che il seguitavano. A lui, quando ebbe attraversato il Bosforo, si diedero volontariamente i Traci Scermiadi e Nipsei. Solo i Geti, soverchiamente confidatisi a Zamolxi ed al proprio coraggio, si prepararono alla difesa; ma furono vinti e ridotti da Dario in servitù e costretti a seguirlo di là dal Danubio contro gli Sciti Scoloti.

508.

All'appressarsi di Dario, la condotta suprema della guerra fu conceduta dagli Sciti ad Indatirso; ed egli, se i re vicini lo soccorressero, non disperò di fare schermo ad un sì grande impeto di nemici. Convennero a generale

Anni Av. G. C. 508.

parlamento i re delle nazioni prossime all'Eussino, a'quali non tralasciarono i legati d'Indatirso d'esporre il comune pericolo dichiarando in qual modo i Geti avessero perduto la libertà; egregio indizio per conoscere ciò che agli altri serbasse Dario in sua mente. A tali paure non piegarono l'animo i re de'Tauri, de' Melancleni e degli Androfagi non che de' Neuri e degli Agatirsi; e solo i Sarmati co'Budini e co'Geloni s'unirono allo Scita. Quì cominciò la memorabile guerra, nella quale sì opportunamente seppe Iudatirso fuggir dinanzi a'Persiani. Da prima si rivolse al Tanai; poi, mutato il cammino, piombò sopra i Melancleni, gli Androfagi ed i Neuri, che sbigottiti fuggirono verso il Settentrione. Indatirso allora, perseguitato indarno da Dario, che avea dato alle fiamme la città di legno de'Geloni, voltossi contro gli Agatirsi; ma costoro, dimenticata la lor mollezza, fecero cuore, nè tollerarono che Sciti e Persiani s'innoltrassero fra'loro monti, sì che a Dario, già stanco del suo vano errar ne'deserti, fallì del tutto l'impresa della Scizia, e gran ventura gli fu potere a gran passi rivalicare il Danubio.

§. VIII. In tal maniera, pel sofferente coraggio d'Indatirso, dileguossi un sì fiero nembo di guerra. Gli Sciti vennero in sul Danubio, incerti se dovessero inseguire il fugato esercito de'Persiani, o punire innanzi ogni cosa gli Agatirsi. Deliberarono passare il fiume e combattere contro coloro i quali avessero in Tracia tenuto la parte di Dario. In quel mezzo i Geti o Goti forse tornarono a casa e riebbero la libertà, stringendosi probabilmente in amistà con gli Sciti Scoloti; donde procedettero i primi semi della confusione che dagli antichi scrittori fecesi di questi due sì diversi popoli dopo l'età d'Erodoto. Da Da-

rio in quà la Scizia dell'Eussino si distese lungo il Danubio fino al Tiaranto, ovvero all'Aluta della presente Moldavia; e giudicava Erodoto che scitico fosse il nome di Porata imposto al fiume, il quale da'Greci si disse Pireto e da noi chiamasi Prut. Dalla parte inferiore del Danubio gli Sciti Scoloti penetrarono in Tracia ed avvicinaronsi al Chersoneso, dove tuttora signoreggiava Milziade, vincitore de'Pelasgo-Tirseni di Lenno, il quale non s'attentò d'aspettarli: ma breve soggiorno fecero nel Chersoneso, e Milziade vi fu ricondotto da'Dolonci, dopo esserne partiti gli Sciti. Egli avea sposato Egesipila, figliuola del re trace Oloro; da un secondo marito della quale nacque un altro Oloro, padre dello storico Tucidide.

Anni Av. G. C. 508.

507.

Gli Sciti spedirono i loro ambasciadori a Sparta per collegarsi co'Lacedemoni contro i Persiani. Il re Cleomene ebbe assai caro l'arrivo di que'legati, nè tardò a fermare accordo che gli Sciti tenterebbero di penetrar nella Media per la via del Fasi, e gli Spartani, dirizzandosi all'Asia minore, si congiungerebbero co'Barbari. Tali disegni non ebbero effetto, e gli Spartani biasimarono Cleomene d'aver appreso dagli Sciti a bere il vino puro, sì che di poi coloro i quali, dimentichi dell'antica severità, voleano berne, usavano confortarsi a ciò fare, dicendo l'uno all'altro: *imitiamo gli Sciti*. Megabise intanto e poi Otane, luogotenenti di Dario, travagliavano la Tracia: il primo sottomise le tribù de'Peonj dello Strimone, dette de'Peopli, de'Siropeonj e de'Peonj vicini al lago Prasia, le quali per volere del re furono trasportate nell'Asia minore: alla stessa guisa in cui, qualche anno appresso, Dario, avendo soggiogato i Milesj, gl'inviò ad Ampe colà dove il Tigri si scarica nel Golfo Persico. Tuttavolta e' non apparisce che le armi persiane siensi

Anni Av. G. C. 507.

più rivolte a'paesi di là dall'Emo ed alla regione de'Geti o Goti, confinanti cogli Sciti Scoloti. E la vicinanza o anche la dominazione di costoro sembra essere stata cagione che il tratto appartenente ai Geti, nel quale stavano situate di quà dal Danubio le greco-getiche città di Tomi e d'Istropoli, cominciasse a chiamarsi Scizia minore o piccola Scizia.

Altri Sciti approdarono in quel tempo all'Europa, ma nemici d'Indatirso. Parlo de'Saci asiatici che militavano coll'esercito inviato da Dario sopra cinquecento navi contro la Grecia. Se tali Saci fossero stati gli Sciti, che Stefano di Bizanzio dicea peritissimi nell'arte di navigare e che appellaronsi Tirmenj, ovvero i fuggitivi, altri sel vegga. Prosperi furono i primi eventi della nuova guerra, ed il Persiano debellò gli Eretrj dell'isola d'Eubea incontro all'Attica; i quali Dario spedì nelle sue private possessioni d'Ardericca vicino a Susa, ove dimoravano, agli anni d'Erodoto, parlando la loro lingua. Ma nel giorno di Maratona, sebbene i Saci pugnassero valorosamente contro gli Ateniesi, Milziade ruppe gli stuoli di Persia e costrinse gli eserciti del Gran Re a sgombrare affatto d'Europa. Più alti argomenti di nazionale compiacenza infiammarono allora la Grecia, e la celebrità delle recenti loro vittorie uguagliò l'altra delle più antiche tradizioni della lor patria. L'officio di celebrar tali tradizioni apparteneva tuttora presso i Greci alla poesía epica e lirica; la tragedia, novellamente nata, pigliò eziandío ad ornarle, e per essa nobile premio fu donató ad Eschilo nell'anno, in cui Dario morì. Ma Pindaro sopra ogni cosa cantò de'suoi contemporanei, ed il teatro d'Atene non di rado s'udì risonar di laudi a'viventi eroi degli Elleni. E già la favolá cedeva, quantunque non del

490.

485.

tutto, il luogo alla storia; già dopo Teagene di Reggio fiorivano Ecateo di Mileto, Acusilao d'Argo e Ferecide di Lero; vennero indi Ellanico di Lesbo e Xanto di Lidia, i quali vieppiù s'accostarono al vero. Nacque finalmente Erodoto, padre della storia, il quale tramandò alla più tarda posterità le geste d'Indatirso, la fama degli Sciti Scoloti e la gloria conseguita da'Greci.

Anni Av. G. C. 485.

484.

§. IX. Serse, figliuolo di Dario, giurò vendicar l'onta di Maratona. *Pelope frigio*, egli diceva, *fu già servo degli avi miei e potè nondimeno vincere sì fattamente i Greci che anche oggidì la loro principale contrada ed i suoi abitanti chiamansi col suo nome. Dopo essersi conquistati gl'Indiani ed i Saci, che dovremo noi temere dalle genti di Pelope? Se non varrò a soggiogarle, possa io non essere più tenuto del sangue d'Achemene e di Perse!* Così minacciava egli, confondendo l'antica dominazione che gli Assirj aveano avuta in tempo di Pelope sulla Frigia con la nuova signoría da Ciro e Dario acquistata sull'Assiria; e però i Persiani già contraddicevano alle tradizioni degli Egizj e de' Greci, negando che Perseo, discendente d'Egitto per parte di sua madre, fosse nato in Argo. Il medesimo Serse, avanti la sua spedizione, avea mandato un araldo in Argo a chiedere amicizia, ricordando l'argiva origine di Perseo: ma ora cercavasi di far passare per Assirio il figliuolo di Danae, abbenchè niun Persiano dissentisse dal credere che quegli fosse divenuto Greco.

Le giornate di Salamina e Platea chiarirono la vanità delle parole di Serse. Le navi, ch'ei mise in punto contro la Grecia, sommarono da più di mille e dugento triremi de'Fenicj, de'Sirj o Palestini, degli Egizj, de'Ciprj, de'Carj e d'altri littorani dell'Asia minore, non

480

Anni Av. G. C. 480.

che degli antichi Pelasgi egialei del Peloponneso, i quali ora si chiamavano Ioni. L'esercito venne tratto da tutte le nazioni della monarchía. I Persiani precedevano; seguivano i Medi comandati da Tigrane Achemenide, indi gli Assirj ed i Caldei. Quelli tra gli Armeni, che discendeano da' Traci Brigi, erano vestiti alla frigia: i Matiani, abitatori delle fonti dell'Arasse armeno, andavano congiunti co'Ligj loro vicini, che alcuno vorrebbe attribuire a'Liguri d'Italia; i Sapiri, gli Alarodi ed i Colchi, tutti del Caucaso, vedeansi armati ad uno stesso modo; tra'popoli mediterranei dell'Asia minore notavansi principalmente i Lidi ed i Traci di Bitinia. Gli Arabi, del pari, gli Etiopi ed i Libj s'annoveravano in tanta moltitudine; ma dalle parti più recondite dell'Asia, oltre i Parti, i Corasmj ed i Sogdiani, erano accorsi gl'isolani dell'Eritreo, i Saci Amirgj ed i Battriani. Ultimi venivano gl'Indiani, seguiti da'loro cani e guidati da Farnazatre: i loro vestiti erano di cotone, gli archi e le saette di canna, aguzzate con punte di ferro.

Non tutti gl'Indiani erano stati o assaliti o vinti da Dario, e i popoli massimamente del Mezzodì aveano schivato il giogo; quelli, cioè, che pel colore della pelle simigliavano agli Etiopi d'Affrica e che però da molti degli antichi furono creduti essere d'una medesima razza. Gl'Indiani soggiogati da Dario gli pagarono tal tributo di pagliuzze d'oro cavato nelle sabbie de'loro deserti, che il valsente uguagliava la somma intera delle gravezze imposte a tutte le altre genti della monarchía pel tesoro del re. Non tutti aveano una stessa lingua, sebbene tutti, soggetti o no a Dario, avessero lo stesso nome d'Indiani. Parte viveano in terreni paludosi, là dove straripava l'Indo, cibandosi di pesci crudi, che pescavansi con bar-

che di canna; parte vagavano ad oriente del fiume, ed, a guisa di bestie, in pubblico accoppiavansi alle donne. Fra tali Nomadi, la tribù de' Calatii divorava il corpo de' genitori estinti; l'altra de' Padei uccideva senza pietà gl'infermi ed i vecchi. Alcuni pasceansi d'erbe soltanto, e d'una specie di miglio, prodotto naturalmente nelle loro terre; nè aveano case, nè sentivano compassione per gl'infermi d'ogni sorta, i quali si lasciavano morire in qualche luogo deserto senza veruna speranza, che niuno si desse giammai un pensiero di loro nè durante la malattía nè dopo la morte. Non però dimeno si rimaneano, sebbene tanto selvaggi, d'uccidere alcun animale.

Anni Av. G. C. 480.

Erodoto, che vide più di qualunque suo contemporaneo gran parte della terra, non altro seppe o almeno altro non disse intorno agl'Indiani ed alla sapienza loro, il cui grido avesse chiamato Pitagora nell'India. E non fece parola delle loro sette religiose, nè della sacra lingua de' Ginnosofisti, diversa o no dal *Samscrito* e dagli altri dialetti degl' Indiani; ora non pertanto vi è chi pretende aver ne' libri d' Erodoto scoperte pochissime parole samscritiche, di che parlerò in altro luogo. Più valorosi di tutti gl' Indiani eran tenuti gli abitanti del Settentrione, ovvero dell'Indo superiore, che raccoglievano l'oro e furono sottomessi da Dario. Le loro usanze, al dire d'Erodoto, aveano assai di quelle de' Battriani, appo i quali trovarono i compagni d'Alessandro, che gl'infermi ed i vecchi davansi vivi a cani divoratori, grecamente chiamati *entafisti* o seppellitori de' morti. Questo concetto, vero o falso, aveasi degl' Indiani del tempo di Serse, agli avi de' quali s'attribuisce oggi una sì antica civiltà, e di cui nel quinto secolo avanti Gesù Cristo comparvero in Europa i primi drappelli; assai certamente

Anni Av. G. C. 480.

degenerati, se cotanto illustri furono gli avi. Ma quali che si fossero gl'Indiani chiamati da Serse in Europa, essi vi combatterono coraggiosamente insieme co'Saci e co'Battriani; e già erano vicini ad assalir l'istmo di Corinto, allorchè la battaglia navale di Salamina salvò la Grecia nello stesso giorno, sì come credeva Erodoto, in cui Gelone siracusano, amico de'Greci, riportava insigne vittoria su'Cartaginesi, condottieri d'un esercito di trecentomila combattenti Fenicj, Libj, Iberi e Ligj, ovvero Liguri. Frà le schiere più scelte che Serse lasciò in Grecia furono i Saci, i Battriani e gl'Indiani; pugnarono a Platea, ov'ebbe fine la guerra, e nella rotta generale de'Persiani, la cavallería de'Saci ottenne lodi particolari da'vincitori. Serse già era fuggito alla volta d'Asia; ma, giunto in Mileto, i Branchidi sacerdoti ed indovini d'Apollo Didimeo gli consegnarono il tempio ed il tesoro del Dio; e tosto, abbandonando la patria, si diedero spontaneamente a seguir quel Monarca, il quale gli allogò in una città remotissima della Sogdiana, vicina de'Saci.

479.

§. X. La battaglia di Platea compì le vendette degli Sciti Scoloti, che oramai dal Prut e dall'Aluta poteano liberamente minacciar gli Agatirsi, e dalla Palude Meotide i Tauri, che aveano entrambi negato soccorso ad Indatirso. Ma gli scitici cavalli mal combatteano fra le montagne dell'uno e dell'altro popolo. E per l'appunto in quella età cominciavano i Tauri a distendere la lor signoría, e gli Arcteanatidi, ovvero i discendenti degli antichi re o capi, a fondare il regno del Bosforo cimmerio nella penisola taurica e sull'opposto lido dell'Asia. Leucone fu il primo re degli Arcteanatidi: lunga serie di re, non tutti del medesimo sangue, dominarono poscia sul Bosforo cimmerio.

Quel regno si divise ben presto in due: Fanagoria nell'Asia non lungi dal Cuban, e Panticapea nella Tauride ne furono le capitali; ed i Greci vi dedussero due colonie, divenute in breve assai ricche e possenti pel loro commercio. Tra le bocche del Cuban e del Tanai, sotto dai Sarmati, erano i popoli propriamente detti Meotidi, che secondo la varia fortuna del regno bosforico ubbidirono alle leggi or di Panticapea ed ora di Fanagoria, e talvolta goderono una libertà priva di rinomanza. Stimano alcuni che i Meotidi, ricordati appena da Erodoto, avessero ne' secoli seguenti concorso con molti altri Barbari a produrre la nazione degli Slavi. Molte altre generazioni di Barbari, delle quali Erodoto non registrò i nomi, viveano di frutti selvaggi nel Caucaso, prive affatto d'ogni sentimento di pudore.

Anni Av. G. C. 479.

De Jordan.

§. XI. Nuovo incremento, dopo la fondazione del regno bosforico, ebbe il commercio de' Greci non solo nell'Eussino, ma nel Mediterraneo dove i ricchi prodotti dell'Asia si trasportavano di mano in mano da Fanagoria e da Panticapea fino a' porti degl'Italioti, e forse ancor de'Tirseni. Frequenti contese nascevano sul Mediterraneo tra questi popoli a cagione de'loro traffici: ma gl'Italioti di Cuma, soccorsi da Gerone succeduto a Gelone di Siracusa, splendida vittoria e celebrata da Pindaro conseguirono sopra i Tirseni. Fiorivano intanto nell'Eussino, per opera de'Greci, Cremni, Olbia, Tomi ed Istropoli; sebbene tuttora le spiagge di quel mare fossero mal note in Grecia, dove i poeti anche a'giorni d'Erodoto seguivano la favolosa geografia che confondeva il Caucaso co' monti degli Agatirsi, ovvero co' Carpazj, come si scorge in Eschilo nel Prometeo. Allora gli Sciti Scoloti aveano già preso ad imitar l'esempio delle greche città

474.

Anni Av. G. C. 460.

dell'Eussino, ed esercitavano essi medesimi un regolare commercio per terra. Quando Erodoto si condusse nella Scizia e vi conobbe Timne, soleano pe'loro traffici visitar sette popoli, che parlavano sette differenti linguaggi, e però v'era bisogno d'adoperare sette interpetri diversi. Popoli, di cui Erodoto affermò che i Greci del Boristene aveano esatta notizia; per altro egli non fece motto se non degli Argippei, e così apprestossi ampia materia di congetture a coloro i quali, allontanando enormemente sì fatti Argippei da'Tissageti e dagl'Iurci, additano il lor paese negli Urali o negli Altài o ne'monti cinesi. Meno incerte sembrano essere le opinioni di chi crede che i Neuri, gli Androfagi, i Melancleni, i Budini, i Tissageti, gl'Iurci e gli Argippei bastino a compire il numero dei sette popoli; escludendone i Sarmati ed i Geloni, che parlavano una lingua mista di scitico. Il conversare di quei sette popoli con lo Scita propagò nella maggior parte di essi le costumanze di Scizia, e già gli Argippei con gli Androfagi vestivano alla scitica foggia; i Neuri ed i Melancleni già seguivano al tutto i modi e le consuetudini degli Sciti. Costoro, compiuto il traffico e ritornati nella propria contrada, narravano i miracoli dei paesi veduti, e niuno v'era il quale non volesse attestare ad Erodoto, anche con giuramento, che i Neuri si cangiavano in lupi. Le necessità del commercio ed altre cagioni ora ignote poterono in tal guisa ravvicinar gli Sciti Scoloti a'Neuri ed agli Androfagi, non che a'Melancleni, facendo lor perdonare l'ingiuria di non aversi voluto unire ad Indatirso.

§. XII. Dall'altro lato dell'Eussino gli Sciti Scoloti, quando nel verno si congelava il Bosforo cimmerio, aveano l'usanza di trarre per quel duro ghiaccio i lor

carri, e di condurre, o per ragione di traffici o di milizia, l'esercito sulla prossima riva dell'Asia, nella regione de'Sindi. Al tempo di Strabone la reggia de'Sindi era vicina del mare, a mezzogiorno del Cuban, intorno alla contrada ove ora scorgesi Anapa. Il lor nome fece credere che in antichissima età vi fossero arrivati dall'India, di che punto non sospettarono Ellanico di Lesbo ed Erodoto, contenti d'averli solo annoverati fra le tribù prossime alla Palude Meotide sotto dal Caucaso; se l'India nondimeno fu la prima patria de'Sindi, poteron costoro non ne'tempi favolosi, ove non giunge occhio nè mente, ma in quelli che seguirono alla strage di Platea, fermarsi a piè del Caucaso o perchè increscesse loro la lunghezza del cammino per tornare in India, o perchè i monarchi persiani gli avessero collocati d'intorno al Cuban, sì come avea fatto Sesostri degli Egizj sul Fasi e Dario de'Peonj, de'Milesj e degli Eretrj, non che Serse de'Branchidi. Le stesse cose possonó dirsi de' Siginni o Sigindi, i quali si cerca del pari annoverar fra gl' Indiani. Strabone oscuramente accennò tali Siginni, ponendoli sotto al Caucaso verso la Persia, della quale asserisce che costoro avessero preso i costumi. Piccoli erano i lor cavalli e di folto pelo: ma per la sua debolezza non bastava un solo a trarre un cocchio. Le donne guidavano il cocchio con quattro di tali cavalli; e quella, che meritava maggior lode in questo esercizio, avea facoltà di scegliere per marito chi più tornassele a grado.

Anni Av. G. C. 460.

Non dissimili ragguagli dava Erodoto de'Siginni del Danubio, assai lontani da que'di Persia; il perchè nacque un sospetto non fosse o monco o mosso fuor del suo vero luogo il racconto di Strabone, in guisa che i Siginni da lui descritti s'avessero a riputare un sol popolo con quelli

Anni Av. G. C. 460.

del Danubio. Erodoto inoltre attesta che i Siginni vestivano alla maniera de'Medi, ovvero de'Persiani, e che pretendevano essere una colonia di Medi; ciò che dicea non saper comprendere, tuttochè s'astenesse di volerne giudicare. Laonde alcuno stimò che i Siginni discendessero da'Medo-Sarmati di Diodoro Siculo, ed alcuno che fossero una tribù di Zigeuni, appo i quali raccontano essere oggidì una tradizione oscurissima d'aver eglino in altra età rinnegato la religione di Crisna o del Dio nero dell'India. Ma soverchio ardimento egli sarebbe il darsi ad immaginare altro intorno a popoli che più non sono, e di cui Erodoto confessava d'ignorare le origini.

Vano altresì riuscirebbe il cercar la cognazione di questi Siginni o Sigindi del Danubio co'Sindi del Cuban, e co'Sintj di Tracia. Oltrechè, fin dal secolo d'Erodoto e di Tucidide, v'erano parimente in Tracia i Medi, e poi nel regno illirico vi furono i Partini che da un Illirio d'Europa, come si espose nel primo libro, e non già da'Medi o da'Parti d'Asia, deducevano la loro stirpe. Lasciando perciò di farci ludibrio alle assonanze dei nomi d'alquanti popoli, basterà sapere che immenso e deserto si credeva il paese ad occidente degli Agatirsi, e non abitato se non da'Siginni di là dal Danubio: regioni ancora sì poco note che giudicavasi lo stesso Danubio attraversar tutta l'Europa, dividerla in due, e nascere nella estremità più occidentale di questa parte della terra. Più minuti, benchè non più esatti ragguagli, aggiungeansi: la fonte del Danubio trovarsi nel paese de'Celti abitanti fuori delle Colonne d'Ercole; i quali confinavano co'Cineti o Cinesj, ultimi popoli d'Occidente. Narravano altri ad Erodoto che il Danubio sorgesse vicino ad una città de'Celti occidentali detta Pirene, in-

darno dai moderni scrittori confusa per la sola simiglianza de' suoni co' gioghi de' Pirenei, o con quelli affatto diversi, che oggi chiamansi Brenner, non lungi de' quali ha veramente principio quel fiume. La Sava perciò, che già ho detto essersi talvolta presa dagli antichi pel Danubio, celato a' Greci per più della metà del suo corso, e non lo stesso Danubio, si può agevolmente stimare il confine, di là dal quale viveano i Siginni.

§. XIII. I Veneti, abitatori de' lidi adriatici, confinavano a Settentrione co' Siginni. Erodoto, il quale tacque d'Eneto e d'Antenore, appellava i Veneti un popolo illirico; nè io toglierò ad esaminare se avesse ciò scritto accennando all'origine di essi, o alla loro passata dimora nel regno illirico sotto que' capi, o alla maggior' estensione che alcuni fin dal suo tempo avessero potuto dare a quel regno. Strabone al contrario li tenne per Galli, e procedenti da una loro tribù detta de' Veneti, che abitavano sull'occidentale Oceano d'Europa; congettura destituta d'ogni storico fondamento, e ch'egli medesimo non s'impegnò a provare, sebbene Polibio narrasse che i Veneti, genti antichissime, avessero imitato il vestito ed il costume de' Galli o Celti: ma confessò che diverso dal Celtico fosse il linguaggio de' Veneti. Notabile costume avevano i Veneti di vendere con pubblica grida le lor più belle fanciulle a' più ricchi, e col prezzo ritratto da cotal vendita di procacciar la dote alle brutte. Lo stesso uso era presso i Babilonesi; ciò che a molti basta per dire che coloro fossero dall'Eufrate venuti alle spiagge, ove poi per sì lunga stagione risplendè la veneta gloria.

Dopo i Veneti, dalla parte d'Oriente, abitavano gli Ombrici ricordati da Erodoto, se in questo luogo i codici delle sue istorie non sono guasti; popolo compreso

Anni Av. G. C. 460.

Durandi.

nell'Illiria, dal paese del quale scaturivano l'Alpis ed il Carpi che perdevansi nel Danubio. Parve ad alcuno che il Carpi fosse la moderna Culpa, e l'Alpis la Sava; e che tra questi due fiumi dovesse cercarsi la vera e primitiva patria de'nostri antichissimi Umbri. Ma troppo difficile torna il supporre che da'più vetusti secoli fosse durata fino ad Erodoto la progenie degli Umbri, sempre con lo stesso nome in una regione tenuta successivamente da tanti e sì diversi popoli; e troppo incerte sono le odierne denominazioni che attribuisconsi all'Alpis ed al Carpi. La Culpa inoltre mette nella Sava, non nel Danubio. Altri poi stimano che il Carpi fosse l'Eno; dandosi con arbitrarie supposizioni a credere, o che gli Ombrici distendessero le loro armi fino al paese di là da'Veneti, o che per qualche sciagura fuggissero ivi d'Italia.

§. XIV. Nuovi Barbari a quella stagione, ma ignoransi gli anni della loro venuta, già inondato aveano dopo Belloveso ed Elitovio la nostra penisola. I Salj, che Livio numerava fra'Galli e che altri ascrivono a'Liguri Salluvj, passarono le Alpi e posero in fuga l'antica gente dei Liguri Levi e Marici, fondatori di Pavía. Da'Salj o Salluvj nacque Vercelli. O Celti o Liguri transalpini furono i Voconzj, da'quali uscì la tribù de'Vertacomacori, che diedero principio a Novara. Sopraggiunsero anche i Galli che Polibio chiama gli Anani, creduti abitanti del luogo in cui Piacenza oggi si vede. Altri Galli poscia, detti Boi e Lingoni, vennero pel giogo pennino; i quali, scorgendo già occupata ogni regione tra il Po e le Alpi, tragittaronsi con barche di quà dal fiume, scacciando non solo i Tirreno-Etruschi, ma gli Umbri ancora, e si restrinsero tra gli Appennini, ove in processo di tempo i Boi si divisero in cento dodici tri-

Anni Av. G. C. 460.

lù. Ultimi apparvero i Senoni, diversi da quelli venuti con Belloveso; i Senoni, recentissimi degli stranieri che allargarono il confine della Gallia cisalpina, ponendo la lor dimora tra Ravenna ed Ancona, dall'Ufente fino al-l'Esino.

Lunga ed oziosa cura sarebbe l'esporre tutte le congetture proposte intorno a'Boi, ed al significato del loro nome. Basterà solo accennar l'opinione di chi fa da essi discendere i Baiovarj o Bavari, che in altra età s'accompagnarono in Italia co'Longobardi. Piace ad altri che i Boi non fossero una speciale nazione, ma una lega di molti popoli celtici ed anche una milizia particolare de'Galli; e ad altri che i Boi ed i Lingoni si debban riputare non propriamente Celti ma Cimbri, detti ancor Kimri. Ciò sperasi arguire dalle filologiche industrie di spiegare gli antichi nomi con le voci degl' idiomi presenti d'alcune odierne provincie d'Inghilterra e di Bassa Brettagna.

§. XV. Erodoto intanto ritornava da'suoi lunghi viaggi. Egli avea visitato la Grecia, la Libia e l'Egitto: di quì passò a Tiro, nella Palestina ed in Babilonia; vide il Fasi e la Colchide, percorse la Scizia ed il paese de'Geti con una parte di Tracia e di Macedonia. Da questa finalmente, per traverso all'Epiro, egli ritornò in Grecia, e già letto avea la prima parte delle sue istorie ne'giuochi olimpici, allorchè giunse in Atene l'insigne legazione descritta da Livio dei tre Romani deputati a studiar le attiche leggi. Queste diceansi essere state l'esempio delle altre che in Roma ebbero il nome di Dodici Tavole; sebbene i più schivi oggi neghino che i Romani avessero voluto imitare altrui, o che i lor legati oltrepassassero la Magna Grecia. Erodoto, dopo qualche anno, les-

456.

444.

Anni Av. G. C. 444.

se la seconda parte delle istorie nelle feste panatenee; indi si congiunse con una colonia d'Ateniesi, che navigar dovea verso la Magna Grecia, ed arrivato in questa si fermò a Turio co' compagni, non trascurando giammai di porre nuovo studio nel suo lavoro e d'aggiungervi alcuno de'più notabili fatti occorsi dopo il suo arrivo nella penisola.

Recente ancora in quel tempo era la fama di Pitagora e di Teagene da Reggio. Le istorie di Teagene tolsero forse ad Erodoto il pensiero di scrivere più ampiamente ch'egli non fece intorno all'Italia; vivendo nella quale tralasciò ricordare il nome di Roma, non ancor uscito de'suoi ristretti confini. Egli nondimanco fu il solo, al quale il tempo non avesse invidiato di trasmetterci le brevi ma insigni notizie raccolte in Turio sulle cose di Metaponto, di Taranto, di Brindisi, d'Iria e de'Iapigi-Messapi, non che su'fatti di Sibari, di Cotrone e di Reggio, come altresì di Scidro e Lao, colonie de'Sibariti sul Mar Tirreno, e di Velia e Posidonia ovvero Pesto dell'Enotria.

§. XVI. Più frequenti ricordi si leggono in Erodoto intorno alla Tirsenia o Tirrenia. Le sue forze navali, benchè scemate per le vittorie de'Focesi e di Gelone siracusano, erano ancor valide nel Mediterraneo; Euripide ricordava in Grecia la temuta tromba de'pirati di Tirsenia; e Sofocle, lodando la bellezza del frumento della fortunata Italia, non ometteva, come già dissi, d'accoppiare il lor nome a quello de'primi Pelasgi dell'Argolide. Dionigi d'Alicarnasso attesta inoltre che agli anni di Sofocle anche gli storici chiamavan tirseno qualunque popolo dell'Italia occidentale; perciò il lor nome divenuto era famoso più assai che non fu nel secolo d'Esiodo pe're Latino ed

Agrio. Erodoto, il quale potè agevolmente condursi da Turio nella Tirsenia o vedere in Turio alcuni Tirreni, parlò di essi come d'un popolo assai rinomato, attestando che quello abitava tuttora le città edificate nell'Umbria da'Lidi, compagni dell'antico Tirseno. E tuttora i Tirreni d'Agilla piangevano a'giorni d'Erodoto il delitto d'aver lapidato i prigionieri focesi, celebrando in ogni anno i sacrificj, le corse de'carri ed i giuochi ginnici che ad espiarlo avea lor comandato l'oracolo di Delfo.

Anni Av. G. C. 440.

Pur non di questi Tirseni sì celebri e sì noti ad Erodoto, ma de'Pelasgi di Lenno, da lui non ricordati giammai col titolo di tirseni, pretendesi ora ch'ei favellasse allorchè narrava esservi a'suoi dì alcuni rimasugli de' Pelasgi nella città di Crestone situata sopra de'Tirseni, cioè in Cortona, come Dionigi d'Alicarnasso esponeva. E, derisa questa ragionevole opinione di Dionigi, si vuole che i Crestoniati d'Erodoto abitassero in Tracia nell'Atte, perchè Tucidide colloca nell'Atte i Pelasgo-Tirseni fuggiti di Lenno ed alcuni de'Traci Crestonj con altri Barbari. Nè Pelasgi nè Tirseni erano adunque tali Crestonj dell'Atte; ma i Crestoniati abitanti sovra i Tirseni Erodoto li chiamò per l'appunto Pelasgi, e prese a paragonarne la lingua con quella degli altri Pelasgi campati da Lenno a Placia ed a Scilacea sulla Propontide, accennando nell'Asia e nell'Europa i due punti estremi della signoría d'un medesimo popolo sì temuto altra volta ed ora pressochè spento. Ed un solo parve ad Erodoto che fosse il linguaggio de'Pelasgi europei di Crestone, ovvero de'Cortonesi della Tirsenia, uno il linguaggio de' Pelasgi asiatici di Placia e Scilacea : ma già niuno più il comprendeva, e già da per ogni dove la gente pelasgica veniva meno.

Anni Av. G. C. 440. §. XVII. Gli stessi Sciti, dopo la morte d'Indatirso, avean perduto alquanto del vigore antico, e la vicinanza ed il commercio co'Greci dell'Eussino aveano cominciato a mutar l'usanza se non dell'intera nazione, almeno di qualcuno de're, ovvero degli *scoloti*. Ariapite, il pupillo di Timne, regnò sugli Sciti, e sposato avea una figliuola di Tereo, re degli Odrisj, che alcuni credono essere stato del sangue d'Eumolpo. Costei lo rese padre d'Octomasada: un'altra moglie per nome Opea, donna scitica, gli partorì Opico. Una straniera nata in Istropoli diè ad Ariapite un terzo figliuolo, illustre per le sue sventure. Chiamavasi Scile. A lui la madre insegnò la lingua e le lettere greche, donde l'amor della Grecia nuovamente s'insinuò nel petto de'principi sciti; e quando Ariapite fu a tradimento ucciso da Spargapise, re degli Agatirsi, Scile, già tutto greco in suo cuore, salì sul trono e sposò la sua madrigna Opea. Ma ogni volta che conducea l'esercito sul Boristene, lasciava gli Sciti e solo egli s'introduceva in Olbia; ivi, fatto chiuder le porte della città, deponea lo scitico berretto con la coppa d'oro e vestivasi alla greca, serbando in tutto i costumi e le cerimonie di Grecia ne'sacrificj da lui offerti agli Dei. Un mese e più Scile dimorava in Olbia, celandosi affatto ad ogni sguardo de'suoi; ripreso in fine l'abito scitico, facea ritorno all'esercito.

430? Giungeva frattanto al termine de'suoi giorni Tereo più che nonagenario, e gli succedeva il figliuolo Sitalce, dal quale fuggì Sparadoco suo fratello, riparando appo gli Sciti Scoloti ed appo la propria sorella, già moglie d'Ariapite. Allora Scile non pose più modi al suo vivere. Tornato in Olbia, vi fece fabbricare un vasto e magnifico edifizio, circondato da sfingi e da grifoni di marmo

bianco; sposò di poi una donna del luogo e si perdè nel desiderio d'essere iniziato a'misterj di Bacco, innanzi ogni altra cosa odiosi agli Sciti. Ma i principali degli Sciti, secretamente ammessi da un Greco nella città, videro da una torre passare, seguito dalla moltitudine baccanale, il re; orrida vista, che li raccapricciò. E tosto narrarono l'atto di Scile all'esercito, sì che gli animi si commossero, e tutti, lui discacciato, gridarono re Octomasada. Scile ricovrò in Tracia, e Sitalce l'accolse insinochè Octomasada non venne sul Danubio, inseguendo il fratello con gli Sciti; allora Sitalce, a patto di riaver Sparadoco, diè loro Scile, cui fu immantinente spiccato il capo dal busto alla presenza dell'esercito; fiero documento dell'inflessibile severità degli Sciti nell'osservanza delle patrie leggi.

Anni Av. G. C. 430?

§. XVIII. Qual fosse stato l'esito di Sparadoco, l'ignoro; ma Seute, figliuolo di lui, visse in grande onore nella reggia di Sitalce suo zio, che avendo perduto il proprio figliuolo Sadoco, serbò al medesimo Seute il regno degli Odrisj. Già questo s'estendeva dalle vicinanze d'Abdera insino alle foci del Danubio, e comprendea perciò anche i Geti, ovvero i Goti; se in qualità di tributarj o di collegati, è incerto. Le colonie greche d'Abdera e Bisante, di Perinto e Bizanzio pagaron tributo a Sitalce, che riscuotea più di quattrocento annui talenti dai Greci e da'Barbari di Tracia, oltre i doni d'oro e d'argento, i quali offerivansi a lui ed a'più nobili o autorevoli suoi cortigiani. Perciocchè nulla dagli Odrisj e dalla maggior parte de'Traci si concedea senza ricever doni e danari.

Breve guerra con grande stuolo di Traci fece Sitalce contro Perdicca, re de'Macedoni, a danno del quale ven-

429. Ottobre.

Anni Av. G. C. 429. Ottobre.

nero anche i Peonj, tuttochè liberi, e gli Dii Macherofori, bellicosissimi tra' fanti discesi parte a stipendio e parte volontariamente dal Rodope. V'erano i Geti o Goti, e quanti popoli abitavano tra l'Emo, il Danubio e l'Eussino. Centocinquantamila combattenti guidava Sitalce, de'quali un terzo saettatori a cavallo, i più dati dagli Odrisj ed i rimanenti da'Geti; ed aveano già passato il Cercina, lasciando a mano dritta la Peonia ed alla sinistra il paese de' Medi e de'Sinti, allorchè le nozze di Seute e di Stratonica, sorella di Perdicca, posero fine alla guerra. Sitalce quindi si rivolse a'Triballi, ma oppresso ed ucciso da quelli trasmise il regno a Seute, che maggiormente l'ingrandì e ne allargò i confini.

Tra'molti Seuti re di Tracia, il primo, cioè il nipote di Sitalce, non sembra esser colui, del quale narrava Polieno, che, avendo presi a soldo duemila Geti o Goti, discacciò con molta fatica gli Ateniesi dal Chersoneso dei Traci.

§. XIX. Sì fatte cose avvennero nella Scizia e nella Tracia dopo l'arrivo d'Erodoto in Italia; e però egli dovè aggiungere alle sue istorie le particolarità dianzi esposte intorno a'fatti di Olbia. Gravi tumulti sconvolsero più tardi la Persia, de'quali egli oramai vecchio fece parimente menzione, avido sempre di condurre a maggior perfezione i suoi libri; e que'tumulti furono cagionati da'Medi che nell' anno quattrocento ed otto prima di Gesù Cristo ribellaronsi al Persiano; ma venne fatto all'altro Dario, detto il Noto, di vincerli e rimetterli nella soggezione. Questo Dario fu padre d'Artaserse Mennone, che gli succedette, come altresì del giovine Ciro; il quale aiutato da'Greci e da Senofonte si levò in breve contro il fratello. Ancora questo Ciro, quantunque al-

408.

l'esercito del re non fossero giunti gl'Indiani ed i soldati delle provincie più lontane della monarchía, fu superato ed ucciso; dopo ciò Senofonte rivolse altrove i suoi passi.

Anni Av. G. C. 401.

Parve ad alcuno, fondato sopra motivi non lievi, che Tucidide morisse in sul terminare del secolo, il quale spirava, e che gli fosse sopravvivuto Erodoto fino a'cominciamenti del nuovo, quando giunsero in Europa le notizie della ritirata di Senofonte dall'Asia. Immortale triunvirato, in cui Erodoto meritò il nome di padre della storia profana. Indarno Ctesia di Gnido, che avea seguito con Senofonte il giovine Ciro e poi visse lungamente nell' Asia, sperò fama dal contraddire ad Erodoto; i suoi scritti non pervennero a noi, e sebbene Diodoro Siculo ed altri avessero da lui preso una parte de'proprj racconti, pur da questi medesimi racconti e da'brevi frammenti, che ci rimangono di Ctesia, è agevole il giudicare qual favoloso autore sia stato egli, e massime nel suo libro sull'India. Credeva Erodoto essere officio dello storico non trascurar le antiche tradizioni e le favole primitive di ciascun popolo: ma niuno de' Greci mostrossi men corrivo di lui a crederle vere. Oggi non pertanto le canzoni de' Barbari, e le leggende anonime delle *Saga* e dell'Edda s'odono spesso antiporre alle tradizioni conservate da Erodoto; e molti già si lasciano adescare da simili novità, per le quali ben ci resta a temere che il sentimento del bello non debba in gran parte smarrirsi e le lettere in breve non abbiano a ricadere nella barbarie.

400?

§. XX. Agli ultimi anni d'Erodoto s'attribuiscono i viaggi d'Ippocrate nella Scizia europea, ed il suo libro de'luoghi e delle arie. Incertissimo è quel viaggio ed incerto l'autore del libro, che non pertanto le più recenti o-

Anni Av. G. C. 400?

pinioni restituiscono ad Ippocrate; monumento d'antichi studj, ove la medicina insegna per quali condizioni fisiche s'accrescono gl'imperj e si spengono. Invincibili, scrivea Tucidide, sarebbero stati gli Sciti, se concordi fra loro; lo stesso de'Traci avea detto Erodoto; ma già le interne dissensioni e l'insolenza de'Basilj e forse i commerci con le altre nazioni davan principio a cangiare il costume della Scizia scolotica. I lucri di quei commerci accrebbero il numero degli uomini operosi e dediti a lontane peregrinazioni; pur l'abbondanza del vivere, se Clearco s'appose al vero, la magnificenza delle vesti e gli altri eccitamenti del lusso a tristo fine dopo molta prosperità conduceano lo Scita. Gli Ateniesi cominciavano inoltre a comperare i loro schiavi nella Scizia; e sciti littori trasferivansi a militare per mercede in Atene, i quali Aristofane a que'medesimi giorni motteggiava nelle sue commedie. In Atene vedevansi costoro esercitare l'officio d'esecutori della giustizia; uomini truci e baldanzosi, armati dell'arco scitico e pronti sempre alle stragi ed al sangue. Intanto il morbo scitico si propagava, e sì fra gli Scoloti moltiplicavasi la turba imbelle, che la maggior parte di essi parvero Enarei all'autore del libro de'luoghi e dell'arie. Nè più nobile orgoglio in quei volti, o maschia virtù ne'lor petti; ma gli stessi Enarei, scacciati dagl'infecondi talami, viveano allegri de'loro molli ozii e ad Artimpasa, cioè a Venere Urania, sacri s'intitolavano.

§. XXI. Non così tra i popoli vicini s'incontravan coloro, a'quali fosse di tanto caduto l'animo. Le Amazzoni, cioè le mogli de'Sarmati, solevano secondo l'antica fierezza, se non s'ingannò Ippocrate in un altro suo libro, rompere il femore a'loro figliuoli maschj (a quelli forse che nascevano deboli e contraffatti), deputandoli a'lavori

delle donne. I Traci, e massimamente i Geti, serbavano il loro coraggio; ma Tucidide narra che fin dal tempo di Sitalce i Geti aveano imparato di vestire alla maniera degli Sciti. Morto Seute, due principi del suo sangue, o per suo volere o per sedizione de'Traci, si divisero il regno degli Odrisj: Mesade ottenne le città marittime vicine a Bizanzio, e Medoco il rimanente dello stato. I Traci poi discacciarono Mesade; morto il quale, un altro Seute, suo figliuolo, riparossi appo Medoco, e pervenuto all'età della forza impetrò da lui armi e cavalli a poter riconquistare il patrio regno. Già Seute, nel primo anno del quarto secolo, avea ripigliato alcune città della Propontide non che dell'Ellesponto, e già regnava in Perinto ed in Bisante, allorchè Senofonte partitosi co'suoi diecimila dalla regione di Babilonia, per traverso a'Medi ed agli Armeni giungea fino a'Colchi ed al Caucaso, e combattendo con ignoti e feroci popoli discendea nella Paflagonia e nella Bitinia, donde passava in sul Bosforo di Tracia. Seute chiamò in aiuto quel sì provato esercito d'Ateniesi, ed in una torre guardata da vigilanti cavalli accolse lietamente Senofonte. Fattolo adagiare su'tracj seggi, e datogli bere nelle corna de' buoi, chiamò l'interpetre suo, Ebolzemio, al quale commise dire: *se tu, o Senofonte, vorrai soccorrermi cogli Ateniesi, de' quali sei duce, io tutti vi terrò in luogo di fratelli e vi farò assider ne' seggi: a te poi darò una mia figliuola in isposa, comperando in moglie la tua, se pur ne hai, alla quale concederò Bisante, la più bella delle mie città sul mare*. Date le destre, Senofonte si condusse al campo de' suoi, e gli allettò alle parti del re; tornato indi alla torre di Seute cogli altri capitani greci, sedettero in giro essi ed i primi de' Traci

Anni Av. G. C. 400 ?

400.

Anni Av. G. C. 400.

a banchetto. Stava Senofonte al fianco di Seute, che pani e carni tagliava in fette, gittandole intorno a chiunque volesse più onorare: un Trace intanto, con pieno il corno di vino, *eccoti*, gli disse, *un cavallo bianco in dono*: *eccoti uno schiavo*, soggiunse un altro: *ed io*, un terzo gridò, *ti presento vestiti, o re, per tua moglie*. Coppe d'argento e tappeti e danari furono del pari donati a Seute nel convito, e bello parve sì fatto costume a Gnesippo ateniese, il quale rizzatosi attestò non esservi uso miglior di quello del farsi donativi al re da'ricchi e d'averne i poveri dal re.

Senofonte in quel mezzo, preso il corno del vino, *ed io ti do me stesso ed i miei compagni*, giurò: *acciocchè tu possa riavere il paterno reame intero, e con esso acquistarti gran numero d'amici fedeli e di belle donne, i quali vengano ad offerirti generosi cavalli e regali d'ogni maniera*. Levato in piè Seute sorrise, ribevendo; allora i giocolieri furono introdotti ed egli medesimo il re, agile saltatore della danza odrisia, fecesi a mandar gridi ed a ballare, quasi pronto alla battaglia e facendo le viste d'avere a schivar destramente un dardo scoccatogli; ciò ch'egli rappresentò insino a che non parve il tempo a'Greci d'uscire in campo contro il nemico, al tramontare del sole. Per la loro virtù egli riebbe i suoi stati; ma crudele assai si mostrò nella guerra, trafiggendo a diletto molti prigionieri con le frecce. Coti gli succedè, padre di Cersoblette, l'uno e l'altro re degli Odrisj marittimi, le cui principali tribù furono i Tini, i Melandepti ed i Tranispi; su' mediterranei dopo Madoco regnò Amadoco e poscia un secondo Tereo: i quali principi sembrano essere stati della famiglia d'Eumolpo.

§. XXII. In Grecia nell'età di Senofonte, tanta era presso alcuni l'ignoranza delle cose di Roma, che il suo contemporaneo Eraclide Pontico la credeva una città greca situata sull'Oceano d'Occidente. Quando poi si divolgò che alcuni Barbari l'aveano presa ed arsa, Eraclide scrisse che costoro fossero gl'Iperborei. Erano i discendenti de'Senoni e d'altri Galli venuti con Belloveso, condotti ora da Brenno, che altri chiamano Briso; i quali partitisi di Chiusi avean superato la selva Ciminia della regione di Viterbo, e dopo aver bruciato una porzione di Roma stringeano d'assedio il Campidoglio. La virtù di Camillo salvò i Romani, sebbene Polibio credesse che Brenno volontariamente restituisse la città, sgombrando il Lazio, a cagione de'Veneti che assalirono il territorio de'Galli oltre il Po; e che ricchi tornassero i Senoni con le prede a casa. Quì molte osservazioni si fanno intorno al nome di questo Brenno, che alcuni dicono significar bruciatore ne'presenti dialetti chiamati celtici, ed altri credono essere un nome di dignità ed anche il titolo del re.

Anni Av. G. C. 400.

387.

Di ciò non mi cale, e solo giovami rammentare che avendo a que'giorni Dionigi, tiranno di Siracusa, occupato con le sue navi a signoría di molte isole de'Liburni ed ottenuta la preponderanza nell'Adriatico, i Galli dopo la presa di Roma gli spedirono ambascería per chiedergli amicizia. Costui volentieri accolse i legati e fermò il trattato co'Barbari: allora i Galli si diedero a passare in Sicilia, militandovi pel tiranno; a'disegni del quale giovò sovente Filisto siracusano che in questa età componea le sue istorie, riportando lode più di dotto e diligente che di buono. Più intera lode avea pochi anni avanti conseguito Antioco di Siracusa, nell'ordinare

385

Anni Av. G. C. 384.

le antiche memorie d'Italia. Intanto Dionigi guerreggiava contro i Tirreni, dicendo volerli punire della loro piratería, e sbarcò di nottetempo in Pirgi, ove pose a ruba il pelasgico tempio degli Agillesi; quello, cioè, d'Ilitía, le cui spoglie apportarongli pressochè cinquecento talenti.

§. XXIII. Grandi moti nella Gallia Cisalpina suscitò la presa di Roma, il racconto de'quali appartiene in primo luogo alla storia de'Romani, affatto aliena dal mio argomento. Per ora io deggio ricercar le cose de'Barbari fuori d'Italia: nè fra questi posso annoverare i Sarmato-Laxi, che il recente storico degli Slavi dice aver fatto incursione verso la Vistola nell'anno trecento ottanta innanzi l'Era cristiana, essendo costoro, come nel secondo libro ho detto, un popolo immaginario. Assai allora prosperavano in Tracia le condizioni de'Medi e de'Peonj del Cercina fra l'Assio e lo Strimone, non che de'Triballi dell'Esco. I primi, che Plutarco appella Medari, aveano già ottenuto fama di valorosissimi; gli altri andavan superbi d'avere la più gran parte potuto resistere a Dario, tuttochè Megabise avesse vinti e trasmessi nell'Asia minore i Peopli, i Siropeonj ed i Peonj che abitavano fino al lago Prasia; ma i Peonj del Prasia, e gli altri dell'Assio e del Pangeo, con le rimanenti loro tribù de'Doberi, degli Agriani, degli Odomanti, de'Greeni e de'Leeni rimasero liberi: popoli tutti che pel loro nome comune di Peonj furono malamente nell'antichità confusi co'Pannonj. Più orgogliosi erano i Triballi per la vittoria riportata sopra Sitalce. In quattro schiere costoro dividevan l'esercito; una era degl'infermi e de'più imbelli; un'altra de'più valorosi; la terza de'cavalli, e l'ultima delle donne, alle quali commetteasi

380?

di fermar con grida e contumelie chiunque si volgesse in fuga. Maggior nome ottennero i Triballi per la loro spedizione d'Abdera; perocchè dalle vicinanze del Danubio si condussero insino a quella città sull' Egeo e le diedero il guasto.

Anni Av. G. C. 378.

Prima di perdersi nell'Eussino il Danubio si divide in due, cingendo l'isola che nomavasi Peuce dagli antichi e da noi si chiama Piczina; fino a questa, verso la metà del quarto secolo avanti Gesù Cristo, s'innoltrarono dalle rive dell'Esco i Triballi, a'quali poscia succedettero i Dardanj, avanzatisi dalla Drina verso il medesimo Esco. I Triballi venivano a prendere il luogo d'una porzione de' Geti o Goti che in quella età principiavano a passare di là dal Danubio, mentre nella loro più orientale contrada, che già si chiamava Piccola Scizia, i Milesj deducevano fra Istropoli e Tomi la colonia di Calati o Calazia, che giunse a grande prosperità.

372.

§. XXIV. Era questa l'età di Filippo, figliuolo d'Aminta, re di Macedonia. Bardileo, nato d'umile stirpe, avea saputo nella regione dell'Illiria occupare il regno illirico, vicino al quale doveano avere (di che favellerò più innanzi) posto il piede alcuni Celti, diversi probabilmente da quelli, a'quali nella medesima età Dionigi tiranno commise d'andar dalla Sicilia in Corinto a soccorrere gli Spartani suoi collegati. Bardileo avea ingrandito il suo regno e fatto tributario Aminta. Ma Filippo liberò i Macedoni dall'illirica onta; ed in prima compose la pace co'Peonj; superato dappoi Bardileo, disciolse i suoi dal tributo; vinse poscia i medesimi Peonj anelanti ad altri tumulti e pose per la seconda volta in fuga gl'Illirici. Sullo Strimone s'impadronì d'Anfipoli; prese indi Crenide a piè del Pangeo con le miniere d'Asilo in

360. 359. 358.

Anni Av. G. C. 353. un monticello detto di Bacco presso a quella città, che dal re fu detta Filippi. Nuovamente represse i Peonj e gl'Illirici; appresso vinse gli Odrisj marittimi e Cersoblette figliuolo di Coti. E però Filippo volse all'altro lato della Tracia la guerra, ed assaltò le città della Calcidica, dettando fiere leggi a tutte, dopo che un vil tradimento gli aprì le porte d'Olinto.

Da conquista in conquista giunse di poi ad impossessarsi del Sacro Monte vicino a'Dolonci, e travagliò gli Odrisj mediterranei, sottoponendo il re loro Tereo II al tributo. Vinse i Medi, che tosto, quando il videro andare sulla Propontide a stringervi d'assedio Perinto e Bizanzio, levaronsi a romore; se non che il giovinetto Alessandro, natogli da una principessa d'Epiro, appena giunto al suo decimo settimo anno, con mano virile represse i lor moti e dissipò i loro consigli. Vana tuttavía tornò a Filippo la prova contro Perinto e Bizanzio, e liberate da'suoi oltraggi si rimasero quelle città. Così fra varj eventi fortuneggiava il re in Tracia. Egli conquistò intanto una parte della Peonia; e non più l'Assio, ma lo Strimone fu per opera sua il confine della Macedonia. I suoi luogotenenti riscuotevano in quel tempo il tributo da'popoli soggetti, ed a posta loro le cose di Tracia si governavano. (347.)

340. §. XXV. Il vecchio Atea regnava sugli Sciti; la sua dominazione distendeasi, al dire di Strabone, oltre il Boristene da un lato; dall'altro sembra essersi dilatata di quà dal Danubio nella Piccola Scizia e nell'antico paese de'Geti. Difficile quì oramai egli diviene il ben distinguere i Geti e gli Sciti; già il nome loro venivasi a confondere sì come s'erano confuse le fogge delle loro vesti; e già negli ultimi anni di Filippo i Geti o Goti avevano edificata di là dal Danubio la loro città di

Elis, distante una lega sola dal fiume, non lungi dalla punta occidentale dell'isola Peuce, colà dove nell'odierna Moldavia si scorge un luogo detto di Cornizecco. Il nome de'Geti o Goti passò con essi oltre il Danubio, e forse gli altri Geti, ristati nella Tracia, ripresero l'antichissima denominazione omerica di Misi, la quale prevalse ivi dopo Filippo. Insuperabile oscurità nasconde non pertanto l'istoria del passaggio de'Goti, e ci vieta discernere in qual modo venne lor fatto di collocarsi nel territorio già conquistato dagli Sciti fino al Prut, all'Aluta ed a'confini degli Agatirsi, e se gli Scoloti furono vinti da'Geti, o se spontanei s'allontanarono d'indi, fermandosi piuttosto nella Piccola Scizia lungo l'Eussino e le bocche del Danubio.

Anni Av. G. C. 340.

Mancata l'impresa di Perinto e Bizanzio a Filippo, e'si voltò contro i Geti, e bisognoso, com'era, di danaro assalì quelli di Tracia e la loro città d'Udisitana, vicina di Tomi nella Piccola Scizia. Ma le getiche usanze di trattare a suono de'musicali accordi la pace, assai lodate dallo storico Teopompo, abolite non erano; e tosto i Zorabos-Tereos dell'ordine de'Pii si fecero incontro all'esercito de'Macedoni con le cetre in mano, sì che Filippo, cui parve nuovo quel fatto, non solo piegossi a pattuir gli accordi, ma prese in moglie Medea o Medopa figliuola di Cotila o Gotila, che Ateneo chiama re de'Traci, e Giornande re propriamente de'Goti.

§. XXVI. Atea nel suo novantesimo anno conservava robusto corpo e giovanili spiriti. Combattuto avea co'Triballi, e non indegna del suo animo leggesi tuttora un'assai breve lettera di lui a'Bizantini, nella quale diceva che desistessero dall'offendere i suoi amici se non volevano che i cavalli d'Atea bevessero l'acqua di Bizan-

Anni Av. G. C. 340. zio. Contro lui preparò certamente insidie Filippo allorchè mostrò sembiante d'avere a sciogliere un suo voto di consacrare ad Ercole una statua sulle foci del Danubio; e però chiese ad Atea, re degli Sciti, che gli permettesse d'andarvi coll'esercito, per traverso alla Piccola Scizia. Non tollerò que'detti Atea; ma, venuto a battaglia con Filippo, giacque trafitto, e ventimila prigionieri caddero in poter del Macedone: pur nè oro nè argento si trovarono presso i prigionieri. Di quì credettero alcuni, potersi avere indizio sicurissimo che i vinti fossero Geti o Goti e non già Sciti-Scoloti, appo i quali s'è detto quanto l'oro abbondasse.

Ma salva non giunse a casa tal preda, ed i Triballi tosto la tolsero a Filippo nell'atto che pel loro paese riconducevasi egli nella Macedonia. D'ivi s'avviò contro Pleuria, uno de're illirici succeduti a Bardileo; tornato in ultimo a casa, e sedotto da splendide larve d'ambizione, uguagliavasi fra liete speranze di dominio agl'immortali, e con inudito apparato di feste celebrava le nozze della sua figliuola Cleopatra con Alessandro re d'Epiro, allorchè il giovane Pausania offeso da lui, con picciol 336. ferro lavorato alla maniera de'Galli, gli troncò ad un tratto la vita.

§. XXVII. Illirici, Traci e quanti popoli avea Filippo ridotti all'obbedienza de'Macedoni ruppero allora il giogo e negarono il tributo; ma sovrastava loro maggior del padre il grande Alessandro. Partitosi d'Anfipoli ed avendo passato il Nesto giunse alla sommità dell'Emo, donde scacciò alcuni Traci che gli fecer contrasto, liberi uomini, sebbene male armati e quasi nudi; appresso discese a'Triballi ed al Danubio. Aveva Sirmo, re di costoro, comandato che i fanciulli e le donne riparassero

all'isola Peuce; ma egli medesimo vi si rifuggì all'apparir d'Alessandro, il quale omise d'inseguirlo e voltò le armi contro i Geti. Con diecimila fanti e quattromila cavalli difendevano essi la riva settentrionale del Danubio; all'audacia del giovinetto nondimeno cotanto fu propizia la notte ch'egli trapassò non osservato il fiume co'suoi Macedoni, e sì opportunamente le biade cresciute nelle campagne lo celarono agli altrui sguardi, che senza combattere potè giungere alle vicinanze di Elis. I Geti, non sostenendo lo scontro della falange, fuggirono alla prima nella loro città; rapidissimamente salvaronsi di poi nelle solitudini, abbandonandola in balía del vincitore che la guastò e la distrusse.

Anni Av. G. C. 335.

Ridottosi egli di quà dal fiume, sacrificò a Giove salvatore, ad Ercole ed al Danubio; ed udì tosto i legati di Sirmo e de'Triballi non che d'altre genti, che vennero a presentarlo ed a chiedergli pace. Sopraggiunsero ancora gli oratori de'Celti, che abitavano sul Golfo Adriatico; i quali se fossero i Senoni (altri li credette Germani) Cisalpini o simili Galli passati nell'Illiria, ignorasi; ma, dovunque vivessero, nè vinti nè assaliti dal re mandavano ad onorarlo. A dar loro insigne concetto di lui giudicò Alessandro che bastasse il suo nome; sperando anzi che fosser pronti a confessarne la gloria, con giovanile animo e con cupido sguardo interrogando gli andava, *di che sopra ogni altra cosa i Celti avesser paura?* Ma i Barbari con presto e nobile detto risposero, *non paventar di nulla, salvo se il cielo non avesse a cader loro addosso; i Galli del resto aver molto in pregio l'amicizia de' valorosi.* Caduto il Macedone dalla sua speranza, e stato alquanto sopra di se, *orgogliosamente*, replicò, *parlan costoro:* ma subito co'Celti, co'Tri-

Freinsemio.

Anni Av. G. C. 335. balli e cogli altri popoli stabilì gli accordi. Allora dal Danubio avviossi alla volta della Peonia, ove, trovandosi fra gli Agriani, gli pervenne il romore de'nuovi moti del regno illirico; essere in armi Clito, figliuolo di Bardileo, con Glaucia re de'Taulanzj, ed aver entrambi disegnato di chiudere il varco de'più aspri luoghi al Macedone. Inutile anche a questa pruova riuscì lo sforzo, ed i re dell'illirico regno composero un'altra pace non più sincera delle precedenti con Alessandro; il quale già intendeva nel suo pensiero all'Asia, e già ingrossava l'esercito delle schiere de'Peonj, degli Odrisj, de'Triballi, degl'Illirici e d'ogni altro popolo che promettevagli fede. In quel mezzo Alessandro detto il Molosso, re d'Epiro e suo cognato, fu da'Tarentini richiesto d'aiutarli contro i Romani; l'uno adunque sciolse le vele verso l'Italia, e 334. l'altro dove la fortuna lo invitava s'incamminò; ma niuno di loro dovea più riveder la terra natía.

§. XXVIII. Ecateo d'Abdera, Onesicrito, Nearco, Patrocle, Betone, Diogneto, Deimaco ed i più dotti uomini tra'Greci accompagnarono il Macedone; anche Aristotile suo precettore, se dee credersi ad Ammonio, il seguì per alcun tratto nell'Asia minore. Aristobulo e Tolomeo figliuolo di Lago erano con Alessandro, scrittori entrambi della sua vita. Eforo e Teopompo in quella età dettavano le loro istorie: più tardo questi d'ingegno e quegli assai più svelto celebraron ciascuno le geste di Filippo; men vaghi l'uno e l'altro delle vetuste tradizioni di Grecia, ma più amici de'racconti delle mirabili cose le quali dopo Ctesia s'andavano divolgando intorno a'più lontani paesi. Recenti viaggi aveano ampliato allora la cognizione di tali paesi, e sostituito non di rado nuove favole alle antiche. Da'monti Pirenei, situati

verso l'occidente equinoziale, non dalla celtica città, detta Pirene, giudicò Aristotile che nascesse il Danubio; e però egli ebbe contezza di quelle montagne, la quale mancò forse ad Erodoto; ma intorno alle sorgenti del Danubio ammise un errore, in cui l'altro non può dirsi caduto. Fu inoltre narrato ad Aristotile che assai fiumi nascessero dagli Arcinii, monti riputati massimi per l'altezza, e che possono tenersi per le Alpi degli Agatirsi, cioè pe' Carpazj.

Anni Av. G. C. 334.

A quel medesimo secolo sembra esser vivuto Senofonte di Lampsaco. Da lui per la prima volta udiamo nominata una immensa isola Baltia, lontana per tre giorni di navigazione dal lido degli Sciti, cioè da quello del mare, a cui Ecateo d'Abdera diceva che gli Sciti dessero il nome d'Amalchio, o di congelato. L'Amalchio avea principio al fiume Paropamiso, il quale a' più diligenti sembra essere stato l'Oder; donde si scorge che fin da' tempi d'Aristotile si conoscesse in qualche modo il Baltico appo i Greci. Essi nondimeno lo riputavano appartenere agli Sciti Scoloti, che nè per conquiste, nè per colonie ricordate nell'istoria s'erano in sì picciol tempo dopo Erodoto condotti fino alle spiagge di là da'Neuri, dagli Androfagi e da'Melancleni. Ma già il nome di Sciti e di Celti andava succedendo a quello degl'Iperborei, e davasi a tutt'i popoli più distanti e men conosciuti delle regioni settentrionali: quindi nell'atto che l'abderitano Ecateo collocava gl'Iperborei non lungi dall'Amalchio degli Sciti nell'isola Elissoia incontro alle foci del Carambuci (alcuni lo credono il Niemen o simile fiume del Baltico, ed altri fuor d'ogni ragione l'Obi di Siberia), un diverso Ecateo d'ignota patria, presso Diodoro Siculo, poneva gl'Iperborei medesimi nel mezzo dell'Oceano

Anni Av. G. C. 334.

sopra un'isola settentrionale, grande al pari della Sicilia, oltre il paese de' Celti.

§. XXIX. Più mirabili cose scrivea Teopompo, da cui si crede che Trogo Pompeo avesse pigliato le incredibili narrazioni sul regno degli Sciti nell'Asia prima di Nino, le quali oscurarono sì grandemente la storia d'Asia e d'Europa. Riferiva Teopompo, aver Sileno raccontato a Mida, re di Frigia ma uscito di Tracia, che l'Europa, l'Asia e la Libia fossero isole dell'Oceano; un solo continente trovarsi fuori di queste parti della terra, il quale meritasse un tal nome. Immensa, chi gli avesse prestato fede, n'era la grandezza; vivere gli uomini per ben due volte la nostra vita, dediti alcuni solamente alla guerra ed altri solamente alla pace. Uno sterminato numero di costoro, egli soggiungea, navigarono presso gl'Iperborei. S'appellavano in parte Meropidi, all'estremità della cui regione vedevasi una specie d'abisso, che non era nè luminoso nè buio, ma coperto d'un vapor torbido e rossastro.

Io non so se Teopompo desse fede a sì fatti racconti; ma simili a questi sembrano essere gli altri, che egli raccolse, quantunque in parte ripetuti da Timeo Siculo, intorno alla portentosa dissolutezza de' Tirreni, ed all'effeminatezza di quelli abitanti nell'antica Umbria da essi conquistata sulle rive dell'Adriatico, cioè del Piceno; i quali, dice Teopompo, troppo rammorbiditi dalla fertilità del suolo, pervennero a grande opulenza e menarono la molle vita de'Lidi asiatici. Nè io negherò che nella Campania posseduta ne'precedenti secoli da' Tirreni si trovassero introdotti fin dall'età di Teopompo i costumi, che la posterità notò d'infamia col nome di campani, fra'quali fu certamente più abbominevole quel-

lo de'gladiatori, a petto a cui le crudeltà de'Barbari si potrebbero tenere per opere pietose od umane. Teopompo è il primo de'Greci che, al parere di Plinio, facesse menzione di Roma, se pur non fu l'incerto autore del Periplo da noi detto di Scilace. In quell'opera, tessuta forse con brani d'autori di tempi diversi, gli abitanti delle spiagge fra l'Arno ed il Tevere si descrivono sì come Tirreni tuttora; ed il lido latino distendesi dal Tevere al promontorio Circeo, dove s'avea in grande venerazione la tomba d'Elpenore.

Anni Av. G. C. 334.

§. XXX. Simili altresì a'racconti di Teopompo sembrano alcuni di quelli del suo contemporaneo Pitea da Marsiglia. Dubbia fama sonò di Pitea fin dal principio; Dicearco, illustre discepolo d'Aristotile, sovente il biasimò; indi Polibio e Strabone l'accusarono che le cose udite intorno a'paesi boreali egli narrasse come se le avesse vedute. Ma Eratostene lo ebbe in pregio, e molti fra'moderni scrittori lo stimano insigne scopritore di nuove terre non meno di quel Marco Polo, a cui negarono credere i contemporanei e che poi assolverono i posteri, tenendolo per uno de' maggiori ornamenti d'Italia. Più infelice Pitea non ottenne che de'suoi scritti rimanesse altro se non brevi ed oscure parole, nè sempre sue; lo stesso Plinio, che sovente il compendiò, fu talvolta convinto d'essere stato poco diligente o mal fido interpetre di Pitea. Narrava il Marsigliese d'avere, dalla parte del Settentrione, toccato le foci del Tanai; ciò parve impossibile a Polibio, ma i difensori di Pitea dicono che questo fosse un altro Tanai, fiume del Baltico. Plinio scrivea che Pitea dato avesse all'immensa isola Baltia di Senofonte da Lampsaco il nome di Basilia o regia, dopo la quale, sul golfo detto il Men

Anni Av. G. C. 334.

tonomo, si trovassero i Guttoni, gente della Germania, soliti di passare con corta navigazione d'un solo giorno all'isola d'Abalo, sì ricca d'ambra che in uso di legne l'ardevano e vendeanla tosto ai Teutoni loro vicini.

Nell'odierna Estonia, e a destra della Vistola, molti cercano il golfo Mentonomo; altri con più accorgimento stimano poterlo mostrare nel seno che dalle bocche dell'Oder apresi fino al capo Grinea di Iutlandia; nella quale, a'giorni di Pitea, già Eforo additava i Cimbri, narrando appo Strabone, aver l'Oceano inondato le terre di que'Barbari, ed essersi essi armati a minacciar l'Oceano, quasi volessero ferirlo con le spade o con l'aste. A tali narrazioni Clitarco ed altri autori aggiunsero non poche favole intorno a'flutti del mare che bagnava i paesi de'Cimbri, le quali con ragione furono rigettate da Posidonio.

Gossellin.

§. XXXI. Questa d'Eforo e di Pitea, della quale ho toccato, è la prima istorica menzione de'Germani e de' Cimbri, non che de'Teutoni; ma Plinio forse fu quegli che in questo luogo parlò a tal modo, secondo l'usanza del proprio suo secolo e non dell'altro di Pitea. I Teutoni dicevano essere indigeni, generati da Teutone o Tuiscone, figliuolo della terra e padre di Manno; nomi che, a posta d'ogni scrittore, furono confusi l'uno con quello di Teut o Tot de'Fenicj, e l'altro col nome di Manù dell'India o di Mane di Lidia. Tre figliuoli assegnavano le patrie canzoni a quel Manno, cioè Ingevone, Ermione ed Istevone; progenitori delle tre grandi razze germaniche degl'Ingevoni prossimi all'Oceano, degli Ermioni che tennero il mezzo della Germania e degl'Istevoni abitanti nel rimanente di quella regione. Altri figliuoli diceansi ancora nati a Manno, i quali diedero il lor nome a'Marsi,

P. Paolino.

agli Svevi, a'Gambrivj ed a' Vandali; ma oggi, sebbene Strabone giudicasse i Romani e non i Barbari autori del nome di Germania, s' afferma che questa denominossi così da una divinità detta Arnim o da un eroe chiamato Arminio od Ermanno.

Maggiori danni all' istoria, e massimamente a quella d'Italia, procedettero dall'opinione che i Guttoni del Mentonomo di Pitea fossero gli avi de' Visigoti e degli Ostrogoti; sulla quale opinione fu immaginata certamente una parte della favola d'Ablavio e di Giornande intorno ai Goti di Berico e della Scanzia. La Scanzia non ci fu certo descritta da Pitea; tuttochè si pretenda che avesse potuto conoscerla perchè approdato anche alla Iutlandia ed alle contrade ov'egli diceva, emulando forse a'Meropidi teopompei, non aver trovato nè terra, nè aria nè mare, ma solo una concrezione di questi elementi. E se Pitea conobbe la Svezia e la Norvegia, que' paesi caddero senza dubbio in oblío dopo lui, nè fino al quarto secolo cristiano s'illustrò alcun popolo su que'lidi già sì aspri, ma ne' quali dappoi tanta luce di scienze si è diffusa.

§. XXXII. Vive non pertanto in Isvezia un uomo dotto ed ingegnoso, a cui l'amor della patria fa credere che dalla menzione de'Guttoni presso Pitea possa dedursi la più antica istoria della sua penisola, non che degli stessi Guttoni di Iutlandia. Adoravan costoro, egli dice, la divinità d'Odino, di Frigga e di Toro; a'sacerdoti guttonici attribuivasi natura pressochè divina; e potè agevolmente un re loro, avanti o poco appresso Pitea, pigliare il nome d'Odino, ed accompagnato da'suoi eroi od Asi arrivare in Isvezia ed in Norvegia. Ivi si fece credere Odino stesso dagl'Iotti o Iatti, popolo finnico il quale abi-

Anni Av. G. C. 334?

tava su quelle spiagge. I Guttoni ridussero allora una parte di quel popolo in servitù ed una parte la fugarono verso il polo, dove ancor vivono i Lapponi lor discendenti, piccoli della persona ed assuefatti ne'magici artificj. Tutto ciò non disse Pitea, e così degl'Iotti come d'un vecchio lor gigante chiamato Forn-iotter non trovo menzione prima del Fundin-Noregur, cronica islandese del nono o del decimo secolo cristiano. In questa ed in altre scritture dell'Edda e delle *Saga* gl'Iotti sono dipinti quasi giganti, e s'accompagnano co'Rissi, co'Trolli e co'Trussi, crudeli ed immani razze inimiche degli Asi ed abitatrici del fantastico paese di Iotunemio, situato nell'odierna Finlandia ed in altre regioni ad oriente della Svezia. Nel Iotunemio, tra vaste caverne, in mezzo a grandi caldaie, gl'Iotti, stregoni al pari de'Neuri, attendevano alle loro magíe; ma se i Lapponi discendono da quegl'Iotti, assai rappicciniti si sarebbero a petto a' grandi giganti dell'Edda.

Ciò che veramente disse Pitea intorno alla Tule settentrionale fu cagione d'immensa curiosità non solo ai moderni ma benanche agli antichi scrittori. Dopo aver navigato per sei giorni a borea d'Albione trovavasi, com'egli attestava, quella sua Tule; a cui non Pitea, se credi a Strabone, ma in sua vece altri, e massimamente Plinio, diedero qualità e fama d'un'isola. Non lontana dall'Inghilterra dev'essere la Tule di Pitea; e però alcuni la cercano fra le isole Orcadi, alcuni fra le Scetlandie. Altri l'additano in Iutlandia, ed altri nella Baltia di Senofonte da Lampsaco ovvero nella Basilia dello stesso Pitea o nell'iperborea Elissoia d'Ecateo abderitano. Pensano altri che il nome di Tule, divenuta mirabile fin da'tempi di Pitea presso gli antichi, significasse in generale ogni pae-

se del settentrione d'Europa; ove si vedrà esservi stata una remotissima Tule in cui gli Eruli si condussero dal Danubio prima di venire in Italia. V'ha infine di coloro i quali nella Tule di Pitea scorgono l'Islanda, patria delle *Saga*: e come se le *Saga* e simiglianti leggende non che i romanzi oggi appellati storici dovessero in ogni età spettar principalmente all'ultimo Settentrione, Antonio Diogene, poeta della vecchia commedia greca, nel secolo stesso di Pitea, favoleggiò in un romanzo che la fenicia Dercillide, agitata da varj e strani casi della fortuna, riparata si fosse alla Tule, per volere del Dio de' Geti, Zamolxi.

§. XXXIII. Poveri ed animosi negli alloggiamenti oltre il Danubio viveano i Geti ossia i Daci, dopo aver patito l'impeto d'Alessandro. I Geti stavano ad Oriente verso l'Eussino, i Daci o Dai o piuttosto i Davi ad Occidente verso il Prut. I Daci, per attestato di Strabone, avevano lo stesso linguaggio de' Geti; e gli uni e gli altri parlavano il trace. Più de' Daci erano i Geti conosciuti dai Greci, perchè più frequentemente trasmigravano dalle due rive del Danubio, accomunandosi col rimanente dei Traci o de' Misi stanziati di quà dal fiume; sul quale manteneano gran copia di palischermi e di barche per passare dall'una all'altra sponda, e per esercitarvi la pesca. Sovente ancora i Barbari vi guerreggiavano. Sebbene Daci e Geti avessero in dispregio l'agricoltura, godeano tuttavía di far coltivare i campi e recider le folte messi, che aprirono ad Alessandro la via della loro città. Nuovo commercio di schiavi s'era introdotto allora fra' Daco-Geti e gli Ateniesi, come già esercitavasi tra questi ultimi e gli Sciti Scoloti. Comunemente in Atene sì fatti schiavi dal nome della lor nazione chiamavansi

Anni Av. G. C. 334.

Geti e Daci o Davi, de'quali assai ridevasi nel teatro, e Menandro, il primo che agli spietati flagelli dell'antica commedia greca sostituì nell'età d'Alessandro i pungoli più miti della nuova, dipingeva quegli schiavi Geti o Daci come assai astuti, ma soggetti ad essere scaltritamente ingannati dagli avvedimenti di lusinghe muliebri. Ne'tempi di Strabone cominciavasi a porre in dubbio se costoro venissero o no dal Danubio; perciocchè non solo un piccolo cantone di Cappadocia, nel quale veneravasi Giove Dacone o agricoltore, si nomava Dakia o Dacia, ma nelle montagne dell'odierno Luristano alla volta di Susa v'erano in Persia i Dai nomadi, onde già ho favellato; e più di tutti s'andavano illustrando col combattere contro Alessandro i Dai abitanti delle rive orientali del Caspio inferiore, là dove anche oggidì la provincia di Daistano serba la memoria della lor gente. Accurati scrittori stimano che a questi Dai del Caspio Erodoto desse il nome di Dariti. Altri Dai, chiamati Xanti o Parni, dicevasi essere di là dal Tanai. A ciò non consentiva Strabone, fermo nella credenza che gli schiavi Dai d'Atene si comperassero sul Danubio, e non sul Caspio nè sulla Palude Meotide. Ma i moderni scrittori ebbero per vero il più lontano e difficile commercio di quegli schiavi e giudicarono il popolo de'Dai uno dei maggiori della terra; soggiungendo che gli odierni Tartari chiamino eziandío Dadic gl'indigeni della Bucaría, parte dell'antico regno di Battriana, e che anzi la stessa Battriana si denomini Taia o Daia dagli scrittori cinesi. Oltre a ciò, i Dadici, armati alla foggia de'Battriani e creduti abitatori o della Battriana stessa o dell'India, furono condotti da Serse in Europa: da essi argomentaronsi alcuni di trarre l'etimología del nome de'Daci.

E però idearono essere fiorito dalle vicinanze dell'Indo sino alla Tracia ed alla Macedonia un possente imperio, tenuto da uno stesso popolo, e doversi avere per nazioni d'una medesima stirpe i Dai di Cappadocia e di Persia, i Dadici, i Dai Dariti del Caspio ed i Daci o Davi del Danubio, cioè i Geti, già confusi per opera d'altri, come dissi nel precedente libro, co' Tissageti e co' Massageti: dal quale imperio, e non da' Guttoni del Mentonomo, costoro, mescolando molto falso a poco vero, dedussero l'origine de' Goti di Spagna e d'Italia.

Anni Av. G. C. 334.

Gli stessi Massageti anzi, sul terminar del secolo seguente, cioè del terzo innanzi Gesù Cristo, furono, al dire di tali scrittori, compresi da' Greci nella denominazione generica di Dai o Daci asiatici.

Presso i Daci o Davi europei, spettanti a' Geti o Goti, viva ed inviolata si mantenea la fede in Zamolxi. La loro città di Elis erasi ristorata; nè la vittoria d'Alessandro avea tolto a' Daco-Geti la rinomanza del loro coraggio. Assai maggiore a que' giorni si stimava la fortezza de' popoli europei che non degli asiatici; perciò Alessandro d'Epiro ferito nell'antica Enotria dalla freccia d'un Lucano, sospirava morendo che a lui toccato fosse di dover combattere con uomini, mentre al figliuolo di Filippo permettea la fortuna di non avere se non gl'infemminiti nemici di Persia. Il medesimo Alessandro, che alle sue leggi avea già sottoposto una parte dell'Asia, confessò talvolta essere ben altre le armi de' Traci e degl'Illirici. Nè tardarono i suoi detti a confermarsi, allorchè Zopirione preposto da lui a contener la Tracia, cupido assai di fama, sperò potersene procacciare assalendo subitamente i Daco-Geti, che non eran punto a niuna ingiuria trascorsi. Mosse colui con trentamila com-

331.

Anni Av. G. C. 331.

battenti verso il Danubio; ma travagliato in prima dalle procelle, poscia dall'ira e dall'armi de'Geti, fu spento con tutto il suo stuolo. A tale annunzio, Seute III, re degli Odrisj mediterranei, succeduto a Tereo II, prese il tempo e si partì dall'obbedienza de' Macedoni.

§. XXXIV. Alessandro dissimulò in Asia, e ad altre cagioni ascrisse il suo dolore per le notizie della Tracia perduta. Egli aveva già combattuto in Arbela co'Dai o Dariti del Caspio, co' Parti, cogl' Ircani, co' Saci, co' Battriani e cogl' Indiani; poscia tornò a combattere co'Dai, e ricevè i Parti nella sua fede; s'impadronì dappoi della Battriana, donde, superato l'Osso, tenne dietro a'Saci fino all'Iassarte; in ultimo ritornò contro i Dai, che s'eran levati a nuovo tumulto, e si condusse ad assalire le Indie. Impresa, di cui niun mortale giammai compì o compierà una maggiore. Pur la lontananza de'luoghi e la stessa grandezza delle geste fin dal principio diedero libero adito alle favole; indi lo stupore dei Macedoni e l'adulazione de' vinti e de' vincitori assai ne corruppero la storia. Solo gli Dei, Bacco, Ercole, Alessandro, figliuoli di Giove, aver domato l'India, dicevano; Semiramide, Sesostri averlo indarno tentato, e Ciro esserne stato aspramente punito. Intanto Parmenione, uno de' capitani macedoni, acciocchè non si venerasse alcuno più d'Alessandro in Oriente, avea fatto distruggere i Giasonei, de' quali nondimanco molti sopravanzarono fino all'età di Strabone.

327.

I poemi d'Omero, se dee prestarsi fede agli scrittori accennati da Eliano, erano stati per volere de're di Persia tradotti nella loro lingua, e talvolta que're medesimi piacevansi di cantarne i versi prima che Alessandro vincesse in Arbela. Grande amore avea posto il Macedone

in Omero, e non di rado nelle remote regioni dell'Asia piacevasi d'aver vinto i popoli celebrati dal poeta. I Saci perciò e tutti gli Sciti asiatici furono tenuti per gli Abii e per gl'Ippomolgi dell'Iliade. Quando poi egli giunse all'Iassarte della Sogdiana, dove fece crudelmente passare a fil di spada gl'innocenti nipoti de' colpevoli Branchidi, si riputò avvicinato all'Europa e pervenuto alle rive del Tanai. Le rimembranze di Grecia vie più accesero allora la mente de'suoi guerrieri, che nel passare i monti Paropamisi, appendici de'Beluri a mezzogiorno della Battriana, udirono la favola, o piuttosto essi medesimi (così ne giudicava Eratostene) l'immaginarono, d'avere scoperto l'antro in cui l'aquila divorava il cuor di Prometeo sul Caucaso; ed arrivati al monte Merò di quà dall'Indo gioirono in credersi possessori di Nisa, reggia di Bacco. E tosto all'Iassarte fu dato il nome di Tanai da'Macedoni, e quello di Caucaso al Paropamiso. Acufi allora venne ad accrescere la loro gioia, esponendo che Bacco, dopo vinti gl'Indiani, avesse fondato quella Nisa, lasciandovi una schiera de'suoi veterani; pregava perciò Alessandro di permettere che vivesse con le proprie leggi la stirpe degli antichissimi abitatori d'una contrada, la quale darebbe a'posteri perpetuo argomento del novello viaggio e delle seconde conquiste de'Greci nell'India. Grata riuscì l'orazione ad Alessandro, che volentieri consentì alla preghiera d'Acufi. Se costui a bella posta mentisse in ciò che diceva di Bacco, e se in realtà i Nisei procedessero da una colonia straniera simile a quelle de'Milesj del Golfo Persico, degli Eretrj di Susa e de'Branchidi della Sogdiana, dubitarono gli antichi; ad Eratostene tuttavolta ed a Strabone parvero piene di fasto e di macedo-

Anni Av. G. C. 327.

nica baldanza, non che d'adulazione verso Alessandro le favole di Grecia trasportate agl'Indiani e le denominazioni greche imposte a'luoghi dell'India. Surse perciò una generazione di mitologi, descritta da Diodoro Siculo ed a'nostri dì rifiorita, la quale, avendo in fastidio i racconti macedonici e volendone rintuzzare la vanità, prese a narrare che, innanzi ogni altro conquistatore, un primo Bacco nato nell'India si partisse del monte Mero e soggiogasse l'Asia e l'Europa intere, tra'popoli delle quali sparse i primi semi del viver civile. Con questo Bacco dell'Indie gli autori moderni accompagnano un Prometeo anche indiano, celebrato, come già dissi, nell'*Hari-vansa;* e, prosciolto l'esercito de'Macedoni da ogni taccia d'adulazione o d'ignoranza, dicono che il Paropamiso avanti Alessandro si chiamasse Indo-Koc o Caucaso indiano, e che i grandi fiumi si cognominassero in generale Tanai da'Barbari, compreso l'Iassarte non che lo stesso Danubio.

§. XXXV. Dalle rive dell'Idaspe, il quale assegnasi per limite delle conquiste di Dario dalla parte d'Oriente, Alessandro pervenne all'Ifasi, che fu il termine delle sue spedizioni. Egli è assai difficile scorgere qual cangiamento ne'costumi e ne'linguaggi degl'Indiani soggiogati da Dario o collegatisi con lui avessero arrecato i due secoli della dominazione o almeno della maggioranza de'Persiani; e se nell'India persiana si leggessero allora i libri de'*Vedas* e v'ottenesser vigore le leggi di Manù, oppure se la religione di Budda vi si fosse già insinuata ed avesse tolti via o ristretti gli ordini delle *caste*. In Tassila erano i Bracmani affatto nudi, e però detti Ginnosofisti da'Greci; uomini a'quali (fossero sofisti, od eremiti come quelli che ora chiamansi Fachiri) presede-

va Mandani, vecchio assai venerato, il cui discepolo Calano volle ardersi vivo alla guisa degl'Illustri di Budda.

Onesicrito non vide servi presso niun popolo dell'India, eccetto quello che vivea non lungi dalle foci dell'Indo sotto la potestà d'un principe chiamato Musicano. Perciò le leggi sulla servitù contenute nel nono libro del Codice oggi detto di Manù erano tuttora ignote nelle contrade visitate da Onesicrito sull'Indo superiore. Nulla intorno agli studj ed alle lettere degl'Indiani si trova ne' frammenti che abbiamo degli scritti de' primi compagni d'Alessandro, ed è incerto se da quegli scritti o da più recenti ragguagli Arriano avesse appreso che gl'Indiani celebravano la virtù de' defunti con canzoni e con inni, ma senza conceder loro alcun pubblico monumento. Nearco solo racconta che gli abitanti dell'Indo sapessero scrivere con bei caratteri sulla tela di cotone: industria che sembra non appartenere agli usi quotidiani del vivere

Assai poco certamente in sì poca ora, da Dario ad Alessandro, avevano potuto mutarsi gl'Indiani ed i Battriani, sudditi o collegati o tributarii che fossero della Persia. Narrava Onesicrito che in Battriana si vedessero ancora, quando egli vi giunse coll'esercito, i cani *entafisti* divorar gl'infermi ed i vecchi, nonostantechè fin da quel secolo i Battriani avessero un alfabeto, del quale più innanzi toccherò. Gl'Indiani detti Calatii aveano resistito alle pietose cure di Dario, il quale fattili a se chiamare offerì loro qualunque prezzo di danari se volessero cessar dall'indegno uso di mangiare i corpi de' genitori; di che raccapricciarono quelli e diedersi a supplicare il re, ponesse termine ad un così odioso linguaggio.

Ecco ciò che la storia ci viene insegnando intorno alle

Anni Av. G. C. 327.

comunicazioni dell'India coll'Europa da'tempi di Dario, il primo che scoprisse l'Asia orientale, fino a quelli d'Alessandro. Tutto il resto appartiene alla favola; e sebbene i primi compagni d'Alessandro lodassero enormemente la forza dell'India in uomini ed in elefanti, la bellezza de' guerrieri e delle donne, il numero e la sterminata popolazione delle città, contuttociò non si ravvisa che i Macedoni avessero concepito della sapienza e della letteratura indiana lo stesso concetto, in cui avevano le arti e le scienze d'Egitto. Ed egli si comprende molto di leggieri che fuori della Battriana e dell'India persiana convien collocare i prodigj ora cotanto vantati della lingua samscritica, supposta radice del greco prima d'Omero, ed ancor del latino e però dell'italiano. Le molte lodi che Ctesia diè alla giustizia degl'Indiani, all'amore di que' popoli pe' capi, al dispregio in cui teneano la morte, differiscono grandemente dalle speciali narrazioni d'Erodoto intorno a'Calatii, a'Paddei ed agli altri popoli dell'India. Ctesia inoltre commendava le più favolose nazioni dell'India come le più giuste; quelle, cioè, de'Pigmei e de'Cinocefali, ovvero degli uomini con testa di cane, privi di linguaggio umano e non atti a favellare se non co'latrati. Ma già fin da' tempi d'Omero s'usava dare il nome di giusti a'Barbari, purchè lontani: prima gli Abii e gl'Ippomolgi, poscia i Saci e gli Sciti Scoloti ottennero questa fama; indi alquanti scrittori furono sì fattamente offesi da' vizj delle loro città, che solo appo i Barbari, tuttochè spietati, doloravano essere l'onestà e la giustizia fuggite.

Dalla medesima radice possono procedere i detti così di Sozione come d'Aristotile in un suo libro perduto intorno alla dottrina de'Magi, che da'Bracmani, cioè, o fi-

losofi nudi, e da'Druidi o Sacerdoti de'Celti fossero derivate le discipline della filosofia in Grecia. Così, ammirando il faticoso vivere de' Ginnosofisti e i duri esempj tramandati da Mandani e Calano, ragionavano gli uomini più irati alla mollezza ed agl'inganni de'loro concittadini, preponendo al sapere orgoglioso ed al vano disputare delle scuole greche lo stato più schietto, benchè più feroce, de'Barbari; così Platone avea ragionato de'Barbari del suo secolo, e così veggiamo a'dì nostri alcuni eloquentissimi scrittori non mostrarsi amici se non de'popoli più selvaggi e far sembiante d'avere ogni eloquenza ed ogni arte in fastidio.

Anni Av. G. C. 327.

E quando infine la corruzione greca ebbe toccata la sommità delle colpe, *i soli Barbari non sono empj*, diceva Eliano; *e qual Celta o Indiano ardì giammai negare, come appo noi, che gli Dei abbiano cura dei mortali?*

Alessandro dall' Ifasi, ove fè collocar dodici are in memoria del suo viaggio, tornò all'Idaspe, donde navigò nell'Indo. Condottiero dell' armata era Nearco, e prefetto della regia nave Onesicrito, che diè le prime notizie intorno all'isola di Taprobana. Si posero a discendere per l'Indo; cammino già percorso da Scilace di Cariando, il nome del quale sembra essere stato ignoto o discaro a'Macedoni. Alessandro di poi, per traverso ad immense solitudini, pervenuto dall'Indo all'Eufrate, si ridusse in Babilonia, ove ascoltò i legati degl' Illirici, de'Traci, e di que'Celti che confinavano con la Tracia. E da tutte le genti si spedivano ambasciadori ad Alessandro in Babilonia; ma immatura morte nel colmo della gloria il sorprese, vietando all'avversa fortuna di sminuire il nome di eroe, che la prospera gli avea conceduto.

324.

Anni Av. G. C. 324.

I suoi capitani, prefetti o Satrapi delle provincie da lui conquistate, diedero mano a dividere il suo imperio; fra'quali Tolomeo di Lago ebbe l'Egitto e Seleuco la Siria con tutta l'Asia fino all'Indo ed all'Idaspe: a Lisimaco poi, nato in Pella di Macedonia, come ad uno de'più valorosi, fu commesso riconquistare la Tracia e punire i Geti o Goti della strage di Zopirione.

FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QUARTO.

GUERRE DE' CELTI

ED' ALTRI BARBARI.

SOMMARIO.

§. I. I Celti, gli Sciti e gl'Indiani d'Eforo.
§. II. Patrocle. Il Caspio.
§. III. Lisimaco ed Ariofarne.
§. IV. La selva Ciminia.
§. V. Megastene. I Seleucidi nell'India.
§. VI. Cleonimo. Nuovi Galli in Italia.
§. VII. Diffusione della lingua greca.
§. VIII. Dromichete, re de' Geti o Goti.
§. IX. Gli' Scordisci. Batanato.
§. X. Cambaule. Il secondo Brenno.
§. XI. Il regno de'Galati.
§. XII. Timeo e Filemone. La Scizia Raunonia.
§. XIII. Il regno di Battriana.
§. XIV. Gli Arsacidi. Monarchia feudale.
§. XV. I *Soldurii*.
§. XVI. I Gesati.
§. XVII. I Taurisci, i Carni ed i Giapidi.
§. XVIII. Imperio degl'Hiun-nu.
§. XIX. Eutidemo di Magnesia e Menandro.
§. XX. Gli Hu-tè o Gutè.
§. XXI. Gli Albani, e gl' Iberi.
§. XXII. Le donne Sannitiche della Loira.
§. XXIII. I Galli nella Venezia.
§. XXIV. I Bastarni, i Rossolani ed i Gotini.
§. XXV. Filippo sull'Emo. Clonico.
§. XXVI. I Dardanj, i Dalmati e gli Ardiei.
§. XXVII. Perseo e Genzio.
§. XXVIII. I Secondi Umbri. Il Catone d'Annio da Viterbo.
§. XXIX. Gl'Ieti o Iuti, i Su e gli Asi.
§. XXX. Andrisco e Diegillo.
§. XXXI. La Gallia Cisalpina di Polibio.
§. XXXII. Posidonio nelle Gallie.
§. XXXIII. Il re Luernio.

LIBRO QUARTO.

§. I. Ho dato a bastanza opera fin quì alle parti principalissime del mio disegno d'esporre le opinioni sulle origini d'Italia tratte dall'India, e di notare le differenze de'Goti dagli Sciti e di questi due popoli da'Pelasgi, narrando brevemente la storia di ciascuno. Ma già è prossimo a cadere il regno degli Sciti Scoloti ed a sorgere quello de' Geti o Goti; frattanto Sciti e Goti, fatti vicini ed imitatori gli uni degli altri, sì come i Veneti ed i Galli Cisalpini, cominciavano ad essere confusi presso l'antichità. Ben presto i Celti furono in simil guisa confusi con gli Sciti, e massimamente nel settentrione d'Europa. Gran riputazione di coraggio aveano acquistata da un mezzo secolo in circa i Galli spediti da Dionigi tiranno in Corinto; e dopo la sua morte i Celti,

Anni Av. G. C. 324.

Anni Av. G. C. 324.

che da' confini della Tracia inviarono l'ambascería in Babilonia, s'andavano inoltrando nell'Illiria. Se vi fossero venuti dalla Gallia Cisalpina, o se procedessero dalla stirpe de'compagni di Sigoveso, partitosi alla volta dell'Ercinia e riuscito forse in qualche paese posto a mezzogiorno del Danubio, si dubita. Nuovo affatto, scrive Diodoro Siculo, era il nome di sì fatti Celti prossimi alla Tracia, nè i Greci lo conobbero se non a'tempi della babilonese legazione. Ciò mostra quanto ignoti allora fossero in Grecia i viaggi di Pitagora nelle reggie o di Belloveso o di Sigoveso, e come indarno avrebbe Aristotile (se veramente il libro del Mago fu suo e s'egli non temperò con altri detti la sua sentenza) tenuto i suoi concittadini per discepoli de' Celti nelle dottrine della filosofía.

Le spedizioni a Roma ed a Corinto, le ambascerie ad Alessandro ed i progressi nell'Illiria fecero da per ogni dove chiaro il nome de'Celti. E già si leggeva in Erodoto che altri Celti vivessero di là dalle Colonne d'Ercole. Il perchè, volendo Eforo descrivere scientificamente la terra, stimò i Celti una delle genti più numerose, giudicando che in quattro notabilissime s'avessero a dividere i Barbari; negli Etiopi, cioè, negl' Indiani, negli Sciti e ne'Celti. Simiglianti generalità, che sempre invaghiscono la mente ma non di rado spargono una falsa luce nelle scienze, alle schiette notizie lasciate da Erodoto intorno a ciascun popolo barbaro surrogarono un metodo ambizioso e fallace, mercè il quale tutti si danno a credere avere scoperto l'origine delle nazioni e saputo la storia primitiva delle stirpi barbariche. La divisione d'Eforo toglieva il modo a discernere le svariate razze dell'uomo; e però agevolmente gli Arimaspi,

gli Argippei, gl'Issedoni, i Massageti, i Tissageti con gl'Iurci, i Budini co'Geloni, i Sarmati, i Siudi ed i Tauri furono riputati Sciti, non che i Melancleni, gli Androfagi, i Neuri e gli Agatirsi; ma soprattutto i Goti ed i rimanenti Traci, gl'Illirici ed i Veneti. Scitica dunque si disse dagli antichi la Diana de' Tauri, sciti sembrarono essere Prometeo e Deucalione, scita parimente Zamolxi; Trogo Pompeo appellò Sciti gli antichi abitatori dell'Asia prima di Nino, ed i poeti e gli oratori, per ostentazione d'antichità, col nome sì celebre della gente d'Indatirso chiamarono qualunque altra più diversa dagli Sciti Scoloti, la quale avesse nelle seguenti età conquistato alcuna porzione del loro territorio sull'Eussino. Tali ne'versi d'oggidì odonsi denominare Odrisj o Traci gli Ottomani, e tali appo i moderni seguaci d'Eforo le generazioni d'Europa si dicono venute dall'India.

Anni Av. G. C. 324.

§. II. Non minori detrimenti alle discipline geografiche cagionò un errore di Patrocle, sebbene osservatore savio e castigato, il quale seguiva la fortuna di Seleuco in Asia e sulle rive del Caspio. Xenocle, tesoriere d'Alessandro, a Patrocle solo avea mostrato i segreti e più certi ragguagli sullo stato de'popoli asiatici, che il Macedone faceva raccogliere. Patrocle nondimeno asserì, e bastò l'autorità del suo nome a persuadere i più dotti, che il Caspio non fosse un mare privo di comunicazione con tutti gli altri mari, ma un golfo di quell'Oceano il quale bagnava l'Asia e l'Europa; e che però si potesse direttamente navigar dall' India nel Caspio, e dal Caspio all'isola Elissoia d'Ecateo d'Abdera ed alla Baltia di Senofonte lampsaceno ovvero alla Basilia di Pitea, come pure alla Tule ed all'isola d'Albione. Soggiungeasi anco-

314.

Anni Av. G. C. 314. ra, esservi stati navigatori che veleggiarono dal mezzo degl'Indiani fino al paese dell'Ircania. Indarno Aristotile rammentava le dottrine d'Erodoto, che scrisse doversi avere il Caspio per un mare mediterraneo; il giudizio di Patrocle preponderò, e non solo gran parte dell'Europa e dell'Asia si credette coperta dalle acque dell'Oceano, ma si diè anche il nome di Tabi allo stretto immaginario, mercè il quale asserivasi che il grande Oceano penetrasse nel Caspio.

§. III. Lisimaco avea già ripigliato alcuni paesi di 313. Tracia, più vicini della Macedonia, e rafforzate le città marittime rimaste sotto la signoría o la protezione de'Macedoni. D'ivi egli assalì gli Odrisj mediterranei, ed ampliò il suo dominio, scacciando Seute III dal regno. Ma Istropoli e Calati con altre città greco-getiche si sollevarono; ed egli guerreggiò lungamente contro esse, ponendo talvolta in fuga gli Sciti, che Diodoro Siculo narra essere venuti al soccorso di quelle colonie. Tali Sciti erano forse, alla maniera d'Eforo, i Geti o Goti. Lisimaco, senza posseder intera la Tracia, godea di chiamarsene padrone, o perchè sperasse di doverla in breve ottenere, o perchè gli paresse che questa fosse necessariamente una parte dell'imperio d'Alessandro.

La guerra civile in que' tempi lacerava il regno del 310. Bosforo cimmerio. Parisade lo avea lasciato a Satiro suo figliuolo; ma Eumelo, fratello di costui, si fece a volergliela rapire, impetrando soccorsi dalla Tracia. Il re Ariofarne gli recò nella Tauride quarantaduemila Traci, de'quali a me non importa descriver le geste nelle vicende sanguinose di tal guerra; non posso tuttavía tacere che di stirpe getica o gotica parvero ad alcuno essere i soldati d'Ariofarne. Perciocchè i Geti erano i so-

li che più sicuri ancor viveano da Lisimaco di là dal Danubio, e non avevano giammai perduto la qualità ed il nome di Traci. Altri nondimanco pensò che porzione de' Tauri avessero il nome di Traci, o perchè in antichissimi tempi fossero venuti, come que'di Bitinia, dalla Tracia europea, o perchè dalla stessa Bitinia fossero passati nella Tauride.

Anni Av. G. C. 310.

§. IV. Un memorabile avvenimento apriva nel medesimo anno a' Romani le porte dell'Etruria. La selva Ciminia era sì poco frequentata da loro e sì temuta, che un simile orrore, se credi a Livio, non cagionarono ad essi dappoi le foreste della Germania. Nè giammai mercatante osato avea di varcare le cupe strette della incognita selva, o di superar le angustie de'monti Ciminj. Di quà dalla selva si vedea Sutri, socia di Roma; città che assalita dagli Etruschi fu soccorsa dal console Quinto Fabio. Egli pose in fuga i nemici; ma quando costoro si ripararono alla selva, mancò il cuore a' vincitori d'inseguirli fino a che il fratello del console non ebbe ardito sospingersi con mentite vesti oltre la Ciminia, e penetrare fra gli Umbri. D'indi tornò fausto messaggiero a' suoi, narrando la bellezza e l'opulenza delle campagne d'Etruria.

In tali condizioni a quel tempo Roma vivea, che si teneano celate alla plebe le formole de' giudizj ed i fasti. L'ordine de'patrizj reggeasi a guisa delle *caste* d'Egitto e d'Asia, occultando la scienza delle cose arcane al volgo; ma Gneo Flavio, nato plebeo, rapì le formole civili a' penetrali de' pontefici, e pubblicolle nel foro insieme coll' albo de' fasti. A tal modo apprese ciascuno come si potesse agire per via di legge; ciò che valse a cangiare in gran parte il destino della città, diffondendo la

303.

Anni Av. G. C. 303.

cognizione del dritto e con esso l'esercizio dell'intelletto appo l'universale: nobili esempj dati da' Greci e da' Romani all'Europa.

§. V. In *caste* particolari stavasi altrove ogni sapere umano ristretto, e soprattutto nell'India oltre l'Idaspe, comechè proscritte dalla religione di Budda. Sandracotto, d'oscura stirpe, aveva ucciso i prefetti d'Alessandro e fondato il maggior regno che allor vi fosse nell'India. Nacque fra'Prasj, che aveano la loro precipua sede sul Gange. Seleuco gli deputò Megastene, il quale più d'ogni greco avanzossi nell'India, e giunto al Gange potè meglio di tutti descriverne, come fece, le *caste*, ritrose per loro natura ed avverse a qualunque spargimento di lumi oltr'a' privati loro confini. Per questo forse la dottrina di Budda, qualunque si fosse stato egli o Gotama o Cakía, rompendo gli argini delle *caste*, ottenne i successi più grandi nell'Asia. Laonde con retto giudizio Megastene abbracciò l'antica opinione degl'Indiani medesimi che giammai non si fosse da loro spedito alcuna colonia o fatto alcun'altra impresa fuori dell'India; opinione professata parimente da Plinio, il quale riputava gl'Indiani essere per avventura il solo popolo che non fosse giammai uscito della sua nativa regione.

Per narratori di prodigj e non per istorici Strabone avea gli autori greci, che scrissero d'Alessandro, senza eccettuarne Onesicrito, Nearco e Megastene. De'costumi non pertanto e delle cose ch'egli medesimo delineò secondo costoro, buon numero sussiste ancora nelle Indie. Seleuco avea spedito Megastene ambasciadore a Sandracotto, e Deimaco ad Allitrocade figliuolo di Sandracotto. Immensa era, dicea Megastene, la città di Palibotra; e certo avrebbero potuto in essa o in minori città esser fioriti o

fiorire gli autori del *Mahabarat* e d'altri poemi e libri samscritici; ma o nulla seppe Megastene di tali opere o i Bracmani ed i Ginnosofisti e gli altri sapienti le tennero diligentemente a lui celate nel lungo soggiorno e nelle sue frequenti gite a Palibotra. Ben egli Megastene al pari di Ctesia lodava la giustizia degl'Indiani, ed innanzi ogni cosa il non vedersi alcun servo tra essi, fatta eccezione del paese di Musicano. E non rimanevasi di commendar la pratica d'alcune virtù e della filosofía morale; soggiungendo nel terzo de'suoi libri sull'India che i Bracmani seguivano intorno alla natura dell'universo molte sentenze comuni a'filosofi di Grecia e della Giudea, e che solevano darsi allo studio della fisica e dell'astronomía. Di tale studio, egli racconta, i filosofi chiamati Pramni deridevano forte i Bracmani, trattandoli da insensati. Oggi fuor d'ogni modo s'ammira in Europa l'antichità del sapere astronomico de'Bracmani, e s'additano il *Surya-Siddantha* e le tavole celesti dette di Taniour come prove dell'antichissima loro scienza degli astri; ma poterono in recenti età essere tali tavole computate, indietreggiando verso i più antichi tempi. Megastene intanto affermava che in Palibotra le leggi non erano scritte; che i contratti verbali s'eseguivano pianamente senza bisogno di testimoni e di sigilli; e che tutto governavasi con la memoria, non essendovi conosciuto l'uso delle lettere. Nè fra'quattrocentomila combattenti da lui veduti nel campo di Sandracotto sul Gange v'era chi sapesse leggere o vergar caratteri sulla tela di cotone, come faceano i popoli ritrovati da Nearco sull'Indo.

Anni Av. G. C. 303.

Seleuco mosse l'esercito contro Sandracotto; poscia, e forse coll'opera di Megastene, accordossi coll'Indiano, ricevendone molti e molti elefanti. Affatto ignoti ci sono

Anni Av. G. C. 303.

gli altri patti di quel trattato, e quai limiti si fossero imposti alla signoría di Seleuco. Solo sappiamo da'diarj di Diogneto e Betone presso Plinio, che il re giunse a Palibotra ed alle foci del Gange. Seleuco ingrandì perciò di là dall'Idaspe il suo regno; il perchè la lingua e le arti de'Greci vieppiù si distesero nell'India. Demodamaso, luogotenente di lui e del suo figliuolo Antioco, sorpassò da un altro lato l'Iassarte, sulla cui sponda eresse altari ad Apollo Didimeo, quasi a volerlo placare dell'oltraggio de'Branchidi.

§. VI. Composte le cose con Sandracotto, Seleuco si condusse nella Siria e poi nell'Asia minore. In questa, per opera di Mitridate, creduto della stirpe degli Achemenidi, sorgeva il regno del Ponto, che si vedrà ne'seguenti libri esser cagione di grandi moti e d'insigni trasmigrazioni de'Barbari. Nuovi nemici comparivano frattanto in Italia, e men lieti eventi in Roma chiudevano il secolo. Cleonimo, uscito del sangue de're spartani, afflisse col suo naviglio i lidi orientali della nostra penisola, non avendo avuto ardimento d'assalire le spiagge de'fieri pirati del regno illirico, della Liburnia e dell'Istria: prese Turio ed indi si rivolse a'Veneti; ma i Padovani con brutta strage il punirono. Gli Euganei, vicini de'Veneti, si divideano a quella stagione in trenta quattro comuni; e così Euganei che Veneti erano tenuti sempre in armi da'Galli Cisalpini, non ostante l'uniformità d'alcuni de'loro costumi. Allora si divolgò la fama essere a danno di questi Galli disceso dalle Alpi un valido esercito d'altri Galli, che invidiavano a'primi la possessione delle pingui terre del Po. Donde venissero, se dal Rodano o dal Reno, e qual fosse il nome delle loro tribù, niuno il sa: Trogo Pompeo

302.

soltanto affermò, che i Galli Tectosagi partitisi di Tolosa posero a ruba l'Istria ed il paese prossimo a'Veneti. Anni Av. G. C. 301.

Formidabile sembrò a'Cisalpini l'incursione de'Transalpini; e però con oro e con altri doni presero a placare il feroce inimico, rammentandogli la comune origine loro, ed additando il Romano sì come più ricca o più sicura preda. E tosto fra gli uni e gli altri Galli fu conclusa una lega contro i Romani, alla quale si congiunsero gli Etruschi. Lieta in principio procedette contro Roma la guerra de'tre popoli; ma non tardò quell'impeto a rallentarsi, ed i Galli Transalpini, usciti della speranza di potersi acquistare stabile sede a piè degli Appennini, altra ne cercarono di là dalle Alpi verso la Sava nell'Illiria, in cui, secondo il medesimo Trogo, passarono i Tectosagi dopo aver saccheggiato l'Istria. Forse furono quegli stessi Galli che, racconta Pausania, dall'Eridano trasferironsi nell'Illiria. Ivi questi popoli aspettarono il tempo ad eseguire una delle imprese maggiori che avessero giammai le genti di celtico seme tentata.

§. VII. Già il nuovo secolo, che fu il terzo avanti l'Era volgare, aveva principio. I capitani d'Alessandro da qualche anno già portavano ciascuno il titolo di re; Lisimaco in Tracia, Seleuco in Asia e Tolomeo nell'Egitto. Più di qualunque altro de'suoi compagni Tolomeo ebbe cari gli studj, e dettò l'istoria d'Alessandro non che delle proprie sue geste, della quale Arriano ci conservò le principali narrazioni. La reggia di Tolomeo era piena d'uomini dotti, ed in quella Stratone di Lampsaco erudiva Tolomeo Filadelfo, figliuolo del primo, nelle scienze naturali, proponendo l'ipotesi fisica della caduta del Mar Nero nel Mediterraneo, della quale feci parola. In quel- 300.

Anni Av. G. C. 300.

la reggia eziandio fioriva Licofrone, venuto in fama fin dal tempo d'Alessandro, se pur fu lo stesso di cui toccò Ateneo; Licofrone il quale, quando Roma vivea rozza e frugale innanzi d'impadronirsi dei gioghi ciminj, e non al certo per averne favore o per accrescer decoro alla Grecia, cantò l'arrivo d'Enea fra gli Aborigini, e la venuta di Tirseno e de'Lidi nell'Umbria. Le cure di Tolomeo e le conquiste di Seleuco vieppiù dilatavano intanto la cognizione del greco idioma fra'Barbari d'Affrica e d'Asia e l'amore per gl'immortali autori, che da Omero in quà illustrato aveano la Grecia.

Fino all'acquisto della regione ciminia i fanciulli romani apprendeano l'idioma degli etruschi, sì come indi appresero il greco. Lascio ad altri l'investigare in qual modo siasi negl'idiomi antichi del Lazio trasfuso dopo quella conquista un sì gran numero di vocaboli greci, e spezialmente del dialetto eolico: ma già in qualche luogo della Magna Grecia veniva meno il greco linguaggio. I Lucani ed Agatocle, tiranno di Siracusa, s'erano impadroniti, gli uni di Posidonia e l'altro di Crotone; Agatocle aveva inoltre promesso agl'Iapigi ed a'Peucezj aiutarli ne'marittimi latrocinj e divider con esso loro le prede. Il greco stato dell'antica Italia s'era mutato in gran parte nel principio del nuovo secolo, quando nella tarentina Eraclea si scolpiva in bronzo la tavola, che sussiste ancora, insigne ornamento della mia patria. Intanto i Greci di Posidonia, privi di libertà, imbarbarivansi, ed insieme con la nativa favella si perdevano appo essi gl'istituti de'maggiori. Una volta l'anno, scrive Aristossene, convenivano a piangere in dolorosa festa la travolta patria, ed a ricordare i nomi e le consuetudini de' maggiori; mesti poscia e lamentando si separavano.

296.

Anni Av. G. C. 295.

§. VIII. Lo stesso infortunio avea colpito alcune delle colonie greche dell'Eussino, cinte intorno intorno di Barbari. Quelle per altro più vicine alle bocche del Danubio soleano temer Lisimaco più de'Barbari; e già s'è veduto che Istropoli e Calati avean preferito d'implorar contro esso l'aiuto degli Sciti. Ora egli cercava di ridurre i Geti alla sua ubbidienza, e facea disegno insieme col suo figliuolo Agatocle di portar la guerra oltre il Danubio. Ma i Geti o Goti aveano munito la riva settentrionale del fiume con torri ed altri propugnacoli, che da'Romani soleano appellarsi castelli, e *pirgi* o *piurgi* da'Greci; nella lingua poi de'Traci e de'Macedoni si chiamavano *birgi* o *biurgi*. Da prima non poterono sì fatti ostacoli soprattenere Lisimaco; e già egli s'era impossessato d'alcuni di tali castelli, ed'un cantone intero de'Geti, allorchè nelle pianure state sì funeste a Dario gli si fece incontro il re de'Geti o Goti, Dromichete. Contraria in quel punto si chiarì la fortuna delle armi a Lisimaco; il quale circondato in aridi luoghi da'Goti si vide ridotto egli e tutto l'esercito a tale stremo di sete, che non potendo più superare l'angoscia si chiamò vinto, purchè gli dessero bere. Non appena ebbero bevuto i Macedoni che s'udì esclamare Lisimaco, *ahimè per qual tenue piacere ci abbandonammo in potestà del nemico; ed io di re, che m'era, divenni servo!*

Dromichete con ogni maniera di cortesie accolse Lisimaco ed Agatocle. Gli abbracciò, e li baciò dando il nome di padre al re di Tracia; indi li condusse in Elis. Ciò fu cagione di tumulto nella moltitudine, la quale, traendo alla volta de'prigionieri e di Dromichete, gridava, doversi pigliar vendetta di costoro e lasciarsene l'arbitrio al popolo de'Geti, ugualmente partecipe de'pericoli di

Anni Av. G. C. 295.

quella guerra. Ma Dromichete con fermo viso fecesi ad ammonire i soldati della necessità di serbare illeso Lisimaco; *e quando costui sarà ucciso*, egli dicea, *mancherà forse un altro Macedone al regno di Tracia? Non sono ancora tutti mancati coloro i quali combatterono con Alessandro, possenti re che aspirano alla Macedonia ed alla Tracia, nell'animo de'quali è viva la memoria di Zopirione da voi oppresso co'suoi trentamila; con maggiori odj questi re, non ignari delle vie del Danubio, torneranno contro i Geti; ed a noi già fin da ora è uopo espugnare i castelli conquistati da Lisimaco. Meglio sarà dunque, o compagni, donargli la vita ed anche la libertà, riavendo in amichevole atto da esso i castelli ed il cantone che abbiamo perduti.*

Allegramente, visto il lor meglio, consentirono i Geti; e Dromichete, ricerchi da per ogni dove nel numero de' prigionieri gli amici ed i ministri di Lisimaco, li fece tutti venire al cospetto del Macedone. Poscia, nel mezzo del solenne sacrificio celebrato in onor di Zamolxi, gl'invitò a cena; e due triclinii fece apparecchiare, uno fornito di vili stramenti e l'altro adorno delle regie spoglie tolte a Lisimaco. Nel secondo stavano mense d'argento sopra i ricchi tappeti d'Asia, coperte di preziosi cibi d'ogni maniera in vasi d'oro; nel primo tavole di legno nude, nè piene se non di legumi e di carni grosse in piatti anche di legno col vino riposto, secondo il patrio costume, in corna di buoi. Nella splendida sala fu introdotto con regale pompa Lisimaco, seguitato da'suoi, mentre al sobrio convito s'assidevano il re de' Geti ed i principali del popolo. Indi, procedendo il banchetto, Dromichete salutò i prigionieri, ed, empito il corno di

vino, *quale, o padre, ti sembra*, gli domandò, *più degna d'un re la cena de' Macedoni o quella de' Geti? La macedonica certamente*, rispose Lisimaco. *Di' piuttosto la getica*, replicò l'altro; *nè a noi fanno invidia le tue delizie; perchè viviamo e contenti del poco sotto la protezione di Zamolxi; tu poi guardati d'offendere il popolo di questo Dio e cerca piuttosto d'averlo caro.* Allora con doni onorati e non più nemico il rimandò a casa, e riebbe con lieto accordo i castelli ed il cantone venuti nella potestà de' Macedoni: Lisimaco anzi promise a Dromichete una sua figliuola in isposa.

Anni Av. G. C. 295.

Più che non per addietro i Goti sposavano allora gran copia di mogli, sì che Menandro, contemporaneo di Dromichete, nella commedia del Misogino induce uno di essi a descrivere l'inquieta e prodiga superstizione delle molte donne, le quali quante più erano tante costringeano il marito a sacrificare cinque volte in un giorno; ed in ciascun sacrificio sette schiave disposte in giro sonavano il cembalo, facendo rimbombar l'aere di grida.

§. IX. Credono alcuni che Dromichete si chiamasse ancora Sitalce, del quale oscuramente narra Giornande, aver egli vinto una gran battaglia su' Macedoni dopo la morte d'Alessandro. Brevi amicizie, quando Lisimaco ritornò libero nella Tracia di quà dal Danubio, e lunghe nimistà con fieri odj s'avvicendarono fra lui e Pirro, il quale dicesi aver assai temuto i Geti; quantunque non si legga che abbia con essi giammai guerreggiato quel re d'Epiro. Il regno di Macedonia era l'argomento delle lor gare; occupato per poco d'ora da Pirro e poi da Lisimaco. Grandi perturbazioni seguirono in Illiria nel corso di quelle guerre; i Galli Tectosagi e gli altri che venuti erano dall'Eridano vi presero parte, offerendo il

287-284.

Anni Av. G. C. 284.

loro venale coraggio quando all'uno e quando all'altro de' combattenti. A questi medesimi dì s'ode per la prima volta il nome de'Galli detti Scordisci, guidati da Batanato verso la Sava ed il Danubio. Della loro favolosa origine ho già toccato nel primo libro; altri pretende che si fossero così chiamati a cagione della dimora da essi fatta nel monte Scardo o Scordo. Fiera ed esecrabile gente riputavasi questa; non perdonava nè a' vivi nè ai morti, e non v'era nelle guerre crudeltà contro il prigioniero la quale saziar li potesse, o atrocità di tormenti onde non pigliasse delizie. Umano sangue soltanto versavano agli Dei, bevendo nelle ossa e ne' teschj ancor sanguinosi dell'uomo, ed insultando ai cadaveri ora col fuoco ed ora col ferro; dalle donne incinte con fieri modi estraevano il parto; e quanto più feroci tanto più erano astuti e pratichi de'luoghi e degli agguati della guerra. Tutti gli altri affetti vinceva in essi la sete dell'oro; e fuvvi un tempo nel quale i lor furori giunsero a tale, che l'uso di quel metallo venne vietato con pubblico decreto agli Scordisci, lasciandosi correr solamente l'argento, quasi ciò bastasse a spegner negli animi le cupidigie; ma fra le loro tribù crebbe a tanto la voglia dell'argento, che a procacciarselo non v'ebbe malvagità da cui s'astenessero.

L'Illiria sembra essere stata ugualmente il rifugio d'una parte de'Senoni e de'Boi, superati a que'giorni da'Romani. Con felici armi combattè Roma con questi Galli Cisalpini uniti agli Etruschi ed agli Umbri, fino a che non s'impadronì dell'Umbria e dell'Etruria; ed avendo ridotto il maggior numero de'Boi fra i loro antichi limiti degli Appennini, scacciarono la gente de' Senoni dalle rive dell'Adriatico, dove dedussero una colonia, che

da' vinti pigliò il nome di Senogallia o Sinigaglia. Così Roma, dopo un secolo in circa, si vendicò di coloro i quali maggiormente sotto il primo Brenno alla presa ed alle sciagure di essa contribuirono. Quelli tra' Senoni, che obbedir non le vollero, scacciati dalle proprie sedi e costretti ad errare sotto altro cielo, quando Lisimaco in una battaglia col re Seleuco perdea la vita, ripararono appo i Celti dell'Illiria, dove un secondo Brenno, men fortunato e più feroce dell'altro, sorgea.

Anni Av. G. C. 284.

281.

§. X. Cambaule fu il primo de' Celti dell'Illiria, il quale si sospingesse nella vicina Tracia e la saccheggiasse. Onusto di spoglie si ricondusse a' proprj confini; ma l'oro del Pangeo e le ricche prede levarono a smisurate speranze l'animo de' Galli. E si divisero eglino in tre stuoli; Belgio o Bolgio menava gli uni contro il regno illirico, la Macedonia e la Peonia macedonica; Ceretrio conducea gli altri contro i Dardanj, i Triballi ed i Geti; e questo nuovo Brenno dirizzavasi contro la Grecia co' più valorosi de' Senoni e delle rimanenti tribù. Mentre Ceretrio volgeva in fuga le schiere d'alcuni Geti e Triballi, Belgio combattea co' Macedoni, ponendo a morte il crudele Tolomeo Ceranno, succeduto a Seleuco nel regno di Macedonia, e Brenno andava spargendo in ogni luogo il terror delle sue geste. Brenno di poi, tornato ricchissimo a'suoi alloggiamenti, accoppiossi col valoroso Acicorio, ed impaziente d'ogni riposo aspirò a più opulenta ed a più difficile guerra. Pose in piedi ventimila e più cavalli, che nel suo idioma chiamavansi *Marca* e davano il nome alla milizia *trimarchisia*. Oltre i Senoni ed i Tectosagi, militavano con Batanato gli atroci Scordisci nell'esercito di Brenno, e due tribù d'altri Galli detti Trocmi e Tolistoboi. Appiano chiama cimbrici sì fatti

280

Anni Av. G. C. 280.

drappelli di Celti; poscia congiunge a costoro gli Autarj, possente popolo prossimo alla Dalmazia. S'avviarono verso la Grecia, rubandone le doviziose città e le coltivate campagne fino alla Focide. In quel mezzo i Galli rimasti a guardia del proprio confine, tratti dall'avidità delle ricchezze del campo de'Macedoni, uscirono con quindicimila fanti e tremila cavalli ad impadronirsene; ma con opportuni consigli furono circonvenuti e trucidati da'nemici. Brenno intanto continuava il cammino alla volta del monte Parnaso; e non era egli lontano da Delfo che già nel suo pensiero divorava i tesori del tempio, quando i Greci si spinsero disperatamente contro l'esercito di que'ladroni ed il ruppero. E corse il grido che una porzione del monte, crollando per l'impeto d'un tremuoto, cadesse in quel punto addosso a'Galli; contro i quali surse indi sì fiera tempesta di grandini e fulmini, accompagnata da calamità d'ogni maniera, che la fuggitiva moltitudine fu oppressa, e lo stesso Brenno, ebbro di vino e di sangue, s'uccise.

§. XI. In tal modo perirono, al dire di Diodoro, i discendenti de'Galli che aveano preso Roma, e così, spaventate dall'ira degli uomini e degli elementi, si dileguarono le reliquie dell'orgoglioso esercito. Leonorio e Leutario condussero una parte de'Tectosagi, de'Trocmi e de'Tolistoboi fino a Bizanzio; Batanato ne rimenò un'altra degli Scordisci alla Sava ed al Danubio per la via, dopo lui appellata Batanata; ma il maggior numero de'Tectosagi credesi esser giunto ed aver fermata la dimora nella selva Ercinia. Dubbiosa fama divolgò che una mano de'Tectosagi, campati dal delfico pericolo, ritornata fosse in Tolosa ed avesse ornato il patrio tempio con l'oro tolto alle città di Grecia; e racconta Trogo Pompeo che

afflitti que' predatori da gran pestilenza non riebbero la sanità se non quando gittarono diecimila pesi d'oro e cinquantamila d'argento nel lago di Tolosa. Narravasi del pari, aver fiero morbo, seguitato da vapori maligni della terra e da incredibile copia di ranocchj, posto in fuga gli Autarj, che cercando scampo altrove giunsero, dopo ventitrè giorni di cammino, in una terra paludosa ed inospite, vicina di coloro i quali udiremo chiamarsi Bastarni o Basterni, e vi costituirono alcune città o piuttosto borgate.

Anni Av. G. C. 280.

Sulla Propontide allora, non lungi dal Bosforo di Tracia, rumoreggiavano i Galli; ma le loro ambizioni e le private lor gare assai nocquero alla loro prosperità. Comontorio, uno de'loro capi, elesse rimanere nella città di Tule o Tula, ove regnò fra le pendici orientali dell'Emo; Leonorio e Leutario con diecimila Tectosagi, Trocmi e Tolistoboi tragittaronsi nell'Asia minore. Ivi fondarono il temuto regno de' Galati propriamente detti, ovvero di Galazia e di Gallo-Grecia. In breve nulla più s'operò nell'Asia minore senza l'intervento de' Galati. Anche in Europa non s'intermise dopo la strage di Delfo d'avere i Galli a stipendio; e Pirro medesimo, sul terminar della vita, gli adoperò nelle sue guerre di Macedonia, ove quelli, sempre avidi e rapaci, saccheggiarono il tempio d'Edessa, e, violate le tombe degli antichi re, ne dispersero la cenere al vento.

272.

§. XII. Assai formidabili erano i Celti pe'loro dardi, alcuni de' quali si credeano intinti di *xenico*, veleno cotanto poderoso e sottile che corrompeva col solo tocco le carni degli uomini e degli animali. Simile allo *xenico* si diceva esser l'altro del monte Circeo in Italia; col quale veleno fu insidiato Cleonimo della regia

Anni Av. G. C. 272.

famiglia di Sparta: del che i suoi nemici riportarono capitale sentenza in Tarquinia. Queste cose di sì fiero veleno e di Cleonimo narrava l'autore del libro de' Mirabili, che attribuiscesi ad Aristotile; ma un altro certamente in quel libro ricordò Cleonimo ed Agatocle siracusano, vivuti dopo Aristotile, un altro (e forse in più tarda età) vi fece motto della Germania; menzione che, oltre quella cotanto incerta di Pitea da Marsiglia, sarebbe una delle più antiche sopra una tale contrada. L'autore, qualunque si fosse, de' Mirabili aristotelici sapea che il Danubio nascesse nell'Ercinia, ed anch'egli dava fede alla tradizione che quel fiume venisse a perdersi con un braccio nell'Eussino e con un braccio nell'Adriatico. Di una così fatta credenza ornò i suoi versi Apollonio di Rodi, che allor fioriva in Egitto presso i Tolomei, ricordando al pari di Licofrone le cose antiche d'Italia; esempio imitato di poi da Nicandro, il quale scrisse di Peucezio e d'Iapige. Nè guari andò che il nome dell'Ercinia divenne assai noto in Egitto. In quel secolo Timostene componeva il libro de' porti non che delle navigazioni degli antichi, e Timeo di Sicilia dettava le istorie, onde ho toccato nel favellare de' gladiatori campani; vittime sventurate d'orrida usanza, la quale i figliuoli di Giunio Bruto introdussero per la prima volta in Roma, volendo in tal guisa onorare la memoria del defunto lor genitore. Timeo non trascurò di notare in quelle sue istorie le notizie avute dopo Senofonte di Lampsaco intorno al Baltico, nè si rimase d'approvar quelli che applicavanle al viaggio degli Argonauti e faccan motto del culto prestato a' Dioscuri su' lidi boreali d'Europa.

270.

Lo storico siciliano all'isola d'Abalo di Pitea nel golfo Mentonomo dava, per attestato di Plinio, il nome

di Basilia; tenendola forse per la Baltia di Senofonte, cioè per la Basilia dello stesso Pitea. Scrisse inoltre Timeo che la Scizia posta sul settentrionale Oceano s'appellasse Raunonia o Raudanonia. E come l'isola d'Abalo era lontana un solo giorno di navigazione dal Mentonomo, così un uguale spazio, secondo Timeo, divideva dalla Scizia Raunonia un'altra isòla, quasi emula della prima; perocchè narravasi che i flutti del mare gran copia di ambra vi portassero. Questa Scizia ebbe per avventura il suo nome dall'incognito Eridano d'Erodoto; tuttochè in Plinio apparisca essere più orientale d'assai che non si giudicava quell'Eridano e che non era la Vistola; ma vano mi sembra cercare il vero sito della Raunonia, e più sicuri si possono stimare i ragguagli dati poco dopo Timeo da Filemone intorno al mare de'Cimbri. Visse costui, per quanto si crede, sotto il terzo Tolomeo d'Egitto; ed o che fosse stato egli medesimo nel Baltico o ne avesse in altro modo avute informazioni, lasciò scritto che il mare Amalchio si chiamasse Morimarusa da'Cimbri; trovarsi più in là il mare che i Greci cominciavano a decorare col titolo di Cronio, ovvero di Saturnio; l'ambra essere un minerale, che si scavava in due luoghi di quella ultima Scizia.

§. XIII. Continuo e forse breve cammino dal Morimarusa o Amalchio fino allo stretto ideale di Tabi giudicavano esservi tutti coloro, i quali teneano il Caspio per un golfo dell'Oceano. Di là dal Tabi ponevano la Scizia d'Asia, ovvero il paese de'Saci, confinanti con la Sogdiana e con la Battriana. In queste regioni, falsamente riputate prossime all'Oceano, verso la metà del terzo secolo, avvenivano grandi rivoluzioni. Antioco, succeduto a Seleuco, regnava sull'Asia e reggea col

Anni Av. G. C. 257.

freno i popoli così della Battriana come dell'India riconquistata nella guerra con Sandracotto. Mille città, dicevasi, formavano la prefettura di Battriana, commessa in quel tempo al greco Teodoto; ma costui, toltosi dall'ubbidienza de'Seleucidi, agognò la signoría e l'ottenne. A tal modo nacque il ricco e possente regno di Battriana, ingrandito di tempo in tempo da'successori di Teodoto. Fiorì per le arti e per le scienze de'Greci, sebbene macchiato de'loro delitti; ed alcuni de'suoi re si vantarono d'aver soggiogato maggior numero di popoli che non lo stesso Alessandro, soprattutto alla volta dell'India. Essi perciò presero il titolo di Gran Re, che appena i Persiani aveano dato a'proprj monarchi nel tempo della loro più grande fortuna.

Oltre le conquiste fatte nell'India, il regno di Battriana contenea le provincie orientali dell' antica Persia e tutta la contrada bagnata dall'Osso fino all'Iassarte. Ma già due popoli assai lontani e fino allora oscuri, che nel seguente secolo doveano riuscire assai gravi a'Gran Re di Battriana, incominciavano dalla parte d'Oriente a farsi conoscere; gl'Ivec-ti o Ive-chi, de'quali parlerò più innanzi, e gl'Hiun-nu discendenti da quelli di Cung-ei. Abitavano i primi una parte della Cina occidentale non che la provincia di Tangut a settentrione del lago Coconor; i secondi s'erano già sospinti dagli Altài nelle vicinanze del Tangut e d'un'altra cinese provincia, detta Sot-cheu. Ma, dalla parte d'Occidente, più vicino inimico cingeva i paesi della Battriana.

§. XIV. I Parti, misti già co' tanti popoli di Ciro e Dario, e poi divenuti più chiari per le loro guerre con Alessandro, imitarono l'esempio di Teodoto. Nell'anno

255. dugento cinquanta cinque innanzi l'Era volgare, Arsace

o Arsago detto il Grande (altri lo credono vivuto settanta anni prima) diè principio al regno de'Parti e fu autore della loro grandezza. La sua patria non è ben certa; molti lo riputavano Battriano; i più lo chiamarono Scita perchè nato fra' Dai Parni del Caspio. In prima egli scacciò i Macedoni dalla provincia di Partiene, poi da quella d'Ircania; e questa fu la sede primiera d'un imperio, che indi abbracciò quasi tutta la monarchía di Ciro. Gli Arsacidi erano divenuti padroni della Persia quando a'loro dominj aggiunsero l'Armenia ed in ultimo la Battriana; come ancora le regioni poste a settentrione dell'Iassarte. Così di tratto in tratto s'accrebbero i Parti, che inopportunamente furono da Giornande ascritti a'Goti di Tanausi.

Anni Av. G. C. 255.

Ma poco da sì fatta opinione, se n'eccettui soltanto il secolo in cui visse Tanausi, differisce quella d'un recente scrittore del numero di coloro, i quali credono, come già esposi, che i Dai, presso cui Arsace venne in luce, fossero la medesima nazione de'Geti o Daci di Zamolxi e Dromichete. La più gran parte dell'Asia chiamavasi, al parere di questo scrittore, Dacia; e perciò Deusch, egli scrive, si dicono tuttora nella lor lingua i Tedeschi d'oggidì, quasi memori della dacica origine loro, comune a tutt'i popoli disseminati dal Danubio fino all'Indo e soggetti un secolo circa prima di Gesù Cristo a principi, che tutti erano allora del sangue degli Arsacidi. Gli stessi Massageti, che aveano potuto cangiar luogo dopo Erodoto e non trovarsi più incontro agl'Issedoni, anche si rappresentano come un medesimo popolo con questi Dai o Daci asiatici, affermandosi che dalle rive del Caspio i Daco-Massageti s'estendeano fino alla presente Calmucchía.

S. Martin.

In tali sentenze si raffigurano le dottrine d' Eforo.

Anni Av. G. C. 255.

Sembra esser tratta meno di lungi l'opinione che nella monarchía degli Arsacidi vogliansi cercare i semi più antichi degli ordini feudali d'Europa; e che anzi per feudale abbiasi a tener quella monarchía, nella quale il Grân Re, ovvero l'arsacida sovrano di Persia, ebbe dappoi tributarii o vassalli gli altri re arsacidi che a mano a mano conquistarono l' Armenia, la Battriana e le contrade situate ad aquilone dell' Iassarte. I soli uomini a cavallo si tenevano in pregio da'Parti, e le genti a piè riputavansi di niun conto; i cavalieri di Partia, come quelli del Medio-Evo, coprivano il corpo di ferro. Non avevano ancora i nomi romani di Conte o Duca, ma soli essi aspiravano agli officj pubblici, ed aveano il carico delle funzioni sacerdotali: erano perciò la parte nobile della nazione, o piuttosto la medesima nazione. L'esercito si componeva di schiavi; tutto il resto era plebe, addetta unicamente alla gleba. Ecco non piccole conformità fra gli usi de' Parti ed i costumi feudali dell'Europa nel Medio-Evo; pur grandi differenze vi sono le quali, notate in luoghi più opportuni della presente istoria, ci ammoniranno dell'insufficienza di tali paragoni e della fallacia delle conseguenze che da sì fatte simiglianze soglionsi trarre circa la comune origine d'alcuni popoli.

§. XV. Certamente la fedeltà giurata da'guerrieri a' loro capi fu nel Medio-Evo la condizione desiderata d'ogni feudo. Ma era credenza che niuna fede potesse aversi alla parola e niuna speranza nelle promesse de'Parti, se queste non tornassero in loro pro; e non altrimenti, dicea Trogo, se non per timore ubbidivano a'principi. Non così facevano i Tauri ed altri Barbari d'Europa, nè i Celti, quantunque non di rado accusati al pari de' Parti di

mancare a'pubblici patti. Di che diedero esempio solenne i Galli stipendiati da' Cartaginesi nell' Illiria o nella Gallia Cisalpina e spediti poscia in Sicilia contro i Romani, dove saccheggiarono Agrigento, e, messi a guardia d'Erice, tentarono di vendere al nemico quella città. Indi vi rubarono il tempio di Venere, sì che gli stessi Romani, dopo terminata la guerra, furono solleciti a mettere l' infido stuolo fuori dell'isola. I Galli ricovrarono in Epiro, ed ivi fu loro commesso difendere contro gl'Illirici la ricca città di Fenice; ma disleali ed avari la diedero per prezzo di denaro a Teuta, vedova d'Agrone, re del regno illirico e figliuolo di Pleurato, che nacque da Clito di Bardileo.

Anni Av. G. C. 242?

241.

Non però di meno i *Soldurii* ovvero gli *Ambacti* del Celta (così chiamavansi nel secondo e nel primo secolo innanzi Gesù Cristo), s'immolavano pei loro capi. Godere la vita e morire insieme con essi, questo era il debito e questa la lode unica de'*Soldurii*; nè giammai, a memoria d'uomo fra'Celti, alcun *Soldurio* s'era macchiato del disonore di sopravvivere all' amico perduto. La virtù de'*Soldurii* ed *Ambacti* risplendette nelle guerre che i Liguri ed i Boi Cisalpini, soccorsi da un esercito di Galli Transalpini disceso dalle Alpi, rinnovarono contro i Romani, allorchè videro condotta una colonia di Latini a Spoleto nell'Umbria: e già questo esercito di collegati era giunto in Rimini, ma una subita sedizione de'Boi tolse di vita Galato ed Ati, re loro, e spense perciò le coorti de'loro *Soldurii*. Così per poco d'ora furon sospesi gli assalti de'Galli, e poterono i Romani punir Teuta, la quale con perfido ed imbelle consiglio avea fatto mercè marittime insidie ammazzare i loro legati e per mezzo de'suoi ladroni travagliava l'A-

230.

Anni Av. G. C. 230.

driatico lungo l'importuoso lido d'Italia. I Romani s'impadronirono di Durazzo; ed avendo ricevuto nella loro amicizia il popolo de'Partini, concedettero superbe condizioni di pace o piuttosto di servizio alla regina, che, secondo il patrio costume, avea più d'ogni altra donna il volto adorno di barbariche stimate o cicatrici.

§. XVI. Non andò guari dopo la morte d'Ati e di Galato, che scoppiò la guerra de'Cisalpini, mal repressa finora e sempre viva ne'loro petti. I Cenomani, soli fra questi popoli, ed i Veneti, seguirono la parte de'Romani: contro i quali si collegarono principalmente i Boi, e gl'Insubri. S'unirono a costoro i Taurisci, di cui si odono per la prima volta le imprese in questa età: popolo che Polibio ascrive tra'Galli, sebbene s'ignori quando venuto fosse in Italia, e se vi portasse quel nome o vel prendesse per essersi mescolato co'Liguri Taurini, o per averli vinti e scacciati dal giogo taurino. Accorse parimente un gagliardo esercito d'altri Galli, abitatori del Rodano, i quali viveano militando all'altrui soldo e però nella loro lingua chiamavansi Gesati, ovvero mercenarj. Concolitano ed Anaroesto li conducevano, e congiunti col resto de'socj entrarono in Etruria sulle terre già conquistate da'Romani. Dopo il primo Brenno Roma non era stata giammai tanto in forse del suo destino, e non mai vi s'erano veduti sì grandi apparecchj di guerra; gli animi premuti da feroci e paurosi augurj s'erano dati a nuove superstizioni, sì che vivi seppellironsi nel foro un Greco ed una Greca, un Gallo ed una Galla, vittime d'avversi oracoli; alle quali due coppie per più secoli offerironsi dappoi nel mese di Novembre secreti sacrificj, affatto nascosti agli occhj del volgo.

226.

225.

Atroce pugna combatterono i Galli a Fiesole col con-

sole Lucio Emilio, accorsovi da Rimini; ma l'altro console Caio Atilio recogli di Pisa opportuno soccorso, e Concolitano ed Anaroesto si trovarono stretti fra due consolari eserciti a Telamone sul mar d'Etruria. In due fronti si schierarono i Galli; contro Caio i Taurisci con parte de'Boi e de'Gesati; contro Emilio altri Boi e Gesati cogl'Insubri. Leggiero saio avevano indosso; ma i Gesati, cospicui per bellezza e per fiore di gioventù, stimando il vestito essere impaccio al conflitto, gittati via i saj come ancor le celtiche brache, si posero nudi ed animosi nella prima fila. E fu sì vigoroso lo sforzo, che Caio Atilio cadde percosso nella mischia, ed il suo capo reciso fu portato, insigne trofeo, a're de'Galli. Ma i lanciatori d'Emilio ristorarono la battaglia, ed i suoi cavalli finalmente la vinsero; Concolitano fu menato in cattività, ed Anaroesto, fuggito con pochi de'suoi *Soldurii*, diè a se medesimo ed a tutti essi la morte. Dopo ciò i Romani passarono per la prima volta il Po coll'esercito, ed assoggettarono l'Insubria, benchè gli animosi Gesati, anelando a vendicarsi e condotti dal re Britomarto o Virdumaro, venissero in aiuto degl'Insubri: ma Claudio Marcello di sua propria mano l'uccise a Clastidio non lungi di Piacenza, e su lui conquistò, terzo fra'Romani, le spoglie opime. A contenere i vinti, due colonie romane furon dedotte, una in Piacenza e l'altra in Cremona.

Anni Av. G. C. 225.

222.

§. XVII. Sembra che sin da questa età i Taurisci (o fossero delle tribù le quali combatterono a Telamone od altri) avessero passato le Alpi, cercando nuova fortuna in sulle rive meridionali del Danubio. Ivi si stabilirono fra qualche tempo, ed ivi di poi possederono Carnunto, non lontana da Vindobona o dall'odierna Vienna di Austria. Perciò pensarono alcuni che i Taurisci appar-

Anni Av. G. C. 220.

tenessero propriamente a'Carnuti, arrivati con Belloveso; a' quali havvi eziandío chi ascrive i Galli chiamati Carni, che abitarono sopra i Veneti e gl'Istri nelle contrade oggi dette del Friuli e di Carniola. Per essi chiamaronsi Carniche le nostre Alpi orientali. Galli ancora perchè misti cogl'Illirici, credea Strabone i Giapidi, che non meno degl'Illirici e de'Traci appresero l'arte di pungere con le stimate la persona, ed abitarono la contrada posta fra le Alpi de'Carni ed i monti Albii alle spalle degl'Istri e de'Liburni; dall'estremità de'quali monti nasce il piccolo ma non oscuro Arsia, divenuto uno de' confini d'Italia.

In tal guisa, verso il declinare del terzo secolo innanzi l'Era volgare, la regione dell'Illiria vieppiù si popolava di Celti Carni, Giapidi, Taurisci e Scordisci.

219. Durava tuttavía in Tracia il regno di Tula fondato da Comontorio, che lo trasmise a Cavaro il quale premea duramente i popoli confinanti ed in ispezialtà i Bizantini, riscuotendone ottanta talenti l'anno per non depredare le loro campagne. I Greci di Tracia ed i Traci discacciarono finalmente Cavaro co'suoi Galli; allora Seute IV, padre di Coti II, regnò sugli Odrisj. Ma la fortuna parve che sorridesse a'Galli d'Italia, dove i Boi con memorabile strage afflissero il Romano: Postumio, con-

215. sole designato, cadde pugnando virilmente contro essi nella selva Litana del paese appartenente alle bocche del Po; ed il suo teschio lavorato in oro, fra gli applausi barbarici, servì nel tempio dei vincitori alle libazioni de' sacerdoti.

§. XVIII. Nell'Asia intanto preparavansi nuovi cangiamenti, la memoria de'quali non può separarsi dalla storia de'Barbari venuti in Italia. Coloro, a'quali altra

volta soleano i Cinesi dare il nome d'esecrabili schiavi, assalivano a Borea e ad Occidente la Cina; cioè gl'Hiun-nu, che tengonsi per gli antenati degli Unni di Attila, ma che ad altri sembrano essere i progenitori de' Turchi. Stimarono alcuni che i discendenti degl'Hiun-nu di Cung-ei, del quale ho favellato nel secondo libro, fossero stati que'medesimi a cui nel secolo d'Erodoto i Greci davano il nome d' Issedoni. Checchè sia di ciò, da qualche anno già innanzi alla vittoria de' Boi, gl'Hiun-nu aveano dato grande accrescimento al loro stato, innalzando sovr'esso un principe che pretendea ritrarre la sua stirpe da Cung-ei. Si chiamava Teu-man, primo imperatore o *taniù* del suo popolo; egli ampliò i limiti del nascente imperio, e contro le incursioni delle tribù a lui soggette si cominciò a fabbricare la gran muraglia, che ancor sussiste nella Cina. Coraggioso quanto lui era il suo figliuolo Me-tè; ma un'avversa madrigna l'allontanò dal padre, facendolo inviare in ostaggio presso gli Ivec-ti nella vicina provincia di Tangut. Ivi egli traeva ingloriosamente i giorni; ma confidando nella propria fortuna fuggì, e ritornato fra' suoi vinse ed uccise in battaglia suo padre. Gli storici della Cina risguardano Me-tè non solamente come un eroe, sebbene contaminato del sangue paterno, ma come il fondatore vero della monarchía degl'Hiun-nu. La sua dominazione si dilatò fino all' Oceano orientale dell'Asia lungo la gran muraglia della Cina, e fino alle vallate de'Beluri ed alle vicinanze della Sogdiana.

Anni Av. G. C. 214.

§. XIX. Eutidemo di Magnesia, re de'Battriani e padre di Demetrio, giovine valoroso di regia indole, avea la Sogdiana sotto la sua potestà. Contro lui mosse Antioco re di Siria, detto il Grande fra'Seleucidi, e già lo

205.

Anni Av. G. C. 205.

avea vinto; ma Eutidemo, per mezzo di Telea legato d'Antioco stesso, seppe chiarirlo de' pericoli sovrastanti alla dominazione de'Greci successori d'Alessandro nell'Asia, per opera de' Nomadi, che Polibio chiama in generale Sciti; de'Dai, cioè, del Caspio, come pure de'Parti, de'Saci, de'Massageti, degl'Hiun-nu di Me-tè e d'altri Barbari d'oltre l'Iassarte. Una gran moltitudine di costoro, diceva Eutidemo, apparecchiavasi a passare il fiume, la quale avrebbe recato gran danni al regno di Battriana ed anche di Siria; e se venisse il giorno in cui tali genti penetrassero fra'Greci d'Asia, tutte le regioni tenute da costoro cadrebbero certamente ne'costumi e negl'istituti barbarici. Antioco non ebbe a vile sì fatti consigli; e non solamente lasciò ad Eutidemo il regno di Battriana, ma promise una sua figliuola in moglie a Demetrio. Indi, varcato il Paropamiso o Caucaso indiano, entrò nell'India, e rinnovò i trattati d'amicizia con uno di que' re, chiamato Sofagaseno.

Demetrio dilatò grandemente nell'India occidentale il regno de'Greci Battriani. Ma suo zio Menandro, detto il vincitore, vi fece le conquiste maggiori; e, valicato l'Ifasi, lasciò indietro d'assai le are d'Alessandro. I Greci poscia soggiogarono la Pattalene, ovvero il paese delle foci dell'Indo, ed il regno di Tessariosto con l'altro di Sigerti nella contrada la quale, al giudizio de' più diligenti, sembra essere l'odierno paese del Guzarata e del Malabar. In tal guisa le arti e la lingua de'Greci Battriani e lo studio d'Omero si propagò dall'Iassarte fino alla penisola di quà dal Gange.

195. §. XX. Arrivava in quel tempo al termine di sua vita il dotto Eratostene, il quale splendea nella reggia dei Tolomei, ed a certo stato non che a vera dignità di scien-

za ridotto avea le sparse cognizioni geografiche del suo secolo. Conobbe l'Ercinia col nome d'Orcinia; notò le distanze de'luoghi dalla Tule di Pitea fino alla Taprobana d'Onesicrito, e fece dell'India un argomento principalissimo de'suoi studj. Condannava coloro i quali dividevano soltanto in due i popoli della terra, cioè in Greci ed in Barbari; obbliquamente biasimando Aristotile, che avea esortato Alessandro a trattar gli uni come amici e gli altri come nemici. Meglio sarebbe stato, a senno d'Eratostene, il non distinguer gli uomini se non per le loro buone o cattive qualità. Nè credeva egli che fra'non Greci mancassero popoli da doversi tenere in pregiò; ricordava perciò i Romani sì ben governati, ed alcuni degl'Indiani già inciviliti. A tale opinione, la quale può sembrar generosa, controponeva Strabone che se l'uomo stimava i Greci e non i Barbari, ciò avveniva perchè in generale appo i primi unicamente s'onoravano le arti e le lettere. Io non entrerò giudice di tal contesa, e dovendo trattar de'Barbari non in altro significato vo adoperando sì fatta voce se non in quello di Strabone.

Anni Av. G. C. 195.

Fra'Barbari descritti da Eratostene intorno al Caspio voglionsi rammentar gli Albani del Caucaso ed i Viti o Vuti, popolo ignoto a'dì nostri, presso al quale viveano i Tessali Eniani da me nel secondo libro accennati. Gli Eniani avevano una città murata detta Nabarce, ove nell'età di Strabone diceasi che un oracolo desse in sogno i responsi e si vedesser tuttora vasi, armi e sepolcri di greca fattura; indizj sicuri del passaggio de'Greci nell'Asia prima di Dario. I Viti d'Eratostene parvero ad alcuni essere i popoli chiamati Utii da Erodoto, de'quali o ignorasi al tutto il sito o non può collocarsi che a borea del Golfo Persico, dov'erano gli Uxii de-

Anni Av. G. C. 195.

scritti da Strabone. Diversi perciò erano gli Utii e gli Uxii da' Viti del Caspio; ed indarno i Viti del Caspio furono confusi con gli U-tè o Gutè, piccola tribù di Nomadi, composta di sole duemila famiglie, della quale si racconta che gli autori cinesi avessero fatto parola fin dalla prima metà del terzo secolo innanzi Gesù Cristo. Ne' principj del secondo secolo abitavano un paese posto a greco della Sogdiana, dove ben presto giunsero anche gl' Ivec-ti dal Tangut e dalla Cina. Coloro i quali negano l'origine scandinavica de'Goti, e gli altri che li credono diversi da'Guttoni del Mentonomo, amano meglio dedurre dagl'Ivec-ti e da'Gutè, stabiliti nella Sogdiana, la gente de'Goti d'Italia e di Spagna; e perciò attestano che i Gutè furon descritti dagli autori cinesi come uomini di capel biondo e d'occhj cilestri, razza simile all'altra d'alcuni loro vicini conosciuti col nome di Ting-Ling.

§. XXI. Due nazioni furono insieme co'Viti additate da Eratostene intorno al Caspio; i Caspj propriamente detti e gli Albani. Da'primi credesi derivato il nome del Mar Caspio; i quali faceano indistintamente morir di fame i genitori pervenuti al settuagesimo anno, ed esponeanli agli uccelli ed alle fiere, pigliando buoni o sinistri augurj sulla loro sorte, secondo che ne fossero divorati o no i cadaveri. Gli Albani stavano parimente sul Caspio a settentrione dell' Arasse armeno e del Ciro o Cur, nelle provincie oggi denominate Daghistano e Scirvano. Sebbene fossero fertilissime tali contrade, pur tuttavolta sì piccol commercio si mantenea fra le ventisei tribù degli Albani, che ciascuna di esse parlava un diverso linguaggio. Dopo il re seguiva in dignità il maggior sacerdote, sovrastante a non so quali profeti, che diceansi

rapiti da entusiasmo. Quando un tal furore manifestavasi, qualunque di loro che solo e più di tutti errato avesse ne' boschi era tosto avvinto con ferri, e splendidamente nudrito per un anno; poscia un sacrificatore immolavalo alla Luna, divinità somma degli Albani, trapassandogli con una sacra lancia il cuore, per trarre presagi dal modo com'egli stramazzava. Il corpo si riponeva in un luogo a ciò preparato, e ciascuno in forma d'espiazione calpestavalo. Fra gli Albani, se credi al favoloso scrittore Isigono di Nicea, v'erano uomini canuti fin dalla puerizia con occhj cilestri, e veggenti meglio di notte che di giorno.

Anni Av. G.C. 195.

Gl'Iberi, primi abitanti dell'odierna Giorgía, dimoravano ad occidente dell'Albanía; guerrieri ed agricoltori ad un tempo i quali si divideano in quattro *caste*, che indarno tentasi paragonare con quelle trovate da Megastene sul Gange. Dalla prima s'eleggevano i re fra' parenti più prossimi del defunto; ma il re non avea se non l'amministrazione della giustizia ed il governo dell'esercito. La seconda *casta* era de'sacerdoti, che giudicavan le contese della nazione co'popoli vicini; la terza de'soldati e lavoratori; l'ultima del popolo minuto. Narrasi che sì fatti ordini avessero per lunga serie di secoli durato fino a'dì nostri; e che l'Iberia del Caucaso fosse stata sempre una monarchía feudale, in cui solo il re giudicava le liti e teneva il popolo in servitù, vendendo e lasciando pegno le persone come bestiami: nell'atto che tutti eran soldati e che ciascun nobile, tanto più orgoglioso quanto più ignorante o più povero, guidava egli medesimo i suoi servi alla guerra. Gl'Iberi e gli Albani ebbero voce d'essere fra le nazioni più numerose del Caucaso, dopo che i Sapiri e gli Alarodi mutarono il nome o si spensero. Varrone credea che gl'Iberi del Caucaso

Anni Av. G. C. 195.

fossero passati nella Spagna e le avessero dato il nome d'Iberia; sebbene per testimonianza d'Appiano, dal nome in fuori, nulla vi fosse di simile tra la lingua ed i costumi de'due popoli. Apollodoro per lo contrario avea scritto che gli Spagnuoli, od Iberi occidentali, si fossero in antica età condotti nel Caucaso, dove sì fatta credenza sussiste ancora, e dove denominossi Arago od Aragone un fiume il quale cade nel Ciro o Cur, compagno dell'Arasse d'Armenia. Nel secolo, che seguitò a quello d'Eratostene, s'udiranno anche gli Albani fingere una lor favola e chiamarsi fratelli de'Romani.

§. XXII. Le guerre de'Romani co'Boi, cogl'Insubri e co'Liguri furono assai frequenti, ne'principj del nuovo secolo, in Italia. Già per ogni luogo penetravano le armi romane a que'giorni, e già Filippo, re di Macedonia, vinto da Tito Quinzio ne'campi di Tessaglia, s'era veduto chiedergli ed ottenere con dure leggi la pace, tuttochè Antioco ritornato dall'India scoperto si fosse nemico a'Romani. Minori guerre furono adunque riputate queste de'Liguri, degl'Insubri e de'Boi, superati più e più volte dalle discipline di Roma, e sempre con maggior esercito riusciti più arditamente a campo. Nè io altro dironne se non che la battaglia data intorno a Veleia, non lungi di Piacenza, pose termine alla signoría che i Boi aveano sugli Appennini. Postumio fu vendicato; e le cento e dodici tribù, di cui superbi andavano i Boi, si dispersero. Parecchj degli ottimati diedersi a'Romani; gli altri con infelici e tumultuarie pugne tentarono invano ristorar la loro fortuna; ed i più, abbandonata la Gallia Cisalpina, ricovrarono presso i Taurisci già stabiliti di là dalle Alpi. Quivi dimorarono in prima; indi gradatamente s'innoltrarono verso il Danubio ed alla vol-

ta de' gioghi dell' Ercinia, ove fu opinione che fermati si fossero nella regione, la quale da essi o da un'altra mano di Boi, progenie de' compagni di Sigoveso, pigliò il nome di Boemia.

Anni Av. G. C. 192.

In tal guisa venivasi disgombrando l'Italia, e l'Illiria si popolava di Celti. E però i Carni, i Giapidi e sopra ogni altro gli Scordisci furono in breve riputati un mescuglio di Celti e d'Illirici. Lo stesso, al dire d'Appiano, giudicossi de' Medi europei di Tracia e de' Dardanj, che in questo secolo abitavano parte in Tracia e parte in Illiria. Ma i Romani s'andavano avvicinando nella medesima stagione alla Tracia, dopo aver discacciato dalle Termopili Antioco, re di Siria, venuto contro essi ad oste in Tessaglia. Lo raggiunsero indi ed il vinsero nell'Asia minore. Per la prima volta si videro allora le legioni romane attraversar la Tracia e varcar l'Ellesponto. Gneo Manlio con quel medesimo esercito superò i Tectosagi e gli altri Galli o Galàti, che avevano seguito in Asia il volere d'Antioco; indi ridusse i Romani all'Ellesponto ed alla Tracia, dove fu sovente infestato dalle insidie degli abitanti, e pervenuto all'Ebro pugnò co' Trausi. Finalmente giunse in Abdera, donde rientrò in Macedonia ed in Tessaglia. Restituitosi a Roma, trionfò de' Galati; ma tristo frutto della sua vittoria furono le mollezze e le peregrine delizie dell'Asia, che il suo esercito mostrò a' Romani, fremendo invano Catone. Facile via dischiusero sì fatte mollezze alla nuova peste de' Baccanali, venuta in Italia dalla Grecia, ed in Roma dall'Etruria e soprattutto dalla Campania. Notturne *orgie*, contaminate d'ogni delitto, si celebravano in Roma e nel Lazio; solenni ministre n'eran le donne, che in abito di Baccanti e co' capelli scarmigliati, fra lo strepito

190.

189.

187.

Anni Av. G. C. 186.

de'cembali e de'timpani, correvano urlando al Tevere, immergendovi faci, che non ispegnevansi coll'acqua. Simili a queste Baccanti sembrano essere le altre della gente de' Sanniti, descritte da Strabone. Narravasi che abitassero incontro alla Loira in un'isola dell'Oceano, dove a nessun uomo si concedeva l'entrata; ivi esse davansi libere a'lor furori, avide sempre di sbranar quella fra loro la quale nell'annua loro solennità di guastare il tetto del tempio si lasciasse cader qualche cosa di mano. Allora le membra palpitanti di costei fatte a pezzi eran portate con grida forsennate di gioia intorno al tempio. E però, sebbene siavi chi crede che non d'una samnitica ma d'un' altra gente abbia Strabone riputato sì fatte donne, un insigne uomo sospettò, non forse alcune femmine del nostro Sannio, tenaci del bacchico lor culto e sospinte in bando pe' decreti del senato romano, avessero cercato asilo fra'Barbari, a' quali ogni rito d'onorare gli Dei tanto più piaceva quanto più era spietato.

F. A. Grimaldi.

§. XXIII. Mentre tuttora intendeasi all'estirpazione della setta de'Baccanali, fu recato improvviso annunzio in Roma che una schiera di recenti Galli, comparsa in sull'Alpi, avea non si sa per quali vie progredito insino alla Venezia; e che ivi, nel luogo in cui s'edificò indi Aquileia, davano mano a rafforzar la loro dimora. Sopra ciò prontamente il senato di Roma inviò legati oltre le Alpi. Sepper costoro che que'Galli non per autorità della loro nazione, ma per privato consiglio, aveano sospinto il piè verso la Venezia in numero di dodicimila; ed ignoravano essi medesimi che cosa facessero in Italia. Nell'anno seguente, le legioni si condussero a discacciar quella gente, che si diè in potestà del Romano. Furono disarmati; ma coloro a'quali parve non doversi un tale

185.

oltraggio patire, spedirono ambasciadori a Roma esponendo, che usciti per la soverchia moltitudine in cerca di novelle sedi aveano ben risguardato dove più incolto fosse o deserto il paese, non credendo nuocere ad alcuno se avanzati eransi nella solitudine che ora teneano: pregavano perciò il senato di non trattare gl'innocenti come nemici.

Anni Av. G. C. 184.

A tali detti si rispose che nè i Galli aveano rettamente operato sedendo nell'altrui contrada, nè al senato piaceva di rimandare i patteggiati senz'armi. Perciò altri legati di là dall'Alpi si spacciarono, i quali tutto doveano restituire a' Galli se questi tornasser colà donde s'eran partiti. Si commise del pari a' legati d'ammonire i popoli gallici che contenessero a casa la lor moltitudine; le Alpi volersi riputare insuperabili, e l'averle valicate in altra età non essere stato d'alcun frutto a' discendenti di quelli che primi aveano ardito passarle. Dopo ciò romane colonie furon dedotte, la prima in Aquileia e le altre in Modena ed in Parma nel territorio, ch'era stato dei Boi avanti la loro fuga verso il Danubio.

183.

§. XXIV. Altri Galli (tali almeno furono giudicati da Polibio e da Livio non che da Diodoro e Plutarco), detti Bastarni, si veggono comparire per la prima volta in questa età sul Danubio, i quali diedero il nome di Bastarniche alle Alpi tenute in parte dagli Agatirsi. Altri credette che fossero Galli mescolati con Germani; altri che procedessero dagli Androfagi e da' Melancleni. Strabone li riputava ora Sciti ed ora Germani; e Dione Cassio più risolutamente li comprese in quel vocabolo di Sciti già fatto sì universale: ma i Bastarni viveano fermi a'tempi di pace ne'loro villaggi, e non vagavano come gli Sciti. Alcune oscure parole di Strabone lasciano dubita-

Anni Av. G. C. 180.

re in più luoghi se a'Bastarni debbansi attribuire i Rossolani o Rossalani, più settentrionale tribù d'ogni altra de'Nomadi a lui noti che tennero il tratto fra il Boristene ed il Tanai, quando i veri Sciti, cioè gli Sciti Scoloti, mancarono; ma i Rossolani spettavano veramente alla razza sarmatica, e da essi è opinione che i Russi propriamente detti discendano. Se i Bastarni procedessero da'compagni di Sigoveso, essi medesimi forse nol sapeano; e sarebbe impossibile il dire se a quel Sigoveso dovesse ascriversi la progenie de'Gotini o Gotuni che, tralignati dalla fortezza de'maggiori, parlavano la lingua de'Galli nel secolo di Tacito, e pativano di pagar tributo alle nazioni vicine, quantunque usi di scavare il ferro tra le pendici de'monti della Germania.

Sedevano in guerra i Bastarni, come altri Galli, sopra carri, ma di forma particolare, i quali da'Romani de'secoli seguenti furono chiamati *Bastarne*. I loro fanti, usi a non lasciarsi vincere nel corso da'cavalli, erano esperti così nella pugna equestre come in ogni altra maniera di combattimento, e saltavano agili su'cavalli medesimi a pigliare il luogo de'cavalieri feriti o caduti. La loro lingua e le altre loro costumanze simigliavano all'idioma ed agli usi degli Scordisci. A tali ed a simili altri Barbari si rivolse Filippo di Macedonia. S'era impadronito egli d'alcune città marittime di Tracia, dove troppo licenziosa la libertà o troppo vive le gare degli ottimati aveano sovvertito il reggimento: ma i Romani gli fecero intendere, che avesse a lasciar libere tali città. Il perchè, adirato ed agitando in mente smisurati pensieri di guerra, s'incamminò verso Bizanzio; e quando ebbe vinti alcuni piccoli re o capi, e preso il loro duce Amadoco, mandò messi a' Barbari del Danubio ac-

ciocchè facessero incursione in Italia. Costretto ultimamente a levare i presidj dalle città di Tracia, condusse i Macedoni contro i Bessi, gli Odrisj ed i Denteleti.

§. XXV. Nobili giovani e di regio sangue fra'Bastarni venivano intanto presso il re in Macedonia, uno dei quali offeriva la propria sorella in moglie al figliuolo di Filippo. Quelle pratiche nondimeno rimasero sospese per qualche anno insino a che Filippo, crescendo nel suo cuore gli odj contro Roma, non ebbe inviati nuovi ambasciadori a' Bastarni. Antica fama narrava che dalla sommità dell' Emo si scorgessero ad un' ora il Ponto Eussino ed il Mare Adriatico; perciò Filippo desiderò vedere da quell'altezza le regioni per traverso alle quali avrebbe voluto portar la guerra in Italia. Innoltrossi adunque in Tracia nel paese de'Medi, e giunse alle radici dell' Emo. Salito al vertice del monte accertossi che vana era stata la sua speranza di contemplare i due mari; e, consacratevi due are a Giove ed al Sole, discese per cammini difficili presso i Denteleti, dal paese de' quali fece ritorno in Macedonia.

Ivi s'accordò cogli Scordisci e co'Bastarni. La somma de'loro consigli era che i primi venissero in amichevole atto per mezzo della Tracia sino a'Dardanj, facendo ad essi guerra d'esterminio; conquistata la loro contrada, i Bastarni v'avrebbero lasciato le mogli co' teneri figliuoli, muovendo essi ed insieme gli amici Scordisci alla volta dell'Adriatico e dell'Italia. Con placidi atti si diedero perciò i Bastarni a difilare per la Tracia, e nunzio della loro andata mandaron Cotone, fra essi nobilissimo, a Filippo. Ma non appena erasi Cotone avvicinato ad Anfipoli ed allo Strimone che dubbio romore da prima e poi certissimi testimoni divolgarono la

Anni Av. G.JC. 179.

morte del re. Frattanto i Bastarni, presti sempre agli eccidj ed alle rapine, mal tolleravano qualunque freno, e non altre vettovaglie piacevano loro se non le acquistate col ferro. Proruppero tosto a' consueti ladronecci; ed i Traci, non apparecchiati contro quella moltitudine, fuggirono alle montagne. Una ve n'era chiamata Donuca, in cui volendo i Bastarni fare incursione si videro assaltati da sì nuova e fiera procella che quasi naufraghi si dissiparono. Gli elementi non aveano combattuto con tanta furia in Delfo contro Brenno; *e gli Dei, non gli uomini ci uccidono*, dicevano i Bastarni atterriti; *gli Dei fanno sovra noi cadere il cielo!* Allora i Traci si diedero ad incalzare il percosso esercito ed a sterminarlo; soli trentamila Bastarni, guidati da Clonico, poterono penetrare in Dardania ed unirsi agli Scordisci: gli altri, turba estenuata, ricalcarono il cammino verso il Danubio ed a gran fatica ripassarono il fiume.

Assai difficile sarebbe il determinare quali Dardanj, se que'di Tracia o d'Illiria, di quà o di là dalla Drina e dal Drilo, fossero assaliti da Clonico; ma la loro ambascería in Roma, per ottenere aiuto contro costui, fa credere che i più minacciati de'Dardanj abitassero non lungi dall'Adriatico dietro al regno illirico, tenuto da Genzio. Questo re avea sposato Etleva, figliuola d'Ununo, re o capo d'una porzione della Dardania. I Romani erano impediti da guerre difficili nell'Istria e nella Liguria non che nella Spagna, ove Sempronio Gracco vantavasi d'aver preso trecento celtiberiche città che altri paragonava, motteggiandolo, alle torri o *biurgi* del Danubio o alle immagini de' castelli solite a portarsi nelle pompe trionfali. Anche gl'Istri ed i Liguri vinceva Roma in que' giorni. Fu nel paese di questi ultimi menata la co-

lonia di Lucca; ma i Liguri s'impossessarono tosto di Modena ed uccisero in battaglia il console Petilio. In quell'intervallo di tempo arrivavano i legati de'Dardanj, fieramente afflitti da'Bastarni di Clonico e dagli Scordisci.

Anni Av. G. C. 176.

Esporrò che Perseo, succeduto al regno di Macedonia, era benanche succeduto agli odj di Filippo contro i Romani; che i Bastarni e gli Scordisci amici di Perseo devastavano la Dardania, ma il pericolo non esser solamente de'Dardanj; gli audaci spiriti di quelle genti danubiane aver concepito il più alto disegno d' invader l'Italia e doverlo recare ad effetto coll'aiuto de'Macedoni. Mentre su tali cose deliberava il Senato, fausta la fortuna sorrise a'Dardanj; e, sopraggiunto il verno, gli Scordisci tornarono, secondo il costume, a casa; Clonico poi, volendo ripararsi nell'aspra stagione oltre il Danubio, arrivò al fiume, che stava rappreso nel suo ghiaccio; ma i geli, mentre l'esercito vi passava, si ruppero ad un tratto, ingoiando la maggior parte de'Barbari.

§. XXVI. Due volte in vita solamente lavavano il corpo i Dardanj, vicini del regno illirico; una volta quando venivano in luce, l'altra quando si maritavano. Sordide grotte apprestavano ad essi ricovero; dilettavansi nondimeno della musica e facevano uso d'istrumenti così da fiato come da corde. Ad essi appartenevano i Galabrj. Dopo i Dardanj, alla volta dell'Adriatico, si vedeano i Dalmati fra la Narenta ed il Tizio, ovvero il Kerka, dove principiava la spiaggia liburnica. I Dalmati erano stati soggetti a Pleurato, padre del re Genzio e rampollo di Bardileo; ma, riavuta la libertà, guerreggiavano al presente con Genzio, acquistando gran fama di coraggio. Ignoto era fra essi l'uso della moneta, ed in fine d'ogni ottavo anno faceano una nuova divisione delle loro

Anni Av. G. C. 173. terre. Più arditi fra' Dalmati riputavansi gli Ardiei o Vardiei, che co'loro marittimi ladronecci aveano in altra età infestato l'Italia. Da'quali Ardiei, nemicissimi degli Autarj, pretendesi che discenda l'odierno popolo albanese detto de'Bardi; se non che havvi alcuno, il quale tiene sì fatti Bardi per una colonia de' Longobardi, passatavi di Pannonia innanzi la loro venuta in Italia.

Da queste contrade ancora sì barbare, che insieme con quelle d'altre numerose genti e con lo stesso regno illirico di Genzio caddero a mano a mano in potestà dei Romani, essi cominciarono a denominare Illiria tutta la regione lungo l'Adriatico dal Drilo o Drino bianco fino alle Alpi. La lingua e le arti romane gradatamente vi si diffusero. Gli scrittori nati nell'Illiria pretendono tuttavía che la presente lor lingua sia più antica delle favelle d'Italia e di Grecia; i quali, divenuti emuli di chi attribuisce tutto al *Samscrito*, amano credere che Omero e Virgilio imparassero a parlare dagl'Illirici, e che gl'Illirici nulla togliessero dagl' idiomi greco e romano. A propagar tale opinione, si studiano dare per certissimo il passaggio degli antichi Siculi e Liburni dall'Illiria nella nostra penisola, e farli credere apportatori de' loro primitivi dialetti nel Lazio.

172. §. XXVII. Scoppiavano finalmente le ire di Perseo contro i Romani. Unironsi a lui Genzio, re del regno illirico, e Carsignato, duce de'Galli, forse dell'Illiria. Mille odrisj cavalli condusse Coti II, il quale diè a Perseo in ostaggio il proprio figliuolo Biti; ma le armi di Atslebio, altro principe trace, lo costrinsero a tornar fra gli Odrisj. Vennero eziandío a militare per Perseo i Peonj liberi di Tracia e tremila Sintj d'Eraclea. *E bene a'Romani*, Perseo dicea, *potranno recar soccorso gli*

uomini effeminati d'Asia; per me stanno i Galli ed i Traci. Leggesi non pertanto che alcuni Galli offerissero aiuto contro esso a'Romani; amici de'quali erano Balano e Cincibile, re d'alcune incognite tribù de'Galli di là dalle Alpi. Allo stesso modo i Galli Carni e Giapidi mostraronsi ossequiosi alla volontà di Roma, sebbene indegnamente trattati dal console Cassio Longino, che in sembianza d'amico saccheggiò ed arse le loro campagne con quelle di Cincibile.

Anni Av. G. C. 172.

171.

Felicemente in principio Perseo combattè i Dardanj e li sottomise. Coti ritornò all' esercito, e Clondico o Cloelio, attraversato il paese de' Medi, era prossimo a giungervi, avvicinandosi all'Assio con ventimila Barbari, che Livio chiama Galli, Plutarco Bastarni ed Appiano Geti. Ma già il pretore Anicio s' era impadronito di Scodra o Scutari, reggia di Genzio; ebbe indi nelle mani lui stesso ed Etleva sua moglie con tutta la famiglia, mentre Paolo Emilio disperdeva in Pidna le falangi di Perseo e con una sola battaglia ponea fine alla monarchía ereditaria d'Alessandro. E tosto per diverse vie pervennero incatenati al Campidoglio Genzio e Perseo ultimi re de'loro stati, non che Biti figliuolo di Coti. Biti fu donato da'Romani al padre; a Perseo s'assegnò la prigione d'Alba sul Fucino, ed a Genzio quella di Spoleto e poscia di Gubbio.

169.

§. XXVIII. Antica città de'Primi Umbri era Gubbio, la fortuna de'quali menomata dagli Etruschi e dai Galli di Belloveso, non che da'Boi, venivasi tuttodì attenuando in Italia. Nè più rimanea se non il prisco nome dell'Umbria. Collegatasi questa co'Galli contro Roma, innanzi al passaggio della selva Ciminia, era divenuta quasi una parte o appendice della Gallia Cisalpina. La

Anni Av. G. C. 169.

comune inimicizia contro i Romani e la vicinanza di Roma aveano dovuto necessariamente mescolar gli Umbri co' Galli più assai che o gli stessi Galli non eransi mescolati co' Veneti e cogl'Illirici o i Goti con gli Sciti Scoloti. Perciò alquanti scrittori latini, vivuti cinque o sei secoli dopo Belloveso, scrissero che gli Umbri, ossia questi più recenti o Secondi Umbri, fossero progenie degli antichi Galli, cioè di que' tanti Galli che ne' secoli dopo Belloveso passarono le Alpi. Alle quali parole oggi si cerca dare significato affatto diverso; e, quasi Belloveso non fosse antico a bastanza, ponendo risguardo al tempo di quegli scrittori latini, pretendesi con quel loro detto pruovare che altri più antichi Galli venissero prima di Belloveso in Italia e generassero la nazione degli Umbri. Di ciò feci motto nel libro proemiale; quì non posso tacere che tal sentenza s'attribuisce anche a Catone il quale, giunto in questi giorni al sommo degli onori di Roma, dettava dopo la guerra di Perseo il libro delle Origini d'Italia, notando l'epoca della fondazione d'Amelia col numero degli anni trascorsi avanti la conquista della Macedonia.

I racconti di Catone intorno ad Amelia de'Primi Umbri ci furono conservati da Plinio, che certamente non si discostò da lui allorchè asseriva, esser costoro la gente più antica d'Italia. Non però di meno un apocrifo libro delle Origini catoniane si legge in cui, contro il concetto preso da Plinio nel vero libro di Catone, s'afferma che gli Umbri nacquero dagli antichi Galli. E perciò udiamo di nuovo allegare intorno ad essi lo Pseudo-Catone; informe opera de' secoli mezzani, donata da un Mantovano ad Annio di Viterbo e da lui messa in luce unitamente con gli scritti supposti di Beroso caldeo, di Mane-

tone egizio, di Mirsilo da Lesbo, di Caio Sempronio e d'altri antichissimi autori oggi perduti. Nè io ripeterò le cose dette intorno alla falsità di sì fatti lavori, per le quali gran biasimo si diè ad Annio, uomo dotto, quasi egli avesse di suo foggiata ogni cosa. I men severi giudicarono che il Mantovano lo avesse ingannato; ma forse niun inganno vi fu; ed a travolgere miseramente le narrazioni contenute ne'codici non ancora smarriti di quegli autori bastò l'ignoranza o la vanità d'un uomo del Medio-Evo. Non maggior fede possono meritare le parole d'una iscrizione, ove si parla dell'officina d'Aufidio, all'insegna dello scudo cimbrico in Roma, nell'anno della disfatta di Perseo. Da tali parole ritraggono alcuni che i Boi, i Lingoni ed altri Galli Cisalpini fossero di razza cimbrica; ma bene il nome de'Cimbri d'Eforo e de'Cimbri del Morimarusa descritti da Filemone si potea conoscere in Roma senza che per l'addietro alcun Cimbro venuto fosse in Italia. Ignoto è inoltre il luogo nel quale si leggeva l'iscrizione di Aufidio, non ritrovata se non fra le carte del Vives.

Anni Av. G. C. 169.

§. XXIX. Mentre in Europa cadeva il regno di Perseo, s'ampliava in Asia l'imperio degl'Hiun-nu, o che questi fossero di stirpe turca, ovvero dell'altra degli Unni di Attila. Il possente Me-tè, per mezzo d'un suo Luogotenente, avea soggiogato negli ultimi anni di sua vita gli Hu-tè o Gutè, abitanti a greco della Sogdiana. Il suo figliuolo Ki-io, che gli succedette, prese il nome di Lao-cam. Sotto lui gl'Hiun-nu mossero aspra guerra contro gl'Ivec-ti, che s'erano ingranditi a mezzogiorno del Tangut e fra le montagne dette Celesti nelle parti occidentali della Cina. Ma non sostennero l'urto di Lao-cam; al re loro fu mozzato il capo, e serbatone il

158.

Anni Av. G. C. 150.

cranio ad uso di coppa: essi poi, sturbati dalle patrie sedi, fuggirono, gli uni verso gli Altài ed il lago Palcati, gli altri verso il Tibet. Il Palcati riceve l'Ili, accresciuto da gran copia d'acque minori, nell'odierna Calmucchía e propriamente nella provincia ora detta Songaria; di quà dalla quale vivono gl'Iguri, che pretendono aver posseduto un particolare alfabeto ed una lor propria civiltà fin dal secolo di Lao-cam. Sulle rive dell'Ili dimorava una valorosa nazione chiamata dei Su; i quali ne furono scacciati dalla prima e più forte schiera degl'Ivec-ti fuggiti dal Tangut, ed avviaronsi alla volta dell'Iassarte. Questa schiera d'Ivec-ti vinse alcune tribù di Saci abitanti a settentrione della Sogdiana, e li costrinse a cercare scampo sulle rive meridionali dell'Iassarte. Ma essi medesimi gl'Ivec-ti assaliti da molti sciami d'altri Barbari s'innoltrarono lungo quel fiume nelle vicinanze dell'Aral; ivi s'accrebbero; poscia, unitisi con altri Nomadi non che co' Parti, minacciarono il regno greco di Battriana, tenuto a'giorni di Lao-cam da Eucatrida, figliuolo di Menandro il vincitore.

Pensano alcuni che gl'Ivec-ti fossero della razza de' Calmucchi e de'Mongolli. Stimano altri che appartenessero all'asiatica progenie degli uomini biondi con occhj cilestri, e che gli scrittori greci e latini dessero loro, quando tali Barbari arrivarono sull'Iassarte, la denominazione di Saranci o Saracauli, sebbene gli additassero il più delle volte col vocabolo divenuto cotanto indeterminato di Sciti asiatici. Gl'Ivec-ti non pertanto, altri soggiungono, ebbero eziandío il nome di Ieti o Iuti, col quale dopo l'Era cristiana dominarono in molte regioni dell'Asia e le cui vestigie lungamente si mantennero nel paese degl'Iguri, detto Geta o Ieta dagli

storici orientali. E però anche io appellerò Ieti od Iuti gl'Ivec-ti, ma senza credere che nè costoro nè gli Hutè o Gutè abbiansi a tenere, come or si pretende, pe' veri avi de'Goti, cioè de'Visigoti di Spagna e degli Ostrogoti d'Italia. Dicesi parimente che i Su, arrivati dall'Ili di Calmucchía nella Sogdiana, fossero noti a Strabone col nome di Asi, e che ancor eglino avessero impreso il viaggio d'Europa: ma quì le opinioni discordano, ed alcuni fanno discendere da tali Su la generazione de'Suioni del Baltico, della quale parlerò al suo luogo, alcuni quella degli Svevi di Germania. V'ha poi chi pensa che i Suioni fossero stati una tribù degli Svevi discendenti da'Su o dagli Asi. Gli scrittori cinesi per lo contrario chiamarono i Parti col nome altresì di A-si; e coloro, i quali credono avere i Dariti o Dai ed i Massageti d'Erodoto abitato dal Caspio fino alla Calmucchía, pongono gl'Ieti od Iuti, i Su od Asi non che una porzione de'medesimi Parti nel numero de'Massageti o de' Dai-Massageti: due voci le quali veramente ne'tempi di Lao-cam divengono così generiche in Asia come già il nome degli Sciti era in Europa.

§. XXX. Il Danubio e l'Iassarte nel secolo di Perseo e di Lao-cam erano i principali propugnacoli della macedonica e greca civiltà contro gli assalti de'Nomadi. Le are d'Alessandro sul primo e quelle d'Antioco sul secondo fiume aveano l'apparenza in Europa ed in Asia d'assegnare alle tribù erranti un insuperabile confine; ma già l'ultimo Filippo avea mostrato a'Bastarni le vie dal Danubio all'Italia; e, quando Roma ebbe ottenuto i paesi de'Macedoni, ella pigliò il carico di proteggere l'Italia sul Danubio. Insieme con la Macedonia venne in potestà del Romano anche la Tracia dall'Assio allo Stri-

Anni Av. G. C. 149.

mone, conquista dell'altro più anticoFilippo, nella quale contenevasi una parte della Peonia. L'avidità de'romani pretori e le correrie de'Barbari fecero sommamente misera la Macedonia, ed in grande scompiglio la pose Andrisco, uomo ignoto, che ardì chiamarsi nato da Perseo: ma, vinto dopo due anni da'Romani, rifuggissi appo Cira, principe trace, il quale diello in poter de'nemici.

Ne'luoghi prossimi al Chersoneso e sopra una tribù di Traci detti Ceni regnava in quella età Diegillo, di cui non si ha memoria che alcuno fosse stato giammai più crudele. Inimico era de'Greci, e sovente assaliva le loro città: nè v'erano età o sesso che potesser placarlo, e sevizie o rapina che gli bastassero. Bruciò Lisimachia, fabbricata già da Lisimaco sull'Ellesponto, dove con inauditi tormenti straziò ed uccise i più notabili e ricchi cittadini. Facea tagliar le mani ed i piedi a' fanciulli, e formarne collane che obbligava i genitori a portare. Agli uomini ed alle donne, mutilati nelle più orride guise, appiccava or braccia donnesche negli uni ed or braccia virili nelle altre; godeva indi nel vederli o sospesi agli alberi o posti alla croce o spaccati per mezzo lungo la spina dorsale. Molte nobilissime donne, del numero di quelle che andavano più superbe delle stimate de'loro volti, avanti d'esser condotte a qualcuno di sì fatti supplizj, abbandonava Diegillo agli oltraggi della soldatesca. Egli stesso alle sue nozze i corpi di due fratelli strettamente abbracciati con un sol colpo tagliò in quattro; miseri giovanetti, nativi di Pergamo, e cospicui per la loro bellezza. Nè di rado un tal mostro riscuoteva i sanguinarj applausi de'Traci; ed anche più atroce narrasi essere stata la rabbia di Numulusinti, figlidola o figliuolo di Diegillo.

I moti d'Andrisco nella Macedonia furon seguiti da molte incursioni de'Celti dell'Illiria. I Celti della Gallia Cisalpina intanto andavano perdendo il vigore; ma nella valle, in cui la Dora si scarica nel Po, i Salassi, o che discendessero dagli antichi Liguri Taurini o da'più recenti Galli Taurisci, valorosamente combatterono contro i Romani. Con maggior impeto le armi romane piombarono sugli Ardiei di Dalmazia, i quali, respinti ne'luoghi montuosi, furono costretti di rinunziare a'lor marittimi ladronecci e si provarono in coltivare la terra: troppo ingrato il terreno e troppo avverso alla propria indole riuscì nondimeno il lavoro dell'agricoltura, sì che in poco d'ora que'popoli si diradarono.

Anni Av. G. C. 143.

135.

§. XXXI. Polibio, giunto al suo settuagesimo anno, aveva in quel tempo compite o era prossimo a compir le sue istorie. Al pari d'Erodoto aveva egli veduto molti paesi, fra cui la Gallia Cisalpina e le Alpi ottenner da lui una particolare descrizione. Dopo la cacciata de'Senoni e la disfatta così degl'Insubri come de'Boi, le reliquie dei Galli d'Italia viveano tuttora con l'antica ed agreste loro semplicità. I loro villaggi non erano murati; e gli abitanti, contenti di pochissima suppellettile, dormivano sulla nuda terra o ravvolti nelle pelli degli animali. Cibavansi pressochè di sole carni e non avevano in pregio se non la guerra. Esercitavano eziandío l'agricoltura, ma sempre apparecchiati a mutar soggiorno; il perchè l'oro ed il bestiame, che poteansi agevolmente trasportare in ogni luogo, formavano la sola ricchezza de'Galli Cisalpini. Dall'età di Belloveso e di Pitagora fino a quella di Polibio eransi mantenuti affatto alieni da ogni altr'arte o scienza; nè in tempo di pace intendevano ad altro che a procacciarsi gran turba di clienti e di *Soldurii*, coltivan-

130.

Anni Av. G. C. 130.

do le amicizie con grande zelo. I loro lunghi e biondi capelli più biondi faceano coll'arte. Nuovo e terribile i Romani giudicarono il costume de' Galli di convenire sempre armati a'parlamenti.

Una Dea, che i Greci ed i Romani paragonavano a Minerva guerriera, proteggeva le armi degl'Insubri; e nel tempio di lei vedeansi gli aurei vessilli detti *gl'immobili*, che fuori de'più grandi pericoli della guerra non si staccavano dal sacro luogo, nè forse giammai erano stati neppur tocchi prima delle romane vittorie nell'Insubria. I Cisalpini combattevano con lunghe spade prive di punta e non atte che a ferire al primo colpo. Tal era parimente l'impeto de'lor guerrieri, sempre fervidi e precipitosi nell'appiccar la battaglia, ma nel doverla durare languidi e dilombati. Stolido parve a Polibio il governo ch'e' faceano della guerra; stimando che in tutte le loro azioni si reggessero più per ira ed avventataggine che non per consigli ed accorgimenti. E però egli, memore delle invasioni che i Persiani fecero in Grecia ed i Galli in Delfo, vani riputava il più delle volte i grandi apparati di guerra, fiacche le armi ed impotente la rabbia de'Barbari.

§. XXXII. Più varj costumi osservò Posidonio, qualche anni appresso, nelle Gallie di là dalle Alpi. L'indegno spettacolo de'teschj appesi all'uscio delle case contristollo fin dal principio; altri teschj di persone più notabili offesero poscia il suo sguardo, unti con olio di cedro e custoditi gelosamente in ferali cassette, onde agli stranieri ed agli ospiti faceasi mostra con grandi proteste che nè per danari nè per preghiere que'pegni si fossero in alcun tempo conceduti o si concederebbero agli amici ed a'parenti degli uccisi. Attonito si ritrasse Posi-

130?

donio a tal vista; eppure sì fatti costumi, aboliti da'Romani, ritornarono poscia nelle Gallie, ove nella legge Salica rinnovata da Carlo magno ne scorgeremo le odiose vestigie.

Anni Av. G. C. 130.

A mense di legno Posidonio vide sedere i Galli sopra mazzi di fieno. Sovrastava nel mezzo, quasi guidando un coro, il maggior di tutti o per la nobiltà de'natali o per le ricchezze o pel valore, a fianco di colui che dava il banchetto: seguivano dall'uno e dall'altro lato gli altri, ognuno secondo la sua dignità; gli scudieri stavano ritti ed armati a fianco di ciascuno de'principali del convito, e con l'ordine medesimo s'assideano in giro i clienti ed i *Soldurii*. Molta carne di fiere s'apponea nelle imbandigioni con gran copia di pesci; nè prive d'eleganza, se credi a Posidonio, eran le cene; ma ciascuno vi stracciava le membra intere degli animali con ambe le mani, e laceravale col morso. I più poveri contentavansi di una cervogia composta di frumento e di mele, chiamata *corma*; i ricchi beveano il vino d'Italia e della greca Marsiglia in vasi d'argento.

§. XXXIII. Posidonio giudicò ricco più d'ogni altro il tempio di Tolosa ed il lago sacro agli Dei di quella contrada; ma, sebbene viva si mantenesse la fama che l'oro tolto a'Greci ornasse il tempio e fosse nascosto nel lago, egli non prestava fede a sì fatti romori del volgo, credendo che ivi da'Galli, come in luoghi sicuri, si celassero le proprie ricchezze. Splendido sopra ogni altro apparve a Posidonio il convito degli Alverni. Luernio, re loro, fece chiudere uno spazio quadrato di dodici stadj e rizzarvi tavole in gran numero, servite da gran turba di ministri. Alcuni laghi vi furon cavati e riempiti di sontuosi liquori. Ognuno del popolo ebbe il permesso di entrar nel convito, e di rimanervi per parecchj giorni.

Anni Av. G. C. 130.

Luernio intanto, a procacciarsi l'aura popolare, andava in giro nel cocchio per le campagne, spargendo con le sue mani argento ed oro alla moltitudine. Giunta l'ultima ora di que'banchetti, accorse in gran fretta un poeta de'Galli anelando; ma già il re s'era partito, a cui l'altro correndo per via intuonò un inno di laudi. Cotanto di questo dilettossi Luernio che gittò un sacchetto d'oro al poeta, il quale mentre correa, raccolto l'oro, prese di nuovo a lodarlo, affermando che il vestigio della terra, ove si posava il re, produceva beneficj ed oro ai mortali. Così, nel mezzo di costumi sanguinosi e di molta barbarie, grandi lautezze v'eran tra'Galli; ed i loro giullari, cantando ed adulando, rallegravano le feste.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

LIBRO QUINTO.

LA NUOVA INDO-GERMANIA.

I VERI INDO-SCITI ED I VERI CIMBRI.

SOMMARIO.

LIBRO QUINTO.

§. I. Le istorie, in cui Posidonio descriveva i costumi e gl'istituti di molti popoli, si sono al tutto smarrite: minori danni, sebbene gravissimi, ha cagionato il tempo a quelle di Polibio, le quali oramai, nell'anno cento trenta innanzi l'Era cristiana e poco avanti al termine de'suoi giorni, erano senza dubbio compiute. A quella età, sì come da esse apparisce, avea già la nostra penisola ricevuto il nome universale d'Italia, dal Faro sino alle Alpi. Grandi cangiamenti aveva inoltre patiti la lingua di Roma e del Lazio. Nella stessa Roma, i più vecchj ed i più versati nel maneggio delle cose pubbliche aveano perduta la memoria del trattato concluso co'Cartaginesi nell'anno della cacciata di Tarquinio: ma Polibio trovò nel tempio di Giove capitolino la tavola di quel

Anni Av. G. C. 130.

Anni Av. G. C. 130.

trattato incisa in bronzo e custodita dagli Edili. Egli ottenne d'averne copia, che dopo molto studio e con quanta maggior fede potea voltò in greco, notando l'enorme diversità del latino di quella tavola dall'altro che allora si parlava e scriveva in Roma. I più periti dell'antichità, per quanto di fatica ponessero nell'aiutarlo a traslatare quel breve scritto, rimasero talvolta in secco e disperarono di spiegarne alcune parole.

Non è mio ufficio esaminar le cagioni di tanta differenza nello spazio di circa tre secoli e mezzo trascorsi da Tarquinio a Terenzio, il quale innanzi ogni altro raggentilì e nobilitò la favella del Lazio nel tempo che Polibio viveva in Roma. Da'frammenti che abbiamo delle Dodici Tavole si può scorgere ancora come il linguaggio di esse allontanisi dall'idioma di Terenzio, e congetturare quanto sia stata enorme la distanza di questo idioma dall'altro de'carmi Saliari di Numa, che Orazio confessava di non potersi più comprendere, a dispetto di chi facea sembiante d'intenderli. A coloro adunque i quali dicono, che la scoperta più preziosa de'nostri dì sia l'essersi finalmente disvelato all'attonita Europa l'origine indiana de'nostri antichi e moderni parlari, e soprattutto del latino e dell'italiano, e'si vuol domandare a quale de'primi dialetti di Roma e del Lazio il *Samscrito* comunicò le sue forme; se a quello de'carmi Saliari o della tavola tradotta con tanta difficoltà da Polibio. Niuno di noi apprese certamente la lingua di Numa e di Tarquinio, e niuno può saperla confrontare con la samscritica per rilevarne le differenze o le simiglianze; ma facile sembrò a molti poter mostrare che la lingua latina del tempo di Polibio e la samscritica, se veramente furono simili, procedettero entrambe dal greco fonte, di cui nè Teren-

zio nè Orazio adontavano; dal fonte, cioè, del linguaggio de' vincitori dell'India, che lo diedero a' vinti sul Gange come dato l'avevano all'Italia per mezzo delle loro colonie.

§. II. Greche medaglie della Battriana e greci monumenti vengono tuttogiorno in luce, i quali manifestano la possanza della parola e delle arti de'Greci nell'India. Omero, narrano alcuni scrittori letti da Eliano, fu tradotto e cantato non solamente in Persia, ma eziandío sull'Indo e sul Gange: Esiodo, Eschilo ed altri poeti di Grecia vi regnarono mercè le greche armi, ed i loro Dei con le loro favole dovettero a mano a mano passare nella letteratura samscritica, o che questa fosse nascente o anche adulta nel secolo d'Alessandro. Allora, e mentre la dottrina di Budda facea progressi nell'Asia, in una porzione dell'India gli Dei e le favole d'Omero e d'Esiodo spandeansi da' vincitori a' vinti; e da'libri samscritici (se pur se n'erano composti nell'età seguente a Megastene, il quale non li conobbe) trapiantaronsi nelle religioni d'alcune indiane tribù: assai più tardi poscia entrarono ad informare le arti, compagne di sì fatte religioni. Alla stessa guisa non solamente gli Dei e le favole d'Omero e d'Esiodo penetrarono tutte nelle credenze religiose del Lazio, ma la favella di que'poeti antichissimi venne, un secolo in circa dopo Alessandro, ad animar l'idioma delle genti latine quando fiorirono Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio e Catone; dando forza ed ardire alla balbettante letteratura de'Romani. Tutto ciò che di greco si è scoperto e si scopre nell'India venne di Grecia, se pur non si dimostri che gl'ignoti autori del *Ramayan*, del *Mahabarat*, dell'*Hari-vansa*, e del *Vyacarana* avessero non solo scritto

Anni Av. G. C. 130.

avanti Numa ed Omero, ma che per mezzo di colonie o d'eserciti usciti d'India e condotti da un vero o da un allegorico Bacco indiano si fosse con quelle o altre simili scritture introdotto il *Samscrito* in Europa ed addottrinato il secolo di Numa e d'Omero. A dimostrar queste cose cotanto incredibili per loro medesime, sogliònsi con ansiosa cura segnare tre o quattro parole in Erodoto, e sei o sette in Ctesia, le quali diconsi samscritiche; altri nondimeno con ugual facilità le giudica persiane, altri mede; altri le terrà per derivate da lingue affatto diverse. Soverchia semplicità sarebbe perciò il fare le maraviglie, nel vedere talvolta riprodotte le cose o i detti d'Omero ne' libri samscritici. Dalle greche sorgenti, ed innanzi ogni altra da Eschilo, potè l'autore dell'*Hari-vansa* ritrarre la favola di Prometeo e Deucalione, e lo scrittore del *Mahabarat* attingere alquanti attributi del Dio Crisna, che molti credono esser simili a quelli d'Apollo Normio, tenuto da'Greci per uccisore del serpente Pitone. Il volere de'Seleucidi e de're di Battriana bastò ancora per introdurre in qualche cerimonia religiosa degl'Indiani l'uso delle sacre parole, con cui si terminavano in Grecia le ragunanze di quelli che assistevano alla celebrazione de'misterj eleusini; delle quali parole s'è creduto non ha guari essersi scoperta nell'India l'origine.

Wilford ed Ouvaroff.

La lingua del tempo di Terenzio, già sì lontana dall'altra delle Dodici Tavole non che di Tarquinio, si propagò in tutto l'orbe allor conosciuto della terra: Fedro, che nacque in Tracia, e Trogo Pompeo, che vide la luce tra'Galli, si recarono ad onore di scriverla; indi le leggi de'Barbari furono dettate in latino, e dal latino derivò l'italiano dell'Alighieri col maggior numero delle odierne favelle d'Europa. E quanti Barbari ap-

prenderanno europee lettere per l'avvenire, tanti avran mestieri d'ascoltare i nomi degli autori latini ed i suoni del loro linguaggio. Il quale, sebbene possa in qualche maniera dirsi nato dopo Alessandro e certamente dopo Numa e Tarquinio, e tuttochè avesse per sì lunga stagione dominato in tanta parte della terra, è spento già da gran tempo; e niuno il parla se non ne' riti religiosi d'alcuni popoli. E però vano sarebbe il credere che il *Samscrito* perchè spento del pari (ciò che negano alcuni) sia più antico del latino; e più vano il pensare o che il miglior secolo del *Samscrito* debbasi necessariamente per questo rispetto assegnare ad un'età, la quale precedette d'assai l'arrivo d'Alessandro e di Seleuco nell'India, o che dal Gange fosse proceduta la lingua d'Omero, di Virgilio e di Dante in Europa.

Nè io negherò che dopo Seleuco e Megastene abbia potuto Calidasa cantare i fatti di Sacontala, ed il *Samscrito*, vivificato dall'aura greca, venire a molta perfezione in quel medesimo spazio di tempo, nel quale il disadorno latino di Livio Andronico e di Pacuvio poggiò all'altezza del secolo d'Augusto. Varrone allora notava in ventiquattro suoi libri la forza e la potestà di ciascuno de' vocaboli della sua lingua, cresciuta sì splendidamente nel breve giro d'appena due secoli: niuna maraviglia quindi sarebbe che l'*Amarasina* (specie di vocabolario samscritico, il quale dicesi composto per l'appunto quando scrivea Varrone) avesse potuto riuscir tanto ricco di voci e di modi quanto al dì d'oggi s'afferma; e che poco innanzi si fosse compilato il *Vyacarana*, di cui si fa motto nell'*Amarasina*. Molti e molti scrittori poterono inoltre da secolo in secolo aumentare un tal vocabolario, conducendolo all'ampiezza in cui og-

Anni Av. G. C. 130.

gi lo abbiamo; e potè questo serbar sempre il nome primiero d'*Amarasina*, in quella stessa guisa nella quale veggiamo le opere di tal natura, esili sempre in principio, crescere a gran volume nel corso di due o tre secoli, e pubblicarsi a quando a quando assai diverse da quel che furono in prima, sebbene fregiate del titolo imposto ad esse dal primo autore.

§. III. Se veramente nel secolo varroniano, in cui si compilava l'*Amarasina*, il *Samscrito* s'era già fatto illustre, potè anche spargersi fuori dell'India, e spezialmente nella Battriana, ove narrasi che avanti l'Era cristiana un linguaggio simile al samscritico si parlasse nella regione di Koten, posta verso le sorgenti dell'Osso. Da questa credono alcuni che tal linguaggio si estendesse appo i popoli di capel biondo e d'occhj cilestri; razze insignite del nome di Tamou in Egitto, a' quali senza niuna pruova s'ascrivono i Cimmerj, i Tauri ed i Treri. Ma in Europa i Celti erano biondi al pari de' Budini; e biondi agli sguardi de' Greci e de' Romani verso la fine del secondo secolo innanzi Gesù Cristo apparvero i Germani, quali già gli Sciti Scoloti eran sembrati ad Ippocrate ovvero all'autore del libro de' luoghi e delle aric. Il perchè a sì fatta conformità di colori appigliansi gli ammiratori dell'antichità e dell'universalità del *Samscrito* per dire che gli antenati de' Cimmerj, degli Sciti Scoloti, de' Geti o Goti, de' Celti e de' Germani avessero favellato quell'idioma ed usciti fossero in vetustissima ctà dall'India; come se l'Asia solamente dovesse produrre i popoli biondi o come se il *Samscrito* avesse dovuto nel corso di tanti secoli rimaner sempre immoto nelle sue parti sostanziali, non ostante che i linguaggi de' Barbari europei continuamente si cangiasse-

Rémusat.

ro, ed il latino in soli cinque secoli da Numa sino a Varrone avesse patito le più grandi e radicali mutazioni..

Anni Av. G. C. 130.

§. IV. Con minor fiducia parlano altri di così lontani tempi, e si contentano credere che in sul cadere del secondo secolo avanti l'Era volgare la razza bionda coprisse quasi tutta l'Asia dalle rive del Caspio e dell'Aral sino al Tangut verso le frontiere occidentali della Cina, e che a tal razza debbansi ascrivere i Dai-Massageti ed i Parti. Scrivono inoltre che di essa trovinsi frequenti e speciali ragguagli presso gli scrittori Cinesi: alla quale ne'più recenti libri d'Europa si dà il nome d'Indo-Germanica o d'Indo-Tedesca, supponendosi che nuovi sciami della medesima fossero venuti ad accrescere in questi giorni la popolazione della Germania e del settentrione d'Europa. Perciò ne'libri moderni, oltre i Daco-Massageti ed i Parti, s'annoverano fra gl'Indo-Germani di capel biondo le numerose genti che i Cinesi chiamano Ting-ling, sparse ne'vasti spazj compresi fra l'antica Sogdiana e l'odierna Siberia; i Kiun-Kuen progenitori de' presenti Kirgisi; i Cu-lè, o popoli di Casgar vicini degl'Iguri e della Songaria; gli abitanti del Koten; gli Hu-tè o Gutè; gli U-sun co'Sai e cogl'Ieti od Iuti del Tangut, non che gl'Ient-sai ovvero gli Alani. Ma de' Germani si pretende ravvisar propriamente le reliquie negli Ermanj o Diermanj ricordati nelle storie orientali dopo il Mille dell'Era cristiana; popoli, che abitavano verso la provincia di Koten e le sorgenti dell'Osso. Si afferma da ultimo che il nome di Teutoni o Tedeschi, cioè quello di Deutsch con cui essi oggi si chiamano, debba tenersi per una diversa maniera di pronunziare il loro antichissimo vocabolo di Daci, Dai o Tai: dalle quali affatto arbitrarie supposizioni altri ritrae che

Anni Av. G. C. 130.

le bionde razze de' Longobardi e de' Franchi, divenuti padroni d'Italia, se non vennero in antichissimi tempi nell'Europa, certamente più tardi v'arrivarono da questa nuova Indo-Germania dell'Osso e dell'Iassarte.

Sul declinare del secondo secolo innanzi Gesù Cristo, la religione di Budda già principiava, per quanto narrasi, ad essere abbracciata dalle tribù asiatiche di razza bionda, e massimamente dalle nazioni del Koten, presso le quali numeraronsi ben presto più di cento monasteri buddistici. V'erano in circa cinquemila religiosi, dati allo studio de' loro misterj e tenuti per solenni maestri della lor legge. Io non porrò in dubbio niuno di sì fatti racconti, e non cercherò neppur di sapere se tali genti di razza bionda parlassero o no il *Samscrito* due o tre secoli avanti la nostra Era volgare; pur, se ciò è vero, il *Samscrito* potè in più antichi giorni passare dall'Osso all'Indo così agevolmente come dicesi esser passato dall'Indo all'Osso ed all'Iassarte, cioè alle contrade le quali furono cotanto celebri appo gli scrittori greci e romani col nome di Transoxiana, e con quello di Maurennalar presso gli storici del Medio-Evo. Laonde all'inutile vocabolo d'Indo-Germani potrebbe altri con pari licenza sostituire il nome ugualmente suppositivo d' Osso-Germani.

§. V. Non s'hanno più certi riscontri del passaggio di sì fatte bionde tribù in Europa innanzi Alessandro e Seleuco. Ma notabili commozioni si legge che seguissero in quella parte dell'Asia dopo il secolo di que' conquistatori e dopo la fondazione del regno de' Parti. Gl'Ieti od Iuti, cioè gl'Ivec-ti ovvero i Saracauli o Saranci, erano giunti a sì gran celebrità che l'imperatore della Cina Vu-tì desiderò averli per amici, e spedì ad essi l'ambascia-

tore Cian-Kian. Le armi de'Parti eransi altresì dilatate a quei giorni; ed il debole imperio, fondato dal primo Arsace su'Dai del Caspio e sugl'Ircani, or s'estendeva nelle più ricche regioni dell'antica Media, tolte di tratto in tratto a'Seleucidi. Un altro Arsace, detto il Grande, e che chiamossi altresì Mitridate I, il teneva. Egli s'impadronì dell'Armenia; e, fatto venire a se il suo fratello Valarsace, gliela concedette, dicendogli; *tu ne allargherai le frontiere quanto più ti sarà possibile verso borea e verso ponente; nè altri limiti avrai che de' paesi ove non potrà giungere la tua spada.*

Anni Av. G. C. 130.

Obbedì Valarsace a tali comandi; ed avendo soggiogato una porzione dell'Asia, si rivolse al Caucaso, dove domò le genti più fiere, imponendo loro i tributi. Ma tornato alla sua reggia di Nisibi nella Mesopotomia settentrionale, non attese in tutto il rimanente di sua vita che a dar leggi a' suoi popoli ed a rettamente amministrare le provincie da lui conquistate. Provvide allo stato de'nobili e degli abitanti delle città, non che de' lavoratori delle campagne o piuttosto de'servi. Gl'Iberi per avventura furono fra' popoli da lui conquistati; ma di ciò nulla mi è noto per certa istoria, e vuolsi riputare mal ferma l'opinione di chi alle leggi di Valarsace attribuisce d'avere in quattro *caste* diviso per la prima volta il popolo caucasco dell'Iberia.

§. VI. Emulo di Valarsace illustravasi a que' giorni Eucratida, re greco di Battriana, in Oriente. Demetrio, re degl'Indiani (fosse un principe greco di quella regione o un indiano con greco nome), guidò settantamila soldati a stringere d'assedio Eucratida; ma questi con soli trecento de'suoi, se dee credersi a Trogo Pompeo, riuscì a liberarsi ed a vincere quell'esercito; indi, soggiunge

Anni Av. G. C. 130. lo stesso Trogo, ridusse l'India sotto la sua potestà. Come ne tornava, l'empio suo figliuolo Eucratida l'uccise, occupando il regno, a cui già grandi sventure sovrastavano. I Greci di Battriana unironsi con quelli del regno de' Seleucidi ed assalirono Fraate II, re de' Parti, nato dal grande Arsace ovvero da Mitridate I. Le cose di questo Fraate pareano disposte a trista ruina, s'egli non avesse implorato l'aiuto degl'Ieti od Iuti, cioè de'Saracauli, appo i quali giungeva in quel punto Cian-Kian dalla Cina. Gl'Ieti od Iuti passarono con questo ambasciatore l'Osso per guerreggiare contro il regno di Battriana; e ad essi accoppiaronsi gli Asi, che ho detto esser creduti non diversi da'Su, originarj del lago Palcati e dell'Ili nella Calmucchía, insieme cogli Asiani o Pasiani ed i Tocari, nomadi tribù de'Saci o Sciti d'Asia. Non 129. potè il regno di Battriana sostener l'impeto di tanti nemici; ad abbattuto sotto i lor colpi venne in dominio altrui, facendo manifesto quanto Eutidemo il magnesio avesse avuto ragion di temere non quelle provincie occupate da' Greci dovesser cadere negli usi e nelle discipline de'Barbari.

In tal guisa cessò lo stato sul quale, oltre i due primi Teodoti e lo stesso Eutidemo, regnarono Agatocle, Antialcida, Antimaco, Apollodoto, Azes, Azilise, Demetrio, Ermeo, gli Eucratidi, Filossene, Lisia, Maies, Menandro il vincitore e Vonone. Le loro monete veggonsi ancora in gran copia, e vi si leggono i loro nomi, splendidamente accresciuti de'titoli di *Salvatori*, di *Vincitori* o di *Gran Re*. Le greche deità di Giove olimpico e niceforo, di Minerva promaca e tessala vi sono effigiate; solenne testimonio del dominio della mitología e delle arti de'Greci nella Battriana.

§. VII. Ma in sì fatte monete ignoti caratteri sono scolpiti, che credonsi appartenere ad un alfabeto, di quella contrada, più antico forse dell'altro degl'Iguri di Calmucchía. Pur tuttavolta il solo alfabeto, come già dissi nel favellar de'Pelasgi, non basta punto a discernere l'esser civile d'un popolo; e ben poteano i Battriani aver qualche conoscenza delle lettere senza cessare per questo dalla barbarie primiera, o senza intermettere l'orrida costumanza de'cani *entafisti*. Alessandro, per attestato di Strabone, fu il primo ad abolir con legge l'obbrobrio di vederli nudriti per un sì abbominevole ufficio; ma Porfirio narra d'aver letto nelle istorie che volendo Stasanore, prefetto d'Alessandro in Battriana, recare ad effetto la nuova legge, levaronsi a tumulto que' popoli. Nè certamente nelle istorie d'Erodoto i Battriani condotti da Serse in Grecia compariscono come scienziati; pur non vuole tacersi che sede antica d'asiatica civiltà fu riputata sovente la Battriana, ove si narra che Zoroastro avesse predicato il dogma della sua duale divinità sì largamente sparso nell'Asia e fuori dell'Asia, innanzi che la religione di Budda penetrasse nel Koten e nelle regioni dell'Osso. In Battriana similmente dicesi arrivato dalla Cina Lao-tseu nel sesto secolo avanti Gesù Cristo, cioè nell'età per l'appunto di Pitagora; ed avervi apprese o piuttosto insegnate alcune opinioni conformi alle dottrine di quel filosofo greco, non che di Platone. I filosofi di Battriana ricordati da Clemente alessandrino col nome di Semanei, se non furono propriamente nativi di quella regione, vi poterono venire dall'India o d'altronde mentre durava il regno de'Greci.

Anni Av. G. C. 129.

Checchè sia stato delle condizioni civili e religiose della Battriana prima d'Alessandro, nulla pervenne a noi

Anni Av. G. C. 129.

di ciò che i più antichi storici macedoni scrissero forse della dimora di Zoroastro, di Lao-tseu, de'Semanei e d'altri sapienti ne' paesi bagnati dall'Osso. I re greci di Battriana permisero che da Greci artefici s'incidessero battriane leggende nelle medaglie; e quando il regno loro si spense, i Barbari non tralasciarono di coniar monete con greci caratteri, sebbene sfigurati. Così l'intelletto de'Greci continuò in qualche modo a reggere quelle contrade; gli Dei dell'India vidersi rappresentati ne' danari cogli attributi e co' simboli degli Dei d'Omero e d'Esiodo; ma tuttodì l'arte d'intagliare i danari s'imbarbariva, e rade volte in essi fu inciso il nome de'nuovi regnatori. Solo fin quì si conoscono Undoferro e Mokadfise i quali abbiano fatto apporre il proprio nome nella loro barbarica effigie; il primo col titolo greco di Re Salvatore; il secondo adorno di tiara cilindrica ed armato di clava e di tridente, simbolo che si scorge in tutte le altre medaglie coniate dopo la greca signoría, e che da'ricercatori di tali antichità si suol qualificare per indo-scitico.

VIII. Nè favolosa nè dubbia è la generazione degl'Indo-Sciti che concorsero a distruggere il regno di Battriana, ed impadronironsi delle regioni spettanti a quello nell'India. Ma ignorasi in qual modo siansi divise le greche spoglie da'Parti non che dagli Sciti; voglio dire dagli Asiani o Pasiani, da'Tocari, dagli Asi che credonsi essere i Su, e da'Saracauli o Saranci, cioè dagl'Ivec-ti. La tribù de'Tocari fermossi per avventura fra l'Osso ed il Paropamiso, nella parte del regno la quale oggi chiamasi Tocaristano. Havvi chi pensa che Fraate avesse occupato la più gran porzione della Battriana, e che ivi fosse per più secoli durato il dominio degli Arsacidi suoi successori. Più ampj ragguagli si hanno intorno alla do-

minazione degl'Ieti od Ivec-ti; e questi si credono essere gli Sciti asiatici che, per la signoría da essi ottenuta nell'India, il geografo Tolomeo denominò Indo-Sciti, e Dionigi Periegete Sciti australi dell'Indo. Conquistarono principalmente la Pattalene, ossia la regione delle foci dell'Indo, ed i regni stati già di Sigerti e di Tessariosto nel Guzurata e nel Malabar. I discendenti di questi vincitori diconsi abitar tuttora nel Iutvar, cantone del Guzurata, e chiamansi anche oggidì Iuti; popolo inquieto, il quale nelle sue correríe si spinge a gran distanza lungi dalle sue dimore. Narrasi eziandío che il lor volto abbia dell' europeo, e massimamente del greco; indizio forse d'essersi allora in qualche guisa mescolato il loro sangue con quello d'alcuni Greci stabiliti nella Battriana e nell'India. Ma tutto è incerto; e più incerto d'assai che questi Ieti od Iuti siano in alcun tempo venuti dall' Osso in sul Danubio ad accomunarsi co' Geti o Goti, per indi passare in Ispagna ed in Italia. Nè alcun monumento v'ha del loro transito in Europa intorno a'tempi della distruzione del regno di Battriana; sebbene in questi risplenda maggior lume d'istoria che non negli altri della fantastica trasmigrazione degl' Indo-Goti, degl'Indo-Sciti e degl'Indo-Pelasgi in Italia, e dell'apertura de' parlamenti di Fiesole nell'anno duemila cinquanta innanzi l'Era volgare.

Anni Av. G. C. 129.

§. IX. Mentre cadeva il regno di Battriana, Cian-Kian, il cinese ambasciadore di Vu-tì presso gl'Ieti od Ivec-ti, quantunque travagliato da non poche sciagure, ebbe il destro d'osservare l'Asia. I suoi viaggi durarono più di tredici anni, e le particolarità ch'egli raccolse furono diligentemente registrate dagli storici Ssu-Ki, Han-cu e Kam-mo. I Parti, a'quali prima si dava il nome di Ti-

Anni Av. G. C. 129.

ao-tchi da'Cinesi, ebbero quello d'A-si o d'An-si ed ancor di Gansi da Cian-Kian. Aveva egli udito parlare d'una vasta regione occidentale, detta Li-Keu, che credesi essere stata una parte dell'Europa di quà dal Tanai ed aver contenuto i paesi de'Romani; ma la lor signoría non giungeva in quel tempo al Danubio. Fra'popoli descritti da Cian-Kian, gl'Ient-sai appartengono alla storia d'Italia; perciocchè gli studiosi de'libri cinesi accordansi nel confessare che tale sia nelle istorie della Cina il nome degli Alani. Costoro furono denominati anche Asi da qualche scrittore di gran nome. Affermava Cian-Kian che gl'Ient-sai abitassero vicino ad una immensa maremma, cioè al Mar Caspio. Le loro tribù componeansi di centomila arcieri; le loro costumanze, gli usi ed i vestiti simigliavano, per quanto egli ne giudicò, a quei della Sogdiana. Questa è la più antica notizia che io abbia intorno agli Alani; un uomo dotto, congiuntissimo a me per amicizia, dimostrerà che costoro vennero in Europa dalle pendici meridionali del Caucaso; ma ignoro s'ei creda, come altri pensò, che gli Alani e gli Albani fossero uno stesso popòlo, e se l'origine degli Alani si possa dedurre dagli Aorsi, de'quali parlerò in altro libro. Ammiano Marcellino ed alcuni scrittori de'primi secoli cristiani additarono assai sovente l'alanica razza col vocabolo generalissimo di Massageti, e di Saci o Sciti asiatici.

Il nome de'Bulgari, le cui geste più assai di quelle degli Alani s'udranno ricordare nella storia d'Italia del Medio-Evo, e soprattutto della regione che poi si disse reame di Napoli, s'ascolta parimente per la prima volta profferirsi nel tempo di Cian-Kian fra le ardue montagne del Caucaso. Leggesi nelle istorie d'Armenia scrit-

te da Mosè di Corene, che allor quando Valarsace si condusse negli erbosi campi della Basenia superiore, verso le fonti dell'Arasse armeno, poco di poi vi sopraggiungesse Vaut o Vunt, capo de' Bulgari o Bulgarski, e ristatovi co'figliuoli e co'fratelli v'abitasse nel cantone il quale da lui chiamossi e chiamasi Vanaut. Ivi, qualche anni dopo, e regnando Arsace I figliuolo di Valarsace, molti altri Bulgari si ripararono a schivare i tumulti della lor terra natía; la quale, scrive Mosè da Corene, giacea nelle falde per l'appunto del Caucaso, di sotto a Kola nella Giorgía d'Armenia. Donde i Bulgari venuti fossero al Caucaso, nol disse lo storico armeno, e poco si dee sperare di poterlo in altra guisa chiarire. V'ha tra'più moderni scrittori chi ascrive i Bulgari alla razza de' Finni e propriamente a quella de'Voguli di Siberia, situati fra i monti Urali ed il fiume Obi nella contrada, che dicesi Ugoria o Iugoria da'Russi. Perciò s'odono i Bulgari numerare tra' popoli Finno-Ugorici; uno sciame de' quali sarebbe passato nel Caucaso, e, nell'età di Valarsace, in Armenia; ma già nel secondo libro esposi la contraria sentenza di quelli che credono uscita d'Armenia l'intera stirpe de'Finni.

Anni Av. G. C. 129.

§. X. Dagli Alani e da'Bulgari han principio i men dubbiosi ragguagli su'popoli venuti dal Caucaso in Europa, dopo l'arrivo degli Sciti Scoloti. Molti e molti altri Barbari poterono in quell'intervallo di tempo discendervi, de'quali si perdè la memoria da'posteri. Le sponde orientali della Palude Meotica erano la prima stanza delle nazioni sopravvegnenti dal Volga o dal Caucaso: e già la possanza degli Sciti Scoloti scorgeasi cotanto inclinata che male avrebbero essi potuto vietare a' nuovi Barbari l'ingresso d'Europa. Scimno di Chio nel se-

Anni Av. G. C. 129.

colo dopo Valarsace descrisse la Scizia europea, collocandovi le razze de'Geloni e degli Agatirsi erranti; degli Agatirsi, cioè, diversi da quelli del Mariso e d'Erodoto. Di là da Panticapea e dalla penisola taurica Scimno ricordò le giustissime genti degli Sciti concittadini d'Anacarsi, poscia i Georgi, gli abitanti dell'Iblea od Ilea ed i Neuri. Sul Danubio fece motto degli Sciti Aroteri, e de'Carpidi, popolo, ch'egli dice rammentato da Eforo. Ma niuna menzione si trova de'Siginni appo Scimno, e niuna degli altri popoli erodotei da'Siginni fino agli Argippei.

Posidonio per lo contrario ci trasmise notabili ricordi su'nuovi costumi che s'erano introdotti nella Tracia e spezialmente nella Misia, i quali si propagarono di là dal Danubio. I fastidj ed i danni della eccessiva poligamía generato aveano presso i Geti una opinione opposta, e fatto venire in onore il celibato come pietoso verso gli Dei e sacro anzi alla divinità. I celibi lasciavansi vivere in pace, disciolti da ogni cura terrestre, col doppio nome di *Ctisti*, ovvero di fondatori di tal dottrina, e di *Capnobati;* parola di dubbio significato, la quale addita quelli che camminano sul fumo, quasi con essa volesse dinotarsi la frequenza de'lor sacrificj ed i suffumigi de'frutici e dell'erbe odorate, arse a guisa d'incenso acciocchè la loro preghiera congiunta con quel vapore arrivasse al cospetto di Zamolxi. Posidonio in oltre affermò che in generale i Misi erano riputati *Capnobati*, ed aveano fama d'uomini religiosi al pari de'Geti; avversi ad ogni cibo animale e lieti sòlo del potersi nudrire di latte e di mele non che di formaggio.

§. XI. A fianco de'Misi e de'rimanenti Traci setten-

trionali ed occidentali andavansi ne' giorni di Posidonio dilatando i Pannonj che altrove ho detto essersi avuti sovente dagli antichi per popoli originarj della Peonia. Dalle vicinanze di Carnunto sino alle foci della Sava, il Danubio fu il limite settentrionale della Pannonia, la quale stendeasi lungo le frontiere della Tracia sino alla Dalmazia. Dione Cassio (nel terzo secolo cristiano governava egli la Pannonia) credette che il nome degli abitanti fosse nato da' minuti ritagli de' panni, onde costoro aveano in costume coprirsi; ma tra gli scrittori moderni v'ha chi presume sapere che tal nome sia slavo, e dinoti manifestamente la generazione de' signori di quella contrada. Sterminate foreste ombreggiavano la Pannonia, compresa nella fisica regione dell'Illiria; nè ancora i beneficj delle arti aveano domato il rigore d'un tal paese: gran copia di ghiande vi nascea, ma non olio e non vino, e v'era inclemente l'aere, crudo l'inverno. L'acida *zabaia*, estratta dall'orzo e dal miglio a foggia di birra, bastava per estinguer la sete de' Pannonj, che tanto più erano valorosi quanto più la natura negato avea qualunque dono ed allettamento alla loro terra. Menavano la vita fra' tumulti ed il sangue; nè altrove che nelle uccisioni e nelle risse ponevano la voluttà.

Anni Av. G. C. 129.

I Franchi, divenuti padroni d'una parte d'Italia dopo Carlomagno, è fama che usciti fossero di Pannonia; ed in questa i Longobardi, quando ebbero passato il Danubio, fecero la loro prima e più lunga dimora. Ivi essi accrebbersi di grandi schiere de' Pannonj; ed ivi si possono utilmente studiare alcuni de' loro costumi. Con assai di facilità i Pannonj apprendeano l'altrui lingua, e però si mostravano idonei a mescolarsi con gli stranieri. Gli stessi Pannonj furono creduti anzi un mescuglio

Anni Av. G. C. 129.

di popoli celtici ed illirici, e la loro favella si giudica essere surta da' dialetti d'entrambe le genti. Gli Aravisci parlavano in Pannonia la lingua germanica, e gli Osi la lingua pannonica in Germania; ma se fossero venuti dalla Germania in Pannonia per prendere il luogo gli uni degli altri o gli altri degli uni, Tacito dicea d'ignorare. Gli Scordisci Batanati della Sava spettavano alla Pannonia, e fin dopo l'Era cristiana tennero l'angolo di essa verso il monte Claudio, non lontano da Carnunto e da Vindobona o Vienna del Danubio.

§. XII. I Galli Taurisci, a'quali spettava Carnunto e che abitavano a tergo del monte Claudio, s'erano rafforzati alla volta del Mezzodì; e già, verso la fine del secondo secolo innanzi Gesù Cristo, aveano edificata o s'apprestavano ad edificare Noreia, alla quale fra pochi anni vedremo avvicinarsi fieri nemici. Credono alcuni che vi fossero state due città dello stesso nome di Noreia; d'una sola tuttavía s'hanno i meno incerti ragguagli, e questa si crede situata nelle vicinanze d'Aquileia non che dell'odierna Gorizia. Forse per questa Noreia il nome de'Taurisci cangiossi, come Plinio ci assicura, in quello di Norici, e si chiamò Norico il vasto tratto che alle spalle de' Giapidi e de'Carni si stendeva fino al Danubio fra Carnunto e le foci dell'Eno, il quale divideva il Norico dalla Rezia. Il Norico non altrimenti che la Pannonia conteneasi nell'Illiria; la quale in gran parte andava già passando nel dominio de'Romani.

Insigni commerci dell'ambra illustrarono questa regione sin dalla più remota età, e massimamente la Pannonia ed il Norico. Euripide e Nicandro nelle favole fetontee ricordate da Polibio cantarono che la sede vera dell'elettro fosse in sul nostro Eridano, sebbene Teofrasto ed

altri la ponessero in Liguria. L'Eridano, come già esposi nel terzo libro, era situato da Eschilo in Iberia, e da Erodoto nelle parti occidentali d'Europa; ma il gran nome della settentrionale ambra lodata da Pitea, da Timeo e da Filemone, non avea menomato la celebrità dell'elettro d'Italia. Dalla credenza vera o falsa che alcune isole dell'Adriatico abbondassero d'una tale sostanza, derivò ad esse il nome d'Elettridi; e l'autore de'Mirabili aristotelici scrivea che d'ivi gli abitanti la trasportassero in Grecia, senza che vi fosse bisogno di quella venduta da'Fenicj o da'Cartaginesi. L'uso dell'elettro divenne sì comune presso i popoli de'paesi oltre il Po, che fino le agresti donne transpadane ornavansi di monili d'ambra, tenendola per valevole medicina dei mali delle fauci e delle tonsille. Sì fatto costume durava tuttora ne' tempi di Plinio, il quale attesta, i Veneti aver avuto fama di raccogliere molt'ambra nell'Adriatico e di venderla nella vicina Pannonia. L'ambra non pertanto a'suoi dì era mancata sulle rive dell'Adriatico, dove indarno egli cercava le isole Elettridi verso le bocche del Po. Quando poi, nella seconda metà della sua vita, fu per la prima volta recata veramente l'ambra del Baltico in Italia (del che toccherò in altro luogo) si credette che i Barbari per ignote vie avessero in ogni tempo recato l'ambra dal Settentrione alla Pannonia ed al Norico, e che i pannonici e norici commerci ne provvedessero copiosamente l'Italia. L'oro, al pari dell'ambra, mancò nel Norico, dove narra Polibio che a'suoi giorni fu quel metallo trovato presso i Taurisci, non lungi di Aquileia. Otteneasi con tanta facilità che il prezzo calonne del terzo in tutta Italia; parecchj abitanti della quale s'erano uniti co'Taurisci per iscavarlo. Ma i Barbari discaccia-

Anni Av. G. C. 129.

Anni Av. G. C. rono qualunque operaio straniero, e soli essi scavarono e vendettero l'oro.

129. §. XIII. I Romani frattanto, a'giorni della scoperta dell'oro, si venivano avvicinando alla Pannonia ed al Norico; provincie da essi a miglior tempo riserbate. Il console Sempronio Tuditano soggiogò i Giapidi e gl'Istri dal fiume Tizio o Kerka sino ad Aquileia. Ma gli sforzi maggiori de'Romani erano rivolti allora verso le Alpi occidentali e la Liguria transalpina. Con assidua guerra i Salj vessavano Marsiglia, fiorentissima città ed amicissima del popolo romano. In aiuto di questa fu spedito Marco Fulvio, ingegno inquieto che al Senato piacque tenere avvinto in lontana guerra, la quale nè lungamente durò nè fu illustrata da fatti di gran rilievo; a Fulvio tuttavía, sì come al primo Romano passato con l'esercito di là dalle Alpi, si decretò il trionfo su'Salj, su'Liguri e su'Voconzj. Caio Sestio gli succedè, più operoso

123. inimico de'Salj a cui minor danno che rabbia recato aveano le armi di Fulvio. Furono superati finalmente in un luogo dov'era dovizia di calde fonti e di fresche acque: ivi Sestio fabbricò la città di Aix, che s'accrebbe d'assai; ma non serbarono l'antica fama le sue acque.

Teutomalio, re de'Salj, si riparò presso gli Allobrogi, abitatori di Vienna del Rodano, i quali non tardarono ad unirsi agli Alverni contro gli Edui. Re degli

122. Alverni era Bituito, non meno ricco e profuso di suo padre Luernio. Gli Alverni spedirono a'Romani splendida legazione d'uomini e di *Soldurii* egregiamente vestiti e seguitati da gran branco di cani e da un numero di Bardi, o cantori, che celebravano la gloria del re Bituito e di tutta la gente degli Alverni. Ma i Romani antiposero l'amicizia cogli Edui; afflissero poscia con gra-

ve rotta l'esercito degli Allobrogi e degli Alverni a Vindalio, colà dove la Sorga si mescola col Rodano.

Anni Av. G. C. 121.

Ristoratosi Bituito coll'aiuto de' Ruteni, venuti da' fianchi occidentali delle Cevenne, uscì nuovamente a campo con dugentomila Galli contro soli trentamila Romani guidati da Quinto Fabio Massimo; piccolo stuolo ch'egli dicea bastar solamente i suoi cani a divorare. Con insigni armi di color vario egli medesimo, seduto sopra un carro d'argento, inanimiva le schiere. Quinto Fabio, avvicinatosi al luogo in cui l'Isera cade nel Rodano, uccise in battaglia cento ventimila di que'Galli; Bituito indi su quell'alto suo carro d'argento fu menato in trionfo dinanzi a Fabio allobrogico e rinchiuso nel carcere d'Alba, famoso per la sventura di Perseo. A'Ruteni si perdonò; gli Allobrogi e gli Alverni si diedero in balía de'vincitori; Cogenziato per altro, figliuolo di Bituito, ebbe il regno paterno e coll'onesto nome di confederato ubbidì mentre visse, fedele suddito, a'Romani. Gli Alverni di poi giunsero a tale adulazione dopo la loro sconfitta, che ardirono appellarsi fratelli del Lazio.

§. XIV. In questa guisa i Romani, per la conquista del territorio de'Salj e di altri popoli vicini liguri e celtici, e per la dedizione degli Alverni e degli Allobrogi non che per la lega co'Ruteni, denominarono loro provincia un lato della Gallia meridionale, detta narbonese, una cui parte da noi chiamasi Provenza. Gli scrittori greci (fra'quali Aristotile, Polibio e Diodoro) davano in generale il nome di Celti a tutti gli abitanti della Gallia Transalpina; ma la più diligente investigazione de'Romani li chiarì che que'popoli si divideano in Aquitani, in Celti ed in Belgi; tre razze affatto diverse per le leggi, per gl'istituti e per le lingue. I Celti, che da'Romani di-

ceansi Galli, stavano in mezzo; per un lato la Garonna segregavali dagli Aquitani, e per l'altro la Senna e la Marna da'Belgi. Gli Aquitani son creduti di sangue ibero, al pari di quella porzione de'Liguri, della cui spagnuola origine fin dal principio del libro proemiale ho trattato.

Inutile al mio proponimento è il favellare delle moderne opinioni, che nella razza de'Celti Transalpini distinguono la generazione de'Galli e quella de'Cimri o Cimbri. Fra que'Celti, nell'età quando i Romani s'appressimarono alla Gallia, mi basta scorgere tuttora stanziate fra la Garonna, la Senna e la Marna tutte le tribù donde uscirono i compagni di Belloveso e d'Elitovio, e spezialmente le tribù degli Edui e de'Biturigi. Gli Edui, ora orgogliosi dell'amicizia romana, contendeano contro gli Alverni di Bituito intorno al principato su'Galli, già posseduto da'Biturigi al tempo d'Ambigato. Nelle rive meridionali delle foci della Senna viveano i Lessovj, prossimi all'Oceano e però detti *paroceaniti* da Strabone, che sovente seguitò Posidonio; i quali credonsi esser gli Armorici, arrivati ne'secoli seguenti a grande celebrità. Ma gli Elvezj, fra cui s'illustrarono i Tigurini co'Tugeni, poneansi nel numero de'Galli più valorosi; ed anzi credeasi che avessero nell'età precedenti valicato il Reno, e si fosser distesi ne'luoghi occidentali della selva Ercinia.

Di là dalla Senna e dalla Marna, ultimi soggiornavano i Belgi; chiusi fra quel fiume, i monti Vogesi o Vosgi ed il Reno. Non lungi dalle bocche di questo la Mosa congiunta col Reno stesso, per mezzo d'un braccio chiamato il Vaalo, mette nell'Oceano: in tale spazio era l'isola de'Batavi. A mezzo il corso della Mosa dilatavasi la foresta dell'Ardenna, buia e sacra per vetusti augurj. La lontananza dalla Provincia romana, ossía dalla

Gallia narbonese, già rammorbidita per le arti e pel commercio di Marsiglia, tenevano immune il Belgio da' vizj de' popoli civili; e le continue guerre co' Germani esercitavano tuttogiorno il coraggio de' Belgi, riputati più forti così degli Aquitani come dei Galli.

Anni Av. G. C. 120.

§. XV. Era fama che i Galli avessero abitato eziandío il fertile paese de' dintorni della foresta dell' Ardenna, e che alcuni popoli germanici gli avessero d'indi scacciati. Gli Eburoni, i Condrusj, i Segni ed i Ceresi co'Pemani furonó le prime tribù de'Germani conquistatori di quella parte del Belgio; ed o dello stesso germanico sangue o de'medesimi costumi e d'una pari fierezza gloriavansi d'essere i Nervii ed i Treviri; gli uni dimoranti verso la Schelda, gli altri non lungi dalle rive della Mosella. Forse altri popoli avea il Belgio, ignoti a noi, che procedevano da'Germani, la regione transrenana dei quali formava la Germania, detta cisrenana da' Galli. Tacito narra che i Germani stabilitisi di là dal Reno, in processo di tempo s'appellassero Tungri; da essi credesi derivato il nome della città e del cantone mosellano di Tongri, ovvero della Toringria, ove di poi la monarchía de' Franchi ebbe i principj.

Egli giudicava recente la denominazione di Germani ed aggiunta da non guari a quella di ciascuna delle cinque tribù condottesi nel Belgio. Se tal vocabolo fosse tratto dalla lor lingua, la quale ignorasi, è incerto: Strabone lo tenea per latino, quasi avessero i Romani dato il titolo di germani, o di veri Galli, ed anche di germani o fratelli de' Belgi a que' popoli, quando essi ebbero fermata la loro stanza fra' Belgi. Nè altra differenza esteriore notò quel geografo tra'Galli ed i Germani se non che i secondi erano più grandi, più biondi e più feroci

Anni Av. G. C. 120.

de' primi. La loro maniera di vivere parvegli essere la stessa; ma prima e dopo di lui gli scrittori latini con maggiore accuratezza presero ad osservarne la molta diversità. In breve ora quel nome o titolo di Germani, pertinente in origine a cinque sole tribù, si propagò a tutta l'immensa regione, circoscritta da' Pirenei, dall'Oceano e dal Reno.

§. XVI. Aspra pel clima, trista per l'aspetto e per la coltura fu in prima questa regione, alla quale Tacito stimava che niuno giammai avesse dovuto in alcun modo anelare. Pur, se non nacquero dalla terra, i Germani erano d'altronde arrivati; ma quelli che negano l'origine loro asiatica o indo-germanica, e gli altri che non la ritraggono da' Cimmerj o dagli Sciti Scoloti, si sforzano dedurla ora da' Budini, da' Melancleni, dagli Androfagi, da' Neuri, dagli Agatirsi e da' Siginni; ora da' Daco-Geti e da' Traci, ed ora da' Bastarni e da' Galli di Sigoveso. Più vicine in vero e più probabili origini, ma non poggiate al certo sopra più saldo fondamento d'istoria. Perocchè ben egli si scorge in quanta oscurità risguardo a quelle vivesse il maggiore istorico a noi rimasto delle cose di Germania fra' Romani, e come i Germani fossero poco noti a' greci scrittori che non cessarono in niun tempo di confonderli co' Celti o Galli; ma più ignoti assai eran que' popoli ad essi medesimi, e Strabone attesta che sovra gli altri Barbari maggiore appo i più boreali riusciva l'assoluta ignoranza della propria loro nazione. Perciò i seguaci delle indo-germaniche opinioni, volendo fingere l'antichissima civiltà diffusa in Grecia ed in Italia da' Celti e da' Germani, son costretti a supporre che gli uni e gli altri l'avessero dimenticata quando s'imbarbarirono, ma che a loro malgrado il nostro secolo possa ricostruire le loro istorie perdute.

A mano a mano s'udranno rammentare i nomi dei principali popoli di Germania, che combatterono co'Romani. I più antichi di sì fatti nomi sono quelli de'Teutoni, de'Guttoni, de'Marsi diversi da quei del Fucino, de'Cimbri e degli Svevi assai temuti per la loro lancia. Gli Svevi, che ho esposto essere ad alcuno sembrati discendenti de'Su dell'Ili di Calmucchia, furono sin nel tempo di Posidonio additati dallo storico romano Sisenna. I Volci Tectosagi, che già furono Galli, s'eran fatti Germani; abitavano da lungo tempo la selva Ercinia, godendovi somma opinione di giusti e coraggiosi; vestivano alla medesima foggia degli altri Germani di tale selva, e viveano poveri al pari d'essi nè meno forti e pazienti. Anche i Boi, ospiti de'Taurisci nel Norico, s'erano, al dire di Posidonio, innoltrati verso i fianchi orientali dell'Ercinia fra'monti della Boemia, il cui nome ricorda tuttora la dimora ch'essi vi fecero. Rari abitanti sparsi nella vastissima contrada, posta fra il Danubio ed il Reno.

§. XVII. Più d'ogni altro popolo di Germania i Cimbri vennero in fama, e ad essi non pochi autori attribuirono la razza de' Longobardi. Posidonio scrisse che nel germanico loro idioma (Festo lo chiama celtico) la parola Cimbri significasse ladroni; perciò giudicarono alcuni, essere dalla stessa parola derivata la voce *kempi*, cioè campioni, la quale in Italia sotto i Longobardi, e poi da per ogni dove in Europa, dinotò gli uomini, che vaghi di gloria o di lucro imprendeano per le altrui faccende o pei non proprj odj a combattere. I Cimbri tuttavía non possono annoverarsi originariamente fra' Nomadi; e della loro vita divenuta errante alcuni degli antichi scrittori attribuirono la cagione ad uno straripamento dell'O-

Anni Av. G. C. 120.

ceano, scrivendo che, sopraffatti essi da' marosi, furono costretti ad abbandonare la loro terra, impugnando alla maniera de' Barbari le armi contro le onde.

Adoravano un toro di rame, idolo innanzi a cui aveano in costume giurare. Narrano che uno de' simulacri di questo toro siasi non ha guari trovato nell'isola danese di Fionia. In una sacra caldaia s'amministravano principalmente i lor sacrificj; dalla quale sembra che procedessero i racconti delle boreali leggende intorno alle caldaie degl'Iotti, de' Rissi e de' Trussi del Iotunemio. Ma orridi sacrificj de' prigionieri di guerra offerivansi dalle donne de' Cimbri. Bianche le vesti e nudi avevano i piedi. Avvolte in manti di lino, e strette il corpo da una cintura di rame andavano le sacerdotesse ad incontrare con la spada sguainata i prigionieri, e, dopo averli coronati, menavanli verso un bacino che potea contener venti anfore. Sollevati sovra uno sgabello que' miseri, li scannavano senza più agli orli del vaso. Dal modo in cui sgorgava nella caldaia il sangue, alcune pigliavan gli augurj; altre faceansi a ricercar le viscere degli uccisi, pubblicando i fieri auspicj nel popolo, ed il più delle volte gli prediceano vittoria. Le donne accompagnavano i mariti alla guerra, e fieramente nelle mischie percoteano le pelli distese in uso di trabacche su' loro carri; orribil romore che i Cimbri accresceano col germanico *barrito* (voce di cui alcuni cercano l'etimologia ne' linguaggi d'Affrica ed altri dell'India); cioè co' canti guerrieri alternati con gli spaventevoli urli, nunzj delle battaglie appo i Germani. Dalle qualità di sì fatto *barrito* le sacerdotesse traevano il presagio dell'esito de' combattimenti.

§. XVIII. Non credeano i Romani, che in poco men d'otto anni avessero i sacrificj de' Cimbri dovuto conta-

minare l'Italia. Già le armi di Roma cominciavano a minacciar gravemente la Pannonia; e già i Segestani (fossero Pannonj o Carni) eransi, sebbene per breve ora, dati a' consoli Cecilio Metello e Lucio Cotta. Il primo indi assaltò in Salona e soggiogò i Dalmati allora tranquilli, solo per appetito del trionfo non che del nome o titolo di dalmatico. Nell'anno appresso gli Steni o Stoni, popolo chiamato ligure nè frammenti de'Fasti Trionfali, si sollevarono. Era l'età in cui la denominazione di Liguri s'era propagata d'assai fra'popoli alpini, e nella quale i Liguri stessi aveano tutti, se credi a Plutarco, preso il cognome d'Ambroni: ma gli Stoni si possono meglio numerar tra gli Euganei, ed aveano il primato sulle rimanenti tribù di costoro nelle Alpi tridentine. Miglior prova che non i Dalmati fecer gli Stoni, ed, anzichè sottomettersi al nuovo console Marzio Re, scelser piuttosto di gittarsi vivi nel fuoco. Emilio Scauro trionfò poscia de' Galli Carni; lieti successi che non tardarono ad esser guasti da una insigne calamità.

Anni Av. G. C. 119.

118.

115.

L'intero esercito del seguente console Porcio Catone, a cui toccata era la provincia di Macedonia, fu non rotto o posto in iscompiglio ma distrutto dagli Scordisci nella Tracia occidentale. Il console campò egli con pochi de'suoi, ed aperte rimasero agl'insulti de' vincitori la Macedonia e tutta la regione dell'Illiria, dal Danubio fino all'Adriatico. Appena i Romani poterono mantenersi nelle più munite loro città: pur tuttavía Lucullo, ch'erasi rafforzato nella Sintica Eraclea, mercè la mentita fuga d'alcuni cavalli scordisci, fu d'indi tratto nelle preparate insidie, ove perì. Allora i Barbari trascorsero esultando e mettendo a ruba ogni provincia sino alla Dal-

Anni Av. G. C. 113.

mazia, in cui ristettero al cospetto del mare; nè tornarono indietro se non dopo averlo saettato co'dardi.

§. XIX. Assai più numeroso inimico, e creduto non meno implacabile, apparvero allora i Cimbri all'oriente dell'Alpi. O fossero state veramente le inondazioni del mare o gli assalti d'altra valida tribù, i Cimbri si vider costretti ad uscire dalla loro penisola di Iutlandia, e dalle prossime regioni da essi tenute in sul Baltico. Nè avanti quel tempo le loro armi s'erano, al dire di Tacito, udite in Roma; nè a Caio Sempronio, il quale in quel medesimo secolo scrivea sugli antichissimi Aborigini d'Italia, cadde in mente, che o questi o gli Umbri discendessero da'Cimbri e dagli Ambroni.

Roma da prima li credette Celti, e tali eziandío furono giudicati da Ciceronė, da Sallustio e da Festo; Diodoro anzi riputolli discendenti de' Galli del primo Brenno. Ma le robuste membra ed i vasti corpi, gli occhj azzurri ed il biondo capello facean congetturare che i Cimbri s'appartenessero alla razza germanica; e già essi erausi uniti co'Teutoni, veri Germani che sembrano aver abitato allora verso l'Elba e sulle rive anche del Baltico. Attonite le menti de'Romani contemplavan di lungi quel grande stuolo di guerrieri, usciti da ignote sedi. Lugio, Claudico e Cesorigge regnavan sovra costoro, e primeggiava su tutti Beorigge. A'Teutoni, che or quì fan mostra d'essere un folto popolo e non una particolare tribù, sovrastava un altro re, il quale o pel suo nome o per la sua dignità si chiamava Teutoboco. Co'Cimbri e Teutoni nel corso delle loro spedizioni accoppiaronsi di tempo in tempo molte genti, fra le quali più famosi furon gli Ambroni, che alcuni tengono per nativi parimente del Baltico e della iutlandese isola

d'Amroni, alcuni del fiume Ambra in Vestfalia nell'odierno paese di Paderbona ed alcuni o dell'Elvezia o della Liguria transalpina. La conformità del nome di questi recenti Ambroni col nuovo cognome de' Liguri Ambroni diè argomento alle favole, onde parlai nel libro proemiale, sulla venuta degli antichissimi Umbri od Ambroni dal settentrione d'Europa in Italia; ma se in qualche moderno linguaggio il nome d'Ambroni oggi dinota i nobili ed i valorosi, certamente le depredazioni e le rapine degli Ambroni socj de'Cimbri lo aveano reso infame nell'antichità; e per tal motivo, racconta Festo, agli uomini di perduta vita si diè il nome d'Ambroni.

Anni Av. G. C. 113.

Da prima i Cimbri ed i Teutoni discesero dal Baltico, seguitando forse le rive dell'Elba, sino al paese de' Boi nella selva Ercinia; ma respinti da que' Galli, voltaronsi ad altra via e passarono il Danubio. Giunsero alle vicinanze d'altri Galli, cioè degli Scordisci situati alle spalle del monte Claudio, e poi de' Taurisci che abitavano di quà da quel monte nel Norico. La fama delle auree miniere aquileiane li trasse verso Noreia, non lungi dalla quale il console Gneo Carbone avea munito i passi delle Alpi carniche. Indegni agguati scrive Appiano aver Carbone posti contro il Cimbro, de' quali non tardò ad esser punito; ed o il suo esercito fu vinto e volto in fuga o certamente non valse a ributtare i nemici; nè ad altro andò egli debitore della sua salvezza se non ad improvvisa e copiosa pioggia, che vietò a'Cimbri d'inseguirlo. Ma già costoro aveano preso il consiglio di recar la guerra nella Gallia; e però dopo avere afflitta l'Illiria, e massimamente il Norico, tragittaronsi di là dall'Eno. Pervennero alla Rezia, indi all'Elvezia. Tran-

Anni Av. G. C. 113. quilli viveano gli Elvezj, sebbene ricchi, fra'loro monti; pur la vista dell'oro acquistato da'Cimbri nelle lor correríe adescò gli animi de'più e spezialmente de'Tigurini e de'Tugeni, che più d'ogni altro invidiarono la ventura di sì fatte prede. Lieti adunque gli Elvezj si congiunser co'Cimbri e co' Teutoni, aspirando ad enormi rapine su'Galli opulenti.

La Gallia divenne perciò la meta d'ogni loro pensiero; e dalle Alpi elvetiche s'incamminarono alla volta del Belgio, lasciando un drappello di seimila uomini sul Reno a guardia delle salmeríe. I Galli, ma non impunemente, furono saccheggiati; e dopo valorosa difesa parecchj di loro si rinchiusero ne'villaggi, ove ridotti all'estremità della fame patirono sostentar malamente la vita con le carni di chiunque fosse stato inutile alla guerra. I soli Germani del Belgio, cioè gli Eburoni, i Condrusj, i Segni, i Ceresi ed i Pemani, quando l'intera Gallia era in tal modo vessata, seppero impedire a'Cimbri ed a' Teutoni di superare i loro confini, ed allontanarono il temuto inimico dalle lor terre.

§. XX. Al dolore sentito per le sventure di Porcio Catone e di Gneo Carbone recarono alcun conforto le imprese di Cecilio Metello; ma di queste altro non sappiamo se non ch'egli combattè prosperamente in Tracia e che otteune di trionfare. Più lieti trionfi si concedettero al

112. propretore Tito Didio ed al console Marco Druso; il primo de'quali represse nella Tracia gli Scordisci, liberi da ogni paura di nemici e vaganti a lor posta; l'altro li rincacciò fino al Danubio. Maggiori furono le impre-

109. se di Minucio Rufo contro questi medesimi Scordisci, che s'erano collegati co'Triballi e co'Daci ovvero co'Geti o Goti.

Passarono il Danubio i Daco-Geti, e, superato l'Emo, vennero cogli altri Barbari fin sulle rive dell'Ebro. Minucio, non uguale di forze, mandò innanzi un suo fratello per occulti sentieri con piccola mano di cavalli e di trombatori, commettendogli di far col suono degl'istromenti rintronare i giogli de' monti a tergo de' nemici. Tanta polvere levarono que' pochi Romani e cotanto percossero l'aere con le trombe, che i Geti e gli Scordisci spaventati, quasi già sopravvenisse un grand'esercito voltarono il dorso e fuggirono. Così Minucio giovò coll'arte alla sua vittoria; ma l'Ebro gli fu avverso come il Danubio era stato a Clonico; e quando i Romani cavalcavano sul suo ghiaccio, quel fiume ne assorbì molti, soverchiamente confidatisi nella durezza de'geli.

Anni Av. G. C. 109.

§. XXI. I Cimbri respinti dal Belgio avviaronsi verso la Gallia narbonese, ove presedeva il console Giulio Silano, e gli spedirono ambasciadori pregandolo d'impetrar dal senato di Roma che terre da coltivare, in cui potesser fermarsi, a loro si concedessero; ed essi, pronti sempre a combattere in favor de'Romani, le avrebbero quasi a stipendio. Rispose il console, non esservi terre pe'Cimbri, nè il popolo romano aver bisogno de'Barbari. L'esito non rispose a que'detti; e l'esercito consolare, assalito dai Cimbri, fu posto in rotta e fugato. I vincitori non pertanto spedirono altra legazione in Roma, chiedendo nuovamente le terre indarno chieste a Silano; *le superbe parole del console*, diceano, *averli costretti a combattere; la loro vittoria essere certissimo documento che non inutile socio, se le terre dar si volessero, sarebbe il Cimbro al Romano.*

Ma nuova ripulsa riportarono i legati; della quale, duo anni appresso gli Elvezj Tigurini fecero aspra ven-

107.

Anni Av. G. C. 107. detta. Uccisero il console Cassio Longino con la maggior parte del suo esercito, tirato, mercè una simulata fuga, da'confini degli Allobrogi sino al mare. Quinto Publilio, uno de'suoi luogotenenti, non potè redimere i pochi scampati dalla strage, se non all'infame prezzo di darne in ostaggio la metà e di veder passare l'altra sotto al giogo.

§. XXII. In due frattanto si divisero i Barbari; e mentre i Cimbri s'innoltravano alla volta de'Pirenei, gli Ambroni ed i Teutoni co'Tigurini ed i Tugeni ristettero nella Gallia narbonese. Copillo, re o capo de'Tectosagi, socj o sudditi de'Romani, dominava in Tolosa, ove ordivansi occulte pratiche d'ometter l'amicizia di costoro, per darsi a quella de'Cimbri sopravvegnenti. E tosto il romano presidio di Tolosa fu sopraffatto e cacciato in prigione; ma il nuovo console Servilio Cepione poco stette ad impadronirsi della città ed a saccheggiarla. Pose a ruba le pubbliche non che le private ricchezze, nè perdonò a'tesori del tempio d'Apollo e del sacro lago; de'quali danari piccola particella pervenne all'erario della repubblica, e l'oro di Tolosa o si restrinse nelle mani di pochi o cadde la più gran parte in poter di Cepione, che in prima comandò si recasse a Marsiglia; indi, se vera corse la fama di questo fatto, uccider fece coloro i quali vel recarono; del che poi aspri giudizj s'agitarono in Roma.

Gli animi de'Tectosagi divampavano d'ira, ed un console almeno si sperava che non fosse avaro e crudele quanto Cepione. Ma l'imperio gli fu prorogato, e divisa 105. la provincia romana fra lui ed il console Gneo Manlio. Nuova sciagura piombò allor su'Romani; Aurelio Scauro, legato di Manlio, venne a battaglia co'Cimbri e supe-

rato da essi cadde vivo in mano di Beorigge. Di ciò grave timore s'apprese al console, che chiedendo aiuti a Cepione mandò per lui; ma questi alteramente rispose di dover ciascuno de'capitani guardar la propria provincia. Temendo poscia che Manlio non avesse ad ottener solo alcuna vittoria su'Barbari, passato il Rodano, s'accampò tra'Cimbri ed il console. Alla vista di tanti armati credette Beorigge con gli altri capi, che dopo molte vittorie, innanzi di provare un'altra battaglia, convenevolmente si potessero muovere alcune parole di pace; il perchè si spedirono ambasciadori al console, i quali, come attraversavano il quartiere di Cepione, furono da lui oltraggiati. Sì feroce natura increbbe all'esercito. Nè per preghiere si piegava da prima quell'animo: l'espugnarono finalmente i desiderj concordi delle legioni, ed egli consentì d'appressarsi a Manlio; ma ignobili risse terminarono il congresso, e più feroce ritornò Cepione al suo campo.

§. XXIII. Non tardarono i Cimbri a conoscere quai modi avesse tenuto costui co'loro legati. Come appo i Romani era costume di consacrar se stessi agli Dei ne'grandi pericoli della guerra, così per lo contrario soleano alcuni popoli di Germania dar l'anima del nemico alle loro belliche divinità; voto pel quale i cavalli e gli uomini s'uccideano, e tutte le cose vinte distruggeansi. Tal voto fecero i Cimbri dinanzi al sacro toro. E tosto il *barrito* precorse alla battaglia, in cui ottantamila soldati romani e quarantamila saccardi o saccomanni perirono. Due figliuoli del console Manlio furono trucidati, e tutti coloro, i quali sopravvanzarono alla cimbrica spada furono, in memoria del voto, sospesi agli alberi col laccio.

Si svenarono poscia i cavalli; vesti, armi, loriche

Anni Av. G. C. 105.

gittaronsi nel Rodano con l'oro e l'argento. Il resto delle salmerie fu guasto od arso; a tal modo i Cimbri sciolsero il voto, e ciò narrarono aver veduto i pochissimi che insieme con Cepione poterono con la fuga salvarsi. Allora gli animi de' Romani, contristati da' fieri casi di Silano e di Manlio, inclinaronsi a credere che Apollo avesse voluto con tali rotte vendicarsi della violazione del tempio di Tolosa. Ciascuno de' predatori fu condotto a fine infelice; ma più tristo d'ogni altro riuscì quello di Cepione, sì che la cosa tornò in proverbio, e di chiunque fosse divenuto sommamente misero per sua colpa si disse da indi in quà, che seco egli avesse l'oro de'Tolosani.

§. XXIV. Gioia non lieve nelle romane calamità riuscirono le vittorie conseguite ne'precedenti tre anni contro l'affricano Giugurta, e la passaggiera dedizione di costui, che fra le altre cose promise restituire i disertori. Erano del numero di questi, oltre una coorte di Liguri, due torme di Traci. Roma già da gran tempo avea pigliato in uso d'aver fanti e cavalli stranieri; nè di rado ne'suoi eserciti combatteano i popoli di Spagna, delle isole Baleari e di Liguria, tuttochè mal domati ancora, insieme co'Galli europei ed asiatici ed altri Barbari così d'Asia che d'Affrica. Ciò fu principio d'egregj successi e poi d'immense sventure. Ma questa è la prima volta in cui tra gli ausiliarj di Roma si veggono passar nell'Affrica i Traci, essendo console Cecilio Metello; a'quali o il calore del clima, o la severità della disciplina ed il mobile ingegno resero ben presto insopportabile tale milizia.

Speravano forse potersi ricondurre in Europa, dandosi a Giugurta; ma quando Metello gli ebbe riavuti,

presc di loro memorabil vendetta, più degna certamente d'un Diegillo che d'un Romano. A parte di essi mozzò le mani; parte ne fece seppellir vivi fino al ventre in terra, e saettarli dall'esercito co' dardi, o bruciarli mentre ancora spiravano. Sotto questo Metello, detto poscia il numidico, militava Caio Mario; e sotto Mario, nel corso delle medesime guerre affricane, combattè Lucio Silla, gli odj de'quali furon cagione de'più gravi danni alla patria.

Anni Av. G. C. 105.

§. XXV. Ignari tuttora i capi de'Cimbri dell'uso, che doveano fare della vittoria, si raccolsero a colloquio. Ad alcuni parea, volersi tosto assalir l'Italia e girne a Roma prontamente; altro ad altri piaceva; ma s'accordarono tutti nel giudicare che tosto Aurelio Scauro innanzi tratto si dovesse ascoltare: il quale reso prigioniero prima del voto si custodiva in vita, ed era stato spettatore infelice della ruina di Manlio. Richiesto Scauro espose nel barbarico parlamento, *che inutili ad atterrire il cuor de' Romani sarebbe stata qualunque vittoria de'suoi nemici; avere indarno Annibale tentato Roma ed indarno tenutala Brenno co' Galli suoi; fatali mai sempre riuscire a'Barbari le Alpi*. A tali detti arse di sdegno Beorigge, feroce uomo; e, snudando il ferro, trafisse in presenza di tutti l'onorato ed intrepido petto.

I Cimbri, pingui d'oro e di prede, si strinsero in amicizia co'Tectosagi di Tolosa e co'Marsi, popolo numeroso che ignoro se debba credersi nativo di Gallia o di Germania, o se di Germania passato fosse nella Gallia durante il cimbrico tumulto. S'avviarono poscia verso il Mezzodì, mentre Caio Mario giungeva nella Provincia romana. Ivi Lucio Silla, suo legato, ebbe i primi vantaggi; superò i Tectosagi e s'impadronì di Copillo; indi costrinse i

104.

Anni Av. G. C. 103.

Marsi a lasciar l'amicizia de'Cimbri ed a collegarsi co'Romani. Quì la fortuna cangiò il suo corso: i Cimbri furono vinti da Celtiberi, non senza l'aiuto di Fulvio pretore in Ispagna; ed avendo rivarcato i Pirenei tornarono alle terre della Provincia romana, che più indegnamente posero a ruba e nella quale di nuovo si congiunsero cogli Ambroni e co' Teutoni sul Rodano.

§. XXVI. Tutti allora fecero solenne giuramento di non più posare se non fra le rovine di Roma. Caio Mario, scorgendo cotanta oste dopo la perdita di quattro eserciti consolari, stette lungamente immoto, mentre da per ogni dove il barbarico nembo dilatavasi orgoglioso nella Gallia narbonese. Studiava l'arte che non più il fiero aspetto e le smisurate moli de'Barbari atterrissero il Romano; a rincorarlo intanto sopraggiungean le fauste notizie del proconsole Pisone il quale, oltrepassato il Rodope, avea messo in rotta i Traci. Marta, donna di Siria e tenuta in pregio pe'suoi vaticinj, era nel campo di Mario e lieti presagi gli dava; ma egli non per gli stimoli degli scherni del Cimbro lasciavasi svolgere ad uscire degli alloggiamenti. Disperando i Barbari di trarlo a battaglia, e memori dell'ultimo giuramento, divisarono d'assaltar l'Italia, separando gli eserciti; Beorigge s'incamminò lungo il Rodano alla volta della Rezia, ed i Tigurini co'Tugeni presero la via del Norico. Di quivi dovean tutti con le lor donne discendere alle pianure del Po, nell'atto che i Teutoni e gli Ambroni avrebbero mosso a sorpassar le Alpi della Liguria.

Con questo disegno difilarono verso Italia gli Ambroni ed i Teutoni per sei continui giorni, amaramente dileggiando Mario e chiedendo a' Romani se lor piacesse che salutate fossero in Roma le mogli di coloro i quali

stavano chiusi nell'umil valle del Rodano. Mario, quando gli parve il tempo di togliere le dimore, seguitò i Barbari e li raggiunse alle radici delle Alpi presso le acque sestie. Ivi gli Ambroni procedevano urlando, e, percuotendo in mezzo al *barrito* gli scudi, ripetevano il lor nome d'Ambroni. A questo grido i Liguri Ambroni, ausiliarj de'Romani, opposero un pari grido, e, credendosi forse scherniti, si sospinsero alla battaglia. Le legioni allora usciron del vallo, e dando nell'inimico ne fecero ampio macello; ma le donne degli Ambroni più de' mariti per avventura combatterono valorosamente contro i Romani, e poi contro gli stessi mariti che ritraevano il piè dalla battaglia.

§. XXVII. La notte pose termine a questo primo scontro. I vincitori si ridussero al campo, dove ascoltavansi gli ululati barbarici, che faceano muggire i monti d'intorno; e sì cresceva il ripercosso fragor del *barrito* che già il cuore veniva meno a'Romani, e Mario stesso erane sbigottito. Ma, ripresi gli spiriti, e confidatosi negli augurj di Marta, *no*, disse a'soldati, *l'urlare de'Barbari non vi ucciderà*. Pigliate le armi al nuovo giorno, Teutoboco ed i suoi Teutoni assalirono il campo romano: ma respinti da prima, e poi combattuti da ogni parte, diedersi a fuggire. Furibonde a guisa d'Erinni correvano le teutoniche donne tra le schiere dello scompigliato esercito; ed o con le nude mani tentavano di strappare il ferro a'nemici, o armate anch'esse, come più al caso piaceva, facean pruova di rapir la vittoria: pur tanto valore fu vano e vie più crebbe l'orrida strage.

Dugentomila fra Teutoni ed Ambroni diconsi uccisi nell'una e nell'altra giornata delle acque sestie; novantamila fatti prigionieri. Molti de'loro capi o re fuggen-

Anni Av. G. C 102. do per alpestri luoghi giunsero nel paese de'Sequani; furono presi e condotti al cospetto di Mario. Vivo era già dianzi caduto nelle sue mani lo stesso Teutoboco, superbo per la forza ed agilità del corpo. Solea per diletto saltare speditamente dal primo al quarto, ed anche al sesto de'suoi cavalli; ora egli fuggía verso un bosco vicino, in cui s'arrese, nobile ornamento del futuro trionfo di Caio Mario. Narra Valerio Massimo che le donne de'vinti pregassero Mario di conceder loro la libertà ed il sacerdozio di Vesta; ma i Cimbri erano tuttora intatti e non ancora poteasi disperare della vendetta: ciò rende più credibile il racconto di Floro che in altra occasione fa motto d'una simigliante preghiera.

§. XXVIII. Beorigge intanto era pervenuto co'Cimbri a'gioghi delle Alpi retiche. Nudi sugli alti ghiacci con- 101. templavano la bella penisola sottoposta, e sostenevano allegramente il soffio degli aquiloni; poi da quelle medesime vette, intuonato il canto di guerra, calavansi giù per lo chino delle minaccevoli balze, mettendo i larghi scudi sotto a'piedi e sdrucciolandovi, orgogliosi della indomita loro baldanza e dell'esimia robustezza de'corpi. Giunti all'Adige, parve ad alcuni che indegno fosse del Cimbro il voler confidarsi ad un ponte; nè meno stolidi che quando aveano sperato d'intimorir l'Oceano tentarono costoro in prima (così narravano i Romani) di fermare il fiume coi petti e con gli scudi; poscia, tornato vano lo sforzo, con enormi rupi e con intere selve recise fecero impedimento alle acque, sì che insolito ponte costruito in barbarica foggia fu quasi edificato in mezzo del fiume.

Il console Lutazio Catulo, nel cui esercito erasi rivolto a militar Lucio Silla, stavasi accampato sulla destra

riva dell'Adige. Avea sull'altra trasmesso un drappello de'suoi, per separare i quali dal grosso dell'esercito pensano molti che i Cimbri avesser già rotto il ponte che v'era, scrollato dall' urto degli smisurati sassi sospintivi. Ma i soldati di Catulo fuggirono al cospetto dei Barbari; e solo coloro, i quali erano sulla sinistra sponda, lungamente innanzi di cedere si difesero. I Cimbri, valorosi essi medesimi, onorando il loro coraggio, patteggirono con quelli una tregua; e, passato l'Adige, spaziaronsi nella Venezia e nella pianura del Po sino a'Campi Raudj, che altri crede vicini di Vercelli ed altri di Verona. In sì lieta contrada non più gli agresti frutti saziarono la loro fame, nè le crude carni; ma il pane abbondò fra essi, e cotte vivande con soavi frutta imbandironsi nelle loro cene; il vino poi, esca novella, ogni dì largamente gl'inebbriava.

Anni Av. G. C. 101.

§. XXIX. Mario sel vide, accorso dalla Gallia in aiuto di Lutazio, e console per la quinta volta; ma in Italia indugiava tuttora guardando il campo, come se fosse ancora sul Rodano. A'Cimbri piacevan parimente gl'indugi fino a che arrivati non fossero i Teutoni; intanto inviarono legati a Mario, chiedendo per la terza volta d'aver città o terre in Italia così per essi come pe'Teutoni loro fratelli. *Già i vostri fratelli ebbero la più gran parte convenevole spazio di terra per riposarsi*, replicò Mario, mostrando Teutoboco agli ambasciadori ed altri re incatenati. Allora Beorigge stesso cavalcando alla volta de'Romani domandò al console un giorno per la battaglia. Ottenne il terzo dì dopo quello; e si sarebbe allora saputo quale de'due nemici avesse dovuto rimaner signore d'Italia.

Venuto il terzo dì, si schierarono in ordinanza qua-

Anni Av. G. C. 101.

drata. Quindicimila uomini proruppero a cavallo, armati di dardi con doppia punta e di lunghe spade non che di cimieri con istrane figure e con ceffi orribili di mostri aventi la bocca spalancata. Splendeano pe'bianchi scudi e per le terse loriche di ferro. Le prime schiere de'fanti, a togliere ogni scampo alla fuga, s'avvinsero con catene di ferro. Combatterono di fitta state con disperato coraggio: le donne, ferocemente urlanti, eccitavano l'ardor ne'mariti e ne'figliuoli, percuotendo le caldaie o i cuoi delle belve distesi dintorno a'carri. Anch'esse, uscite da questi carri, pugnarono, risospingendo alla battaglia qualunque de'Cimbri o stanco o ferito indietreggiasse: ma quando videro la giornata inclinarsi a favore di Mario, forsennate mescolavansi tra le file ad inanimire od a punire i loro guerrieri. La virtù del Romano ed il meriggio d'Italia vinsero finalmente il Cimbro, che trangosciando e sudando affannava e moriva sotto i colpi o della spada nemica o del ferro delle proprie consorti. Lugeo e Beleo giacquero spenti; Beorigge, percussore di Scauro, stramazzò sulla polvere; due altri re con mutue ferite s'uccisero. Molti legaronsi pel collo quando alle corna e quando alle gambe de'buoi, stimolandoli col pungolo a strascinarli ed a metterli miseramente in brani; molti con più studiate morti perirono; e narrò la fama che circa centosessantamila fossero trucidati e sessantamila, insieme co're Claudico e Cesorigge, fatti prigionieri ne'Campi Raudj.

§. XXX. Spenta oramai ogni speranza di vittoria, le donne, come smemorate, si ridussero nuovamente a' carri, contemplando la strage. Ma già Mario assaliva il vallo de'Cimbri; maggior battaglia ivi riarse, perciocchè le donne con lunghe aste o con lance combattevano

da'carri, quasi da torri, e con esse i loro ferocissimi cani, sino a che, spossata la lena e venute meno le forze, speciosa speranza non s'affacciò alla lor mente di potere almeno conservare la libertà. Solenne legazione perciò spedirono a Mario, chiedendo consacrarsi a Vesta; *saper le vedove de' Germani viver pudiche non meno delle Vestali, e schive degli abbracciamenti d'altri mariti. Paghe soltanto di piangere i perduti, avrebbero esercitato il sacerdozio della Dea sotto la sua tutela, e custodito anch'esse il fuoco sacro.*

Anni Av. G. C. 101.

Illecita cosa, rispose Mario, *domandasi da straniera gente a' Romani.* Allora, uditi gli austeri detti del vincitore, le donne, rivolgendo contro se medesime la rabbia, dieder di piglio a'teneri pargoletti, ed o soffocarono loro lo spirito nelle fauci o ne schiacciarono la cervice, lanciandoli contro i Romani; e, crescendo le furie, con iscambievoli offese ammazzaronsi, o co' nodi stessi delle lor chiome, quale da'carri e quale dagli alberi, s'impiccarono: una fu trovata fra l'altre penzolar dall'alto d'un carro, e due strangolati bambini penderle dalle ginocchia.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

INVASIONE SARMATICA.

MITRIDATE, ARIOVISTO E BEREBISTO.

SOMMARIO.

§. I. I Cimbri de'Sette Comuni.
§. II. Gli Aduatici.
§. III. Dioscuria.
§. IV. I Camaritani e gli Asburgitani.
§. V. Tirgatao ed Amage.
§. VI. I Ginecocratumeni.
§. VII. Gli Aorsi ed i Siraci.
§. VIII. Sciluro, Palaco e Tasio.
§. IX. Gli Agari di Mitridate.
§. X. Invasione sarmatica.
§. XI. I Ciudi o Sciudi.
§. XII. Prima guerra mitridatica.
§. XIII. Orole o Rostolode. I Peucini ed i Sidoni.
§. XIV. Berebisto e Deceneo.
§. XV. Confederazione de'Daco-Geti.
§. XVI. Ritorno degli Scordisci a Delfo.
§. XVII. Il Deserto de'Boi. Crisatiro.
§. XVIII. Gli Anarti dell'Ercinia.
§. XIX. Lega degli Svevi.
§. XX. Olcaba od Ollaco.
§. XXI. I Romani al Danubio.
§. XXII. Teofane di Mitilene.
§. XXIII. Fine di Mitridate.
§. XXIV. Sigge, o il secondo Odino.
§. XXV. I Suioni.
§. XXVI. Il culto di Teuta.
§. XXVII. Il Pontefice de'Galli.
§. XXVIII. I Cavalieri de'Galli.
§. XXIX. Gl'Indiani di Metello Celere.
§. XXX. I Boi presso gli Edui.
§. XXXI. Ariovisto.
§. XXXII. Le sorti di Valerio Procillo.
§. XXXIII. I Belgi.
§. XXXIV. Passaggio del Reno. I Cherusci ed i Sicambri.
§. XXXV. I Barbari in Farsaglia.
§. XXXVI. Farnace, Abeaco e Spadine.
§. XXXVII. Presa d'Olbia. Morte di Berebisto.

LIBRO SESTO.

§. I. Meno barbari d'altri popoli e men distruggitori erano i Cimbri, che inutilmente bramarono aver terre da coltivare. Non andavano al tutto privi d'alcune arti; e nel corso delle loro guerre avean mostrato senno, tuttochè non pari all'ardire. Nelle lunghe pompe del trionfo romano apparve l'immagine del sacro lor toro; seguiva Teutoboco fra gli altri re, il quale non solo i Germani ma eziandío gli stessi trofei di Mario superava della persona. Perciò grave timore s'apprese al cuore d'alcuno de'più accorti Romani, fattosi a considerare la novella e sì gagliarda generazione di questo benchè vinto inimico. I fieri auspicj, che il Cimbro traeva dalle morti e dal sangue de'prigionieri, fecero inorridire l'Italia; ma in Italia serpeggiava tal contagio di magiche superstizio-

Anni Av. G. C. 97.

Anni Av. G.C. 97.

ni che il senato fu costretto a vietare i sacrificj umani con pubblico decreto. Nè il divieto bastò; ed altri esempj di superstizioni efferate nella stessa Roma, oltre quello che si era veduto nella guerra degl'Insubri e de' Gesati, si dovranno da me rammentare.

Silla medesimo descrisse in greco ne'suoi comentarj le imprese della cimbrica guerra, nella quale Roma combattuto avea contro i Barbari non per la gloria o per la dominazione, ma solo per la sua salvezza; e lungamente in dubbio era stato il destino se alla lingua del Lazio succeder dovesse quella de' Cimbri. Pur niuno sa qual fosse cotesta lingua: e s'egli è vero che tra'monti di Verona, di Vicenza e di Trento i contadini di Progno e del piccol tratto detto de'Sette Comuni parlino un idioma, il quale da un illustre uomo fu giudicato simile in gran parte alla presente favella de'Sassoni, sì fatta conformità vuolsi attribuire a qualche recente colonia d'abitatori tratti dall'odierna Sassonia od a qualche altra cagione, di cui si perdè la memoria, non alla perpetua dimora d'alcuni discendenti del Cimbro, distrutto, egli è già il vigesimo secolo, ne'Campi Raudj. Sopravvisse nondimeno il nome de'Cimbri nel villaggio di Cimbra di là da Trento; e talvolta dagli scrittori del Medio-Evo il tenere di Vicenza e la stessa Vicenza chiamaronsi Cimbria.

Maffei.

Cresceva frattanto in Grecia ed in Italia la fama della pressochè ignorata patria de'Cimbri, a'quali stimavasi che spettasse la Baltia o Basilia, generatrice dell'ambra. Qualche anni dopo la loro sconfitta scrisse Metrodoro di Scepsi, che tanto nell'isola Basilia quanto in Germania si trovassero diamanti più assai pregevoli degli asiatici. Laonde fu facile il darsi a credere che sotto le ne-

vi del polo si nascondesse un più ricco mondo, e che non fossero al tutto destitute di fondamento le allegoriche favole narrate a Silla, per quanto dice Plutarco, da un viaggiatore il quale pretendea d'aver visitato l'isola Ogigia d'Omero ad occidente dell'altra di Brettagua: rimembranze oscure, o imitazioni fantastiche de'racconti sulla Tule di Pitea e su'Meropidi teopompei.

§. II. L'esercito de'Tigurini, de'Tugeni e degli altri Elvezj, che avea invaso le rupi del Norico, con ignobile fuga dopo la morte di Beorigge s'era in parecchj luoghi disperso, ladroneggiando. Ma i Cimbri che rimasti erano a guardia del Reno, si difesero virilmente dagli assalti d'ogni nemico, e proruppero nella terra de' vicini. Ristettero in fine sulle rive della Sambra, ove furono accolti con amichevoli patti. Per molti anni vidersi agitati da varj successi, e dieder cominciamento al popolo, che divenne in breve uno de'più famosi del Belgio col nome d'Aduatici.

Felici allora da per ogni dove riuscivano dopo Caio Mario le armi romane contro i Barbari. Alcuni di costoro, stanchi di guerreggiare, teneansi lieti d'essere ammessi all'amicizia di Roma: tali nella Tracia i Denteleti o Denseleti dell'Ebro, i quali s'unirono a Caio Sestio o ad un altro propretore della Macedonia per respingere i Dardanj, ed i Misi, a cui da'Romani già si dava il nome di Mesi. Fedeli amici di Roma durarono i Denteleti, aiutandola in qualunque impresa contro i rimanenti popoli traci. Gli Odrisj, su'quali regnava Sotimo, non dimentichi della passata loro grandezza, vollero parimente affrontarsi co'Romani; ma furono sbaragliati da Senzio. 93.
Nuovo e maggior nemico, e da temersi non meno de'Cimbri, si levava intanto contro Roma, il quale armar do-

Anni Av. G. C. 93.

vea contro essa intere appresso a poco l'Asia e l'Europa.

§. III. Questi fu Mitridate, progenie degli Achemenidi, o nato almeno da una delle più nobili schiatte di Persia. I suoi maggiori possedettero la Cappadocia marittima, che a'presenti dì si chiamava il regno del Ponto; in mezzo alla quale scorrea, per la pianura di Temiscira, il Termodonte, illustrato dalle ricordanze delle Amazzoni. L'Iri bagnava le mura d'Amasea, patria di Strabone geografo, non che di Comana pontica, ove il ricco e temuto pontefice di Bellona s'eleggeva nella famiglia de're. Mitridate all'avito regno aggiunse verso l'Occidente i paesi posti sull'Eussino lungo le spiagge di Paflagonia; ivi era Sinope, famosa per la fuga de'Cimmerj, ma inutilmente Strabone cercò su quel lido i discendenti degli Eneti o Veneti di Pilemene. Maggiori conquiste fece Mitridate sull'Eussino, dilatando il regno alla volta d'Oriente sino alla Colchide, ora Mingrelia. In essa, la memoria dell'andata di Giasone durava ne' pubblici monumenti: e nella Moschica, di cui apparteneva una parte alla Colchide, vedeasi tuttora un tempio di Leucotea, il quale si diceva innalzato prima di Giasone da'Greci.

Sordidi *ptirofagi*, al pari de'Budini, abitavano tra le rupi della Moschica spettante alla Colchide; prossimi a' quali viveano i Suani, ugualmente schifosi, ma ricchi d'oro e pieni di coraggio, quantunque digiuni d'ogni disciplina. Poteano mettere in punto fino a dugento mila combattenti, ed aveano dominio sulle circostanti tribù, protetti dall'asprezza de'gioghi caucasei, che signoreggiavano la sponda mingrelica, nella quale in onore de'Dioscuri Castore e Polluce fu eretta la città detta Dioscuria; ultimo termine d'ogni navigazione de'Greci nell'Eussino.

Insigne città era divenuta Dioscuria pel suo commercio: settanta popoli barbari, narra Strabone, vi convenivano a trafficarvi; ma Timostene fin dal tempo de' primi Tolomei affermava che più di trecento tribù vi si raccogliessero, divise dal resto della terra ed affatto diverse fra loro pe' linguaggi. La ferocia e l'orgoglio le tenevano separate; ma la maggior parte di esse unironsi dappoi allorchè speravono di poter assalire l'Italia. Tutte appartenevano al Caucaso; i più numerosi erano i Sarmati che dalle vicinanze de' Budini e dalle sedi, che in tempo d'Erodoto aveano di là dal Tanai, eransi nel secolo di Mitridate allargati fino a quel monte.

§. IV. Oltre Dioscuria, e dopo i Moschi, s'apriva sull'Eussino la spiaggia de' Cerceti, popolosa e non priva di porti. Seguitavano gl' importuosi lidi, su' quali erano i quattro regni degli Eniochi e quelli de' Zigi e degli Achei. Gli Eniochi e gli Achei, sebbene si gloriassero delle greche loro tradizioni, abborrivano da gran tempo il viver civile; perciò Aristotile accusati gli avea d'essere antropofagi. Essi ed altri popoli vicini discorrevano corseggiando l'Eussino con agili navi, dette *camere* in greco; donde ad essi venne il nome di Camaritani. Si formavano queste di tavole commesse senza ferro; stretti n'erano i fianchi, ampia la concavità ed uguale nell'una e nell'altra estremità la prora; ma se il mare ingrossasse, altre tavole soprapponeansi arcuate in guisa di tetto sì che racchiusi rimanessero i pirati come in un guscio. Così difesi, ed avendo il remeggio a mano, davansi nei tempi difficili all'arbitrio delle onde. L'Eussino si vedea sovente coperto da tali navi, niuna delle quali portava più di trenta ladroni, audaci dispregiatori d'ogni pericolo e fieri saccheggiatori de' lidi e delle città. Gli Eniochi

Anni Av. G. C. 93.

sopra tutti gli altri posero a ruba l'opulentissimo luogo di Pitio, non lontano da Dioscuria.

Tornati a casa fra le loro balze trasportavano le *camere* sugli omeri nelle foreste; il quale atto agevolmente nell'antichità potè accrescer fede al romore intorno al trasporto della nave degli Argonauti per terra. I Camaritani faceano gran commercio di schiavi che i Sintj, vicini degli Achei, ed altri popoli del Bosforo cimmerio aiutavano a tutto potere; fra'quali popoli acquistarono molta celebrità i Toreti o Toreati ed i Dandarj o Dardarj, sudditi già di Parisade, che i Bosforani aveano posto nel numero de'loro Dei. Nè voglionsi tacere gli Asburgii o Aspurgiani, che abitavano tra Fanagoria ed il cantone o piuttosto la città di Gorgippia, vicina del Cuban e della Palude Meotide; come altresì gli Agri, gli Arrechi, i Dosci, gli Obidiaceni, i Sittaceni ed i Tarpeti: barbari nomi di tribù o spente per le mutue lor gare, o incorporate con nuovi popoli sopraggiunti dal Volgá e dal Caucaso. Le genti de'Camaritani obbedivano ad alcuni officiali detti *sceptuchi*, ovvero portatori di scettro, i quali essi medesimi viveano sottoposti ad altri re.

§. V. Fanagoria, emula di Dioscuria, esercitava parimente un gran commercio co' Barbari delle contrade situate di là dalla Palude Meotide. Non minori traffici arricchivano la città di Tanai, fabbricata da'Greci sulle foci del Tanai; città che in altri secoli si vedrà rifiorire con altri nomi e diventare una rinomata sorgente dell'industria e delle ricchezze d'Italia. Fanagoria e Tanai, nell'età di Mitridate, appartenevano al regno bosforico, su cui avea regnato Satiro, figliuolo di Parisade. Parecchj re ancora chiamaronsi con uno di questi due

nomi; e però difficile riesce sapere a qual di costoro si fosse rizzato il monumento detto di Satiro non lungi dalle foci del Cuban. Più malagevole si è il determinare l'età di Satiro, che costrinse il re de'Sintj Ecateo a sposare una sua figliuola, e ad uccidere la moglie Tirgatao; quantunque alcuni attribuiscano all'età di Filippo e d'Alessandro un tal fatto, che lasciò lunga memoria sulle rive della Palude Meotide.

Anni Av. G. C. 93.

Nacque Tirgatao nella meotica tribù degl'Issomati, ascritta da molti a' Sarmati e soprattutto a'Sarmati Iazigi. Fu caldamente amata da Ecateo. Ne'rivolgimenti del regno de'Sintj, videsi questi scacciato dal seggio, nè potè riaverlo se non per gli aiuti recatigli da Satiro, che impose quel prezzo di sangue a'suoi benefizj; ma non consentì del tutto Ecateo, e permise a Tirgatao di vivere, purchè rinchiusa per sempre in una torre. D'ivi ella, se credi a Polieno, deludendo la vigilanza dei custodi, fuggì; e camminando per aspri sentieri di nottetempo giunse alla paterna reggia degl'Issomati. Suo padre già era morto, ed ella sposò il successore di lui; congiunta col quale si diè a radunare gran numero di popoli meotici ed a rubar le terre di Satiro, insino a che non ebbe costui chiesta la pace, promettendo per ostaggio il proprio figliuolo Metrodoro. Tirgatao condiscese; ma il disleale Satiro, a cui unissi Ecateo, per mezzo di due sicarj, le insidiò la vita; del quale fatto ebbe Metrodoro a pagare il fio. La regina indi con ogni sorta di stragi e di rapine travagliò sì fattamente il regno del Bosforo, che Satiro morì di cordoglio, e Gorgippo, altro suo figliuolo, appena potè impetrar supplicando, nè senza grandissimi doni, la pace.

Amage, moglie di Medesacco re de' Sarmati più vi-

cini al Ponto Eussino, conseguì non minor fama di coraggio, e massimamente appo gli Sciti Scoloti che infestavano la città ed il territorio di Chersoneso nella Tauride; piccolo stato libero, e vivente con le proprie sue leggi, al quale aveano dato principio i Greci d'Eraclea pontica. I discendenti di costoro implorarono (m'è ignoto il tempo) aiuto dalla regina; ed ella, una volta fra le altre, veggendo spregiato il suo comandamento di non doversi da essi oltraggiare i Chersonesiti, con soli cento venti compagni cavalcò velocissimamente verso il luogo dov'era la reggia de'nemici, ed, uccisone il re, comandò che il regno si desse al figliuolo, se costui giustamente imperasse.

§. VI. In tal guisa le donne de'Sarmati mostravano di non aver tralignato da quelle, che in tempo d'Erodoto solamente fra' pericoli delle armi soleano condurre la vita. Regnando Mitridate, non erasi estinta la fama che i Sarmati (detti Sauromati da'Greci, sebbene talvolta creduti di stirpe diversa) fossero prole delle Amazzoni e degli Sciti, mescolati con la colonia de'Sarmati venuti di Media. La maggior tribù de'Sarmati scito-amazzonici era da'Greci chiamata de'Ginecocratumeni, ovvero de'sottoposti all'imperio muliebre; tanto il valor delle donne poteva sull'animo de'mariti. Nè gl'Issomati od Iassamati, nè le rimanenti tribù de'Sarmati cedevano punto nell'aver care le mogli a'Ginecocratumeni. Dopo i Rossolani, molta riputazione fra'Sarmati ottennero, per attestato d'Appiano, i Coralli, e molta in appresso ne conseguirono i Costobocci sul Tanai, ed i Dandaridi o Dandari, differenti da que'della Palude Meotide. La sarmatica tribù degli Epageriti s'innoltrò nel Caucaso fino alle vicinanze di Pitio e Dioscuria. Forse anche i

Trogloditi, o abitatori delle caverne del Caucaso (nulla per altro si può affermare di certo) appartennero al Sarmata, non che gli altri popoli, a' quali si davano i vocaboli generici di Cheneati, di Polifagi e d'Isadici, come parimente i Nabiani ed i Panxani: ma in questi giorni era cessata ogni rinomanza degli antichi Alarodi e de' Sapiri, se pur questi ultimi non si debbono tener pe' Sapei ricordati da Plinio fra' popoli del Caucaso.

Checchè fosse di tali tribù, già il tempo s'avvicinava che la più gran parte di esse doveano superare il Tanai ed avvicinarsi al Danubio, per indi penetrare dopo qualche secolo in Italia. I Sarmati che allora furono i primi ad abbandonare in parte la Palude Meotica ed il Caucaso, al pari degli Sciti Scoloti, viveano a cavallo e su'carri. La lor forza e la lor virtù era il cavallo; ignobili al tutto riputavansi le schiere pedestri. Non uso il volgo de'combattenti a difendersi con lo scudo, portava lunghe spade con una mano, e coll'altra lunghissime picche: ma i principi ed i nobili coprivano l'intero corpo con ferree maglie. Di cuoio durissimo erano i cimieri e le corazze de'Rossolani; gli scudi coprivansi altresì di cuoio; i guerrieri s'armavano in oltre di lancia, di spada e d'arco. Ampia la veste de' Sarmati ondeggiava come appo gli antichi Tessali ed i recenti Parti; ed alla foggia de' Persiani s'allargavano i loro femorali o *brache*, vetustissima voce che venuta d'Oriente sussiste ancora in Europa. *Sceptuchi*, non altrimenti che fra'Camaritani, si diceano i principi o capi de'Sarmati, e *Sceptuchie* le provincie loro affidate; a' quali *Sceptuchi*, sì come ho detto, sovrastavano altri re o capi supremi.

§. VII. Due popolose nazioni erano intorno a'Sarmati, le quali chiamaronsi gli Aorsi ed i Siraci. Da'primi

Anni Av. G. C. 93.

(a' quali si vuole che Tacito avesse dato il nome d'Adorsi, Plinio d'Utidorsi e Tolomeo d'Alanorsi) esposi, che alcuni fanno discendere gli Alani od Asi: altri poi credono che o dagli Aorsi procedessero gli Avari, cotanto infesti ne'secoli appresso all'Italia, o che gli Aorsi essi medesimi fossero una porzione degli Unni già innoltratisi verso l'Europa. Senza recarne pruove, altri confonde questi Aorsi ora cogli Agatirsi, ed ora co'Tissageti o Tirsageti: e v'ha di coloro a'quali piace supporre che i Siraci non fossero se non gl'Iurci d'Erodoto, vicini o compagni de'Tissageti.

Gli Aorsi ed i Siraci erravano tra il Tanai ed il Volga fin sotto alle radici del Caucaso ed alle rive del Cubau. Ma i veri Aorsi venivano da un più settentrionale paese. Impadronironsi di poi della regione stata de'Caspj e diedersi al traffico delle preziose merci dell'India e della Babilonia, ch'essi riceveano dagli Armeni e da'Medi; poscia sul dorso de'cameli trasportavanle in altri luoghi dell'Asia, e sì ricchi erano divenuti che abitualmente portavano il capo adorno di fregj d'oro. Nulla intorno a tali popoli si legge appo Scimno di Chio, che in questa età pretese descrivere in versi la terra, seguendo principalmente le orme d'Eforo e d'Eratostene.

§. VIII. Mitridate prese a combattere co'Barbari del Caucaso e con tutti gli altri che abitavano sul Ponto Eussino, da'confini del Termodonte di Cappadocia fino alla Tauride. Più vasti pensieri, che non tardarono a scoprirsi, già egli volgea nella mente. Dall'angolo estremo del Ponto Eussino e da'luoghi vicini a Trebisonda, nella quale di poi gl'Italiani del Medio-Evo esercitarono ricchissimo traffico, il re del Ponto entrò nella Colchide, che ridusse ben presto sotto il suo dominio. Ei

vi soleva spedire i più cari ed intimi suoi cortigiani; mandovvi fra gli altri Moaferne, zio paterno della madre di Strabone. Indi s'impossessò della Sindica, e la costrinse a pagar taglie di danari e di vettovaglie. I Barbari circostanti alla penisola taurica, e massimamente gli Sciti Scoloti, vieppiù dopo la morte d'Amage tribolavano lo stato greco di Chersoneso, e gl'imponeano gravosi tributi. Su tali Sciti regnava Sciluro, padre, secondo Posidonio, di cinquanta figliuoli, fra'quali era Palaco, ed anzi di ottanta, sì come scrisse Apollodine. Taglieggiavano costoro Panticapea col rimanente regno bosforico, tenuto da Parisade.

Anni Av. G. C. 93.

Quest'ultimo Parisade non che i magistrati della città di Chersoneso imploraron gli aiuti di Mitridate, che non fu lento (ciò dicesi avvenuto prima della uscita dei Cimbri dal Settentrione) ad accettar la proposta, ed immantinenti spedì un esercito nella Tauride contro gli Sciti di Sciluro e Palaco; in soccorso de'quali venne Tasio, capo de'Rossolani, con cinquantamila valorosi guerrieri; ma Diofante, capitano di Mitridate, con una falange di soli seimila dissipò que'sarmatici stuoli, e distrusse quasi tutte le forze di Tasio. Neottolemo, collega di Diofante, ruppe la cavallería de'Barbari su'ghiacci del Bosforo cimmerio, nelle acque del quale dappoi ottenne in estate una vittoria navale contro i medesimi Barbari. Lunga difesa fecero non pertanto Sciluro e Palaco ne'luoghi forti della penisola taurica, edificandovi castelli e propugnacoli; giunsero anche a cinger d'assedio l'esercito di Mitridate nella città di Chersoneso: ma ogni loro sforzo fu vano; e perciò Strabone, adducendo gli esempj di queste tauriche guerre, al pari di Polibio pensava

Anni Av. G. C. 93.

che i Barbari, per quanto numerosi, fossero tutti deboli a petto a'popoli disciplinati nell'arte della guerra.

§. IX. I soccorsi di Mitridate produssero alla città di Chersoneso il consueto frutto di farle perdere la libertà. Chersoneso ebbe a protettore o piuttosto a padrone il re del Ponto, e Parisade gli cedette intera la signoría del suo regno. Così da un lato Mitridate ottenne il Bosforo cimmerio, ed aspirò dall'altro ad aver le chiavi del Bosforo di Tracia, per rimanersi arbitro dello Eussino e delle bocche del Danubio. Ne'suoi smisurati disegni egli confidavasi poter da queste avvicinarsi quando che fosse all'Adriatico ed irrompere nell'Italia, sì come aveano divisato Filippo ed i Bastarni. Tutti frattanto Mitridate andava tentando i Barbari dell'Eussino già da lui combattuti, acciocchè si collegassero contro i Romani, e facea larghe promesse a'Traci per inanimirli ad affliggere con le loro incursioni la romana provincia di Macedonia.

Gli Sciti Scoloti, da lunga stagione infievoliti e divisi tra loro, sentirono in breve qual vicino mai fosse il nuovo padrone del regno bosforico. Delle prime cause della lor decadenza ho parlato nel terzo libro; quì basta esporre l'opinione di chi credette che molti di essi fossero tornati già da un secolo e mezzo in Asia, e che ivi uniti co'Daí Parni del Caspio e co'Saci avessero aiutato il primo Arsace a fondare il regno de'Parti. Altri tenne per lo contrario che fino al secolo di Mitridate i Basilj, tribù dominatrice fra gli Sciti Scoloti, tenessero signoría sulle razze svariate de'Barbari dell'Europa orientale; che tali razze, senza numerar quelle degli Sciti Scoloti divenuti agricoltori e le altre procedenti forse da'Cimmerj, fossero principalmente d'origine finnica o uralica; e che

da queste suddite tribù uscissero gli schiavi sciti comperati dagli Ateniesi, ed o venduti da'Basilj o fatti prigionieri da'Camaritani. Niun titolo di nuova gloria sappiamo aver essi acquistato dopo l'età d'Idatirso, ed ignorasi se dopo quella d'Erodoto la loro lingua propagata si fosse appo i Neuri, gli Androfagi ed i Melancleni, come già s'era diffusa tra'Greco-Sciti. Egli è incerto parimente se nel numero de' veri Sciti d'Europa, cioè degli Scoloti, debbansi porre gli Agari; tribù che Appiano ricorda con questo nome sì dubbioso di Sciti. Prestavasi fede a costoro di esser valenti nell'apprestar farmachi e bevande composte co'veleni de'serpenti; e perciò fornita sempre di questi Agari vedeasi la reggia di Mitridate, i quali non tralasciavan giammai di seguitare il re nelle sue spedizioni. I cresciuti commerci co' Greci ed i moltiplicati agi della vita menarono al suo termine lo Scita più forse che non le conquiste di Mitridate sul Bosforo, e le vittorie de'suoi luogotenenti Neottolemo e Diofante. Dopo la disfatta de'Rossolani di Tasio, il re del Ponto prese al suo stipendio non poche schiere di Sarmati; ma de' particolari avvenimenti di quelle prime guerre mitridatiche manca ogni ragguaglio, ed altro non si può dire se non che i Sarmati, nel tempo di Mitridate o poco appresso, veggonsi regnar nella Scizia stata degli Scoloti.

Anni Av. G. C. 93.

§. X. Racconta Diodoro, che i Sarmati avessero fatto grandissima strage degli Sciti e disertato il loro paese. Ma sembra che questo scrittore parlasse de' Sarmati d'un secolo favoloso e lontano, il quale precedette l'età delle Amazzoni. Alle commozioni avvenute dopo Mitridate si possono attribuir più agevolmente le notizie lasciate da Plinio sulla trasmigrazione della scolotica tri-

Anni Av. G. C. 93.

bù degli Sciti Aucati fra' monti Cissj, cioè tra le vette più sublimi del Caucaso.

Gli Aucati, accompagnatisi con due altre incognite tribù di Sciti, detti gli Atarnei e gli Asampati, distrussero nella loro andata tutta la generazione maschile di due popoli non meglio noti, cioè de' Tanaiti, o abitanti delle rive del Tanai, e degl'Inepei, che possono essere stati gli stessi Napi descritti da Diodoro, de'quali altra volta feci parola. Ma o dalla Palude Meotide o dalle sommità del Caucaso vennero sul Ponto Eussino gli Spali passando il Tanai, se a Plinio fu detto il vero, insieme con tredici altri popoli, di cui egli ci conservò i barbarici nomi: tali genti furono per avventura o di stirpe sarmatica, o socie de'Sarmati nell'arrivo di costoro in Europa. Una parte de'medesimi Sarmati rimase nell'Asia, ed innanzi ogni altro i Ginecocratumeni ed i Costobocci.

Giunto il Sarmata sull'Eussino vi serbò lungamente i suoi costumi dell'Asia, ligio alla moglie, non giammai giudicata degna di nozze da un uomo se non dopo ch'ella ucciso avesse un inimico. Erano tutti Nomadi; ma, occupato ch'ebbero il tratto interposto fra il Tanai ed il Boristene, alcuni pochi de'Sarmati, scrive Strabone, diedersi all'agricoltura; e però in quel tratto egli collocò i Sarmati Urgi o Georgi, cioè coltivatori, ed i Sarmati Basilj, ovvero quelli che orgogliosi della errante lor vita e dell'antico loro stato guerriero tenner dominio sulle meno forti delle loro tribù. Forse anche si denominarono in tal guisa per qualche vittoria da essi riportata sugli Sciti Scoloti della tribù de'Basilj. Più d'ogni altro popolo barbaro piaceva il vino a'Sarmati, che non di rado per tre giorni continui s'inebbriavano.

§. XI. Questa è, dopo l'altra di Madie, la seconda

invasione ricordata nello istorie, che avessero fatta sul Ponto Eussino i popoli venuti dal Caucaso e dalle rive orientali del Caspio. Altro essi non recarono se non il loro coraggio e la loro barbarie in Europa. Gli Sciti Scoloti, che camparono dal ferro de'Sarmati, sembrano essersi condotti altrove; alcuni, come gli Aucati, verso il Caucaso; alcuni verso l'Ilea, nello spazio posto a settentrione della Tauride. O più forti degli altri o più tenaci de' costumi antichi v'abitarono sì fatti Sciti nel loro stato di Nomadi, continuando a nudrirsi di formaggio e di latte, ed aggiungendovi la carne di cavallo. Gli altri Sciti, divenuti sudditi o tributarj e certamente stipendiarj di Mitridate, rimasero nella penisola taurica: ivi eransi dati alle cure dell'agricoltura e della navigazione; più dolci e civili de' Nomadi, ma sommamente bramosi d'arricchirsi. Perciò li riprendeva Strabone di pirateggiar nell' Eussino, commettendovi qualunque iniquità per danari.

Anni Av. G. C. 93.

Il nome degli Sciti Scoloti ritenne dopo i loro danni la sua prima celebrità; e sovente o i fatti de'Sarmati furono attribuiti agli Scoloti, od i Sarmati stessi vennero celebrati col nome di Sciti. Havvi non pertanto qualche scrittore il quale pretende, che i veri Sciti Scoloti perissero tutti o si disperdessero nel primo secolo innanzi l'Era cristiana. Qualche altro poi, non tollerando le opinioni di chi crede i Finni venuti dall'Armenia sino agli Urali o dagli Urali sino all'Armenia, giudica facile il dimostrare che non altri furono cotali Finni se non Sciti essi medesimi, ridotti ad umile fortuna e costretti ad abbandonare la regione dell'Eussino. E, notando alcune conformità naturali tra'colori ed il volto così de'Finni come degli Sciti Scoloti, attestano che i Finni, e

Anni Av. G. C. 93.

precipuamente que'di Siberia, da'Russi d'oggidì sono per l'appunto chiamati Ciudi o Sciudi, cioè Sciti o Sciuti. Ma de'Finni europei del secolo mitridatico tace la storia; e dopo le tante mescolanze de'Barbari, che già dirizzavano il pensiero all'Italia, è troppo difficile discernere se la razza finnica, ricordata molto più tardi negli annali d'Europa, discenda o no dal popolo d'Indatirso.

§. XII. Troppo audace potea sembrar questo pensiero de'Barbari, se già i Bastarni assoldati da Filippo non avessero prima fatto il medesimo disegno, e se la sventura stessa de'Cimbri non avesse additato a tutti le vie d'Italia. Più vivo perciò nasceva in Mitridate il desiderio d'assalirla. Già egli prima della guerra contro Siluro e Palaco, se credi a Strabone che potè saperlo da' figliuoli di Moaferne, accolto avea tale speranza nel petto, cercando modi a conquistare le regioni de'Barbari, per tenersi pronto a qualunque assalto de'Romani. E quando s'avvicinava il destro di chiarirsi contro costoro, trasse alla sua parte non solamente le reliquie degli Sciti Scoloti, ma quanti Barbari v'erano intorno all'Eussino così nell'Asia minore, come nel Caucaso, nella Scizia scolotica e nella Tracia fino all'Emo ed al Rodope. Prese i Bastarni ed i Sarmati a soldo, e quelli fece precorrere verso la Tracia europea, questi verso l'asiatica, cioè la Bitinia. Così per la prima volta i Sarmati si videro stanziati sull'una e sull'altra riva dell'Eussino. Sotimo intanto, re degli Odrisj, occultamente stimolato dal re del Ponto, devastava i contorni della Macedonia. Finalmente Mitridate senza più mettere indugio si scoprì: Arcazia suo figliuolo, ed Archelao fratello di Neottolemo erano fra'duci supremi del suo esercito, ed impadronironsi della Bitinia, socia de'Romani. Ar-

88.

chelao poscia invase la Grecia ed Arcazia la Tracia, donde si condusse in Macedonia; e, conquistatala intera, la divise in Satrapíe. Ma già Lucio Silla incamminavasi verso Atene contro Archelao. In aiuto del quale mosse Arcazia per traverso alla Tracia, dove, come fu giunto a Potidea, cessò di vivere. All'aspetto di Silla si travolse la fortuna del re di Ponto; Archelao vinto più volte fuggì, e Mitridate stesso venne innanzi al Romano chiedendo pace. *Tu contro i Romani sollevasti*, Silla gli disse, *i Sarmati, gli Sciti ed i Traci avanti che la guerra si dichiarasse; tu i vicini re de' Barbari sollecitando con ambascerie costringesti a collegarsi con te; indi a' Greci rapisti la libertà, ed a' Romani la Macedonia. Ora che io, disfatto Archelao ed uccisi cento sessantamila de' tuoi, ho salvato dalla tua violenza la Grecia, e ripreso la Macedonia, invano speri mutar le condizioni di pace che t'impongo.* Atterrito il re serbossi a giorni migliori e si sottopose alle leggi del vincitore, prossimo a divenire il capo supremo della repubblica.

Anni Av. G. C. 88.

86.

84.

§. XIII. Fra' Barbari, che collegaronsi con Mitridate, i Bastarni ottennero fama de' più valorosi. Già in quella età s'erano impossessati dell'isola danubiana di Peuce, dalla quale una delle maggiori loro tribù prese il nome di Peucini; due delle altre avean quello d'Atmoni e di Sidoni. Grave onta e fiero danno sembrò a'Geti o Goti l'altrui signoría sulle bocche del Danubio; ma non più regnava in que'luoghi un Dromichete, nè quella volta i dogmi di Zamolxi, pe' quali cotanto dispregio della morte aveano i padri loro, valsero a difenderli da' Bastarni. O fosse l'effetto delle intestine discordie o d'altra cagione, a tali estremi s'erano condotte le cose regnando

Anni Av. G. C. 84.

Orole o Rostolode su'Daco-Geti, che costui fece gridar tra essi di starsene a casa e di farvi gli officj delle donne insino a che la loro virtù non abolisse l'ignominia delle rotte avute da'Bastarni. A maggiormente pungerli comandò, che nel prendere il sonno ponessero i piedi là dove costumasi di porre il capo: i quali editti furono severamente mantenuti sino a che non conseguirono la vittoria.

Credono alcuni che Berebisto fosse il titolo del re de'Geti o Daci, e che Orole, autore di simili editti, debba giudicarsi quel medesimo il quale acquistò grandissima celebrità col nome proprio di Berebisto. Giornande (ma qui è certamente corrotto il suo testo) lo chiama Sitalco Birvisia, o Boroista. Qualunque si fosse stato costui, Orole o Sitalco, il chiamerò col nome ch'egli rese cotanto celebre di Berebisto. Venne in luce fra'Geti, ed a lui andò debitore quel popolo d'essere tolto dall'umile stato in cui era caduto. Seppe renderli sì docili ed esercitarli sì opportunamente che in breve i Daco-Geti, già straziati dalle guerre bastarniche, allargarono in più luoghi la lor signoría.

§. XIV. In aiuto di Berebisto, allorchè Silla era Dittatore in Roma, venne tale uomo, di cui niuno dopo

82.

Zamolxi esercitò maggiori prestigj sull'animo de'Goti. Strabone credè che costui fosse al certo un incantatore. Chiamavasi Deceneo: abitò lungamente in Egitto ed imparovvi magiche arti, esercitandosi nella scienza degli augurj. Berebisto accolselo, ed accordatosi con lui, gli concedè gran parte dell'autorità regia, tenendolo per più che mortale. Costui ammaestrò i Goti nelle morali e nelle fisiche discipline. Tanta fu, narra Strabone, la riverenza de'Daco-Geti per Deceneo, che il suo volere bastò

non solo a sbandire il vino e l'ubbriachezza sovente accompagnata dalle tracie risse nelle mense, ma in oltre in alcuni luoghi potè persuadere il popolo di recider fino le viti.

Anni Av. G. C. 80.

E però, mentre Berebisto con austera perseveranza venía riordinando l'esercito e distendendo i confini del regno, Deceneo erudiva le menti e rafforzava i dogmi di Zamolxi fra'Goti divenuti sobrj. Frattanto il re cercava modi a procacciarsi amicizie co'popoli vicini sì che in poco d'ora formossi una possente confederazione mossa da Berebisto; la quale, se a lui fosse stata più lunga la vita, non solo avrebbe conquistato, sì come fece, una parte dell'Europa orientale, ma fin da quel secolo rivolte forse le armi contro l'Italia. E già i Romani dalla Macedonia e dalle città che possedevano in Tracia, poncano lo sguardo in lui, spiandone con ansiosa cura i disegni; pur le aquile di Roma negli ultimi anni di Silla non eransi avvicinate al Danubio, e vivea tuttora il re del Ponto, nemico assai più forte di Berebisto.

§. XV. Un'arida pianura estendesi dal Danubio inferiore al Tira o Niesteró, fra il Ponto Eussino e le antiche dimore de'Daco-Geti, nella quale patì la sete Lisimaco, e prima di lui patito aveala Dario nella sua spedizione contro Indatirso. Era questo il Deserto detto de'Geti, che oggi chiamasi Bessarabia. In esso il timor de'Bastarni, l'esempio degli Sciti Scoloti e de'Sarmati non che le cittadine dissensioni aveano sospinto uno sciame di Daco-Geti, che diedersi alla vita de' Nomadi. Orazio ci additò sì fatti Geti, come campestri e vagabondi al pari degli Sciti; libere genti, alle quali probabilmente increbbero i costumi della loro getica cit-

Anni Av. G. C. 80.

tà di Elis. A costoro forse unironsi altri drappelli di veri Sciti, cioè di Sciti Scoloti, che fuggivano dalle armi dei Sarmati, ed altri Barbari erranti. Dopo gli abitatori del Deserto de'Geti venivano i Tirageti o Geti del Tira, Nomadi anch'essi, eccettuatone un piccol numero che Strabone scrive aver esercitato l'agricoltura, ed esser perciò non di rado venuti ad abitare sull'una e sull'altra ripa del Danubio.

I Barbari, e soprattutto i Nomadi, si congiungeano in particolari confederazioni, a cui secondo il bisogno davasi un nome sociale, ora pigliato dallo scopo di quelle, ora dalla qualità delle armi, che adoperavano, ed ora dalle particolarità di qualche altro loro costume. Spesso i vinti perdevano il patrio nome; talvolta i vincitori prendeano quello de'vinti. Gli scrittori greci e romani diedero assai sovente il nome degli antichi abitatori d'un paese a'nuovi popoli sopraggiuntivi. Da una piccola tribù in oltre soleano denominarsi parecchie confederazioni di Barbari. Cessata questa lor lega, il nome sociale cessava, o restringeasi nuovamente alla sola primitiva tribù; e più fortunata qualche tribù ad una grande nazione imponea durevole nome. Tale, fra le altre, sembra essere stata la confederazione de' Daco-Geti; tali vedremo crescere a poco a poco le leghe de' Franchi e de'Longobardi.

79.

§. XVI. Morto Silla, Mitridate preparavasi a nuova e più aspra guerra contro i Romani. Quanti Barbari nascondeva il Caucaso e quanti erano sull'Eussino, tanti egli cercò di trarre un'altra volta, e più d'ogni altro i Traci, per mezzo de'suoi legati, alle sue parti. Berebisto e Decceneo furono certamente partecipi di tali pratiche; ma gli storici delle guerre mitridatiche celarono soven-

te il nome de'Geti con quello più generale de'Traci. Gli Scordisci, stimolati dalla propria natura e forse da'messaggi del re di Ponto, presero il tempo ed accoppiaronsi con altri Celti dell'Illiria, co'Dardanj e co'Medi per assalir le vicine provincie romane; il che avvenne, secondo i computi d'Appiano, trentadue anni dopo la prima sconfitta data da'Cimbri nella Gallia narbonese a Silano. Penetrarono in Macedonia, donde si condussero in Grecia e vi posero a ruba il tempio di Delfo. Lucio Scipione li fece pentire della loro audacia, e non solo disperse gli stuoli de'Barbari ma quasi del tutto passò a fil di spada l'esercito degli Scordisci, pochi de'quali poteron ripararsi verso la Sava, il Danubio e le isole di questo fiume: lo stesso Scipione tuttavía fu biasimato d'essersi fatto corrompere con danari e d'aver pattuito lega co'Medi e co'Dardanj. Questa non durò punto; e Dolabella, il quale amministrò indi la Macedonia, cacciò nuovamente in fuga i Medi co'Dardanj.

Anni Av. G. C. 78.

Appio Claudio del pari, superato a gran fatica il Rodope, pugnò felicemente co'Medi. Racconta Floro che Appio fosse giunto insino a'Sarmati, venuti forse di quà dal Danubio, ma in piccol numero, ad unirsi co'Traci. Perciocchè non sembra che i Sarmati tenessero ferma dimora sul Danubio fin dal tempo di Appio; e l'onore d'aver per la prima volta piantato le aquile romane su quel fiume non fu conceduto se non alle legioni condottevi poscia da Curione. Appio intanto, stanco della guerra e non vedendo modo a terminarla, travagliato da moleste cure, morì.

75.

§. XVII. Era questa l'età, in cui l'audace Berebisto andava maggiormente allargando il regno de'Daco-Geti. Antichi nemici di costoro furono i Boi, su'quali regnava

Anni Av. G. C. 75.

ora Crisatiro; tenevano la Boemia, nè lasciato aveano la sede, che fu loro in prima conceduta nell'Illiria da' Taurisci. Avendo Berebisto impreso a vendicare i suoi popoli, non più i Bastarni o il Danubio gli facevano impaccio, e passava egli arditamente il fiume, depredando la Tracia fino alla Macedonia ed all'Illiria. Odiava principalmente i Celti o Galli, eccettuandone gli Scordisci, co'quali non di rado, afferma Strabone, si collegarono i Daco-Geti. Berebisto prima sconfisse i Galli che abitavano fra'Traci e gl'Illirici; poscia ridusse al niente i Boi sudditi di Crisatiro, ed i Taurisci. La strage de'Boi fu sì grande che vuoto affatto d'abitatori lasciarono il cantone dell'Illiria, prossimo a'Norici, al quale rimase il nome di Deserto de'Boi. Per lungo tempo si mantenne incolto un tal tratto di terra, e non idoneo se non al pascolo delle greggi: confinava col lago, a cui Plinio dà il nome di Peiso, e che si giudica essere l'odierno lago Balatone d'Unghería.

Gli Scordisci per lo contrario tornarono ad ingrandirsi, e si divisero verso la Sava in Grandi e Piccoli. S'impadronirono di molte isole del Danubio, intorno al quale possederono le città d'Eorta e di Capeduno, devastando i prossimi paesi. Nella Tracia videsi un cantone, convertito per opera loro in una serie di foreste. Quale in sì fatti rivolgimenti fosse stata la sorte de'già molli Agatirsi, e se avessero costoro parteggiato in favore de'Daco-Geti o contro, l'ho sovente, ma invano, cercato; e'sembra tuttavía che quel popolo si fosse a mano a mano ritratto di là da'Carpazj, sebbene Scimno di Chio li ponga in una barbara e vasta regione di là da Panticapea insieme co'Geloni. Nè torna più agevole il rintracciare i confini de' Bastarni dopo gl'ingrandimenti e le vittorie di Bere-

bisto; il quale dalla regione de' Tirageti e dal Deserto de' Geti regnò sino al Deserto de' Boi ed alle parti orientali della Boemia. Durante la sua dominazione, il Maris, per attestato di Strabone, appartenne a'Daco-Geti; ma ignoro se tal fiume fosse il medesimo, di cui ho favellato nel secondo libro, seguitando i detti d'Erodoto. L'esercito de' Daco-Geti cresciuto al numero di dugentomila, diè gravi timori a' popoli vicini e si rese formidabile a' Romani.

Anni Av. G. C. 75.

§. XVIII. Gli Anarti, che nel secolo seguente faceano parte della confederazione de' Daco-Geti, annoveravansi forse in essa fin dal tempo di Berebisto. Da' confini degli Anarti e de' Daci cominciava la selva Ercinia, e distendeasi lungo il Danubio sino a' limiti degli Elvezj. Niuno l'avea percorsa intera: la fama variamente narrava che nove giorni di spedito cammino appena bastassero a percorrerne la larghezza e sessanta la lunghezza sino agli Anarti ed a' Daci; che si volgesse a sinistra della dimora di questi popoli, ma che uomo del mondo non avrebbe potuto dire sin dove giungesse, o dove pigliasse veramente principio. Era sì poco dissodato il mezzo dell'Ercinia, non ostante il soggiorno fattovi da' Boi, ed il clima era tuttora sì freddo che prosperamente viveano ivi le renne, animali oggi rilegati ne' paesi più boreali d'Europa; gran copia parimente v'errava di alci e di uri, o tori selvaggi, di smisurata grandezza. Splendervi di nottetempo, a guisa di fuochi, le piume d'alcuni uccelli, diceasi; e si raccontava che la selva, tanto più celebrata quanto più inaccessibile, fosse piena di tutte le maraviglie della natura.

I popoli confinanti magnifica lode cercavano d'ottener nell' Ercinia, domandovi o combattendovi le fiere.

Anni Av. G. C. 75.

L'uro, non giammai soggiogato dall'uomo, si facea cader nelle fosse preparate a disegno; con questa fatica i giovinetti s'indurivano, e con questa caccia innanzi ogni altra s'esercitavano: colui, che avesse ucciso maggior numero di quelle belve, maggiori lodi riportavane. Delle corna degli uri si facea pubblica mostra da'cacciatori; ed eran queste le più desiderate in uso di bicchieri e le più accette a'principi di Tracia.

§. XIX. I Boi discacciati da Berebisto s'erano avviati verso le parti occidentali dell' Ercinia e verso il Norico e la Rezia. In quegli estremi lati della selva, non lungi dalle fonti del Danubio, abitavano gli Arudi ed i Sedusii, non che i Marcomanni assai più numerosi e possenti. All'uscir dell'Ercinia e sulla destra riva del Reno, ne'luoghi opposti a Strasburgo ed a Spira dimoravano i Triboci ed i Nemeti; seguivano, alla volta del Meno, i Vangioni vestiti con larghe brache alla foggia de'Sarmati. Le frequentissime incursioni de'Triboci, de'Nemeti e de'Vangioni dalla destra sulla sinistra sponda del Reno fecero sovente dubitare, se costoro appartenessero alla Germania o piuttosto alla Gallia. Nel secolo di Berebisto i sei popoli fin quì ricordati, oltre i Boi esuli, spettavano alla confederazione degli Svevi, che al pari de'Teutoni diedero il loro nome a gran parte della Germania, sempre ingrossandosi di nuovi popoli, desiderosi d'entrar nella svevica lega. Se in questa fossero entrati anche i Volci Tectosagi dell'Ercinia, niuno il dice: molti anzi negarono di prestar fede a Cesare, che attribuì ad essi gallica origine con germanici costumi. I Caracati furono anche oscuramente ricordati fra'Vangioni ed i Triboci da Tacito: ma i nomi delle tribù sovente si mutarono, ed egli è impossibile ravvisare qual

fosse stata propriamente la tribù per la quale i popoli di tutte le altre si chiamarono Svevi.

I popoli svevici erano valorosi cavalieri non meno degli Sciti Scoloti e de' Sarmati; a ciascuno di essi davasi un fante per compagno, secondo il costume de'Bastarni. Sì fatti fanti, fortissimi giovani e provatissimi frombolieri, si collocavano i primi rincontro alle schiere dell'inimico, apparecchiati sempre a sostenere in ogni occorrenza la parte de'cavalieri. Sapeano afferrarsi al crine de' cavalli ed uguagliarne con la velocità il corso. Immensi come quelli de'Cimbri erano i loro scudi, e dipinti con isquisiti colori; lunghissime le lance, brevi le aste che con particolare vocabolo appellavansi *framee*. Aveano tali *framee* armata la punta d'un ferro aguzzo e corto, che d'indi si spiccava e serviva in vece di dardi; a pochi le loriche, a pochissimi gli elmi o le celate difendevano il petto ed il capo. In tal guisa, o quasi nudi o succinti, procedeano gli Svevi alle battaglie, indurati con lungo esercizio ad ogni genere di fatica ed assuefatti a lavarsi ne'fiumi, od a vivere in luoghi freddissimi senz'altro vestito che di pelli, non atte a coprire se non breve parte del corpo.

Era fama che cento fossero i loro cantoni, da ciascuno de'quali poteano in ogni anno raccogliere mille armati; gli altri Svevi s'addiceano in quello stesso anno a coltivare la terra; nel seguente ripigliavano con perpetua vicenda le armi, e così nè l'agricoltura s'intermettea nè l'uso della guerra. Poco cibavansi di frumento, ed assai di formaggio e di latte; la caccia forniva il rimanente alla lor mensa, dalla quale in prima il vino era sbandito; ma ben presto gli Svevi emularono al bere de'Traci e degli Sciti Scoloti. Pubblici e non privati erano

Anni Av. G. C. 75.

i loro campi: nè permetteasi ad alcuno coltivarli per più d'un anno. Tanto più egregj e cospicui si giudicavano gli Svevi quanto più vasto latrocinio esercitassero fuori de'proprj confini, o quanto di maggiori deserti si circondassero intorno intorno, facendosi gloria e schermo ad un'ora d'esser cinti da vaste solitudini. Perciò narravasi che, dalla parte d'Oriente, gli Svevi avessero guastò e disertato un tratto di circa seicento miglia; quasi volesser significare con ciò che niuno si dovesse attentare a sostener l'impeto svevo. Fra essi nacque Ariovisto, superbo della straordinaria fortezza del corpo, e del valore della sua particolare tribù. Le cose di quel popolo, sotto Ariovisto, erano giunte a tale prosperità, che il rimanente de'Germani confessavano, potersi agli Svevi soltanto cedere senza vergogna, ed appena gli Dei volersi pareggiare agli Svevi.

§. XX. In grave pericolo sarebbe certamente incorso il Romano, se i tempi fossero arrivati che Ariovisto, Berebisto e Mitridate avessero congiunto i loro consigli o rivolto ad un tempo le armi contro l'Italia. Mitridate, parendogli d'essere apparecchiato, ed omai stanco di più dissimulare i suoi odj, si chiarì nuovamente inimico di Roma, nè mai più cessò d'offenderla e d'odiarla sino che visse. Aveva egli terminata la conquista del regno bosforico, e soggiogati per la seconda volta gli Achei del Caucaso, toltisi dalla sua ubbidienza; ora, oltre i popoli dell'Armenia e dell'Asia minore, tornavano ad accorrere sotto le sue bandiere i Celti, gli Eniochi, gli Achei, i Sindi con altri Bosforani, i Tauri, gli Sciti Scoloti ed i Sarmati. Fra'Sarmati socj di Mitridate avevano il primo luogo i Sarmati Basilj, gl'Iazigi ed i Coralli. Tutt'i Traci viventi fra il Danubio, l'Emo ed il

Rodope levaronsi parimente per Mitridate; ma i Bastarni, fortissimi sopra tutt'i popoli danubiani, meritarono maggior lode nell'invadere insieme con esso il porto di Bizanzio.

Anni Av. G. C. 75.

Lucio Lucullo vinse il re del Ponto, e guidò i Romani sino all'amazzonica Temiscira. Olcaba od Oltaco, principe de'Dandarj meotici, era passato dalla parte di Mitridate all'altra di Lucullo; accolto perciò alla mensa del Romano, e divenuto partecipe delle sue deliberazioni. Un giorno venne costui armato del suo scitico pugnale alla tenda di Lucullo che dormiva, chiedendo favellargli d'un affare di gran rilievo; ma le guardie non tollerarono che fosse risvegliato il console. Spaventato quel Barbaro fuggì rapidamente a Mitridate; dal quale poscia si seppe aver egli avuto commissione d'uccider Lucullo. Nè vane del tutto tornarono a Mitridate le insidie, avendogli Olcaba riferito che Sobodaco, uomo scita il quale militava pel re, apprestavasi a fuggire nel campo de' Romani: tanto mutabili sono assai spesso le menti de' Barbari, e tanto appo essi la ferocia s'accompagna non di rado con la frode. Mitridate non tralasciò d'opporsi virilmente a Lucullo: ma questi alla fine lo costrinse a cercar salvezza prima in Comana e poscia in Armenia.

73.

§. XXI. Nel mezzo di tali eventi asiatici, l'Italia era commossa da Spartaco, gladiatore che uscì da'Traci, ed al quale unironsi non pochi de'Cimbri e Teutoni prigionieri. La schiavitù di costoro non era stata indolente; ne'principj delle guerre civili Cinna e Mario non aveano lasciato giacer nell'ozio il coraggio de'Cimbri; e credesi che Mario il quale ad uno di loro, inviato per ucciderlo, andava debitor della vita, ne avesse avuti sempre alcuni d'intorno a se nel numero di quelli a cui egli

Anni Av. G. C. 73.

dava il nome di Bardici. Spartaco prese a vendicare i prigionieri d'ogni sorta, e qualunque uomo che dall'orgoglio romano fosse stato ridotto all'orrida condizione di gladiatore. In quel medesimo anno il proconsole Scribonio Curione, succeduto ad Appio nel governo della Macedonia, ponea fine alla guerra contro i Dardanj, gli Scordisci ed altri popoli; la ferocia de'quali avea colpito di sì gran timore la mente de'Romani, che una legione, sbarcata in Durazzo, negò di seguir quel proconsole alla paurosa guerra di Tracia.

Curione tolse i vessilli a questa legione; arrivato indi nella sua provincia governò sì fortemente la guerra, che primo de'Romani conseguì di condurre i suoi fino alle rive del Danubio. Ivi egli ristette; le tenebre, se dee credersi a Floro, delle opposte selve di Dacia il rattennero. Animoso e severo capitano, che giudicò non potersi domare sì sanguinarj nemici, e massimamente gli Scordisci, se non imitando i loro costumi. Adunque col ferro e col fuoco incrudelì contro essi; ma non fuvvi tormento, il quale paresse tanto atroce a' Barbari quanto quello di vedere che, tagliate a'prigionieri le mani, comandavasi loro di sopravvivere. Marco Lucullo, fratello di Lucio, succedette a Curione. Respinse i Daco-Geti ed i Misi da'confini di Macedonia, e, colto tra le fauci dell'Emo un esercito di ferocissimi Bessi, con insigne vittoria gli sbaragliò. Eumolpiade indi ed Uscadana si diedero a lui, città dette di poi Filippopoli ed Adrianopoli. S'impadronì anche di Calati, di Tomi e d'Istropoli, e distrusse Apollonia vicina delle bocche del Danubio, donde fece trasportare al Campidoglio il colosso d'Apollo. Mostrò le armi romane a'popoli sarmatici e scitici, viventi di là dal fiume: Floro tuttavía

sembra essersi certamente ingannato nell'attribuirgli d'averle portate sino al Tanai ed alla Palude Meotide.

Anni Av. G. C. 67.

§. XXII. Mitridate dopo alquanti anni rifornissi più possente in Armenia. Di là uscì alle sue ultime pruove. A Lucullo era succeduto Pompeo, che nuovamente vinse il re di Ponto in battaglia e l'obbligò a ripararsi nel Caucaso. Invano gl' Iberi tentarono di vietare il passo al monarca; egli li superò e giunse a Dioscuria nella Colchide a lui sempre fedele; ivi passò l'inverno, volgendo nel pensiero imprese incredibili di muovere tutt'i Barbari dell'Eussino contro i Romani, e di penetrare con essi al Bosforo di Tracia per indi passar tra'Galli d'Illiria ed assalire improvvisamente le Alpi e l'Italia, già sì travagliata da Spartaco. Mosse adunque verso gli Eniochi e poi verso gli Achei, che inutilmente gli fecer contrasto; poscia rivide le meotiche regioni ed il suo regno del Bòsforo cimmerio. Pompeo seguillo fino alla Colchide, accompagnato da Teofane di Mitilene, il quale descrisse quelle contrade, falsamente giudicando che il Tanai sorgesse nel Caucaso. In esse Teofane cercava gli stati delle Amazzoni; e vedendo talvolta ferite o uccise alcune donne delle tribù nemiche a'Romani fra'giogli di que'monti, avidamente si persuase d'aver trovato l'antico regno di tali donne vicino alla regione degli Albani da un lato, e dall' altro al paese de'Geli e de'Legi. Abitavano i Legi sul Mermedali, fiume che si reputa l'odierno Manitz tendente al Tanai. Credette di più Teofane che le Amazzoni serbassero il costume primiero di viver lontane dagli uomini, e che solo i Gargaresi, popolo ignoto, ne ricevessero in ogni primavera la visita e le fecondassero: soggiungendo, secondo le favole sempre care all'ingegno de'Greci, che i maschj

Anni Av. G. C. 67.

si rimanessero co'genitori, e le donzelle solamente s'educassero dalle madri. Così Teofane rallegrava la mente in mezzo alle fatiche della guerra; nè allo stesso Pompeo incresceva di prestar fede a tali racconti: e non solo andava egli cercando le Amazzoni tra quelle balze, ma eziandío il luogo in cui si diceva essere stato conficcato Prometeo, e l'altro nel quale si narrava rapito il vello d'oro dagli Argonauti. Con tale animo, e vago di tali memorie, Pompeo visitava il Caucaso, e le genti gli si facevano incontro a prestargli onori: soli Oroeze, re degli Albani ed Artoco degl'Iberi con settantamila de'loro gli fecer contrasto, ma furono vinti; e, sebbene Artoco avesse donato un letto ed una tavola non che una sedia d'oro a Pompeo, fu nulladimanco serbato insieme con Oroeze al trionfo. Il popolo degli Albani s'argomentò di trovar grazia presso il vincitore, salutando i Romani come fratelli, e dicendo essere progenie d'Alba del Lazio, cioè de'compagni d'Ercole, il quale dal monte Albano di Roma s'era incamminato verso il Caucaso, menandovi l'iberico armento di Gerione.

§. XXIII. Fuggitivo ma più orgoglioso che non dianzi, e raccogliendo eserciti novelli, giungeva intanto Mitridate a Fanagoria, indi a Panticapea ed alla città di Chersoneso del suo regno bosforico. Nulla di umile o dimesso nel suo volto in tanta prostrazione della sua fortuna vedeasi; nè tralasciava egli giammai di maturar le deliberazioni della sua vendetta, vieppiù accendendosi nel desiderio di sovraggiungere improvvisamente in Tracia ed in Pannonia per assaltar da tergo l'Italia. Laonde prese il consiglio di congiungersi più strettamente a'popoli scitici (fossero questi o Sciti Scoloti o Sarmati o simili Barbari), dando a ciascuno de'loro capi una sua

figliuola in isposa. Molte adunque di esse pose insieme sotto la custodia d'alquanti eunuchi, ed accomiatolle accompagnate da cinquecento soldati, pregandole di veder modo a procacciargli aiuto di soldatesche da' popoli eussinici. Ma non appena la regia prole partita s'era dal padre, che il soldato ammazzò gli eunuchi e condusse le donzelle a Pompeo.

Anni Av. G. C. 64.

Nè per tante sventure si piegava il re, nè alcuna cosa egli concepiva la quale s'accordasse con le presenti calamità. L'Italia stavagli fitta nell'animo; e quì rivolgevansi unicamente gli ultimi pensieri di Mitridate. Farnace, il più diletto de'suoi figliuoli, trasse d'ogni timore i Romani, facendosi al cospetto del padre acclamare col titolo di re: allora soltanto Mitridate si diè per vinto, e la morte che impetrò dal Gallo Bituito pose fine a'vasti disegni del maggiore inimico di Roma.

63.

§. XXIV. Piacque ad alcuno credere che gli Asi od Alani del Caucaso fossero stati eredi degli odj di Mitridate contro i Romani. Ad altri sembrò che i medesimi Asi od Alani avessero fatto lega cogli Asburgitani animati dagli stessi odj, e che in mezzo a questi due popoli uniti fosse nato da Fridulfo un eroe chiamato Sigge, di cui le *Saga* islandesi ed altre leggende boreali celebraron la gloria, sì come d'un condottiero de'Secondi Asi arrivati nella Scandinavia; diversi da que' primi Asi onde favellai, fra'quali Heimdallo o Riggo era sovra tutti eccellente. Dicono adunque che questo Sigge di Fridulfo (v'ha chi sospettò che costui s'accompagnasse con Deceneo, ed anzi chi lo tenne pel medesimo Deceneo), giudicando che il Caucaso od il Danubio nol dividessero a bastanza da'Romani, avesse cercato solitarie contrade ove gli venisse il destro d'educare i suoi se-

Bayer.

Anni Av. G. C. 63.

guaci ad una religione inimica de'Romani; ed infonder nell'animo degli Asi congiunti alla sua fortuna tanta sete di sangue romano, che avessero potuto quando che fosse uscir da inaccessibili sedi a punire l'abbominevole stirpe de'tiranni della terra.

Mallet.

Nelle *Saga* d'Islanda pretendesi che la scitica città d'Asgarda fosse stata la patria di Sigge; ignota del tutto, ma variamente situata dagli scrittori quando nel Caucaso e quando sulle rive del Tanai: essersi così detta dagli Asi che vi fecer soggiorno; avere l'odierna città di Azof preso il suo luogo sull'angolo estremo della Palude Meotica e ritenuto in qualche modo il suo nome primiero. Altri poi opinano, che la città capitale degli Asburgitani si chiamasse Asburgo, e che poi ricevesse il secondo nome di Asgarda.

Sigge, uscito d'Asgarda, si narra giunto alle sorgenti del Tanai, ove s'accoppiò con gl'Iurci d'Erodoto, i quali da Plinio e da Mela (se i loro codici non sono in ciò guasti) chiamaronsi Turchi. Ma non mancano di coloro i quali vogliono che i Turchi di Sigge fossero i Tu-Kiu, arrivati dagli Altài verso il Tanai. A questi sciami d'Asi o d'Alani, d'Asburgitani, d'Iurci o Turchi ed ancor di Tu-Kiu altri assegnano eziandío maggior numero di compagni, e vogliono che Sigge abbia sotto il suo vessillo raccolte alcune schiere degli Asiani o Pasiani e de'Su od Asi, distruttori del regno di Battriana, venute anch'esse al Tanai, e che in Europa si chiamarono Svevi e Suioni. Fantastiche opinioni, che a vicenda si distruggono l'una l'altra, ed a niuna delle quali si è potuto fin oggi dirizzare alcun raggio di vera ed istorica luce. Con più accorgimento, sebbene senza riscontri sicuri, alcuni s'ingegnano

di mostrare che il figliuolo di Fridulfo vivesse non prima del quarto secolo cristiano.

Anni Av. G. C. 63.

§. XXV. Gran fama certamente ottennero i Suioni sul Baltico, qualunque ne fosse, asiatica o no, l'origine. Sono creduti progenitori degli Sveoni o Svedesi; e quelli che li tengono per compagni asiatici di Sigge soggiungono, averli costui collocati nella città di Sigtuna, vicina dell'odierna Stoccolma, quando ebbero conquistata una porzione della Svezia. La Svezia, secondo tali scrittori, abitavasi da'Guttoni del Mentonomo, vincitori degl'Iotti. Come crebbe in possanza, Sigge si fece credere Odino, ricomparso, al pari di Budda, sulla terra: i Guttoni, parte volenti e parte costretti corsero a lui, ed accomunaronsi cogli Asi, co'Turchi e co'Suioni: e tutti, vincitori e vinti, s'appellarono Goti, che poi uscirono della Scandinavia e spensero l'imperio di Roma.

In tal guisa gli autori, che non credono alle favole intorno a Berico, pensano doversi narrare la storia de'Goti. E credono trovarla descritta o accennata nell'Edda, e nel canto di Riggo dove leggesi essere succeduti nuovi Asi agli antichi, ed aver lo stesso Riggo o Heimdallo generate le tre razze degli schiavi, de'lavoratori e de'*Iarli* ovvero de'Signori e Conti di Svezia. E però i più recenti storici svedesi stimano scorgere adombrata in queste poetiche o allegoriche immagini dell'ignoto autore del Riggo la triplice condizione degli antichi abitanti della loro patria, supponendo che i nuovi Asi (o Svevi o Suioni) togliessero a'Guttoni la signoría, non la libertà, e che abbattessero la potestà religiosa di costoro; che la cangiassero in religione guerriera od eroica; e che, per le cure de'seguenti re, l'ordine de'guerrieri ottenuto avesse di sovrastare a'rimanenti ordini di Svezia e d'impadro-

Anni Av. G. C. 63.

nirsi de' segreti delle *rune*. Troppe cose in vero si pretende aver scoperto ad un tratto nel Riggo; e ciò che giustamente si negherebbe ad Omero di poter attestare le cose avvenute in Grecia dodici o più secoli avanti la guerra di Troia, non si può concedere ad un canto il quale sembra composto non prima del decimo od undecimo secolo dell'Era cristiana. Perciò basti di Sigge, tenuto pel secondo Odino, e delle rimanenti opinioni sulla sua vita.

§. XXVI. La religione d'Odino professata dopo Gesù Cristo da'popoli di Scandinavia e dell'Europa settentrionale, o che Odino fosse un fantastico nume o un vero uomo, simigliava in alcune parti al culto de' Galli del primo secolo avanti l'Era cristiana. Perciò pensarono alcuni che Sigge, figliuolo di Fridulfo, erudito si fosse tra' Celti, come già detto fu di Pitagora, o che al tempo di Sigge la religione de' Galli avesse avuto incrementi nel settentrione d'Europa. Ferocissimo credeasi, quale di poi videsi Odino, Teuta o Teutate, il Dio supremo de'Galli; nè si aveano per più placabili Beleno, Eso e Tarano. Più crudeli di quelli de'Cimbri erano gli umani sacrificj de'Galli; perciocchè non solamente gli uomini ferivansi con la spada nelle reni per pigliare co'riti d'orrida scienza gli augurj da'moti del volto e dai gemiti del dolore, ma le vittime, racchiuse in grandi e mostruose macchine intessute di vinchi, vive non di rado s'ardeano. Meglio grati agli Dei riputavasi dover riuscire i supplizj de'ladri e degli altri delinquenti; ma se i rei mancavano a tale uopo, le ostie da offerire sceglievansi tra gl'innocenti. Coloro i quali fossero afflitti da'malattíe o si trovassero in gravi pericoli della guerra, votavano a Teutate od a'rimanenti Dei d'immolar loro vittime umane.

Fuvvi chi prese a paragonar Teuta col Mercurio de'Traci, con Zamolxi de'Goti ed ancora con Zoroastro, notando ciascuno qualche simiglianza ne'dogmi, o ne'funerali e sepolture o nelle rimanenti pratiche di tali diverse religioni: misera diligenza di chi pretende scoprir l'origine nelle nazioni mercè le conformità di ciò che fu e sarà sempre comune fra gl'istituti ed i costumi della maggior parte de'Barbari.

Anni Av. G. C. 63.

Alle superstizioni sanguinose de' Galli s'accoppiava il dogma della metempsicosi. Pitagora collocò sovente ne' bruti la dimora delle anime umane, alle quali Zamolxi e più ampiamente Odino promisero guerriero stato dopo la morte: ma i Galli credeano che o queste andasser vagando nell'aere, o passassero da un corpo ad un altro corpo umano; col qual dogma stimavano potersi egregiamente voltar gli animi alla virtù, omessa la paura della morte. Rigidi custodi erano d'un tal dogma e del culto di Teutate i Druidi, a'quali Diodoro dava il nome ancor di Saronidi. Ne'tre ordini divideansi de'Vati o sacerdoti a cui affidavasi la cura degli augurj e delle sacre cose; de'Bardi ovvero de'cantori degli Eroi; e de'Druidi propriamente detti che pigliavano a contemplar le leggi della natura e la dottrina de'costumi. Molto disputavano perciò intorno agli astri ed a'lor moti, molto della grandezza della terra e del mondo, non che della forza e potestà degl'immortali o della natura delle cose. Aristotile presso Laerzio ricordò una specie di filosofi detti Semnotei, ed Ammiano fece motto degli Eubagi, setta religiosa tra'Galli. Tutti que'Galli credeansi generati da una divinità infernale o sotterranea, simile al Plutone de'Romani; e però forse computavano lo spazio del tempo col numero non de'giorni, ma delle notti, volendo

che il giorno sempre seguisse alla notte ne' cominciamenti de' mesi e degli anni. Con voto pari a quello de' Cimbri votavasi da' Galli al Dio della guerra tutto il bottino che si sarebbe fatto nelle battaglie; ma sacra era qualunque bellica preda, e, quando non v'era il voto, niuno s'attentava d'appropriarsi una particella di tal preda. Questa soleasi riporre in alcuni tumuli a bella posta edificati, da' quali sottrarre alcuna cosa riputavasi delitto gravissimo, che si puniva di morte accompagnata da' più atroci tormenti.

I Druidi si davano alla magía; il perchè Plinio scrivea che con questo nome di Druidi si chiamassero nelle Gallie i maghi, e che in sì fatto esercizio gli abitanti dell'isola di Brettagna simigliassero del tutto a que' della Persia. E ben s'avrebbe potuto credere che i primi avessero dato una tale arte a' Persiani; *tanto*, egli soggiunge, *le più orribili cose trovano facile assentimento presso i popoli non solo del più discorde, ma eziandío del più incognito mondo*. Questa era la mente di Plinio intorno alla simiglianza degli usi magici di Brettagna e di Persia; ogni dì nondimeno ascoltansi le presenti parole di lui ricordar sì come quelle, dalle quali debba quasi un suo pensiero dedursi che i popoli britannici traessero l'origine dalla Persia. Egli medesimo del resto ed i più gravi uomini del suo secolo teneano per fermo che non in Asia, ma nell'isola di Brettagna si fossero trovate le discipline de' Druidi, appo i quali nulla v'era di sì sacro quanto il vischio e quanto l'albero (fosse o no la quercia) che il generava. Sceglieano per lor dimora il bosco più fitto di querce, nè senza la fronda di esse celebravano alcun sacrificio, sì che a Plinio sembrò, aver essi potuto con greca parola chiamarsi Druidi, ov-

vero quercini: ciò che si nega da'moderni scrittori, solleciti d'attribuire or all'uno ed or all'altro de' presenti dialetti appellati celtici l'origine d'un tal vocabolo. Tutto quel che nasceva intorno alla quercia stimavano mandato dal cielo, ed essere un segno impresso da Teutate o da'minori Dei sull'albero ad essi caro. Al vischio, difficile a trovarsi nelle loro selve, si dava il nome nella propria lingua di Sanator d'ogni male. Aveasi parimente per efficace rimedio contro i veleni, e per inimico della sterilità in tutte le specie d'animali. Solenni sacrificj e banchetti apprestavansi nella sesta luna co'debiti riti sotto all'albero, verso il quale menavansi due candidi tori, a cui si fossero per la prima volta legate le corna; il Druida, vestito di bianco ammanto, saliva sulla quercia, donde con aurea falce staccava il vischio, raccolto con gran religione in candido saio. Allora si scannavano i due tori e le altre vittime apparecchiate, pregando lietamente che Teuta con gli altri Dei facessero propizio il dono a chiunque lo avessero per lor degnazione conceduto.

§. XXVII. Pari a quella, che Deceneo aveva conseguita fra'Geti o Goti, splendea la potestà del Pontefice dei Galli. Un'ampia foresta s'allargava nel paese de'Carnuti, posto nel mezzo delle Gallie; ivi era consacrato il luogo nel quale s'eleggeva da'Druidi colui che sovra essi goder dovea de' massimi onori. Alla sua morte, succedeagli chi sopravanzava tutti gli altri per dignità; e, se molti erano uguali, non solamente il suffragio de'sacerdoti disegnava il successore, ma talvolta eziandio i Druidi contendeano del principato con le armi. Gran turba di giovanetti erano inviati da ogni luogo delle Gallie alla scuola de'Druidi, nella quale fra gli antri e le selve per lo spazio talvolta fino di venti anni duravano,

Anni Av. G. C. 63.

imparando i versi composti da' Bardi. Nè permetteasi che si scrivessero tali versi; fosse che in simil modo volessero i Druidi esercitar vie meglio la memoria de'discepoli o tenere ascose al volgo le proprie discipline. Ma nel primo secolo avanti l'Era cristiana già nelle Gallie prevalea l'uso delle greche lettere, con le quali ora si scriveano i contratti ed i privati e pubblici conti; non lieve indizio d'un viver più civile sparso da'Greci di Marsiglia fra'Barbari, e forse del non essersi mai più per lo innanzi conosciuto alcun altro alfabeto da'Galli. E notò Scimno di Chio che i Galli o Celti, ottimamente affezionati alla Grecia, erano avvezzi a seguitare non poche usanze de'Greci. Liberi da qualsivoglia tributo, immuni da ogni milizia e da ogni carico cittadino i Druidi viveano; il perchè innumerabile copia di discepoli spontaneamente presentavasi loro nella speranza d'entrare a parte di sì grandi premj.

Nella foresta de'Carnuti da tutte le Gallie, in alcuni tempi stabiliti dell'anno, convenivano i litiganti ad ascoltare i giudizj sacerdotali. Perciocchè di tutte quasi le controversie così private che pubbliche statuivano i Druidi e giudicavano de'piati, o che questi spettassero alle faccende civili d'eredità e di confini, od alle criminali, se alcun omicidio si fosse commesso ed ogni altro misfatto. Sentenziavano che gli Dei non si potesser placare, se non dando la vita d'un uomo per la vita d'un altro uomo; laonde i micidiali eran puniti di morte da'Druidi; costume affatto diverso da quello de'Germani, che multavano l'omicidio col *guidrigildo*. A simiglianti giudizj s'obbediva, come se usciti fossero dal cielo; e chi non avesse recato ad effetto il decreto, si vedeva interdetto da'sacrificj, e tenuto per iniquo e scel-

lerato. Ciascuno a gara schivava d'appressarsi a quello e di parlargli, acciocchè niun male procedesse dal contagio dell'empio; nè più alcun onore o dritto di cittadino si attribuiva, nè si concedea di stare in giudizio a' contumaci al volere de'Druidi.

Anni Av. G. C. 63.

§. XXVIII. Il primo ed il solo dopo quello de'Druidi era l'ordine de'Cavalieri, circondati nelle Gallie dai loro *Soldurii* e non bramosi che d'accrescerne il numero. Il marito avea dritto di vita e di sangue su'figliuoli e sulle mogli; a quelli vietavasi di presentarsi dinanzi al genitore se non giunti all'età di portare le armi; a queste si dava col fuoco e con istrazj d'ogni maniera la morte, se il concilio de'parenti le giudicasse colpevoli d'aver abbreviato i giorni al consorte. Del resto quanti denari e beni di fortuna la moglie avesse recati allo sposo, tanti costui del suo patrimonio comunicava, fattane la stima, con la donna. Sontuosi e magnifici mortorj celebravansi da'Galli, secondo la possibilità di ciascuno; e tutto bruciavasi ciò che si riputava essere stato caro al defunto; nè solo gli animali, ma i servi altresì ed i clienti o *Soldurii* più amati da lui con legittimi funerali davansi alle fiamme.

Lievi ed incostanti erano gli animi di que'popoli: qualunque mercatante o semplice viaggiatore, arrivato nella lor terra, vedeasi tosto cinto di curiosi, che il costringeano a dire tutto ciò che sapea; donde venisse e dove andasse; quali genti fossero in armi e con quante forze. Nè di rado il viandante dava mentite risposte, accomodate solo al piacere del volgo; e spesso gli ascoltatori prendeano subitaneo consiglio intorno alle più gravi cose, del quale facea mestieri tosto pentirsi. Ma tra'Galli, che aveano voce di meglio amministrare il pro-

Anni Av. G. C. 63.

prio paese, comandava la legge di doversi celare all'universale sì fatti romori, e riferirsi tutte le notizie avute circa le faccende pubbliche o da'popoli vicini o in altro modo a' magistrati principali soltanto, che ne facesser parola ne' congressi della nazione. Agli armati, che vi convenivano, se alcuno interrompesse chi parlava o in altra guisa turbasse il colloquio, minacciosamente un uffiziale con la spada sguainata imponea tre volte silenzio; e se inutili fossero state le minacce, il medesimo uffiziale a chi non obbedisse tagliava una parte notabile del mantello. Scimno di Chio racconta che la musica parimente adoperavasi a placar le ire nei gallici consessi. Niun luogo si concedeva in questi alla plebe, sempre muta ed inerte nelle Gallie. Molti premuti da'debiti, o dalla gravezza de'tributi e dalle ingiurie de'più potenti, si davano in servitù ad altri potenti, che sopra que'patteggiati, quantunque non nativi di plebe, acquistavano un dritto uguale al dritto de'padroni sugli schiavi.

§. XXIX. Questa era la condizione de'due soli ordini della Gallia, ove le gare tra gli Alverni e gli Edui non cessavano di agitare lo stato. Gli Alverni eransi uniti co'Sequani, ed in loro aiuto avean chiamato Ariovisto, il quale, passato il Reno con quindicimila Svevi ed altri Germani, vinse più volte gli Edui, tuttochè amici de'Romani. Ora egli sedea nelle terre de'Sequani, e forse fu il re degli Svevi, a cui Plinio racconta esser venuti alcuni uomini dall'India; ciò che da Mela s'attribuisce ad un re de'Boi. Dicevan costoro, che la fortuna del mare, mentre navigavano per cagione di traffici, sospinti gli avesse in Germania. Pochi rammentavansi a que'giorni della notizia data da Erodoto, che il Caspio fosse un mare mediterraneo, e ciascuno credealo congiun-

62.

to per mezzo dello stretto di Tabi col grande Oceano, il quale si giudicava cingere a guisa d'un gran fiume tutta la terra: laonde tornò agevole supporre che gl'Indiani avessero anche dall'isola di Taprobana potuto arrivare al Capo Tabi e poi al Mare Cronio, non che all'Amalchio della Scizia Raunonia, ovvero al Morimarusa de'Cimbri.

Anni Av. G.C. 62.

Assai notabile sembrò a'dotti di quel tempo l'arrivo di costoro: ma gli scrittori moderni negano fede a que'mercatanti, ed o li tengono per mentitori, quasi avesser voluto fingere un viaggio pressochè impossibile nelle condizioni del navigare della loro età, o si contentano crederli venuti d'America e propriamente di Groenlandia. Scrivono altri che tali uomini avessero potuto partir veramente dall'India per terra e condursi al Caspio, indi alla Palude Meotica; e che attraversando l'Eussino gli avesse la tempesta travolti verso il Boristene o il Danubio, donde innoltraronsi a poco a poco in Germania. Checchè sia stato di ciò, affermava Metello Celere che nell'anno in cui egli amministrava la Gallia Cisalpina, ebbe in dono quegl'Indiani da un re non sappiamo se degli Svevi ovvero de'Boi.

§. XXX. Nello stesso anno il proconsole Caio Antonio avaramente governava la provincia di Macedonia, molestando con ingiusta guerra i Dardanj; ma quando questi gli si fecero incontro fuggì co'cavalli, essendo state rotte da'Barbari le sue milizie pedestri. Anche i Bastarni si levarono contro lui; ed egli, travagliato da essi vicino ad Istropoli, fuggì di nuovo dopo aver perduto i vessilli d'alcune legioni, lietamente riposti da'vincitori nel castello di Genucla. Ottavio, nato da un semplice cavalier di Velletri e padre di Ottaviano, che poi fu

Anni Av. G. C. 59.

detto Augusto, amministrò dopo Caio Antonio la Macedonia. Umanamente trattò i popoli vinti, ed ottenne averli fedeli collegati ed amici; disperdette i Bessi ed altre genti di Tracia in una gran battaglia: nelle quali fatiche, mentre conducea per difficili ed angusti luoghi l'esercito, pervenne agli Odrisj. V'era fra costoro un tempio di Bacco, in cui Ottavio ebbe vaghezza di consultar l'oracolo intorno al suo figliuolo, non ancor giunto al quarto anno: a tale inchiesta narrasi che i sacerdoti rispondessero, dovere il fanciullo esser padrone di tutta la terra; così aver accennato la vivida fiamma uscita dal vino sparso in sull'ara; simil presagio non essere toccato in sorte se non al solo Alessandro, allorchè sacrificò tra gli Odrisj nelle sue spedizioni verso il Danubio.

Questo fiume già cominciava nel tempo d'Ottavio ad essere meglio guardato da'Romani; e la potenza crescente di Berebisto gli ammoniva che delle rive di esso era uopo far valido propugnacolo all'Italia. Ma ciò era tuttavía un lontano antiveder de'più savj: per ora la Gallia ed il Reno sembravano meritar maggiore attenzione dopo l'ingresso di Ariovisto nel paese de'Sequani. Gli Edui aveano senza pro spedito Diviziaco legato in Roma, il quale non ottenne aiuti di niuna sorta: Giulio Cesare poscia, essendo console, vinse il partito che Ariovisto salutato fosse amico e re dal popolo romano. Grandi spiriti concepì allora costui. A centomila s'accrebbero i Germani che venivano di tratto in tratto per raggiungerlo; e men grave forse apparve il suo soggiorno a'vinti Edui che non a'medesimi Sequani vincitori e socj d'Ariovisto. Aveva egli tolto a questi ultimi la terza parte del territorio, il migliore delle Gallie; ora comandava che ne abbandonassero un altro terzo a venti-

quattromille Arudi arrivati da pochi mesi: uomo barbaro ed iracondo, nè sazio giammai, se tosto non si eseguissero i suoi cenni, di straziare i più nobili ostaggi con ogni maniera di supplizj. Temeasi di vedere in breve che il Reno più non fosse il confine della Gallia, e che, discacciati della lor patria i Sequani, l'abitassero i Germani.

Anni Av. G. C. 58.

Gli Elvezj frattanto aspiravano anch'essi al principato delle Gallie, ripromettendosi di maggior fortuna che non avevano avuta in altra età i Biturigi, o ultimamente gli Edui, gli Alverni ed i Sequani. Una mano di trentaduemila Boi, venuti ad un tratto fuori della Boemia o per fuggir l'ira di Berebisto e de'Goti o per qualunque altra causa, era passata nel Norico, in cui Vocione regnava, fratello d'una delle mogli d'Ariovisto. Strinsero d'assedio Noreia. Ben presto tali Boi si congiunsero agli Elvezj, non che a'Rauraci, a'Tulingi ed a'Latrobigi vicini di costoro, cercando penetrare nella Provincia romana. Ma Cesare, non dimentico di Cassio Longino, cotanta strage fece degli Elvezj che a casa non tornarono se non soli cento e diecimila di trecento sessantamila usciti: e Cesare stesso avea provvidamente comandato a'sopravvissuti di tornarvi, acciocchè i Germani d'oltre il Reno mancassero dell'opportunità d'occupare un territorio privo d'abitatori. Agli Edui, che onoravano il coraggio de'Boi, Cesare permise riceverli ne'proprj confini: a'quali Boi si diedero i campi dagli Edui ed indi un pari dritto di cittadinanza e libertà. I diarj di quella spedizione, rinvenuti nel campo degli Elvezj e recati a Cesare dopo la rotta, erano scritti con lettere greche.

§. XXXI. Gli ambasciatori delle Gallie accorsero allora in gran numero al campo del vincitore, da'quali

Anni Av. G. C. 58.

Cesare si chiarì del contegno che Ariovisto teneva fra' Sequani. Giunsero nuovi legati degli Edui e de'Treviri, esponendo; gli uni che il popolo degli Arudi nuovamente trasportato nelle Gallie saccheggiava i loro paesi; e gli altri che alla lor volta dalla parte del Reno sopraggiungeano Cimberio e Nasua, coraggiosi fratelli, con giusto esercito di guerrieri scelti fra ciascuna delle cento tribù degli Svevi. Già il quattordicesimo anno volgea dacchè Ariovisto appreso avea l'idioma de'Galli per lungo uso, e, stando sempre in sull'armi, non avea dormito giammai sotto alcun tetto. La fama de' Germani già nelle Gallie superava quella degli stessi Cimbri, e vi si udiva tuttodì la voce de' mercatanti, che da per ogni dove affermavano essere invincibili questi Germani, e niuno poter attentarsi a guardare i fieri lor volti od a sopportarne il truce sguardo. Sì fatte paure aveano conquiso l'animo ancora de' Romani, turbati dal pensiero di dover combattere contro un sì feroce inimico e tollerar la fatica degli aspri monti e delle inospiti selve di Germania.

Cesare, veggendo ciò, fece per mezzo di legati richiedere Ariovisto, che piacer gli dovesse di venir con lui a colloquio. *Venga egli medesimo,* rispose il re, *sì come io mi condurrei appo lui se bisogno ne avessi. Nè so comprender*, soggiunse, *quali cure o faccende Cesare o il popolo romano possano avere nella regione da me conquistata.* Ma quando Cesare gli si fu avvicinato coll' esercito, non ricusò Ariovisto di venire al parlamento, in cui espose: *aver egli passato il Reno a preghiera de' Sequani e degli Alverni; aver vinto gli Edui, ed ora tener le sedi concedutegli nelle Gallie dagli stessi Alverni e da' Sequani: esser pronto a nuo-*

vamente combattere, se ciò a' Galli giovasse. I Germani, ch'ei chiamava dal Reno, accorrere per difenderlo e non per aiutarlo a soggiogar le Gallie: ben egli saprebbe difendere le proprie conquiste senza patir giammai che nelle sue provincie si facesse alcuno a soppravvedere le volontà di chi da più di quattordici anni era uso a non altrimenti dormire che a cielo aperto.

Anni Av. G. C. 58.

§. XXXII. Tornato vano il congresso, Cesare inviò al re il legato Valerio Procillo, che ignorando la lingua germanica favellava l'altra de' Galli, familiare ad Ariovisto; ma non appena il re l'ebbe veduto che fecelo incatenare, dicendogli che veniva egli ad esplorare il campo de' Germani. E tosto il concedette alle ferali sorti, la somma delle quali stava in mano alle madri di famiglia, tenute per arbitre degli oscuri eventi e per presaghe del futuro. Tre volte furono agitate da esse le sorti, e tre volte le sorti liberaron Procillo dalla sentenza d'essere bruciato vivo: certissima vittoria promettevano intanto le madri se innanzi alla nuova luna si combattesse. Arudi, Marcomanni, Tribocci, Vangioni, Nemeti, Sedusii e gli Svevi propriamente detti, distinti per ciascun popolo, aspettavano il cenno delle donne per combattere in giorno propizio; ma Cesare nol consentì, e togliendo le dimore assaltò il campo d'Ariovisto. Allora i Barbari, a svellere ogni speranza di salute fuorchè nella vittoria, circondarono l'esercito loro con ampio steccato (il luogo si giudica essere stato vicino a Basilea) di carri e cocchj, su' quali s'assiser le donne, sporgendo le braccia e pregando con lagrime i proprj guerrieri di non abbandonarle serve al Romano.

Il *barrito* diè segno alla battaglia, e, per accrescer-

Anni Av. G. C. 58. ne il fragore, ciascuno de'Barbari nell'urlare oppose gli scudi alle bocche. Si venne subito alla spada; e subito Ariovisto ordinò le sue schiere in forma di falangi. Ma le falangi non sostennero l'impeto de'Romani, molti dei quali saltarono agilmente nel mezzo di esse; il perchè, veduta la rotta, fuggirono tutti verso il Reno e con gli altri anche il re, che campò la vita discendendo in un palischermo da lui trovato sulla ripa. Salvo si ricondusse Valerio Procillo al suo esercito; e le due mogli d'Ariovisto, che sovra le altre avean fatto consulta intorno a lui, una di Svevia e l'altra nata sorella di Vocione del Norico, furono uccise.

§. XXXIII. Alla fama di tanta vittoria, il Belgio, temendo per la sua libertà, si levò all'armi. Era di circa dugentomila il loro esercito, fra'quali aveano maggior fama i Bellovacensi, i Suessioni, i Veromandui, gli Ambiani, gli Atrebati, i Menapii ed i Morini. Cinquantamila Nervii condotti da Bodognuato s'accoppiarono ad essi; quarantamila tra Condrusii e Ceresi non che Pemani ed Eburoni. Vennero altresì diciannovemila Aduatici, prole del Cimbro, sì pochi e travagliati da principio, ma ora già cresciuti a gran numero. Fidi rimasero per allora i Treviri a'Romani; e tosto fu spento quel grande incendio di guerra. Perciocchè non tardarono ad arrendersi alcuni dei Belgi; Cesare poscia combattè co' Nervii, che tutti, da cinquecento in fuori, cadder pugnando insieme cogli Atrebati e co' Veromandui; e sì bello parve il loro coraggio al vincitore, che permise a'sopravviventi di godere de'proprj luoghi negli antichi loro confini.

57.

A'Nervii appartenevano forse i Germani che nel seguente anno furono visti militare in Egitto sotto Aulo Ga-

56.

binio, avaro proconsole di Siria. Ma priva d'ogni verisimiglianza è l'opinione che i Nervii discendessero da' Neuri d'Erodoto, come se questi fosser passati nella Germania e poi nel Belgio allo stesso modo nel quale i loro maggiori aveano trasmigrato nel paese de'Budini. Altri stimò che fino dall'età presente qualche drappello di Neuri pervenisse in Tracia, valicato il Danubio; ciò che si può comodamente attribuire ad un secolo meno antico.

Anni Av. G. C. 56.

§. XXXIV. A'giorni di Cesare, la Tracia era superbamente governata da Lucio Pisone proconsole, amico del re Cotto, cioè di Coti signore degli Odrisj, che alcuno piacquesi confondere con Berebisto. I Bessi avversi a Coti, spedirono il lor principe Rebocento con altri legati al proconsole, chiedendo l'amicizia romana; la fama nondimeno prevalse che costui, per trecento talenti, avesse venduto a Coti la vita di que'Bessi, percotendoli con la scure. Anche i Denteleti, confederati fin da'giorni di Senzio co'Romani, si levarono dalla fede stanchi della crudeltà ed avarizia di Pisone. Nelle Gallie continuava la guerra. Cesare volle che sugli Atrebati regnasse Commio, amico de'Romani; ricevè indi la sommissione degli Aduatici, che tentarono rompergli fede nello stesso giorno e furono vinti. Cinquantatremila d'ogni condizione vennero esposti all'asta pubblica, e venduti schiavi. Ma i Morini, protetti dalle loro vaste paludi e dalle selve, tacquero come se fossero dimentichi della guerra. In quel mezzo gli Armorici raccomandaronsi al popolo romano; se non che diedersi tosto a nuove cose insieme cogli Aquitani, fra i quali Publio Crasso, deputato da Cesare a combatterli, ammirò la fedeltà de' *Soldurii* d'Adcantuanno. Publio dissipò questi nemici; valoroso figliuolo di Marco Crasso, al quale dopo l'armo-

Anni Av. G.C. 55.

rica e l'aquitanica vittoria condusse in Armenia mille scelti cavalieri di Gallia. Insigne mostra di coraggio fecer costoro nella guerra partica, in cui Publio cadde pugnando, ed il padre con le sue non poche legioni fu trucidato da'Parti. Cesare intanto, composte le cose della Gallia meridionale, giudicò doversi ricordar de'Morini, a cui questa volta non valsero nè le selve nè le paludi, e che al pari degli Armorici e degli Aquitani si diedero finalmente al Romano.

Incontro al luogo dove oggi sono le città di Bonna e di Colonia dimoravano da prima, tra il Meno ed il Sieg, gli Ubii, vicini e poi tributarj degli Svevi. La belgica Mosella si scarica ivi nella sponda opposta del Reno. Il tratto dalle foci del Sieg sin presso le altre della Luppia o Lippa era tenuto da'Sicambri, che variamente secondo il vario talento degli scrittori furono riputati appartenere quando a'Cimbri, e quando agli Ambroni: perciò alcuno li credette così chiamati quasi Ambri od Ambroni, ed alcuno quasi Cimbri del Sieg, ovvero Cimbri mediterranei; spettanti ad una stirpe o piuttosto ad una confederazione che fino al secolo seguente abitò intorno al Reno col nome comune d'Istevoni. Oltre la Lippa stavano i Teuteri con gli Usipeti o Usipii sul Reno; intorno alle foci della Lippa i Marsi, e verso le fonti di essa i Cherusci, che ottennero maggior fama, confinanti dall'un de'lati col minore ma sempre amico popolo de'Fosi. S'allargavano i Cherusci fino al Vesero ed all'Elba: la selva Bacena, oggi detta Buconia, d'infinita grandezza, separava i Cherusci dagli Svevi. Tali germaniche nazioni, eccetto i Marsi ed i Fosi, ricordò Cesare sì come quelle che ad ogni altra precedeano pel loro coraggio; ma gli Svevi, maggiori di tutti,

aveano comunicato il lor nome alla più gran parte di que' popoli, quantunque non fossero giunti ad abolire il proprio di ciascuno. La foggia d'ornare o di nudrire la chioma era il più delle volte un segno particolare a discernere le varie confederazioni barbariche; ignorasi tuttavia quale al tempo di Cesare fosse stata la foggia degli Svevi, quando essi premevano con duro imperio gli Ubii non che i Tenteri e gli Usipeti, vietando loro d'esercitar la coltura de' proprj campi.

Anni Av. G. C. 55.

Gli Ubii spedirono legazione a Cesare, commettendosi alla sua fede; i Tenteri e gli Usipeti passarono il Reno e si condussero nel Belgio presso i confini degli Eburoni e de' Condrusii: ma il proconsole, avendo ricevuto gli Ubii nell'amicizia del suo popolo, costrinse gli altri Germani a rivarcare il Reno, e gittò su quel fiume il ponte che ammonir dovea della sua presenza gli Svevi. Gli Usipeti ed i Tenteri si ripararono appo i Sicambri. Così Cesare, primo de' Romani, trapassò il fiume sulle ripe del quale già la diffusione delle arti greche nelle Gallie cominciava in questo secolo a far credere che Ulisse dato avesse i principj ad Asciburgio, e che altre assai più settentrionali Colonne fossero state spettatrici delle fatiche d'Ercole in Germania.

Il Romano, avendo ripassato il Reno, venne tra' Morini, dal paese de' quali navigò due volte nell'isola di Brettagna; indi si rivolse a punire i Treviri, che si erano sollevati, e nuovamente si mostrò sul Reno agli Svevi, accorsi alla difesa de' primi. A tal vista i Germani si raccolsero nella selva Bacena; ma prestamente i Sicambri valicarono il Reno ed oppressero intera quasi una legione romana. Queste cose a me basti aver dette, per quanto richiedeva il mio proposito, intorno alla decen-

Anni Av. G. C. 50.

ne guerra delle Gallie, sì egregiamente descritta da quel medesimo che la vinse: frutto della quale fu la dedizione, quantunque non ancora ben ferma, del Belgio, della Gallia propriamente detta e dell'Aquitania.

§. XXXV. Negli ultimi anni di tal guerra molto giovarono a Cesare i cavalieri, ch'egli chiamò dalle tribù di Germania collegate co'Romani. E quando le gare cittadinesche corruppero il frutto della vittoria e si corse

49.

alle armi civili, somme lodi meritò il valore de'Galli, de'Germani e d'altri Barbari che militarono per Cesare o per Pompeo. Un re del Norico mandò a Cesare quattrocento valorosi cavalli; e forse in odio di tal fatto il console Claudio Marcello, che seguitava le parti di Pompeo, distrusse, tuttochè il Senato gliel vietasse, una città de'Norici Taurisci, la quale sembra essere stata Noreia, distante dodici miglia di Aquileia. Più gran numero di Galli, d'Allobrogi, d'Illirici e di Germani s'accostò a Cesare; ma il resto degl'Illirici e de'Dalmati gli si mostrarono avversi. Nell'esercito di Pompeo, dove sopraggiunse un piccolo stuolo soltanto d'uomini delle Gallie, abbondavano i Galli d'Asia ovvero i Galati; a cui si congiunsero cinquecento Germani stati con Gabinio in Egitto, ed una mano di Dardanj e di Bessi della Tracia con seicento Odrisj guidati da Sadale, figliuolo del re Coti. Le schiere de'Germani ausiliarj di Cesare diedero esempio cospicuo di valore in Durazzo. La guerra di poi si travolse in Tessaglia, ove non appena furono giunti que'Germani che largamente inebbriaronsi del vino trovato in Gomfi, e la loro intemperanza diè argomenti di riso all'esercito. Non minor virtù mostrarono i Traci e gli altri Barbari che nelle pianure tessaliche difesero il campo di Pompeo in Farsaglia, ove al-

la repubblica romana diè fine la fortuna di Cesare. Il quale immantinente passò in Egitto e poi nell'Asia minore, mentre il suo luogotenente Gabinio era posto in rotta da'Dalmati, che conquistarono il pericoloso trofeo delle aquile tolte a cinque coorti.

Anni Av. G. C. 48.

§. XXXVI. Grandi cose tentava in Asia il parricida Farnace. Possedeva il regno del Bosforo cimmerio, dono già di Pompeo, eccetto Fanagoria, che indi ebbe ad amichevoli patti, signoreggiando su tutt'i popoli meotici fino alla città di Tanai. Con le acque del Cuban, fatte da lui derivare in un canale antico, inondò il territorio intero de'Dandarj su'quali forse o regnato avea o regnava tuttora Olcaba: e quandò fu morto Pompeo, combattè prosperamente con Domizio Calvisio, legato di Cesare, sì che riacquistò il paterno regno del Ponto, impossessandosi altresì della Cappadocia e della Bitinia. E già Farnace minacciava la rimanente Asia con le armi, allorchè la ribellione d'Asandro, da lui lasciato a guardia del regno bosforico, venne a rallentare il corso di cotanta speranza.

Maggior nemico gli si fece incontro, e fu Cesare stesso, che rapidissimamente arrivò dall'Egitto a vendicar l'onta di Calvisio. Farnace allora fuggì da Sinope nella Tauride; ivi, dopo aver fatto venire a se una mano di Sciti Scoloti e di Sarmati, entrò nuovamente in Panticapea e nelle altre città cadute in mano d'Asandro. Strette amicizie nel tempo delle sue fortune avea coltivato Farnace cogli Aorsi e co'Siraci, e co're loro Abeaco e Spadine; il primo soleva inviargli ventimila cavalli, e l'altro, se ciò dee credersi, fino a dugentomila: tanto la ricchezza e la moltitudine di que'popoli eran cresciute. Ma dopo la rotta di Farnace, nè Abeaco nè

Anni Av. G. C. 47.

Spadine il soccorsero, ed Asandro, divenuto il signore del regno bosforico, l'uccise in battaglia; di poi tolse una sua figliuola in isposa.

§. XXXVII. Cesare concedette il non suo regno del Bosforo a Mitridate di Pergamo, commettendogli di ritorlo ad Asandro; in tal guisa egli stimava, interponendo un amicissimo uomo, d'aver validamente rafforzate le romane provincie dell'Asia contro i Barbari del Caucaso e della Palude Meotide. Mitridate nacque da Menodoto e da una figliuola d'Adobogione, tetrarca de'Galati d'Asia; combattè valorosamente per Cesare in Egitto, e n'ebbe una delle tetrarchíe di que'Galati. Ma il vincitor di Farnace vinse parimente il nuovo tetrarca. Berebisto allora s'andava rivolgendo a guerreggiar sulle rive dell'Eussino, e le sue armi non erano lontane dal regno d'Asandro. Olbia già tanto travagliata da Sciluro e dagli Sciti, patì la massima delle sue calamità, regnante Berebisto; i Geti la presero e saccheggiarono, menando in cattività i Greci boristeniti, circa centocinquant'anni avanti che Dione Crisostomo si conducesse in Olbia. Ivi, egli afferma, si mantenea viva tuttora la memoria di quella sciagura, sebbene i prigionieri fossero tosto ritornati ad abitare in Olbia per volontà de' vincitori, che non dissimularono d'aver bisogno del traffico de'Greci e dell'arrivo delle loro navi. A questo modo i Goti di Berebisto apprendeano ad aver sempre più cara l'industria di quegli stranieri, e ad avvantaggiarsi del loro sapere: indi s'impadronirono d'altre città sull'Eussino, preparandosi a nuova ed a più difficile guerra.

L'esercito de'Daco-Geti s'aumentò dopo la presa d'Olbia. Certamente molte tribù ignote a' dì nostri unironsi ad essi; ed anzi sembrò ad alcuno che le reliquie de'Boi

di Crisatiro e quelle de'Taurisci avessero dovuto avanti la presa d'Olbia passare a poco a poco sotto le leggi de' Daco-Geti e formar parte della lor lega. Sì fatta prosperità, frutto delle cure di Berebisto e dell'autorità di Deceneo, increbbe a Cesare, che in quel tempo trionfava della Gallia e di Farnace, trasmettendo alla posterità indegno esempio d'incredibile superstizione, allorchè in dispregio de' recenti decreti del senato, fece nel Campo Marzio appendere con barbarico rito le teste recise di due uomini, solennemente dopo le pompe del trionfo immolati da'Pontefici e dal Flamine di Marte. Nè la possanza di Roma nè del Dittatore perpetuo posero modo all'ardire de'Daco-Geti; e già di nuovo s'erano essi sparsi nella Tracia e nell'Illiria, quando Cesare spedì Ottaviano, il figliuolo d'Ottavio, in Epiro a farvi gli apparecchj di guerra contro Berebisto. Allora una sedizione improvvisa tolse di mezzo il re de' Geti, prima che muovessero i Romani; e con pari evento Cesare perdè la vita. Inutili perciò tornarono i bellici preparativi, ed in più principati si divise il regno di Berebisto.

Anni Av. G. C. 47.

46.

44.

FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO.

GUERRE TRACICHE, PANNONICHE

E GERMANICHE.

TROFEO DELLE ALPI.

SOMMARIO.

LIBRO SETTIMO.

§. I. Altro popolo erano divenuti a'giorni di Deceneo i Goti, ed assai diversi da que'di pria: le arti e le scienze, la sua mercè, penetrarono in Dacia, e tanto per lui sollevossi quella nazione su'rimanenti Barbari quanto di essa medesima i Greci ed i Romani eran maggiori. Giornande, al quale oramai si può aver fede più intera intorno alle cose getiche di questi tempi, tratte da più credibili autori, scrive che Deceneo, volendo allontanare i Goti dalle barbariche usanze, gli erudì nella scienza di costumi più civili, e nelle dottrine logiche, le quali sovra ogni altra barbarica genía di quella età li fecero capaci di ragione. Quando poi ebbe veduto che con tali studj si cominciavano a raddolcire quegli animi, aprì loro i segreti della fisica e dell'astronomía, spiegando

Anni Av. G. C. 41.

Anni Av. G. C. 44.

le leggi del corso de' pianeti, non che degli accrescimenti e decrementi della luna. Dichiarò le dottrine de' segni zodiacali, e delle trecento quaranta quattro stelle del polo, che vanno da Oriente ad Occidente, a quel che dice Giornande, come altresì del globo solare. Nè volle che il suo insegnamento rimanesse privo d'applicazioni agli usi della vita, ed anzi ebbe caro che sen giovasse l'agricoltura. In tal guisa non di rado, scrive Giornande, uomini valorosissimi si videro i quali, studiando filosofía tra' soliti rumori delle armi, esploravano l'apparenza del firmamento e la natura dell'erbe, apprendendo a coltivarle secondo le astronomiche regole: ma que' guerrieri, prima d'essere ammessi ad aver sì fatte lezioni, doveano per quattro giorni astenersi da qualunque maneggio delle armi.

Nel monte Cogeone fu la dimora di Deceneo com'era stata d'ogni pontefice di Zamolxi fino all'età di Strabone. Dissi già che Zamolxi abitato avesse un monte di questo nome in Tracia; ma il medesimo nome fu dato forse ad un altro monte allorchè i Goti, assai tenaci de' costumi della primitiva patria, si condussero a vivere oltre il Danubio; ivi, nella fine del secolo seguente a Deceneo, udremo essersi da essi tenuto in somma venerazione il Sacro Monte. Un geografo illustre stimò aver nell'odierna Moldavia, non lungi dell'isola Peuce, ritrovato il Cogeone, colà dove l'antico Araro, cioè il nostro Siret, riceve il fiumicello Kaszono, sul quale s'innalza un monte chiamato parimente Kaszono o Cocaione. Quì sembra che traesse i suoi giorni Deceneo, facendo forse credere che anche ivi Zamolxi avesse lungamente vivuto; se pur non voglia supporsi che il medesimo Deceneo dagli oltredanubiani regni di Berebisto fosse passato in Tracia,

Danville.

e che i Goti con frequenti pellegrinaggi s'andassero ad istruire nelle sue discipline. Ma checchè sia del monte o de'monti Cogeoni, quivi Deceneo, per attestato di Strabone, operò i prestigj che lo consociarono all'imperio di Berebisto, cangiando in meglio l'essere de'Goti.

Anni Av. G. C. 44.

§. II. Deceneo ravvivò i dogmi di Zamolxi sulla immortalità dell'anima: nuovi e minori numi ei propose nulladimeno alla venerazione de'Goti, e nuove are dedicò ne'sacri luoghi. Dava i responsi del cielo al popolo, e fu giudicato mirabile uomo; nè solo ebbe intero dominio sugli spiriti della moltitudine, alla quale avea imposto di schiantar le viti, ma i principi del popolo ed il re aveano il suo comando per divino, e tosto recavano ad effetto qualunque sua volontà. Fra tali principi egli scelse i più nobili ed i più prudenti, ed insegnò loro le sue teologiche discipline, commettendo ad essi la cura del culto zamolxiano da lui accresciuto con le novelle deità, e la custodia de'recenti riti religiosi. Costoro egli volle che imitassero il vestito de'Lacedemoni, de'Macedoni e de'Traci, molti de'quali portavano una specie di tiara detta *pileo* da'Greci; o che tale usanza fosse antica in Europa o che le fogge orientali de'Persiani e de'Battriani principiassero ad aver favore presso alcuni popoli d'Europa dopo le spedizioni d'Alessandro. Deceneo conferì pertanto il sacrificio a'più notabili uomini e chiamolli *Pilofori* o *Pileati;* forse perchè, stima Giornande, sacrificavano col capo coperto di tiara. L'ordine sacerdotale de' *Pileati* principi s'innalzò su quello de' *Zorabos-Tereos* non che de'Pii; ed in breve assorbillo sì che gli stessi *Zorabos-Tereos* ed i Pii, secondo narra Dione il Crisostomo, furono detti con vocabolo comune i

Anni Av. G. C. 44.

Pilofori; quelli, cioè, dai quali s'eleggevano i sommi Pontefici di Zamolxi ed i re.

Tutto il rimanente della gotica nazione ricevette da Deceneo il nome di *Chiomati* o Capelluti. Grande onore fu appo i Daco-Geti un tal nome, onde per lunga età risuonarono le loro canzoni. Con queste, al suono delle cetre, i Daco-Geti celebravano la gloria degli antichi eroi: le geste d'Eterpamara, di Fridigerno, di Vidicoia e d'altri molti n'erano l'argomento più abituale; ma ignorasi l'età in cui s'illustrarono quegli Eroi, e se debbano annoverarsi nel numero de' Capelluti di Deceneo. A tal numero dopo lui spettarono certamente i più recenti Fridigerni, e parecchj la memoria de'quali al tempo di Giornande si manteneva illustre ne' canti de'Goti d'Italia, ove si vedrà durare l'ordine de' Capelluti o de'guerrieri che chiamaronsi parimente Criniti.

§. III. Uno de' più insigni beneficj di Deceneo fu lo scriver pe'Goti le leggi, dette *Bellagini*. Dalle brevi ed oscure parole di Giornande intorno a tal corpo di leggi, può credersi che Deceneo v'avesse principalmente inculcato i principj generali dell'equità o della natural giustizia; e che perciò si comprendessero nelle *Bellagini* anche i precetti religiosi ed i riti sacerdotali. Ma in varie guise presero gli etimologisti ad interpetrar sì fatta parola, cercando trovarne il significato quando nell'una e quando nell'altra delle odierne lingue germaniche. Industria infelice il più delle volte, per la quale a' più opposti e lontani concetti s'odono torcere le parole degli antichi dialetti de'Barbari: da essa procedono le contrarie sentenze di chi reputa non essere le *Bellagini* se non una raccolta delle costituzioni de're goti precedenti all'età di Deceneo, e di chi le stima opera solamente di quel Pontefice.

Questo è il primo codice di leggi ricordato nelle istorie, il quale si scrivesse in Europa fra' Barbari, se pure in quella età i Goti meritavano un tal nome. Le leggi particolari, che in Ispagna ed in Italia ebber vigore fra i Visigoti e gli Ostrogoti, ritraevano il loro principio dalle *Bellagini* di Deceneo, che alcuno ha preso a paragonare altresì con le instituzioni de' Druidi. Non senza ragione, si fece Dione Crisostomo a dire che i Geti o Goti, divenuti nell'età di Deceneo pressochè simili a' Greci, fossero i più sapienti de' Barbari europei. Nè può dubitarsi che tuttodì andassero imitando qualcuno de'costumi di Grecia, e che il linguaggio di Tomi, d'Istropoli, d'Olbia e delle altre città di commercio non si venisse insinuando tra'Goti.

Anni Av. G. C. 44.

§. IV. Dopo Deceneo essi furono governati da Comosico; Pontefice ad un tempo e re, il quale giudicava i popoli nella sua giustizia, e che pari per l'ingegno al predecessore ottenne uguale venerazione da' Daco-Geti. Era il tempo in cui la romana repubblica reggeasi da'feroci triunviri Lepido, Antonio ed Ottaviano, ritornato d'Epiro dalla spedizione preparata contro Berebisto. Ma l'autorità di Comosico non s'estendea su tutta la confederazione de' Daco-Geti; e nelle istorie degli anni suoi ascoltansi ricordare i nomi d'altri re, Zirasse, Dicome, Dapige e Role, a'quali vuolsi aggiungere Cotisone, che ad alcuni sembrò non diverso dallo stesso Comosico.

A costui, se Giornande seppe il vero, succedè Corillo, e regnò per quarant'anni sulla Dacia. Frontino il chiama Scorilo o Scorillo, narrando che egli, vedendo lacerato da civili guerre l'orbe romano, fosse da'suoi stimolato a prendere il tempo ed a rivolger le armi contro la pericolante repubblica. Ma Scorilo, giudican-

Anni Av. G. C. 44.

do che queste potesser molto valere a ricondurre la concordia fra'Romani, pose due cani al cospetto del suo popolo; contro i quali, mentre furiosamente combattevano insieme, suscitò un lupo ad entrar nella rissa. I due cani allora, omesse le proprie ire, si congiunsero unanimi contro lo stranio inimico; e con tal esempio, senz'altre parole, Scorilo raffrenò gli animi, dissuadendoli da un'impresa giovevole unicamente agli avversarj.

§. V. Le orride proscrizioni de' triunviri spargevano allora il sangue romano in gran copia; gli stessi fratelli non perdonavano a'fratelli, ed esempio infame fu dato

43.

fra gli altri alla terra da Lucio Planco designato console insieme col triunviro Lepido, i quali sostennero entrambi di veder nelle tavole de'proscritti notato il nome de' proprj fratelli, Paolo e Plozio. Gli empj nell'anno appresso trionfarono de' popoli di Spagna e di Gallia; Planco in oltre avea vinto i Reti; ma tra le pompe stesse de' due trionfi s'udì scoppiare la pubblica esecrazione, ed i soldati, seguendo il cocchio dell'uno e dell'altro al Campidoglio, con sogghigno di militare libertà cantarono che *non de' Galli, ma de' Germani trionfavano i consoli.*

Marco Bruto intanto raccoglieva nella Macedonia le reliquie degli eserciti pompeiani; ed a lui accorreva ogni Romano che più deplorava lo stato antico di Roma o abborriva le crudeltà de'triunviri. Caro egli era divenuto a'Barbari vicini, che allegramente davansi a lui. Quattromila cavalli spediti da'Galli, che stanziavano in Lusitania, vedeansi raccolti nel suo esercito, e due mila fra Illirici, Partini e Tessali. Ma più degli altri gli giovarono Rascupori, piccolo re de'Traci Sapei, e Pelemacrazia, vedova d'un altro simile re di Tracia ucciso per le insidie

degli emuli. Questa con un figliuolo e co'tesori si commise alla fede solo di Bruto, il quale ancora prese possesso del regno (porzione di quello degli Odrisj) lasciato al popolo romano da Sadale, amico già di Pompeo e morto senza posterità. Bruto di poi si condusse a punire la fiera ed indomabile gente de' Bessi, e la vinse con l'opera di Rascupori. Fratello di costui fu Rasco, il quale seguì le armi triunvirali contro Bruto. Non lungi dell'antica città di Crenide, che poi si disse Filippi, sono le gole de' monti spettanti a'Turpilj ed a'Sapei; luoghi malagevoli ed accessibili unicamente alle fiere, a piè de' quali scorre l'Arpesso che cade nell'Ebro. Per traverso di sì fatte gole Rascupori guidò i Romani, aprendosi non mai più tentato cammino; e certamente Bruto avrebbe oppresso i nemici, giungendo improvvisamente a Filippi, se Rasco non gli avesse ammoniti di ripararsi ad Anfipoli. Gran lode perciò meritarono i due fratelli; quegli d'avere per ignote vie condotto l'esercito, e questi d'averne sentito e renduto vano l'arrivo.

Anni Av. G. C. 43.

§. VI. Le legioni de'triunviri tornarono d'indi a Filippi, ove Bruto diè fine al suo vivere. Allora, cangiate le sorti di Roma, l'Italia e l'Occidente obbedirono ad Ottaviano, l'Asia ed una parte dell'Europa orientale ad Antonio. Il primo, a placar l'ombra di Cesare, sulle are di Perugia (se non mentì la fama) svenò in luogo di vittime trecento cittadini romani; dappoi, per mezzo di Gneo Domizio e d'Agrippa, combattè prosperamente contro le fiere nazioni degl'Iberi Cerretani di Spagna, non che degli Aquitani levatisi a romore. L'altro spedì Pollione contro i Partini dell'Illiria e Ventidio contro i Parti, che riportò il primo trionfo romano su' popoli arsacidi; poscia coll'opera di Canidio Crasso vinse Far-

42.

40.

39.

Anni Av. G. C. 39. nabaze re degl'Iberi del Caucaso, costringendolo ad unirsi co'Romani contro il re degli Albani Zobere. In tal guisa il nome d'Antonio si rese formidabile appo le genti caucasee, nell'anno stesso in cui Lepido, insignito della dignità di Pontefice Massimo, perdeva i cruenti onori del triunvirato. Nel tempo medesimo Polemone, figliuolo d'un retore di Laodicea, piacque ad Antonio, e ne ottenne il regno del Ponto.

Agrippa da un altro lato avea conseguito una gran vittoria sugli Aquitani, e virilmente frenate le Gallie tumultuanti. Egli dopo Cesare passò il Reno ed innoltrossi fra'boschi di Germania, tanto paventosi a'Romani quanto a'loro maggiori stata era la selva Ciminia. Gli Ubii, già molto favoreggiati da Cesare, Agrippa ricevè stabilmente nell'amicizia del popolo romano, collocandoli a guardia del Reno contro gli altri Germani, nel luo- 37. go dove sursero di poi le città di Colonia e di Bonna. Dopo tali vittorie, Ottaviano si condusse contro i Barbari dell'Illiria, i quali o aveano seguito la parte pompeiana, o eransi restituiti all'antico loro stato, durante le guerre civili de'Romani. I Partini, tuttochè vinti da Pollione, tornarono alle offese; ma tosto essi ed i Taulanzj e 35. sei altre illiriche tribù diedersi ad Ottaviano insieme co' Moentini e cogli Edeati, pertinenti alla generazione de' Giapidi abitatori delle Alpi orientali: solo gli Aurupini, bellicosissimi tra que'Giapidi, fuggirono per allora il giogo, riparandosi alle selve. Maggior travaglio di là dalle Alpi orientali arrecarono ad Ottaviano i Taurisci ed i confinanti Barbari: fra questi Appiano annovera i Bessi ed i Salassi, diversi al suo giudizio da que'di Tracia e d'Italia; ma i Salassi dimoravano certamente fra le Alpi occidentali, e, sebbene rintuzzati sovente da'Ro-

mani, giammai non tralasciarono di molestarli. Alle ingiurie de'popoli alpini tennero dietro quelle de'Dalmati: vasto incendio di guerra che si dilatò in tutta la Pannonia, e soprattutto appo i Segestani ed i Giapidi. Non ultimi a pagare il fio della ricuperata libertà furon que'Giapidi, a'quali Ottaviano tolse la borgata di Terpono di là dalle Alpi; assaltò indi la loro principale città di Metullio, posta sopra un monte boscoso, e fornita di macchine belliche da Bruto. Quì fu Ottaviano ferito in un braccio ed in una coscia; e, quando espugnata ebbe Metullio, le donne de'vinti diedero alle fiamme la propria città e si gittarono in quelle insieme co'figliuoli.

Anni Av. G. C. 35.

Arsa Metullio, i Giapidi tralasciarono la speranza della guerra e si sottomisero: i Posseni tuttavía, quando egli erasi partito dalla loro contrada, ripresero le armi. Nuovamente furono domati da Marco Elbio, ed o uccisi o venduti, mentre Valerio Messalla vincea dall'altro lato i Salassi. Ottaviano intanto incamminatasi, per le selve della Pannonia, verso la Sava, sulle cui sponde aveano i Segestani con gran fosso rafforzata la loro dimora. Ivi disegnava il Romano di piantare il granaio della guerra contro i Bastarni ed i Daco-Geti; nè altra condizione s'imponeva in prima da lui a' Segestani se non quella che gli permettessero di servirsi a tal uopo della loro città. Ma lunga resistenza fecero essi per più d'un mese innanzi di ricevere una tal legge; accettata la quale, Fausto Gemino rimase con venticinque coorti alla custodia di Segeste.

34.

§. VII. Sinistra fama divolgò tosto in Roma che Fausto era stato spento per l'impeto repentino de'Barbari; e già Ottaviano affrettavasi a ritornare in Illiria; senonchè si chiarì bugiardo sì fatto racconto e si seppe che

Anni Av. G. C. 34.

Gemino, sebbene insidiato da' Barbari, avea pur tuttavolta con le sue coorti sedato i moti della Pannonia. Più gravi non pertanto riuscirono que'di Dalmazia, in cui Teutino e Verso, animosi condottieri, aveano fra difficili monti e fitte selve raccolto gran numero d'uomini ferocissimi. Con dodicimila de'suoi avea Verso invaso Promona, città de'Liburni allora collegati co'Romani; Teutino il seguì dappresso col maggior nerbo de'Dalmati; ma Ottaviano, rinserrato il primo nella città, si pose ad inseguir l'altro, bruciando i boschi da per ogni dove fra le ardue strette de'monti. Ed, avendo espugnato Promona, giunse a Setovia: ivi congregossi una gagliarda mano di Barbari che appiccarono la battaglia in cui Ottaviano fu percosso al ginocchio, e giacque infermo per molti dì, sino a che non ebbe ripigliato il cammino di Roma, lasciando a Statilio Tauro la cura di condurre a termine quella guerra. I Dalmati, assaliti negl'intimi recessi della patria e costretti ad abbandonare il lido, non avendo più speranza di potersi procacciare il vitto, si fecero incontro ad Ottaviano, pregandolo in umile atto d'accettar la loro dedizione. Gli offerirono per istatichi settecento de'loro figliuoli; Ottaviano accettolli, ed, imposto il tributo a'supplichevoli, comandò che gli si recassero le insegne tolte a Gabinio.

Ridotte la Dalmazia e la Pannonia in potestà del popolo romano, crebbe in Ottaviano la fiducia di poter soggiogare i Daco-Geti. Fra're, che s'aveano diviso il regno di Berebisto, s'andava sovra ogni altro illustrando Cotisone, che più fortunato di Clonico aveva il costume d'attraversare in inverno i geli del Danubio e d'infestarne sovente le rive meridionali. Ottaviano stimò che un tal nemico, erede del valore se non della possan-

za di Berebisto, fosse da reprimere più con le lusinghe che con le armi; e però fece sembiante di offerirgli Giulia, sua figliuola, in isposa; ed egli medesimo non dubitò di chiedere per se una figliuola di Cotisone. Ma già fra Ottaviano ed Antonio scoppiavano gli odj, de' quali giudicò la giornata di Azio in Epiro. Cotisone, scorgendosi deriso dagli artificj d'Ottaviano, si accostò alle parti d'Antonio, a cui uno de're Geti o Goti, chiamato Dicome, e Sadale, nuovo re degli Odrisj, non che un re chiamato Adalla spedirono aiuto dalle loro nazioni, od essi medesimi lo recarono. Altri popoli di Tracia, d'Illiria e di Macedonia il seguirono; e Polemone, a cui egli avea conceduto il regno di Mitridate, non trascurò d'inviargli soccorsi dal Ponto. La Spagna, la Gallia e le genti sottomesse testè in Illiria parteggiarono pel felice Ottaviano, a cui l'aziaca vittoria e la morte d'Antonio trasferirono l'arbitrio supremo di tutto l'orbe romano.

Anni Av. G. C. 33.

31.

§. VIII. Le imprese di Caio Carrinate nelle Gallie accrebbero la letizia di tanta prosperità. Eragli stato commesso di sedare i moti de'Morini e de'socj, una parte de'quali, valicato il Reno, rifuggissi dal Belgio in Germania. Ivi furono inseguiti e sconfitti da Carrinate; il perchè, avendo egli terminato gli affari belgici, ottenne di trionfare. Menò seco in Roma una mano di Svevi prigionieri; un'altra ve n'era di Geti o Daci, fautori d'Antonio e presi nelle fazioni combattute vicino ad Azio. Queste torme di Barbari sì diversi, ma tutti animati da uguale odio contro i Romani, vidersi con nuovo esempio costrette a pugnar nel circo de'gladiatori, ed a voltar contro se stessi le armi per diletto del comune inimico.

29.

Fino a questa età niuno scontro v'era giammai stato

Anni Av. G. C. 29.

fra'Bastarni ed i Romani. Ma due anni appresso la guerra d'Azio, quando Licinio Crasso governava la Macedonia, impararono que'Barbari a paventar la possanza di Roma. Deposte le antiche ire contro i Daco-Geti, s'unirono con essi, e vennero di quà dal Danubio ad assalire l'opposto lato di Tracia, nel quale abitavano molte nazioni e soprattutto i Triballi ed i Dardanj col nome universale di Misi o Mesi: divisi dalla Pannonia per mezzo della Sava, là dove questo fiume si mescola col Danubio, di sopra dalla Dalmazia e dalla Macedonia. I Bastarni s'impadronirono del paese de'Triballi e de'Dardanj; passarono indi l'Emo, facendo incursione contro i Denteleti, amici del popolo romano fin dal tempo di Caio Sestio. Regnava su costoro Sitta, privo del lume degli occhj e non atto a respingere l'impeto degli avversarj; nè tardò ad implorar gli aiuti di Crasso, che non tollerando gli oltraggi alle socie genti, e temendo anzi per la sua medesima provincia di Macedonia, mosse contro i Bastarni le legioni. Bastò il romore della sua venuta per metterli prontamente in fuga e costringerli ad abbandonar la terra de'Denteleti: e tosto Licinio si fece a perseguitarli fino alla contrada, o alla città chiamata Segetica, la quale indarno da qualche scrittore fu cercata nella Pannonia intorno all'isola di Segeste. Invase dappoi la Mesia, ed espugnò una delle meglio munite loro borgate, sebbene perdesse molti de'suoi, che avea mandato innanzi; e finalmente raggiunse i Misi schierati a battaglia. Uno de'lor capitani, chiesto silenzio, *chi siete voi?* gridò alla presenza di tutto l'esercito. *Siamo i Romani, padroni delle genti*, si rispose dalle file inimiche. *Sarà certo così*, replicò l'altro, *se a voi tornasse il destro di vincerci.* Accolse tali augurj

Licinio; intanto i Misi avanti le loro schiere immolarono un cavallo, giurando che pari sacrificio avrebbero fatto di Crasso, e che cibati si sarebbero in oltre delle sue viscere. Ma inutile fu il voto, ed i Barbari non sostennero neppure il suono delle trombe romane, atterriti dall'insolito aspetto delle legioni e dall'audacia di Domizio centurione il quale, con barbarico artificio, s'impose un fornello sul cimiero ed ebbe agli occhj de' Misi le sembianze d'un uomo il quale versava fiamme dal capo.

Anni Av. G.C. 29.

§. IX. In quel mezzo i fuggitivi Bastarni s'eran fermati sull'Ebro, aspettando l'esito della guerra di Mesia. Si rivolsero indi verso il Danubio, e solenne legazione spedirono a Crasso dopo le sue vittorie, affermando, non aver essi giammai avuto animo d'offendere il Romano. Licinio benignamente fece ricever que' legati, promettendo rispondere nel giorno appresso; la notte intanto fu passata in bagordi, ed avidamente i Barbari bevvero il vino che a larga mano s'apprestò loro nella speranza d'esplorare i loro segreti. Maggiore inganno meditavano i Bastarni; ed avendo Licinio mosso l'esercito di nottetempo alla volta d'un bosco, giudicarono facile impresa l'opprimerlo, mentre si parlava di pace. Ma furono colti nella loro insidia, e Licinio fece ampia strage de' Barbari. Molti riparandosi a'lor cocchj, detti *Bastarne*, impediti eran da quelli nella lor fuga, e percossi dalla spada romana perivano con le mogli; molti, poichè i Romani ebbero dato il fuoco alla selva, moriron bruciati nel mezzo di quella; molti caddero nel Danubio: e Deldone, re loro, fu ammazzato dallo stesso Crasso il quale, terzo de' Romani dopo Romolo e Marcello, conseguì le spoglie opime, consacrate in Roma nel tempio di Giove Feretrio.

Anni Av. G. C. 29.

Alcuni soltanto de' vinti si ricoverarono in un luogo forte, ove per parecchj dì sostenner l'assedio di Crasso. E forse indarno egli si sarebbe affaticato, se opportunamente non fosse giunto Role, uno de' piccoli re succeduti a Berebisto, e fiero inimico de' due altri re Dapige e Zirasse: tanto le interne dissensioni agitavano allora, e traevano in diverse parti l'animo de' Daco-Geti. Nè questo Role, che aderì a' Romani ed indi partissi alla volta di Roma, fu lodato da' rimanenti popoli di sangue gotico, a' quali tristo frutto delle sue straniere amistà sembrò essere il titolo d'amico e di socio datogli da Ottaviano.

§. X. A sì fatte discordie de' Daco-Geti sembrano doversi attribuire i progressi de' Sarmati verso la Germania. Già i cavalieri sarmati al tempo di Licinio Crasso veggonsi cavalcare intorno alle rive settentrionali del Danubio, dopo aver inondata la Scizia scolotica ed avuto perciò ancor essi, al pari de' Bastarni, la denominazione generica di Sciti dagli scrittori di quel secolo. Nel seguente Plinio ricordava i Sarmati Iazigi sì come coloro, i quali aveano cacciata ne' monti la nazione de' Daco-Geti fino al Patisso, cioè al Tibisco, e s'erano insignoriti de' campi e delle pianure più acconce alla loro cavallería. Sarmatici erano forse i popoli (Dione Cassio li chiama Sciti), appo i quali si condusse in breve ad implorar soccorsi lo stesso Zirasse, premuto da' suoi nemici e innanzi ogni altro da Role.

28.

Nuovi argomenti agl' intestini odj de' Daco-Geti apprestò la vicinanza de' Sarmati. A tal modo vieppiù si venne infievolendo il regno, che Berebisto e Deceneo aveano condotto a tanta felicità. Saldi per l'opposito si mantenevano i Sarmati ne' costumi antichi; gente fiera

ed avida sempre di sangue. Le loro donne invecchiavansi celibi se non avessero di propria mano ucciso un qualche inimico; i loro *Sceptuchi*, per attestato di Niccolò damasceno, sopra tutti gli altri s'inebbriavano, prolungando fino al terzo giorno i banchetti: e tanta era, se credi a Floro, la lor barbarie che non possedevano alcuna cosa, eccetto le nevi ed i boschi, e che appo essi la parola pace riusciva del tutto vota di significato.

Anni Av. G. C. 28.

§. XI. Sopra la riva meridionale del Danubio, Zirasse possedeva un castello, detto Genucla; sicurissima rocca, in cui era opinione che i Bastarni avesser deposto le insegne militari tolte presso ad Istropoli, già erano più di quarant'anni, ad Antonio, padre del triunviro. Grande arroganza davano questi pegni a' Barbari, e Zirasse non tralasciava di munire con ogni studio la fortezza che conteneali. Ad essa dunque Licinio rivolgeva i suoi sguardi; ma prima d'ogni altra cosa giudicò doversi assicurar della Mesia dopo la rotta de' Bastarni. E non senza grandi pericoli e travagli vennegli fatto di ridurla sotto il dominio de' Romani, parte co' beneficj e parte con le armi o con le minacce: ma quando, giunto l'inverno, volle ricondursi alla sua provincia, gravi danni ebbe a patire da que' medesimi Traci, che credea essergli più obbedienti. Laonde decretò di starsene a' quartieri, contento di ciò che insino a quella stagione s'era operato. I Bastarni frattanto, veggendolo posare, tornarono alle ostilità contro il cieco Sitta e contro i Denteleti, tenuti da essi per autori d'ogni lor male. A suo malgrado perciò dovè Licinio con accelerato cammino accorrere in difesa de' confederati; e pervenuto colà, donde i Bastarni lo credeano assai tuttora lontano, improvvisamente gli assalì e pose in fuga: indi si volse

Anni Av. G. C. 28.

a punire i Traci che lo aveano molestato nel suo ritorno dalla Mesia, e che ora nuovamente s'andavano apparecchiando alla guerra. Tra costoro, ma con molto disagio, Licinio superò i Serdi non diversi per avventura da'Traci abitatori d'una contrada, ove di poi Sardica ottenne gran rinomanza, ed i Merdi che non sembrano essere stati altri se non i Medi. Essendo poscia Licinio penetrato fra gli Odrisj, perdonò ad essi, che per mezzo de' loro legati affermavano vivere sotto la protezione di Bacco, ed aver nella loro terra significato il nume ad Ottavio le presenti grandezze d'Ottaviano. Ancora diè loro in dono la regione de'Bessi.

Le nimistà di Role contro Dapige e Zirasse richiamarono Licinio verso il Danubio. I Geti o Goti condotti da quel Dapige furono vinti, ed egli medesimo co'suoi più fidati compagni si rinchiuse in un castello; dalle cui mura un Barbaro, favellando in greca lingua, macchinò col Romano di tradire il proprio signore. Non appena Dapige comprese gl'inganni, che ammazzossi, ed insieme con lui s'uccisero scambievolmente i suoi Geti: sopravvisse non pertanto il fratello, che per voler di Licinio fu rimandato illeso. Ciò fatto, i Romani assediarono la caverna di Cira, ove una gran moltitudine di Traci s'era nascosta, menando seco le greggi e le cose di maggior prezzo. Crasso, fattine indagare gli obbliqui e difficili aditi, costrinse per fame le genti quivi nascoste alla dedizione; dirizzò indi le aquile verso Genucla. Zirasse intanto con gran copia di danari erasi condotto ad impetrar gli aiuti de'popoli vicini; tuttavía, innanzi ch'egli tornasse, Licinio con breve assedio si rese padrone di Genucla. La caduta del quale castello pose fine alla guerra; i Misi e que'Geti, che abitavano di quà dal Danubio, s'ar-

resero; e solo gli Artacj, de' quali m'è ignota la situazione, vantandosi di non essere stati giammai sottomessi da niuno, eccitarono i rimanenti Traci alla vendetta. Ma dopo varj scontri, gli Artacj medesimi si diedero in potestà di Licinio, sì che la maggior parte della Mesia diventò provincia romana.

Anni Av. G. C. 28.

§. XII. Per queste vittorie Ottaviano fu salutato Augusto, cioè Ottimo. Ugualmente propizie gli furono le altre conseguite da Statilio Tauro sugli Spagnuoli, e da Nonio Gallo su' Treviri, non che da Valerio Messalla, il quale ridusse in provincia romana tutta l'Aquitania. Nell'andarvi, egli fu vessato da' Salassi, padroni delle vie che riuscivano di là dalle Alpi nella Gallia. Solean costoro vessare i viandanti, e lo stesso Messalla, mentre svernava ne' luoghi vicini, fu costretto da que' popoli a pagar le legne; indi essi rubarono il denaro de' Romani, e sotto pretesto di lavorare al mantenimento delle vie, rotolarono sull'esercito di costoro enormi sassi divelti dalle rupi alpine. La vendetta di tali oltraggi fu differita per poco d'ora; frattanto Augusto negava di poter da se reggere i freni dell'imperio, e facea le viste di volerne solamente curare alquante provincie meno quiete o più esposte agl' insulti de' Barbari. Undici ei ne lasciò in balía del senato romano, governate ciascuna da un proconsole; ritenne per se le rimanenti, ed amministrolle per mezzo de' suoi legati, fra le quali annoveraronsi la Gallia e la Germania, e ben presto la Dalmazia.

28-27.

La ribellione de' Cantabri chiamò indi Augusto in Tarragona, contro i quali egli mandò Antistio Vetere da un lato, e dall'altro Tito Carisio contro gli abitanti dell'Asturia, mentre Marco Vinicio s'opponeva gagliardamente a' Galli, da' quali erano stati uccisi alcuni merca-

25.

Anni Av. G. C. 25.

tanti romani. Terenzio Varrone disfece nello stesso tempo i Salassi, e ne vendette schiavi sotto l'asta trentaseimila dell'uno e dell'altro sesso, scegliendone ottomila fra' più valorosi, a cui diè legge che fossero trasportati lungi dalla nativa contrada e non potessero innanzi al vigesimo anno essere affrancati da'loro padroni. Varrone poscia stabilì una colonia di tremila romani delle coorti pretorie nelle migliori terre de'Salassi, ove si fabbricò la città detta per essi Augusta de'pretoriani, la quale oggi chiamasi Aosta. Dopo ciò Augusto prese la dignità d'Imperatore perpetuo; titoli che da indi in quà divennero particolari appellazioni e vocaboli proprj del principato.

§. XIII. In quel medesimo anno morì l'altro Terenzio Varrone, giudicato dottissimo fra'Romani, e che con innumerabili scritti avea illustrato le ragioni della sua lingua materna e le sedi varie non che le origini degli antichi popoli d'Italia. Niccolò di Damasco fioriva in que'tempi, al quale debbonsi non poche notizie su'Barbari della medesima età. Il retore alessandrino Timagene, fatto dianzi prigioniero in Egitto da Gabinio, scrivea le sue istorie, pigliando massimamente ad investigare le antichità de'Galli. Conone, dopo la battaglia di Azio, tolse a dettare i suoi favolosi racconti, che non pertanto sembrarono ad alcuni esser frammenti di vere istorie; il medesimo forse, di cui ho ricordato in altro luogo il libro sull'Italia. Con maggiore animo a que'giorni Diodoro Siculo e Trogo Pompeo abbracciarono la fatica d'esporre la universa storia delle nazioni a lor note, comprendendovi ancora le favole su'cominciamenti di ciascuna, immaginate in gran parte da'Greci.

Fra gli storici greci del secolo d'Augusto, quando

Sallustio e Livio dettavano le loro istorie, Dionigi d'Alicarnasso fu quegli che amò sovra ogni altro l'Italia. Senza lui ci sarebbero ignote molte opinioni de'nostri maggiori sulle italiche origini; egli si condusse a bella posta in Roma per investigarne le antichità. Con assidua cura Dionigi andò rintracciando intorno a Rieti ed al lago di Cutilia le memorie degli Aborigini; vide, oltre Lista, le città che attribuivansi ad essi dalla tradizione; il perchè visitò Palazio, Trebola e Vesbola, indi Suna insigne per un antichissimo tempio di Marte, non che Mefila ed Orvinio, nelle quali eranvi notabili rovine di vetusti muri. Osservò l'isola d'Issa, cinta da una palude; passò a Marruvio, e pervenne in Tiora, ove l'oracolo di Marte più non dava i responsi. La faccia da lui descritta di que'luoghi non è gran fatto mutata, e le loro distanze, rimisurate non ha guari, son le medesime ch'egli notava. Mirabil cosa intanto sembrogli di trovare in Roma tante migliaia di Barbari, arrivati da ogni parte della terra, discordi per lingua e per costumi; più mirabile che, non ostante sì fatta colluvie di stranieri, si serbasse pressochè incorrotto il linguaggio natío, alieno da ogni barbarico idioma, e simile piuttosto al greco ma principalmente all'eolico. Delle apparenze de'costumi greci, osservati da esso in molti luoghi, parlai nel libro proemiale, dichiarando in qual maniera, essendo egli giunto tra'Falerini, giudicò d'essere in Argo.

Anni Av. G. C. 25.

§. XIV. La ruina de'Salassi non intimorì punto i rimanenti popoli alpini. Gravi tumulti per più d'un decennio dopo la vittoria di Terenzio Varrone suscitò il loro coraggio; e contro i Romani risonarono di armi tutte le Alpi dal mare superiore cioè adriatico fino all'inferiore, ovvero a quello della Liguria. I Norici nel cor-

Anni Av. G. C. 25.

so di tali guerre unironsi non di rado co' popoli alpini, e più sovente i Reti ed i Vindelici. Da'monti Adula, ove nasce il Reno, i Reti nel secolo d'Augusto si distendeano sul fiume stesso insino al lago Acronio, che or dicesi di Costanza, e lungo l'Eno od Inno: ad essi apparteneva l'aspra regione la quale da noi si chiama Tirolo. La loro tribù de'Venosti sedea fra le Alpi verso le sorgenti dell'Adige; l'altra de'Rugusci stava sull'Adda ed a settentrione del lago Lario. Di là dalle Alpi allargavasi la Rezia nella contrada posta fra l'Eno ed il Lico, appellato a'nostri dì Leck; sul quale viveano i popoli, che da tal fiume come altresì da quello chiamato Vindona ebbero il nome di Vindelici.

I Licati, o abitatori del Lico, i Consuenati, i Rucinati ed i Catenati erano le principali tribù de' Vindelici, oltre quelle degli Estioni e de' Briganzj. Dotati di vasti corpi e di più fieri animi, tribolavano i vicini co'ladronecci, ed uccideano i viandanti. Uniti non di rado co'Reti discendeano in Italia o nelle Gallie, dove mettevano a ruba ora il territorio degli Elvezj, ed ora de' Sequani e de'Boi. Co' Vindelici e co' Norici Strabone accoppia i Breuni ed i Genauni, ch'egli crede appartenenti all'Illiria ed altri alla regione delle fonti del Ticino ed a quella di Trento. Ma i Licati aveano maggior fama di crudeli, e spezialmente in Italia, ove soleano trucidare nelle lor correríe tutti gli uomini capaci di portar armi nonchè i bambini lattanti. Pretendeano in oltre conoscere per mezzo de' loro indovini di qual prole fossero incinte le donne, acciocchè insieme con quelle ogni maschile germe si spegnesse.

§. XV. Le parziali vittorie, conseguite da'legati dell'Imperatore quando sull'uno e quando sull'altro popolo

alpino, fecero decretare un trofeo tra le Alpi ad Augusto dal Senato, che giurò per gli atti di lui e gli concedette altri non mai più intesi onori. Per breve ora quietaronsi que' Barbari d'Italia; gli Asturi ed i Cantabri erano stati vinti da Elio Lamia, e nuovamente furono superati, due anni appresso, da Caio Furnio. Dopo ciò Augusto fece Agrippa suo genero, e sciolse le vele verso la Grecia, donde navigò nell'isola di Samo e poi nell'Asia minore. D'ivi si condusse in Siria, nella quale Fraate, re de' Parti, gli restituì le aquile perdute nella disfatta di Crasso; indi, a fermare più stabilmente la pace (fosse stato il timor de' Romani o piuttosto della sua propria famiglia), inviò in ostaggio a Roma i suoi figliuoli Vonone e Fraate con due altri principi arsacidi.

Anni Av. G. C. 24. — 22. — 21.

Augusto dalla Siria tornò in Samo. Colà si videro accorrere splendide legazioni de' più barbari popoli, da lui stesso ricordate nell'indice che compose delle sue geste; il quale scolpito in marmo nel vestibolo del tempio d'Ancira leggeasi ancora negli anni prossimamente scorsi, tuttochè guasto per le ingiurie del tempo e de' Barbari. S'accennano in questo monumento le ambascerie che vennero non so se in Samo propriamente o in altro luogo, per parte de' Bastarni, de' Sarmati, d'alcune genti d'oltre il Tanai e d'un re degl'Iberi del Caucaso. Gli scrittori di questa età fanno altresì menzione de' legati degli Sciti d'Asia, ovvero de' Saci, e di que' della Battriana, caduta in parte nel dominio degl'Ieti od Iuti. Più illustre fu l'ambascería degl'Indiani che arrivarono, secondo Dione Cassio, in Samo a vie meglio stringere i vincoli della pace già chiesta da quel popolo per mezzo d'altri oratori, quando Augusto era in Ispagna.

20.

Niccolò damasceno vide in Antiochia i secondi legati,

Anni Av. G. C. 20. stanchi pel lungo cammino di quattro anni, e ridotti a soli tre: il colore del volto mostravali nati sotto altro cielo: elefanti, tigri e serpenti venivano in lor compagnía dinanzi ad Augusto con ampie testuggini ed uccelli di strania forma. Otto ministri, sparsi d'odori e nudi sino alla metà del corpo, traevano la pompa di que'doni. Le lettere degl'Indiani erano state scritte in nome d'un Poro e d'un Pandione, possenti re, come ivi diceasi, a' quali obbedivano seicento altri re. Uno di sì fatti legati, quando i compagni partirono, volle rimaner presso Augusto; alla presenza poscia di esso, imitando l'esempio di Calano, si bruciò vivo. A' medesimi giorni, o poco appresso, usciva dall'isola di Tapobrana un indiano, di cui riparlerò, a visitare i Seri, viventi di là da' monti Emodi, che sono la parte orientale dell'Immao: popoli, per quanto egli dicevane, i quali parlavano una lingua del tutto incognita; truci d'aspetto, alti più degli altri, ed aventi biondo capello con occhj cilestri.

19. §. XVI. Le Gallie, travagliate dalle discordie de'cittadini suoi principali non che dalle incursioni de'Germani, ed i Cantabri, autori di guerra sempre rinascente in Ispagna, richiamarono da Roma il genero d'Augusto. La gloria di domare stabilmente gli uni e di comporre le sedizioni dell'altra toccò ad Agrippa: imprese da lui condotte a termine con lunga e gloriosa fatica. Ma tosto i Sicambri aspirarono a grandi novità in Germania, chia-

18-16. mati alle armi da Melone o Melo, figliuolo di Betorigge e fratello di Deudorigge. Marco Lollio s'oppose a costoro, e due volte li vinse; nondimeno i Sicambri, unitisi cogli Usipj e co'Tenteri, più irritati che abbattuti dalle precedenti sconfitte, grave oltraggio recarono al nome romano. S'erano sulle rive del Reno impadroniti d'alcu-

ni Romani, e li sospesero in croce; indi, radunata gran moltitudine con questa specie quasi di giuramento, proruppero nella Gallia, non perdonando neppure a' Germani che l'abitavano. Poscia volsero in fuga la cavallería di Lollio, la quale mentre riparavasi agli alloggiamenti, ed essendo egli stesso uscito per soccorrerla, fu respinta e l'aquila della quinta legione cadde in poter de' nemici.

Anni Av. G. C. 18-16.

16.

Se i Catti ed i Cherusci prendessero parte in quella guerra, è oscuro. Cattumero od Ucromero teneva in quel tempo la somma delle cose fra'Catti. Fra'Cherusci aveano maggioranza due principi, Sigimero e Segeste; fratello d'Inguiomero il primo, e d'un diverso Sigimero il secondo. A Sigimero, fratello d'Inguiomero, nacquero due figliuoli d'indole varia; l'uno si diè a'Romani, e romanamente chiamossi Flavio, noto per la sua obbedienza verso essi e sposo d'una figliuola di Cattumero; l'altro raccolse il paterno retaggio d'un odio immenso contro Roma, ed ebbe il vanto d'aver non solo vendicato i Germani, ma tramandatone illustre il nome fino alla più tarda posterità.

§. XVII. Migliori pruove che non le ultime di Lollio facea tra l'Alpi Silio, altro legato d'Augusto, contro i Camuni ed i Vennoneti, abitatori della valle oggi denominata Camonica e Tellina, e contro i Norici ed i Pannonj trascorsi nell'Istria. Fra'Norici s'ascoltano in questa età gli Ambisunti. Anche i Dalmati, sì spesso puniti, si mossero, e tosto ritornarono all'ubbidienza; costretti con le armi a scavare ne'proprj monti l'oro di cui erano avidissimi. La Macedonia parimente patì gl'insulti de' Barbari vicini, e soprattutto degli Scordisci, che s'erano congiunti co'Denteleti, partitisi per colpa di Lu-

Anni Av. G. C. 16.

cio Pisone dall'antica amicizia co'Romani. Gneo Lentulo si fece incontro ad essi, e li pose in fuga; con ugual successo egli allontanò i Sarmati dal Danubio e respinse i Geti condotti su'geli del fiume da Cotisone. Perciò Lentulo ne munì con varj presidj la riva meridionale. I Romani ancora vinsero il popolo de'Bessi di Tracia, che aveano assalito Remetalce socio di Roma, e germano del defunto re Coti. Morendo costui avea commessi alla fraterna fede Rascupori e gli altri suoi figliuoli con tutto il regno degli Odrisj.

Con pari felicità in Germania Lollio riparò a' suoi danni, poichè i Sicambri lo videro apparecchiar nuove armi, e seppero che Augusto era egli stesso partito coll'esercito verso le Gallie. Al tempo di questo suo viaggio suole attribuirsi la fondazione d'Augustoduno (chiamasi oggi Autun), la quale divenne città principale degli Edui e quella che più di tutte oltremonti s'illustrò per nobili studj. Chiari e provati maestri d'ogni facoltà ebbero il carico d'erudirvi nelle umane discipline la più egregia gioventù delle Gallie. Intanto nuova pace chiesero i Germani, e l'ottennero, dati gli ostaggi, mentre che vastissima guerra si preparava in mezzo alle Alpi. Quivi Augusto avea deliberato d'inviar Druso e Tiberio, suoi figliastri, a punire i Reti ed i Vindelici. Druso assaltò da prima gl'imperterriti Genauni, poscia gli agili Breuni, e s'impadronì delle rocche imposte da essi a'lor monti. Con immensa ruina Tiberio afflisse le ferrate schiere de'Reti, riuscito vincitore senza niun danno de' proprj soldati; e non il coraggio nè le valide membra de'Barbari valsero a difenderli da'due fratelli, nè l'aspra natura de'luoghi, che avean cotanto insalvatichito l'antico lor linguaggio tirrenico.

15.

A mezzogiorno delle fonti del Reno, in mezzo al lago Acronio, ovvero di Costanza, si vede un'isola, detta oggi di Reichenau: in essa Tiberio fece i preparativi del combattimento navale che diè a'Vindelici. Rotto il loro naviglio, s'innoltrò egli nelle terre, in cui alla distanza d'una giornata di cammino dal lago vide i monti allora detti Abnoba e le sorgenti del Danubio, nuova scoperta pe' Romani. Quì ancora, mentre incalzava da per ogni dove i nemici, le donne in mancanza di dardi lanciavano contro il Romano i corpi de' lor pargoletti schiacciati a terra; quì non pertanto nel corso d'una sola estate furon disfatte le spietate tribù, e massimamente quella de'Licati. La maggior parte de'vinti fu menata in cattività, o venduta sotto l'asta: la Rezia con la Vindelicia si vide ridotta in provincia, che tosto ricevè le due colonie romane di Drusomago e di Augusta, ovvero d'Ausburgo nella regione, ove in breve si divolgò, sì come nel libro proemiale narrai, essersi trovata un'ara posta da Ulisse in su' confini della Rezia e della Germania.

Anni Av. G. C. 15.

§. XVIII. Qual fosse non di rado la condizione di coloro i quali, come i Salassi o come i Reti ed i Vindelici, vendeansi all'incanto per ischiavi dopo le loro sconfitte, apparisce da'fatti di Vedio Pollione, a cui la crudeltà e le ricchezze diedero infame luogo nell'istoria. Nè gli Sciti Scoloti, che acciecavano il servo deputato a trarre il latte, nè altri Barbari si mostraron giammai tanto atroci co'lor prigionieri di guerra quanto costui, nato di padre libertino, soleva essere co'suoi schiavi. Vivi gittavali, per colpa eziandío lievissima, nelle sue piscine a farli divorar vivi dalle murene.

La schiavitù, che fino alle guerre cartaginesi era sta-

Anni Av. G. C. 15.

ta più comportabile, or sotto Augusto avea preso queste orride forme appo i Romani. Augusto medesimo, acre riprenditore de'suoi stessi vizj negli altri, per una coturnice uccisa, fece all'antenna d'una trireme sospendere un suo proccuratore chiamato Erote. Le leggi, che attribuivano lo schiavo al numero delle cose, spogliandolo della persona, il padrone romano diceva esser pietose verso il vinto, al quale il dritto della vittoria concedea potersi togliere senza più la vita; lo stesso Spartaco, se vittorioso, non avrebbe punto abolita la schiavitù, ma ridotto in assai più misera schiavitù gli antichi padroni: doversi adunque avere per natural difesa l'ordinamento di non esservi nulla che non fosse lecito al padrone contro lo schiavo. I mutati costumi di Roma davano tuttavía fondata speranza di vendette allo schiavo; nè lontano era il tempo in cui si sarebbe cominciato ad accusar pubblicamente d'iniquità le leggi sulla schiavitù. E se da un lato vedeansi pasciute d'umano sangue le murene d'un Pollione, dall'altro non mancavano padroni amorosi e schiavi fedeli, che per quelli non di rado giunsero a dare la propria lor vita.

14.

§. XIX. Dopochè Druso e Tiberio ebber sedato i moti de' Reti e de' Vindelici, fu prontamente da' legati d'Augusto repressa una nuova sedizione de'Pannonj. Le tribù de'Liguri, chiamati Capelluti ovvero Chiomati, liberi finora tra'gioghi delle Alpi marittime, vennero in potestà del popolo romano. Agrippa intanto componea gli affari del regno bosforico, per poco d'ora occupato da un certo Scribonio, il quale s'era infinto d'averlo avuto per volere d'Augusto, ed avea costretto il decrepito Asandro a terminare con volontaria fame i suoi giorni. Asandro lasciò il regno alla moglie Dinami, nata

di Farnace; il perchè Scribonio sposolla e signoreggiò sul quasi dotale regno del Bosforo, chiamando se stesso nipote di Mitridate. Ma non a lungo durò l'inganno, ed Agrippa commise la cura di scacciar costui a Polemone re del Ponto.

Anni Av. G. C. 14.

Non solamente questo fortunato figliuolo d'un retore avea saputo guadagnare i favori d'Antonio ma seppe ancora conseguir sotto Augusto, quantunque non senza fatica, la signoría suprema del Bosforo. Imperciocchè i Bosforani, che in prima ucciso aveano Scribonio e combattuto Polemone, deposero la ferocia, quando Agrippa ebbe navigato a Sinope di Paflagonia, e costrettili con la vicina paura delle sue armi a chieder pace, restituendo alcune insegne romane cadute altra volta in mano di Mitridate, ed accettando per proprio re Polemone, divenuto marito di Dinami.

13.

§. XX. Allora senza dubbio Agrippa, volendo conoscere il sito e l'ampiezza dell'imperio romano in Oriente, fece prendere le misure della terra, delle quali si leggono in Plinio alcuni frammenti; lacere membra d'un vasto corpo. I comandamenti d'Agrippa dieder principio a molte ricerche sull'origine di parecchj popoli barbari, e soprattutto di quei dell'Iberia occidentale, ovvero di Spagna. La più lontana Iberia del Caucaso fu argomento altresì delle cure d'Agrippa, che volle far misurare un lato del Caspio; nè ristette se non ebbe ottenuto le migliori notizie, che per lui si poteva, d'ogni paese dall'Irlanda e dalla Brettagna insino all'Immao ed all'Indo. Con assidua cura procacciossi le più adeguate nozioni sulla grandezza e figura del Ponto Eussino, e sulle nature de'Barbari viventi fra il Danubio ed il Tanai. L'immagine della terra meglio conosciuta per

Anni Av. G. C. 13.

opera di Agrippa doveva ornare il portico d'Ottavia, sorella d'Augusto: ma forse la morte d'Agrippa vietò che si recasse ad effetto l'util disegno.

A que'medesimi giorni Augusto descrisse l'Italia, non più divisa per popoli o genti, come dianzi, ma in undici regioni, dal Varo all'Arsia in larghezza, e da Reggio sul Faro ad Aosta in lunghezza. Privato studio sembra essere stato questo del principe, a regolar le rendite dell'erario, non che il computo e la distribuzione delle pubbliche forze; lavoro simile a quello del monumento ancirano, ed all'altro in cui egli notò quanti soldati avesse la repubblica in ogni luogo e quante spese. Il perchè di niun uso riuscì tal divisione appo' i posteri, e nessuna legge nè istoria ci pervenne in cui se ne facesse motto, da Plinio in fuori, che conformossi a'detti d'Augusto nel trattar dell'Italia. Paolo diacono eziandío (del che favellerò in altro volume) adombrò in parte sì fatta divisione, benchè mutatone l'ordine, affermando, che l'Italia nel tempo della venuta del Longobardo in quindici regioni partivasi; alcune delle quali rispondono a quelle ricordate ne'libri di Plinio.

§. XXI. La morte del già triunviro Lepido trasferì ad Augusto il Pontificato Massimo, solo degli onori che rimaneagli ad ottenere; ma l'altra, che ben presto seguì, di Agrippa fece tornare i Pannonj ed i Dalmati alle usate sediaioni, le quali furon represse da Tiberio, vincitore de' Reti e de'Vindelici. Grave fatica fu questa sì pel numero de'nemici e sì per le molte battaglie, delle quali Velleio promise di scrivere ordinatamente le istorie. I Norici, e soprattutto i Taurisci ed i Carni, unironsi agli altri Barbari: Tiberio e Druso li ridussero all'ubbidienza, e que'popoli subirono per lunga stagio-

12.

ne il giogo, pagando il tributo. Anche gli Scordisci udironsi rammentare, ma in qualità d'amici de' Romani; non inutile e v'ha chi scrive che proficua opera prestarono a Tiberio nell'aiutarlo a debellare i Pannonj. Guerra non meno atroce riarse per anni tre nella Tracia, ove Calpurnio Pisone combattè contro gran moltitudini di ferocissime genti, ed innanzi ogni altra contro i Bessi, o in campo aperto vincendoli o espugnando le rocche loro ed i castelli.

Anni Av. G. C. 12.

Vologeso, autore di quegli sconvolgimenti, avea infiammato l'animo de' Traci al desiderio di nuove cose. Nato fra'Bessi, era sacerdote di Bacco, ed odiava Rascupori e Remetalce, i quali aveano qualche anno prima voltato in fuga i Bessi coll'aiuto de'Romani. Vologeso dicea essere Bacco il condottiero del popolo suo; l'imperio su'Traci appartenere a'Bessi, non agli Odrisj o a'Misi, nè ad altre genti; lo stesso Bacco avere per inimico qualunque osasse opporsi all'impresa. E però, vinto da prima ed ucciso in battaglia Rascupori, videsi Remetalce abbandonato dal proprio esercito, che ricusava combattere contro i voleri del nume. Opportunamente fuggì Remetalce nel Chersoneso di Tracia, ove assai danni cagionò Vologeso; nè in principio furon felici le armi di Pisone, accorso alla notizia di que' tumulti. Già i Barbari andavano da per ogni dove addottrinandosi alla scuola de' Romani; e già per l'esempio di costoro la disciplina e la ragione presedeano alle armi barbariche. Perciò ancor questa riuscì aspra guerra con grave pericolo; e quando in fine i Bessi di Vologeso furono vinti da Pisone, tanta era la loro ferocia e tale il cipiglio che i prigionieri tentavano a tutto potere di romper co'morsi le catene.

Anni Av. G.C. 12.

§. XXII. Mentre Pisone s'illustrava in Tracia e Tiberio componea gli affari di Pannonia, Druso fu spedito nella Gallia inquieta, ove i Sicambri ed altri Germani, sparsi a loro talento sull'una e sull'altra riva del Reno, aveano riassunto la speranza di combattere. Druso stimò che innanzi ogni cosa dovesse congregare intorno a sè i principi delle Gallie, per iscoprirne i pensieri, o, se fosse possibile, per tenerne ferme le menti nell'obbedienza verso il Romano. A convocarli niun colore gli parve più onesto di quello che già si fosse compiuto, con denaro somministrato in comune da'Galli, un tempio ad Augusto nel luogo in cui l'Arari, ovvero la Saona, cade nel Rodano vicino a Lione. Ivi adunque si radunarono i capi di sessanta popoli delle Gallie; ivi con magnifico apparato fu eretta l'ara, sulla quale i nomi de' sessanta popoli concorsi a quell'atto si scolpirono.

Ciascuno di essi ancora dedicò una statua nel tempio, a cui fu proposto per sacerdote Giulio Vercondaridubio, uomo principale fra gli Edui. Uno spazioso lago cingeva il tempio, che in breve divenne luogo notabilissimo delle Gallie. Con annui giuochi s'onorò la memoria di quel giorno: i retori ed altri dotti nella romana e nella greca favella convenivano a disputare innanzi all'ara lionese, aspirando al premio dell'eloquenza. In quel tempo, sì come credo, Augusto, il quale non giudicava esser venuto il tempo d'opporsi apertamente alla feroce religione de'Druidi, vietolla soltanto a'Galli fatti partecipi della cittadinanza romana. Ma credesi che stolti riti avesser contaminato il tempio, e che abbietti sacerdoti fossero ivi stati preposti ad adorare Augusto. Un simile portento d'adulazione raccontano essersi veduto fra gli Ubii; l'ara de'quali (o che fosse in Colonia o in Bon-

na o in Gotsberga) divenne assai famosa presso gli storici dell'Imperio: fuvvi nondimeno chi prese a dubitarne, scrivendo che il luogo chiamato Ara degli Ubii si debba cercare in Duyts o Deutz sulla riva destra del Reno; altare che dicono consacrato da'Germani avanti l'età di Cesare ad alcuno de'patrj Dei, non ad Augusto.

Anni Av. G. C. 12.

§. XXIII. L'aringo stabilito in Lione, le scuole augustodunesi, le molte colonie dedotte nella Spagna e nella Gallia e le grandi vie, che in tutt'i luoghi apriva il Romano, aveano mutato l'aspetto de'Barbari nell'Europa occidentale. Invano a'giorni d'Augusto i Turduli vantavansi ancora dell'enorme antichità delle loro leggi o de'loro poemi, ed invano i Druidi alla memoria de'discepoli commetteano il non lieve peso de'molti versi dettati da'Bardi; tuttodì l'idioma del Lazio annullava i dialetti barbarici, o li restringeva in angusti e municipali confini, e tuttodì presso le inimiche genti, dal Reno ai Pirenei e da'Pirenei allo stretto delle Colonne, risonavano i nomi di Virgilio, d'Orazio, di Livio e d'altri, la cui fama propagavasi dalle romane armi nella stessa guisa che le greche avean diffuso nell'India la celebrità de'proprj scrittori. Parecchj popoli delle Gallie aveano appreso a viver da'Romani; Augusto allora, libero d'ogni timore in quella provincia, rivolse l'animo a far compire il monumento votatogli qualche anni avanti col titolo di Trofeo delle Alpi.

Fra le altre sue dignità notavasi nel Trofeo quella testè acquistata di Pontefice Massimo dopo la morte di Lepido: i nomi di quarantadue popoli alpini dal Mar Superiore all'Inferiore vi si vedeano intagliati, ed erano gli stessi popoli che per mezzo de'suoi legati nel corso di molti anni egli avea ridotti nella potestà del popolo roma-

Anni Av. G. C. 12.

no. L'antica loro favella, sì come accennai più volte, s'era corrotta; e forse con gli antichi popoli alpini, a'quali tirrenica origine attribuivano i romani scrittori, eransi dopo l'età di Belloveso e di Reto unite alcune tribù di sangue diverso, ed in ispecie di stirpe celtica. Livio diè il titolo di *semigermani* alle genti alpine amiche di Annibale, con vocabolo il cui significato dee riferirsi all'uso de'tempi dello stesso Livio, quando la Germania era stata, per così dire, novellamente scoperta da' Romani.

I Triumpilini, primi abitatori dell'odierna Val Trompia del Bresciano, aprivano il numero delle nazioni ricordate nel Trofeo delle Alpi. Seguivano i Camuni della Val Camonica, i Venosti delle sorgenti dell'Adige, non che i Vennoneti della Valtellina. Il Trofeo rammentava in quinto luogo gl'Isarci, dimoranti sul Sarca, il quale mette nel lago di Garda: faceva indi motto de' Breuni e de' Genauni, superati da Tiberio, e de' Focunati, che avean le sede non lungi dal Verbano o Lago Maggiore. Annoverate poscia le quattro principali tribù de' Vindelici, e specialmente quella degl'inumani Licati, ricordava gli Ambisunti del Norico, i Rugusci della Rezia, ed i Suaneti che sembrano essersi chiamati anche Sureneti, prossimi alle sorgenti del Reno. La tribù sconosciuta de' Caluconi precedea nel Trofeo l'altra de' Brixenti, o popoli di Brixen; dopo i quali s'udiva far menzione de' Viberi, de'Leponzj e de' Nantuati; di poi venivano i Seduni ed i Veragri, abitatori quelli del Vallese in sul Rodano, questi dello Sciablese. Il nome de' Salassi, così lungamente combattuti e conquistati sì tardi, ornava parimente il Trofeo; dopo i quali si leggea l'altro sì degl'ignoti Acitavoni e sì de'Medulli, dimoranti

nella Morienna. Liguri e Celto-Liguri erano i rimanenti popoli registrati nel monumento; del quale per molta età durarono le reliquie in Turbía, non lungi da Monaco nella Liguria.

Anni Av. G. C. 12.

§. XXIV. Solo fra tanti, che aveano sentito il giogo de' Romani, si nascondeva fra le Alpi di Susa il re Cozio, schivando l'impeto del vincitore. Troppo egli confidavasi nelle angustie de'luoghi e nell'asprezza delle sue balze; ma egli ancora, quando vide le Gallie domate, deposta ogni baldanza, s'accostò ad Augusto. Donno, padre di Cozio, sembra essere stato amico di Cesare, dal quale pigliò il prenome di Giulio; regnava sulle Alpi che sovrastano a Susa ed alla minor Dora, e che dal figliuolo ebbero il nome, forse non al tutto ancora spento, di Cozie. Da lui discendea Vestalio, che tosto si vedrà guerreggiare sul Ponto Eussino. Augusto non tardò a ricevere nell'amicizia romana il figliuolo di Donno, e le dodici tribù, che ne componevano il regno; le quali per altro non erano state giammai ostili, durante la guerra delle Alpi.

Cozio governò in pace i suoi popoli per molti anni, e divenne chiaro per la sua giustizia. La tomba di lui vedevasi ancora nel quarto secolo dell'Era cristiana vicino a Susa; ma più durevoli monumenti alla sua memoria furono la strada che con gran fatica egli aprì tra'lubrici precipizj delle Alpi, e l'arco da lui eretto in onore d'Augusto, dove tuttora si leggono i nomi delle dodici tribù soggette a Donno e quelli già compresi nel Trofeo delle Alpi d'alcune genti vicine, sì come de'Medulli, che Augusto medesimo diè in governo a Cozio. Uno de'più antichi ed insigni patrimonj della Chiesa romana (di ciò si parlerà ne'seguenti volumi) fu detto delle Alpi Co-

Anni Av. G. C. 12.

zie; paese posto all'estremità occidentali della penisola e riputato per qualche secolo fuori de'confini d'Italia.

§. XXV. In questi tempi, poco appresso la consecrazione dell'ara lionese, Druso condusse nascostamente l'esercito verso il Reno, là dove sulla gallica ripa s'aspettava l'invasione de'Germani. E non appena furon costoro passati che Druso improvvisamente giunto li circondò, e pose in rotta. Egli stesso di poi, valicato il fiume, incamminossi alla volta dell'isola de' Batavi nel luogo in cui più placide le acque più facile concedeano l'approdare a chi venía dalle Gallie. Gli Usipeti ed i Tenteri ei cercava innanzi ogni altro inimico; genti prossime a'Catti e solite fin da' giorni di Cesare ad infestare la sponda sinistra del Reno. Dopo aver devastato i confini di questi tre popoli, passò tra'Sicambri, cagionando enormi danni a'lor campi; dappoi concepì nuovo disegno di navigar sul Reno, e di mostrar le insegne romane a'Frisj, non mai sino allora domati.

Non indugiò a vincerli, e primo de'suoi cittadini uscì da quel fiume con navi romane. S'impadronì di alcune isole poste nell'Oceano germanico tra le bocche del Reno, e quelle dell'Elba: nel numero delle quali più notabili erano le isole di Burcania e d'Austrania: ma i soldati di Druso chiamarono Fabaria la prima (oggi credesi denominata Borcum) per la gran copia di fave trovatevi, e Glessuria o Glesuria la seconda perchè v'abbondava l'ambra, che alcuni Germani appellavano *gleso*. L'isola di Burcania s'arrendette dopo avere ben sostenuto un valido assedio. Druso entrò poscia con l'armata nell'Emso, fiume in mezzo al quale conseguì una vittoria navale su'Brutteri. Nè s'astenne di percorrerne i lidi con le armi fino a che i Frisj non ebbero implorata la pace, promet-

tendo fedeltà ed ubbidienza insieme con qualcuno de'popoli vicini. Fra questi, o che fossero del medesimo sangue o no, i Frisiavoni, i Tusj o Sturj ed i Marsaci non vogliono tacersi al tutto: più chiari furono gli Angrivarj, che da un lato aveano a fronte i Frisj, e dall'altro confinavano co'Cherusci; ma ignoro se anche gli Angrivarj si fossero dati a'Romani. Druso comandò a'Frisj di pagare un lieve tributo in pelli di buoi.

Anni Av. G. C. 12.

§. XXVI. Egli fece di poi voltar l'armata in un'immensa palude congiunta col mare, nella quale fierissimo pericolo il minacciò allorchè l'esercito, ignaro de'luoghi e delle maree, si trovò in secco per essersi allontanate nelle solite ore le acque dell'Oceano. Erano ivi alcuni drappelli de'Frisj, assueti al tenor vario del pelago; la lor destrezza salvò i Romani, e Druso, libero da tanto pericolo, pose il pensiero a scoprir le Colonne che bugiarda fama dicea vedersi tuttora ed essere state poste da Ercole sul mar settentrionale d'Europa. Ma ripugnò l'Oceano; e l'opinione del vasto ed ignoto paese atterrì la mente del Capitano, ritrattosi avanti l'inverno da quei lidi.

Povere ma coraggiose genti abitavano sull'Oceano, di là dall'Emso e dalle dimore de'Brutteri. Chiamavansi le genti de'Cauci, che si distinguevano in Minori ed in Maggiori; quelli dall'Emso al Vesero, e questi dal Vesero all'Elba: traendo tutti la vita in mezzo a' flutti, che con perpetua vicenda coprivano e discoprivano la loro patria. Niun popolo parve a'Romani esser sì misero. A salvarsi dalla furia delle onde, il Cauco sceglieva i luoghi più alti o li costruiva con fatica per imporvi le capanne; similissimo a'naviganti allorchè il mare circondava i suoi tugurj, ed a'naufraghi allorchè sen partiva.

Anni Av. G. C. 12.

Nè armenti, nè greggi vedeansi tra'Cauci e neppure un cespuglio in cui si potesse nascondere una fiera; infeconda terra nella quale indarno avrebbe l'uomo sperato ritrovar latte o cacciagione d'alcuna sorta, sì come appo le tribù confinanti, o altro cibo fuori che i pesci fuggènti una col mare, a'quali d'intorno a'proprj abituri tendeano reti d'alga e di giunchi palustri. Nell'acqua piovana, serbata nelle cave sotto al vestibolo di sì fatti abituri, consistea unicamente il lor bere: a cuocere gli alimenti od a riscaldare i corpi adoperavano la torba de'fiumi e de'laghi, diseccata fra le lor mani da'venti più che dal sole.

Vicini a'Cauci erano gli Ansibarj. Sopraggiunsero nella stessa contrada i Camavi e tosto i Tubanti, che negli anni passati aveano avuta la sede sul Reno e s'erano insinuati anche in alcune incolte campagne del Belgio: scacciati poscia gli uni e gli altri da quelle campagne non si sa per quale cagione, cedettero il luogo agli Usipeti, ed occuparono un tratto del paese posto fra l'Emso ed il Vesero, sotto a'Cauci Minori. Molte di queste nazioni appartennero alla razza o lega degl'Ingevoni, che diceansi procreati da un figliuolo di Manno; ma fra essi nell'età presente non si trovano annoverate se non le genti de'Cauci e de'Teutoni con una parte de'Cimbri.

11. §. XXVII. Nella seguente primavera Druso ricomparve sul Reno, e nuovamente incamminossi oltre il fiume alla volta de'Tenteri e degli Usipeti, che ancor questa volta costrinse a deporre la ferocia e ad accettar leggi di pace. Tumultuavano intanto i Camavi, i Cherusci, i Sicambri, gli Svevi propriamente detti ed altri popoli di Germania, sempre sbaragliati al primo scontro e pronti sempre a ristorar la guerra. Solo i Catti, contenti per

allora del lor territorio e della pace pattuita in quel tempo col piacer di Cattumero fra essi ed i Romani, ricusarono d'unirsi a'concittadini; e però i Sicambri tolsero il carico di punirli o di ricondurli alla patria confederazione contro lo straniero inimico. Ma Druso, pigliata l'opportunità, gittò un ponte sulla Lippa, e per traverco alle terre de'Sicambri procedette a danno de' Cherusci fino al Vesero. I timori d'un imminente inverno in Germania lo ritrassero d'indi, e forse ancora i vani augurj d'uno sciame d'api, che si fermò sulla tenda d'Ostilio Rufo, prefetto del campo. Sempre infausto portento era questo, secondo gli aruspici; ma ciò non tolse che ottimamente Druso pugnasse nel luogo detto Arbelone. Il ritorno per altro fu impedito e difficile; i Germani accorser da per ogni dove ad infestar alle spalle il Romano, che alla imprudenza del nemico più che alla propria virtù fu debitore della sua salvezza. Perciocchè troppo immaturamente i Barbari confidaronsi nella vittoria, e, turbati gli ordini, diedersi alla preda, non intenti che a spogliar gli uccisi o ad uccider gli stanchi ed i feriti.

Druso, spregiando alla sua volta un tale inimico, ridestò il valor del soldato, sì che non più, se non da lungi, s'attentarono i Barbari di molestarlo. Allora egli, nel luogo in cui l'Alisone si scarica nella Lippa, fece costruire un castello, non valevole freno contro i Germani, ed un altro nel territorio de' Catti sul Reno. Maggiore impresa fu quella di cavar fossi d'immenso lavoro, i quali tolsero la denominazione da lui e congiunsero col Reno il Sala od Isala. È questo il fiume che oggi, mutato il corso e leggermente il nome, appellasi l'Issel: due altri fiumi di Germania chiamavansi e chia-

Anni Av. G. C. 11.

mansi parimente Sala, uno che cade nell'Elba e l'altro nel Meno: ma il primo, cioè l'Issel, merita nell'istoria d'Italia del Medio-Evo maggior considerazione, s'egli è vero che i Salii o Salici di Germania presero da esso il nome o gliel diedero. Parlo de'Salici, popolo principalissimo della confederazione de' Franchi, al quale indi fu conceduto regnare in Italia, e recarvi le loro leggi co'loro costumi.

10.

§. XXVIII. Nel nuovo anno rividersi le legioni di Druso in sul Reno, dove non inutile opera prestarono i popoli delle Gallie al Romano. Alcune tribù viventi fra il Reno e l'Emso ebbero certamente a seguitar la parte di Druso dopo la dedizione de'Frisj; e verso l'Emso, nel paese degli Ansibarj, già era venuto in luce Boiocalo, che poi diventò assai chiaro appo que'popoli, e nel corso d'una lunga vita si mantenne fedele alla causa di Roma. Il Catto nondimeno, stanco del riposo ed infastidito de'campi tenuti alla volta del Reno, s'accostò alla lega de'Sicambri. Ma Druso, avendo validamente abbracciata tutta la guerra, parte di que'popoli ridusse all'ossequio, e parte con gravi perdite danneggiò. Senezio ed Anezio, tribuni delle coorti ausiliarie de'Nervj, s'illustrarono in un memorabile combattimento durato co' Germani. Druso provvide alla tutela delle Gallie, disponendo quartieri e castelli o borghi sul Reno; de'quali è fama che ne costruisse più di cinquanta, oltre due ponti, l'uno a Bonna e l'altro a Gelduba presso Magonza. Non lontano era il Tauno, monte su cui volle che si collocasse un presidio.

Nel medesimo tempo Tiberio tornava nella Pannonia, turbata dall'ammutinamento de'suoi popoli non che delle genti vicine, in aiuto delle quali accorsero i Daco-Ge-

ti, cavalcando su'geli del Danubio: anche i Dalmati, negando il tributo, eransi levati dalla soggezione. A tutti valorosamente si fece incontro Tiberio; respinse i Daco-Geti, ucciso il lor capo, e richiamò i Pannonj co' Dalmati alla pazienza de' tributi. Solo i Taurisci mantennersi nella fede poco dianzi giurata. In una delle più sanguinose battaglie di quella guerra Tiberio comandò che le armi de'Pannonj, le quali secondo l'uso avrebbero dovuto bruciarsi, fossero gittate nella Sava e nel Danubio, acciocchè trasportate dalle acque dessero a'Barbari abitanti su que' fiumi pruova non dubbia della conseguita vittoria.

Anni Av. G. C. 10.

§. XXIX. Più splendida ma più sanguinosa fu l'altra vittoria che indi a poco riportò Druso in Germania. Floro fa motto d'un trofeo ivi rizzato sopra un monticello con le spoglie de'Marcomanni; ma ignorasi dove abitasse veramente in quella stagione tal popolo, e se ancor tenesse le sedi primiere tra il Reno e l'Ercinia. Druso indi assaltò le tre validissime nazioni de' Cherusci, de' Sicambri e degli Svevi propriamente detti, dopo esser passato non senza fatica per le terre de' Catti. Ampia e feroce gente fu questa, de'notabili costumi della quale dirò ne' seguenti libri, e che a'giorni di Cesare sembra essere stata una delle principalissime onde formossi la confederazione assai più vasta degli Svevi. Negli ultimi anni d'Augusto erasi diradata sì fatta lega, e molti de'popoli che componeanla ripreso aveano il lor nome particolare, tenendo il sociale in minor pregio ed aspirando ciascuno ad illustrarsi con propria fama. Da' Catti uscirono i Batavi, scacciati per una sedizione domestica, e sospinti nell'angolo estremo delle Gallie, dove il Reno per più bocche perdesi nell'Oceano. Il paese

9.

Anni Av. G. C. 9.

de' Catti da' contorni degli Usipeti e de' Tenteri estendevasi assai dentro all'Ercinia; diviso da colline che a poca altezza sorgono sin presso al Meno. Dall'altro lato i Catti giungeano all'Elba, ed abitavano lungo la Sala. Questo fiume, noto per le sue saline, si confonde coll' Elba non lungi dal confine de' Cherusci, e dal monte che gli antichi chiamarono Meliboco. La principale borgata de' Catti fu Mattio alla volta del Tauno, la quale diè forse il nome a' Mattiaci, creduti essere una loro separata tribù simile a' Batavi, riparatasi verso il Tauno ed il Reno.

I Catti s'estendeano ancora verso il paese de' Semnoni. Sulla destra riva della Sala dimoravano gli Ermunduri, che fieramente odiavano i Catti, disputando loro la possessione delle saline di questo fiume. Gli Ermunduri di mano in mano allargaronsi fino al Nabo il quale mette nel Danubio, e fino allo stesso Danubio alla volta del le provincie di Rezia e Vindelicia. In queste fioriva il commercio de' Romani, e massimamente nella loro colonia d' Augusta. Fedeli a Roma visser gli Ermunduri; perciò liberamente si concedeva loro di venire in Augusta, e di portarvi ogni prodotto dell' Ercinia, senza che alcuna cupidigia delle ricchezze vedute nelle case romane pungesse quegli uomini, lieti di ritornarsene al Nabo ed alla Sala. Dalla parte del Danubio, ad oriente degli Ermunduri, stavano i Narisci o Naristi; seguivano i Boi di Boemia fino a che la loro signoría durò, ed in ultimo i Quadi nel paese oggi detto Moravia. Nè i Narisci nè i Quadi erano indegni del valore germanico: appo questi ultimi regnava il nobile seme d'un eroe che appellossi Tudro. Tra' moderni scrittori uno ve n' ebbe, il quale pigliando argomento dalla prossimità de' luoghi,

Buat.

pensò che i Quadi non fossero diversi dagli Anarti: ma ciò non fu detto da niuno degli antichi, ed inutili affatto si vogliono riputar gli artificj, co'quali pretendesi dimostrare che nelle odierne favelle germaniche il nome degli Anarti e de' Quadi valgano con pari significato a dinotare i popoli abitanti d'una foresta come l'Ercinia.

§. XXX. La rimanente Germania frattanto ardea di sdegno contro i Romani. Tanta fiducia questa volta s'era insinuata nel cuore de'suoi principali popoli, e tanta speranza essi aveano conceputa, che con orrido sagramento di guerra ed in augurio di certa vittoria bruciarono vivi sull'are venti centurioni romani. Divisero anticipatamente anche la futura preda fra le proprie tribù; sì che i prigionieri da farsi toccassero a' Sicambri, l'oro con l'argento agli Svevi, ed i cavalli a' Cherusci. Druso con larga strage annullò que' patti: sebbene i Barbari avessero combattuto col valore usato, e le donne, prese dalla solita rabbia, si fossero incitate a scagliare i lor pargoletti contro il viso de'nemici. Gli armenti allora, i monili e tutte le ricchezze de' vinti egli vendè o divise fra'suoi soldati; nè ristette d'inseguir la fuggitiva moltitudine sino al Vesero. Di là si condusse alla Sala dell'Elba, donde portò fino alla stessa Elba le aquile di Roma.

Ivi si sparse il grido che barbarica donna di sovraumana statura con latine parole vietato avesse a Druso di proseguire il cammino; ammonendolo che in quella parte di Germania i destini ponevano termine a' suoi giorni ed alle sue vittorie. O che il capitano volesse mercè l'opportuna favola della femmina vaticinante far cari al volgo i prudenti consigli di fermarsi all'Elba, o che oscuri e confusi presagi della mente gli pre-

Anni Av. G. C. 9.

nunziassero prossime calamità, egli eresse in su quel fiume i trofei, che per lui si dissero di Druso. Ciò fatto, ritornò indietro alla Sala, ove si morì. Scellerati s'appellarono i campi, ne'quali era mancato: ma Domizio Enobarbo, cercando sollievo al dolore del caro duce perduto, ricondusse l'esercito all'Elba, e per la prima volta co'Romani valiconne le temute acque, mettendo tutto a fuoco ed a sangue. Tornato indi alla volta del Reno, arginò sull'Emsò la via che fu chiamata de' Lunghi Ponti, fra vaste paludi: v'erano intorno acclivi selve, che accrescean l'orrore del luogo uliginoso, quantunque rinomato per l'erba salutare, alla quale i Frisj davano il nome di *bretannica* in quelle tristi solitudini.

8. §. XXXI. Tiberio succedette al fratello nel governo della guerra germanica, mentre Sesto Apuleio conteneva i Pannonj e ne trionfava. Ma giudicò Augusto, non doversi oltre irritar la Germania; e però Tiberio s'astenne di procedere innanzi, sebbene al romore del suo arrivo molti popoli tra l'Elba ed il Reno avessero spedito in Roma ciascuno i proprj legati. Vana riuscì la loro andata, perciocchè Augusto negò d'ascoltar le loro preghiere se prima non giungessero a chieder pace gli ambasciatori de'Sicambri: frattanto molti principi de' Germani s'erano incamminati alla volta di Roma, i quali Augusto comandò che si custodissero in varie città: ma quelli con le lor mani s'uccisero, antiponendo alla vita il timore di perdere la libertà. Flavio e l'altro figliuolo di Sigimero principe de'Cherusci, furono splendidamente accolti per volere d'Augusto, ed annoverati fra'cittadini romani: lo stesso avvenne, durante questa guerra od altra precedente, ad un giovinetto del quale i Romani poscia non ebbero maggiore inimico in Ger-

mania. Dopo ricevuti gli ostaggi, Tiberio, senza niente aver operato, partì, lasciando a Senzio Saturnino la cura di sovrainteudere alle contrade renane.

Anni Av. G. C. 8.

Raccouta nondimeno Svetonio, che Tiberio nel tempo della sua germanica guerra stanziati avesse di quà dal Reno quarantamila Germani, ed assegnate loro le sedi; oltre quelle degli Ubii, che s'erano confidati a Cesare, indi ad Agrippa. In altro luogo Svetonio annovera spezialmente alcuni Svevi e Sicambri, datisi di lor grado in potestà del Romano. Affermasi che questi Sicambri, mutato il lor nome primiero, si chiamasser Gugerni o Guberni: gli stessi che abitarono verso Asciburgio nel Belgio, e che si estesero sino alle vicinanze dell'isola de' Batavi. Procopio da un altro lato chiama Toringi alcuni popoli, a'quali nel sesto secolo dell'Era cristiana diceasi che Augusto avesse conceduto d'abitar nelle Gallie, vicino al paese degli Armorici. Questi popoli Toringi ho chiamati, secondo altri, Toringri per separarli vie meglio da'Toringi o Turingi, valida nazione che indi visse fra il Reno e l'Elba. Nè i Toringri di Gallia nè i Toringi di Germania dovranno esser dimenticati nella storia d'Italia del Medio-Evo: soventi volte non pertanto i confini e le dimore degli uni e degli altri cangiaronsi nel corso di più secoli, ed impossibile mi sembra il sapere se i Toringi di Procopio avessero avuto qualche cosa di comune co'Tungri rammentati da Tacito. Non lungi di quei Tungri fecero dimora, tra la Schelda e la Mosa, i Tossandri; gente divisa in parecchie tribù, le quali di poi non furono ultime fra quelle di cui la lega de'Franchi s'accrebbe.

§. XXXII. Non posso tuttavía tacer delle opinioni di Paolo Orosio e d'Isidoro di Siviglia, secondo le quali

Anni Av. G. C. 8.

furono da Druso e da Tiberio collocate anche sul Reno le tribù de' Borgognoni, che indi acquistarono un nome cotanto noto negli annali d'Italia. Da'*burgi*, ovvero dagli attendamenti e dal ricetto che Druso concedè loro su quel fiume, stimano i due accennati scrittori che derivata fosse a quelle tribù l'appellazione di Burgundioni o Borgognoni. E veramente costoro, per attestato d'Ammiano Marcellino, divenuti forse imitatori senza saperlo così degli Albani del Caucaso come degli Alverni delle Gallie, godeano chiamarsi prole de'Romani. Ma più certi ragguagli c'insegneranno in breve a dubitar di queste burgundiche origini attribuite a Druso, mostrando che qualche anni dopo lui la popolosa stirpe de'Burgundioni spaziavasi nelle parti orientali della Germania, donde appena può credersi che Druso o ancor Domizio Enobarbo l'avesse divelta per trasportarla sul Reno. Inutile nulladimanco sarebbe il supporre o che i Burgundioni avesser dovuto prendere il nome da'*burgi*, o che tal parola fosse d'origine germanica; imperocchè non i soli Burgundioni fra'Barbari visser ne'*burgi*, e prima che si conoscesse la Germania questo vocabolo in un pari, od in un simile significato, ebbe corso appo i Greci ed i Traci. Dello stesso luogo detto Asciburgio sul Reno si ottenne contezza da'Greci, quando gli altri Greci del Ponto Eussino già da lunga stagione frequentavano il lido caucaseo e le rive del Cuban, ove facean soggiorno gli Aspurgiani, abitatori della loro città più frequentata che avea un simil nome d'Asburgo o d'Aspurgo.

§. XXXIII. Barbari fuor d'ogni credere a'presenti giorni erano divenuti que'Greci che abitavano sul Ponto Eussino. La voce, convivendo co' Barbari, non più inflet-

teano alla greca; nè più, caduto in dispregio il proprio linguaggio, avean fiato di greci costumi; la patria religione degl'Iddîi, ed ogni dettame d'umanità, pel quale principalmente la natura greca s'allontanava dalla barbarica, eran venuti meno fra tali uomini, dimentichi de' loro maggiori. Agrestissimi perciò fra' Barbari riputavansi sì fatti Greci, più forse che i popoli alpini ed i Reti non si credeano tralignati per gli usi e pel linguaggio dagli antichi Tirreni. Ma, sebbene ridotti a tale condizione, i Greci dell'Eussino, con le arti della guerra e con le industrie del navigare, sovrastavano ad ogni altro popolo di que' luoghi; nè piccol frutto dalle loro qualità e da' loro commerci ritraevano i Barbari delle vicine contrade.

Il maggior tratto della penisola taurica, e spezialmente quella che conteneva la città ed il territorio de' Greci di Chersoneso, con tutto il paese fino al Boristene, chiamavasi a questi dì Piccola Scizia. Gli abitanti di essa, narra Strabone, usi a passare in gran numero il Tira ed il Danubio ed a fermarsi nella Tracia, comunicarono ad una parte di questa lo stesso nome. Il cominciamento più probabile di sì fatti passaggi dello Scita in Tracia, de' quali Strabone omise notare i tempi, fu da me assegnato nel terzo libro all'età d'Indatirso e della fuga di Dario. Lo stato, in cui eran caduti nel secolo d'Augusto i Greci del Ponto Eussino, dimostra quanta barbarie coprisse ancora i popoli, che dimoravano su quel mare nell'una e nell'altra Piccola Scizia. Nè la recente invasione de' Sarmati avea punto contribuito a raddolcire i costumi delle nazioni situate fra il Tanai ed il Danubio.

§. XXXIV. I Romani, che nel corso delle ultime guerre s'erano rafforzati sulla riva meridionale del Da-

Anni Av. G. C. 8.

nubio incontro a' Bastarni ed a' Sarmati non che a' Daco-Geti, diffondeano successivamente i loro costumi e la loro lingua nelle due Piccole Scizie, cioè nella danubiana e nella taurica. Sanguinosa usanza intanto essi diceano d'avere i loro maggiori tolto ad imitare da' Barbari della Tauride, allorchè Oreste (altre favole attribuivano ciò ad Ippolito, figliuolo di Teseo) nel bosco dell'Ariccia, lontana poche miglia dal Tevere, portò i riti dei sacrificj, che offerivansi alla taurica Diana. Qualunque sia stata l'origine vera di questi sacrificj d'Italia, essi al tempo d'Augusto bruttavano talvolta il Lazio. Gli schiavi stranieri o fuggitivi godeano in Ariccia del sacerdozio di Diana, che s'acquistava in orrida guisa. Lo schiavo divenuto sacerdote dovea combattere a morte con qualunque altro schiavo fuggitivo, che venisse ad assaltarlo; quello de' due, che rimaneva ucciso, era la vittima prescelta dalla Dea; e se il predecessore periva, l'altro succedevagli tosto nelle funzioni sacerdotali. Cospicuo marmo fu ritrovato nell'Ariccia, nel quale da industre mano si scorgea scolpita l'effigie d'un uomo ignudo con fascia pendente al collo e con in pugno lo stesso coltello che avea ferito il sacerdote; cadeva costui, sostenendo indarno le viscere con le mani, alla presenza di quattro donne, ministre del bosco ariccino.

Il titolo di re, quasi per ludibrio, davasi al vincitore; d'indi avvenne che costui si chiamasse re *nemorense*, ovvero del bosco, e che il bosco stesso col prossimo lago avesse acquistato la denominazione di regno scitico dell'Ariccia o della crudele Diana. Sempre sospetto, attesta Strabone, vivea un tal re col coltello in mano, guardando angosciosamente da per ogni dove se qualche schiavo fuggitivo non sopraggiungesse ad assalirlo. Questa

misera speranza di regno aveano coloro, a'quali fosse venuto fatto di campar da un padrone, sovente spietato. Misera oltre ogni modo era non di rado la condizione degli schiavi appo il Romano. In alcune famiglie venivan crescendo pressochè ad intere nazioni; un semplice libertino, chiamato Claudio Isidoro, nell'ottavo anno avanti Gesù Cristo, lasciò morendo quattromila cento sedici schiavi, sebbene affermasse d'averne perduto più assai nelle guerre civili. Abbominevoli vizj generavansi dalle stesse sciagure dello schiavo; nè minacciava minori danni alla città l'indulgenza di chi gli affrancasse. A frenar gli abusi della libertà conceduta senza le debite avvertenze agli schiavi, fu pubblicata la legge Fusia Caninia, che vietava di potersi ne' testamenti affrancarne più di cento ad un tratto. Ma già sorgea l'aurora d'una nuova religione inimica della schiavitù e degli umani sacrificj; e già in un angolo della Giudea nasceva Gesù Cristo, celeste fondatore di più miti dottrine.

Anni Av. G. C. 8.

1.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

I LONGOBARDI ED I GOTONI.

ARMINIO E MAROBODUO.

SOMMARIO.

LIBRO OTTAVO.

Anni Di G. C. 1.

§. I. Immensa guerra, nel primo anno dell'Era cristiana, erasi riaccesa in Germania. I trofei sull'Elba non rammentavano se non la ritirata ed il fine di Druso; e, quanto più da'tempi di Cesare sino a'presenti era stata vinta il più delle volte la Germania, tanto più intenso cresceva in essa l'odio contro Roma, e più viva la speranza di poter soccorrere alla minacciata libertà. Nella stessa Roma v'era chi non dissimulava, che nè i Sanniti nè i Cartaginesi, e non la Spagna o le Gallie avrebber dovuto arrecarle sì grave cagion di temere; che tra il Reno e l'Elba s'annidasse nemico più formidabile de'popoli d'Asia viventi sotto l'imperio de'Parti; e che maggiori pericoli sovrastassero da'Germani che non dagli Arsacidi, vincitori di Crasso, al Romano.

Anni Di G. C. 1.

Marco Vinicio curava ora le torbide cose del Reno. In alcuni luoghi egli amministrò ed in altri sostenne felicemente la guerra; perciò Augusto affrettossi a decretargli un arco trionfale con magnifica iscrizione sull'Alpi. Ma i lembi appena di Germania erano quelli ne'quali erasi combattuto finora, eccetto i paesi rapidamente veduti da Druso e da Domizio Enobarbo nelle loro passaggiere spedizioni: l'Ercinia, pressochè intatta, rattristava quelle regioni, quasi nascoste all'occhio de'popoli meridionali: e del Baltico, ignoto affatto a'Romani, altro non si sapea se non quello che ne dicevano i Greci. E però indegni di fede sono i racconti sull'isola di Gotlandia nel Baltico, la quale in alcune cronache boreali, dettate dopo il decimo secolo dell'Era volgare, dicesi scoperta ne'primi anni di Gesù Cristo da Tialver, figliuolo di Gute o Gote. Quest'isola, che Giovanni Magnus confuse con la Gotiscanzia situata da Giornande vicino alle foci della Vistola, indarno fu tenuta da molti o per la vera patria de'Goti venuti in Italia, o per quella medesima Golanda, cioè per la terra de'Goti, ove, sì come si dirà in altro luogo, Paolo diacono scrisse avere i Longobardi soggiornato per alcun tempo.

§. II. Non il Danubio ed il Reno, e non i vasti silenzj delle solitudini di Germania o la cura che avea lo Svevo di guastare i campi prossimi alle sue dimore impedivano che i popoli germanici, anche senza saperlo, prendessero ad imitar qualche cosa delle discipline o delle usanze romane. Già nel primo secolo di Gesù Cristo la frequenza delle guerre co'Romani o altra simil cagione sembra che avesse distolto gli Svevi dal costume d'avvicendar gli anni, or in trattar le armi ed ora

in coltivare la terra. Servile opera certamente dopo i tempi di Cesare stimavasi l'agricoltura in Germania; solo i servi curavan l'armento ed il bestiame, raccoglieano il frumento ed esercitavano le poche arti meccaniche necessarie ad un popolo contento dell'armi e delle sue rozze capanne. Officio era del servo il dare, in qualità di colono, al padrone una pattuita quantità di quel frumento e di quel bestiame, o un vestito ed un numero di pelli: ma quì cessava in Germania la servitù; nè altri obblighi aveva il servo col padrone. Sconosciuta v'era del tutto la servitù cittadinesca od urbana, perocchè sol da'figliuoli e dalle mogli esercitavansi le faccende domestiche. I servi rustici di Germania si divideano in varj ordini, ed aveano casa e peculio particolare. Battere o incatenare un servo e vessarlo con molta fatica era ben raro presso i Germani; ma un servo s'uccideva impunemente, sì come nemico, non per dritto che se ne avesse o per severità di disciplina familiare, ma per impeto ed ira. I Germani toglievano al servo solamente il dritto di cittadinanza; i Romani gli toglievano in oltre ogni diritto d'umanità: questa era una delle massime differenze tra'costumi de'due popoli, e questa valse principalmente di poi a mutar di ciascuno i destini. A tener sempre viva nella mente una tal differenza, io chiamerò schiavi coloro i quali obbedivano ad un padrone romano, e servi gli altri che viveano soggetti ad un padrone germanico.

I libertini, ovvero gli affrancati, di Germania non erano gran fatto sopra la condizione de'servi; poche volte acquistavano molta importanza nella famiglia di chi levati gli avea dalla servitù, e non mai nel comune; il quale per questo appunto che i libertini fossero

Anni Di G. C. 5.

inferiori d'assai agl'ingenui ovvero a'guerrieri, si gloriava d'essere libero. Le numerose generazioni degli affrancati erano per lo contrario divenute la peste di Roma, e la contaminavano con ogni sorta di misfatti: perciò alle precedenti leggi, che restringeano il gius d'affrancare, fu nel quinto anno di Gesù Cristo aggiunta la legge Elia Senzia, così denominata da'consoli Elio Cato e Senzio Saturnino, con la quale s'annoverarono le giuste cause di non concedere agli schiavi la libertà.

§. III. Non era terminata la guerra di Marco Vinicio contro i Germani quando Tiberio, già chiaro pe' retici e pe'vindelici non che pe'pannonici trionfi, la riassunse con maggiori forze. Sotto lui militò Flavio, figliuolo di Sigimero; Flavio, dimentico della natía libertà delle foreste cherusche, tuttochè sposato avesse una figliuola di Cattumero, principe de'Catti, dalla quale gli era nato un figliuolo, a cui s'impose il non patrio nome d'Italico. Assai caro a'Romani per la sua fede, Flavio perdè un occhio in un combattimento avuto da Tiberio; e però gli furono accresciuti gli stipendj e fatti doni d'una collana e d'una corona con altri militari ornamenti. Nuovi nomi di nazioni germaniche s'odono per la prima volta in questa guerra, fra'quali non si voglion tacere i Canninefati, prossimi a'Batavi, e gli Attuarj o Cattuarj od ancor Casuarj, che nondimeno sembrano a molti non esser diversi da'Catti, già conosciuti per le precedenti spedizioni de'Romani. Vinti che furono questi due popoli, le battaglie date da'Brutteri e da'Cherusci ebbero lo stesso esito, sì che le insegne di Roma, dopo aspra e pericolosa tenzone, giunsero a sorpassare il Vesero. Pur tuttavolta grandissimo frutto produssero in quell'anno le vittorie di Tiberio; il quale dappoi, cedendo all'inverno, incam-

minossi verso Roma per le Alpi chiuse dalle nevi, e nel bel mezzo della Germania collocò i quartieri vicino alle fonti della Lippa.

Anni Di G. C. 5.

Un nome assai più rilevante per noi e per la storia d'Italia del Medio-Evo giunse all'orecchie di Tiberio, ritornato nel seguente anno in Germania. I Longobardi erano tali (così giudicavali Velleio, il quale militava in Germania sotto lo stesso Tiberio), che avanzavano la fierezza d'ogni altro popolo. Strabone diè loro il nome certamente corrotto di Lancosargi, situandoli sull'una e sull'altra riva dell'Elba insieme co'grandi popoli svevici de'Semnoni e degli Ermunduri. Ma la primitiva patria de'Longobardi sembra essere stata di là dall'Elba, sebbene le loro tribù passassero sovente il fiume, accorrendo alla difesa de'concittadini. Questa volta non tralasciarono di sospingersi contro Tiberio verso il Vesero e la Lippa, nel qual tratto i lor drappelli furono rotti; continuarono indi a far parte, come Tacito il dichiara, della confederazione svevica; ma, se non s'ingannò Strabone, si videro costretti dopo qualche anni a sgombrare ogni paese posto di quà dall'Elba, ritirandosi tutti oltre quel fiume.

§. IV. Prima de'Longobardi, Tiberio avea debellato i Cauci. Tutta la loro gioventù, infinita per numero e sicurissima per la natura de'proprj luoghi, una co'condottieri, cadde in ginocchio avanti a Tiberio. Ma nuova e perpetua guerra meditavano in lor cuore i Germani, ancorchè obbligati a prostrarsi talvolta dinanzi al Romano. Tiberio intanto innoltravasi verso l'Elba, mettendo in iscompiglio le popolose nazioni de'Semnoni e degli Ermunduri. S'erano i Germani schierati nella ripa ulteriore del fiume; di quà stava il campo di Ti-

Anni Di G. C. 5.

berio, allorchè uno de'Barbari, alto della persona e venerabile per la canizie, il quale agli altri parea sovrastare in dignità, per quanto ne mostrava il vestito, mosse con un palischermo dal lido, cioè col tronco incavato d'un albero. Come fu giunto alla metà del cammino, chiese poter senza pericolo approdar sull'opposta sponda e vedere il duce inimico. Avuto il permesso d'accostarsi, discese; indi si pose a contemplar lungamente in silenzio il volto di Tiberio, ed ottenne di toccargli la mano, attestando che quello era uno de' giorni più felici della sua vita; finalmente si ritrasse a' suoi col navicello, e sempre intento a guardare od a salutar l'avversario. Così non di rado ne'moderni racconti ascoltiamo che da'selvaggi abitanti d'alcune isole i viaggiatori europei sono sovente adorati quasi divinità e combattuti ad un tempo ed uccisi come stranieri.

Il Germano in quella età si vedea solcare animosamente le onde. Chiari pel marittimo ardimento erano i Frisj, che cotanto giovarono a Druso; gli altri abitanti del lido non mostravansi meno arrischiati, e le patrie foreste apprestavano loro aiuto d'ogni maniera. Plinio vide in Germania, che non di rado bastava il fusto scavato d'una sola quercia o d'un abete a formare una barca per trenta pirati. Credeva egli che l'Ercinia, generata col mondo e sempre la stessa, quantunque distinta con varj nomi, s'allungasse fino a' Cauci, e che anzi sopra dal paese di costoro, intorno a due laghi, si trovassero i tratti più fitti ed ombrosi di quella foresta. Le rive de' Cauci si scorgevano ivi coperte d'altissime querce, che schiantate da'flutti e da'venti trasportavano intere isole nell'Oceano, composte dal complesso e da'nodosi avvolgimenti delle radici. Libravansi così fatte isole nel

mar germanico e vi galleggiavano, avendo l'apparenza d'esser fornite d'un grande armamento di remi. Più d'una volta i Romani furono spaventati da qualcuna di quelle isole instabili, che sospinte di nottetempo dalla bufera urtavano contro la prora delle lor navi; ed ignari essi del rimedio vedeansi costretti sovente a dover sostenere una specie di battaglia navale contro gl'immaginarj nemici.

Anni Di G. C. 5.

§. V. Volgeva il decimo settimo anno dacchè Druso avea navigato fino all'Emso ed alle spiagge de' Cauci. Ora Tiberio sperava poter innoltrarsi più che non fu conceduto al fratello, ed insegnare a'Barbari la riverenza del nome romano sul mar boreale d'Europa. Molte cure perciò diè all'armata, e comandolle di percorrerne i lidi, visitando gli ascosi e temuti seni di quell'Oceano. Con rara felicità i Romani condussèro a fine l'impresa; le loro navi uscite dal Reno giunsero, per attestato di Plinio, fino al promontorio de'Cimbri, cioè all'estremità settentrionale della Iutlandia, soggiogando parecchie genti, fra le quali erano probabilmente i Caridi o Carudi, abitanti nel tratto interposto fra'Cimbri ed i Semnoni dell'Elba e mal confusi da qualche autore cogli Arudi, socj d'Ariovisto alla volta del Reno superiore. Il Romano, arrivato a quel promontorio, si credette pervenuto al lido scitico. Ristette alla vista dell'immenso pelago, e sulle spiagge rapprese dal soverchio freddo si contentò della gloria d'aver mostrato le sue insegne a'Cimbri non dimentichi de'Campi Raudj.

Grande allegrezza cagionarono ad Augusto quelle settentrionali navigazioni. *Dalle bocche del Reno* (sono parole del suo scritto che poi fu scolpito in Ancira) *le navi romane veleggiarono sino alla parte dove na-*

Anni Di G. C. 5.

sce il sole negli ultimi confini dell'orbe; colà dove niuno de'nostri nè per mare nè per terra era penetrato giammai sino al mio tempo. Da tali parole si scorge qual concetto i Romani avessero delle terre boreali, che chiamavano scitiche, giudicandole confinanti con le orientali e divise forse per breve tratto dal Caspio e dall'India; e quanto ignote fossero ad Augusto le regioni del Baltico, non che le contrade interne della Norvegia e della Svezia. Tiberio intanto, non avendo se non una volta sola dovuto combattere coll'inimico, il quale tentò di trarlo in inganno, si ricondusse agli alloggiamenti d'inverno coll'esercito, dopo avere accolti e trasmessi a Roma gli ambasciadori delle genti situate fra il Reno e l'Elba. I Cimbri, i Caridi, i Semnoni ed altri popoli germanici di quello stesso tratto, dichiara il monumento d'Ancira, domandarono per mezzo de'loro legati l'amicizia d'Augusto e del popolo romano. Ma i Cimbri, che non si teneano sicuri nelle sedi antiche degli avi loro ed incerti erravano intorno alle foci dell'Elba, inviarono in dono ad Augusto la loro sacra caldaia, pregandolo di volerli ricevere nella sua grazia, e dimenticare ogni offesa: ottenuto il quale favore, tornarono tosto ad occupare la patria penisola di Iutlandia.

§. VI. Nulla più dopo sì lieti successi davansi a credere i Romani che rimanesse a fare in Germania, se non a vincere i Marcomanni. Dalle loro sedi verso il Reno, dove aveano combattuto con Ariovisto, s'eran costoro condotti, se può credersi a Sesto Rufo, nella Pannonia, in cui da prima si fermarono fra il Danubio e la Drava. Scacciati di quivi da'Romani, ripassarono il Danubio, avviandosi nelle parti più interiori dell'Ercinia, ed alla volta della contrada occupata da'Boi. Nelle re-

centi lingue germaniche il nome loro suona, *uomini messi a guardia de' confini;* col quale significato in vero alcuni scrittori del Medio-Evo additaron talvolta la milizia preposta in molti paesi alla custodia delle frontiere, e più sovente il capitano che le difendea; detto perciò *Marchese* in Italia e nelle Gallie. Pur tuttavolta i dialetti germanici del secolo d' Augusto non erano ridotti a scrittura; incogniti perciò a noi, eccetto pochi nomi proprj d'uomini o di fiumi e d'altri luoghi, e salvo pochissime voci ricordate da Cesare e da Velleio non che da Strabone e da Plinio, ma guaste d'assai dalla pronunzia de'Greci e de'Romani. S'è veduto in oltre nel quarto libro che da' Galli del Secondo Brenno chiamavasi *Marca* un cavallo, e *trimarchisia* l' equestre loro soldatesca; la stessa parola *Manno*, che a' giorni d'Augusto indicava un Dio appo i Germani, solea fra'Romani dinotare un cavallo de' men generosi. E però al tutto incerti voglionsi giudicare i moderni confronti etimologici, ed indegni che in essi l'uomo cotanto sudi e s'affanni, sperando potere attribuire ad alcune parole uno stesso e sempre immutabile significato nel corso di più secoli.

In due ordini, l'uno degli ottimati e l'altro de'minori, si divideano i Marcomanni, che s' avviarono in cerca delle antiche dimore de'Boi nell'Ercinia orientale. Que' Marcomanni vi fondarono un valido imperio che dominò, sebbene per poco d'ora, su molte genti. Strabone, in un luogo assai corrotto della sua opera, ci trasmise i dubbj nomi di queste; Lui, Zumi, Butoni, Mugiloni e Sibini, a' quali accoppiò l' altro de'Coldui o Colduli; svevica tribù, al suo giudizio, e posseditrice della città o piuttosto della contrada chiamata Boioemo. Numerosi popoli afferma egli essere stati sì fatti Lui, ne'quali og-

Anni Di G. C. 5.

gidì molti ravvisano la nazione de'Lugj o Ligj di Germania e molti quella de'nostri Ligj o Liguri; quasi potesse mostrarsi che gli uni e gli altri avessero affinità. Altri pensò, che cotesti Lui o Ligj non fossero se non gli abitanti della regione di *Li-Keu*, ricordata, come già dissi, dal cinese ambasciadore Cian-Kian. Con pari arbitrio s'asserisce che i Zumi debbansi tenere per Finni, parecchj de'quali a'dì nostri chiamano Zuomi o Suomi se stessi; ma i Butoni erano forse i Gutoni o Gotoni, di cui or ora parlerò, tuttochè siavi chi pretende confonderli co'Budini del Tanai e d'Erodoto. Il nome de'Mugiloni non è meglio noto nella orientale Germania, ed indarno si tenta cangiarlo nell'altro de'Burgundioni o Borgognoni, mentre quello de'Sibini si rimane affatto sconosciuto. E non differenti da'Quadi, che vennero in gran rinomanza, parve ad alcuno potersi riputare i Colduì. Fr' popoli minori di Germania, non soggetti a Maroboduo, Strabone annovera i Cattuarj separatamente da'Catti, ed i Gamabrivj o Gambrivj; poscia, vicino all'Oceano, i Caubi o Caulbi non che i Caulci diversi da' Cauci, detti ancora Caici, che Lucano chiamava criniti.

§. VII. Duce della spedizione marcomannica ne'lati orientali dell'Ercinia ed autore delle seguenti conquiste fu Maroboduo, o Marvodo: il medesimo che accennai essere stato nella sua prima gioventù spedito in ostaggio a Roma. D'insigni doni l'onorò Augusto, i quali non valsero a spegnere in lui l'amor della patria, nè a rintuzzar gli spiriti d'ambizione ad assai più alto segno drizzata. Codardi esempj pareagli aver dato il cherusco Flavio a'Germani: e quando infine Marvodo potè riveder la terra natía dell'Ercinia, giurò volgere a danno di Roma le arti guerriere, apprese in essa da lui, oramai

non più Barbaro se non di nome. Avversa fu da prima in Germania la sorte delle armi al suo popolo, e forse un altro più possente scacciò i Marcomanni da' lati occidentali dell'Ercinia e dalle vicinanze del Reno. Havvi eziandío chi crede che la loro patria primitiva fosse stata il paese posto ad occidente del Tibisco sul Danubio, e che da un tal paese alcuni di essi condotti si fossero contro Cesare in soccorso d'Ariovisto.

Anni Di G. C. 5.

Feroce l'animo ed esimio era il corpo di Maroboduo; nè la ferocia nuoceva punto alla sua ragione, avvezza da lungo tempo a diffidare de' repentini e tumultuarj consigli della natura barbarica. Stabili norme impose a stesso e costanti disegni concepì nell' agognare il principato; indi aspirando in sua mente alla forza imperatoria d' Augusto, volle che i Marcomanni vivesser lontani quanto più era possibile da' Romani. Occupata poscia la signoría, e preso il titolo di re, condusse i suoi alla volta del paese de' Boi oltredanubiani, oggidì appellato Boemia. Se i Boi di questa contrada, estenuati da' Daco-Geti e dall' uscita de' trentaduemila che andarono a fermarsi tra gli Edui, fossero stati vinti da' Marcomanni o gli avessero spontaneamente ricevuti, l'ignoro. Ivi Maroboduo al certo con assiduo studio educò in breve ora i Marcomanni agli esercizj quasi della romana disciplina: mossa di poi la guerra contro i vicini, o conquistolli con le armi o li fece suoi per via d'amichevoli accordi. Così furono gittate le fondamenta d'un ampio e temuto regno, dove ben presto cominciarono a riparare i popoli di Germania, sturbati dalle lor sedi per opera de' nemici o afflitti da qualunque altra calamità, non che tutti quelli a cui la gloria e la potenza di Roma increscevano.

Anni Di G. C. 5.

§. VIII. Nel Boioemo de'Coldui era la reggia di Maroboduo, chiamata Boviasmo e forse ancora più strettamente Boioemo. Soleano i popoli svevici deporre ivi e custodire la preda. Un castello edificossi vicino alla reggia, nel quale ben tosto i mercatanti romani furono attirati da Maroboduo. Benigno ei si mostrava con esso loro, concedendo favori e franchigie al commercio: a lui poscia fuggirono i saccomanni delle legioni stanziate nella Pannonia e nel Norico; persone a cui l'amor del guadagno facea dimenticare la patria e rendeva caro il soggiorno de'nemici. A'Romani, così mercatanti che disertori, vuolsi ascrivere una gran parte delle seguenti sventure di Roma; perciocchè da essi apprendevano i Barbari, e sovente a loro malgrado, alcuni degli usi e degli accorgimenti della guerra. La selva Gabreta, parte dell'Ercinia, più avvicinavasi alle nuove dimore de' Marcomanni sopraggiunti nella Boemia; dove nel secolo seguente videsi Marobudo, che trasse il nome da Maroboduo e che alcuni pensano doversi collocar ne'dintorni di Praga.

Il maggior successo del nuovo re fu d'aver potuto unire al suo regno i Semnoni ed i Longobardi, che ne' primi anni dell'Era volgare appartenevano alla lega degli Svevi. A fronte de'monti di Boemia, sulla riva del Danubio viveano i Narisci o Naristi sino al Nabo ed al confine degli Ermunduri meridionali, avendo a destra i Quadi abitanti del Maro, cioè del Mark, il quale bagna l'odierna Moravia. Maroboduo, posto nel mezzo di così formidabili genti, avea conseguito di farsi temer da tutte, come pronto ad avventarsi contro ciascuna, se volesse guerreggiar contro i Germani o contro i Pannonj ed i Norici. La stessa Italia non era senza timori, quan-

do egli allargò i suoi confini alla distanza di sole duecento miglia dalle radici delle Alpi. Settantamila fanti e quattromila cavalli componeano il suo esercito, addestrato in continue guerre contro i vicini, e presto ad imprese di maggior momento. Fin qui Maroboduo avea dissimulato i suoi disegni verso i Romani, governandosi di tal sorta che nè gli assaliva nè lasciava dubitare che non avesse o forza o volontà di resistere, se fosse provocato. In Roma i suoi ambasciadori teneano talvolta la favella di supplichevoli e talvolta d'uguali: ma ora il re più non prendea cura d'infingersi e davasi apertamente per emulo del Romano.

Anni Di G. C. 5.

§. IX. Tiberio stimò che le offese contro un sì minaccevol nemico si dovesser dividere, facendolo assaltare alle spalle. Commise perciò a Senzio Saturnino di partirsi dal Meno e dal paese de' Catti, di tagliare o bruciare i boschi dell'Ercinia e di penetrar nel Boioemo: egli poi avrebbe mosso da Carnunto e guidati contro il Marcomanno gli eserciti dell'Illiria. E già Tiberio e Saturnino, intrepidi capitani seguitati da circa dodici legioni, progredivano alla volta di Maroboduo, quando ad un tratto il romore si sparse, che la Pannonia, impaziente del riposo, e la Dalmazia cresciuta di forze dopo lunga pace riprendevan le armi contro i Romani; che a Pinneto ed a'due Batoni, uno capo de'Breuci di Pannonia e l'altro de'Desiziati di Dalmazia, era stato affidato il governo dell'impresa; che i Barbari accorrevano da ogni luogo sotto le insegne di costoro; e che già eransi congregati novemila cavalli e dugentomila fanti, una porzione de'quali dovea rimanere a guardia de'proprj confini, un'altra già si spandeva in Macedonia ed una terza, per la via di Tergeste ovvero di Trieste, incammi-

6.

Anni Di G. C. 6.

navasi verso l'Italia. Nè in mezzo a tanta fiamma di guerra i Sarmati ed i Daco-Geti stettero a casa; ma, passato il Danubio, infestarono la Mesia. Nuovi nunzj frattanto recavano, la Macedonia esser caduta intera in poter de'nemici, trucidati da per ogni dove i mercatanti, ed oppressi miseramente i cittadini romani; Augusto vivere in palpiti e non dissimulare, che fra dieci giorni, se non si badasse, potrebbero trovarsi al cospetto di Roma i Pannonj, esercitati generalmente non solo nella disciplina guerriera ma benanche nella lingua e nelle lettere de'Romani.

Omesso adunque ogni pensiero intorno a Maroboduo, e composte come si potè il meglio le faccende germaniche, Tiberio s'affrettò di provvedere al pericolo. Valerio Messalino, luogotenente imperiale nell'Illiria, sebbene circondato da ventimila Barbari, con rara virtù li pose in fuga; indi Tiberio medesimo seppe sì opportunamente guidar la guerra, che molti Barbari, premuti dalla fame, perirono; i rimanenti, dopo avere occupato il monte Claudio, imbatteronsi non lungi dalla Drava nelle legioni di Cecina e Plauzio, seguite da molti ausiliarj barbarici e dalla cavallería di Remetalce, re degli Odrisj. Pugnossi nel principio con vario successo in sul fiume detto Batino, che alcuni credono essere stato il Bacunzio, tributario della Sava; i cavalli di Remetalce furono ivi rotti, fugate le ale, travolte le coorti.

7.

8.

Il maestro del campo romano era stato ucciso, parecchj prefetti e non pochi centurioni avean perduto la vita nelle prime file; trepidavasi eziandío fin presso i vessilli delle legioni, allorchè queste, a vicenda esortandosi, fecero un ultimo sforzo contro il nemico ed ottenne-

ro non isperata vittoria. Tiberio, entrato in Siscia città sulle foci della Culpa nella Sava, spedì Cecina contro i Daco-Geti ed i Sarmati, che travagliavano la Mesia. Nella estate seguente, Germanico, figliuolo di Druso, espugnò una delle più forti città di Pannonia; il perchè Pinnete si diè in poter del nemico, e l'uno de'due Batoni, venuto a colloquio con Tiberio, non dissimulò che cagione principalissima della guerra fosse stata l'avarizia de' luogotenenti romani. La fame frattanto e poi la pestilenza dimagrarono l'esercito de'Pannonj, che finalmente chiesero pace: allora quella feroce gioventù, la quale avea minacciato il servaggio ad Augusto, depose le armi onde s'era servita sul Batino, genuflessa dinanzi al vincitore.

Anni Di C. G. 8.

§. X. Rimaneva l'altro Batone, che prese a ravvivar le scintille della guerra di Dalmazia, non iscoraggiato per la dedizione de'Pannonj. È fama che costui avesse ucciso il compagno Batone, cioè il dalmatino: di poi vinse i Romani che s'eran rivolti ad assediar la città di Retino. Tiberio, ritornato da Roma, passò alla cura di sedare quei nuovi trambusti, avendo seco il nipote Germanico, e virilmente secondato da Vibio Postumo, da Marco Lepido e da Licinio Silano o Siliano. Ornospade, insigne tra'Parti ed ora esule, militava insieme co' Romani; egregio ausiliario, a cui essi concedettero la loro cittadinanza. Maggior fiducia che non i Pannonj pigliavano intanto i Dalmati pel sito de'luoghi e per le inespugnabili angustie de'loro monti. Alla nativa ferocia congiungeano una scienza di combattere, che gli stessi Romani giudicavano ammirabile. Anderio ed Arduba teneansi pe'castelli più forti di Dalmazia: e nuovamen-

Anni Di G. C. 8.

te li munì Batone, il quale sovra tutte le tribù confidavasi nel valore de'Perusti e de'Desiziati.

Un giorno Tiberio si trovò stretto coll'esercito nelle malagevoli gole d'un monte; ma Batone, che il vide, gli permise tuttavía di scampare: del che fugli vivamente grato il Romano. Difficilissima riuscì quest'ultima guerra per la natura iniqua de'luoghi: ma finalmente pervenne Germanico ad impadronirsi d'Arduba, e Tiberio d'Anderio, nel quale s'era chiuso Batone. In tal modo venne meno la speranza de'Dalmati, che giurarono più durevole soggezione all'Imperio: Batone intanto, benignamente accolto da Tiberio in memoria dell'insigne servizio, ne ottenne splendidi doni ed onorata stanza in Ravenna.

9.

§. XI. Mentre la Pannonia e la Dalmazia divampavano d'ire contro i Romani, solo i Taurisci ed i Carni, popoli creduti di sangue celtico, si mantennero fermi nell'obbedienza verso l'Imperio. Strabone, il quale già in questi anni aveva incominciato a scrivere i suoi libri, attesta che quelle genti e tutte le altre del Norico furono sempre fedeli ad Augusto dopo le vittorie conseguite sovra esse da' fratelli Druso e Tiberio. Nè trovasi alcuna particolare memoria che i Gepidi si fossero uniti a'due Batoni ed a Pinnete, nè il nome degli Scordisci s'ascolta, i quali aveano egregiamente soccorso Tiberio nella penultima guerra pannonica. In tal guisa la razza celtica nella Pannonia, nel Norico e nelle rimanenti parti dell'Illiria inclinata erasi al giogo: numerose colonie spargeano la lingua di Roma presso i Pannonj, ed essi con somma facilità l'imparavano. Appo i medesimi Scordisci, progenie d'avi atrocissimi ed esecrabili, s'erano i costumi raddolciti di là dal

monte Claudio; e già sul Bacunzio sorgeva Sirmio, che ben presto divenne insigne città.

Anni Di G. C. 9.

Con uguale rapidità, non ostante il dissenso de'Druidi, le usanze romane propagavansi nella Gallia Transalpina, dove non i soli Edui ed Alverni vantavansi d'essere amici o fratelli del Lazio, ma i più ricchi ed i più nobili degli altri popoli già contendeano per ottener la cittadinanza romana. Il tempio e l'ara di Lione aveano tolti alla foresta de'Carnuti l' onore d' essere la sede principalissima del patrio culto. Maggiori progressi faceva in quelle contrade la lingua latina, e non solamente la volgare o plebea che parlavano le legioni, ma la forbita ed illustre degli scrittori del secolo d'Augusto. E però egli è gran maraviglia l'udir cotanto favellare a'di nostri dell'antica lingua de'Celti, ed anzi formarsi lessici e vocabolarj de'moderni linguaggi appellati celtici, per poterli paragonare co'samscritici e cavarne dovizia d'etimologíe; quasi questi odierni linguaggi fossero i medesimi che parlavansi nel secolo d'Augusto. Ma i Celti di quel secolo non ci lasciarono alcun libro scritto nella lor lingua; e, quando essi fecersi Romani, gran copia certamente di parole del volgo romano passarono in bocca del volgo celtico, sì che oggi riesce affatto impossibile il discernere a quale de'due volghi appartenessero da prima tali parole.

§. XII. Cecina Severo, inviato da Tiberio nella Mesia o Tracia settentrionale a reprimere durante l'ultima guerra pannonica le incursioni de'Daco-Geti e de'Sarmati, avea fortemente ributtato i nemici oltre il Danubio. I Dardanj, verso la Drina ed anche la Sava, teneano tuttora la parte occidentale di quella provincia, non che i Triballi, sebbene ridotti a piccol numero e caduti da ogni

Anni Di G. C. 9.

rinomanza; una porzione de'Bessi, de'Medi e de'Denteleti erano pervenuti ancora in questa età, se non s'ingannò Strabone, a fermarsi ne'luoghi situati alla volta del Danubio ed a piè dell'Emo nella Mesia. Quì lo stesso scrittore afferma essersi trasportati a'suoi dì cinquantamila Geti oltredanubiani per gli ordini dati da Elio Cato, il quale sembra lo stesso che nel quinto anno dell'Era cristiana fu console.

I Coralli altresì compariscono presso Strabone come abitatori della Mesia: popolo, che verso il medesimo tempo impetrò forse tranquille sedi e proprj campi da Elio Cato, o da qualche altro romano prefetto della provincia. Imperciocchè Augusto avea posto per confine dell'imperio il Danubio: beneficio ricordato da lui stesso nel monumento ancirano. Plinio non fece alcun motto de'Coralli della Mesia, che ad alcuni sembrano essere stati natíi di quella contrada; ma con più fondamento altri pensano che i Coralli, spettanti alla razza sarmatica, fossero passati a vivere di quà dal fiume. Il medesimo Plinio narra che i Sarmati Arrei, detti similmente Arreati, vivessero tra l'Emo ed il Danubio: ma ignoro se Traci o Sarmati fossero i Celegeri ed i Timachi annoverati da esso insieme co'Dardanj e co'Triballi. A tal modo si veniva innoltrando verso il mezzogiorno d'Europa la stirpe sarmatica, ed alcune loro tribù, più o meno tenaci de'costumi asiatici, apprendeano d'obbedire al Romano. Una mano de'Crobizj videsi con opposto cammino passare dalle antiche sue sedi ad abitare la regione meridionale delle bocche del Danubio, dove, a'giorni d'Augusto, vicino di Tomi e d'Istropoli, dimoravano i Trogloditi descritti da Strabone. I Daco-Geti erano ridotti a povera fortuna in questa età, ed i loro combat-

tenti più non oltrepassavano, al dire del medesimo Strabone, il numero di quarantamila.

Anni Di G. C. 9.

§. XIII. Anche in Germania, ove il desiderio di libertà era sì caldo, il furor delle gare tra popolo e popolo non che tra famiglia e famiglia veniva tuttodì procacciando fautori all'Imperio. Degli Ermunduri ho già parlato e de' due Cherusci Sigimero e Segeste. A Sigimero nacque Sesitaco, che impalmò Rami figliuola di Cattumero principe de' Catti: Flavio, nipote d' Inguiomero e fratello d' Arminio, tolse in moglie una sorella di Rami. Dispari di sorte furono queste due donne; congiunte ad un grande amico di Roma la prima e ad un grande inimico la seconda. Non minor differenza notavasi tra Flavio ed Arminio. Inguiomero lor zio seguitò da prima le parti romane di Flavio; lo stesso e con maggior durata fece il suo cugino Segeste, divenuto padre di Tusnelda e di Segimundo. Per favor de' Romani Segimundo videsi vestito di bende sacerdotali all' ara degli Ubii, e s' udì non di rado, premio di vil servitù, invocarvi la deità d' Augusto, ponendo in non cale il patrio culto. Ma Sigimero ed il figliuolo Sesitaco aderirono in lor cuore ad Arminio.

Appena bilustre fanciullo Arminio era stato creato romano cavaliere con Flavio: Augusto gli avea fatto far le usate accoglienze; ma vani tornarono tali disegni e vane le carezze; nè fuvvi chi più d'Arminio lo avesse afflitto giammai, e costretto a versar lagrime non vendicate fino a che visse. La memoria del triunvirato e la fama, vera o no, delle perugine are non eransi spente: Arminio intanto conoscea quanto bastavagli Roma superba, l'orgoglio di chi vi comandava, l' abbiezione di chi v'obbediva; nè a'circhi ed agli anfiteatri bagnati sempre di

sangue posponeva egli l'aura più schietta delle foreste germaniche, nelle quali a mantener vivo il coraggio non facea punto mestieri di gladiatori e non per solo diletto si spargeva il sangue dell'uomo. Le crudeltà contro gli schiavi, l'infelice loro condizione, anche senza rammentar le murene di Pollione, inspiravano certamente orrore ad ogni Germano: da ben altro dolore nulladimanco era punto Arminio, quando egli ascoltava esser pervenute all'Elba le aquile romane, giunte in Roma le supplici legazioni de'Germani ed inviata in dono la patria caldaia da'Cimbri.

Ma il Romano accusava i Germani d'essere, in mezzo alla ferocia più grande, astutissimi, e quasi nati a mentire; nè altri esservi che, dopo aver deposte le armi, si mostrassero più ossequiosi a' voleri di Roma ed obbedienti a'capitani di lei, allorchè studiavano l'arte d'ingannarli. Arminio adunque, allevato nella scuola de'Romani ed assiduo compagno della loro milizia, reprimendo i suoi odj nel petto, ingegnossi di piacere a Quintilio Varo, a cui era stato commesso l'esercito di Germania. Nuovi pensieri agitava costui nella mente di potere non già con le armi domar quelle genti, ma col diritto e con la forza delle leggi; quasi dovessero tali nemici paventar la voce de'littori. Ed alzato il suo tribunale in mezzo della Germania, Quintilio udiva gli avvocati e giudicava le liti de'popoli. All'ombratile sua giurisdizione fingeano i Barbari di consentire, proponendogli simulate cause di private o di pubbliche ingiurie. Nè tralasciavan giammai di far sembiante d'esaltar la sua giustizia, ringraziandolo perchè, deposta la spada, si degnava regger le nazioni secondo i precetti dell'equità e

mantenerle nell' ossequio non discostandosi da' dettami del diritto.

Anni Di G. C. 9.

§. XIV. Sovra tutti gli altri Arminio il commendava, non ignaro di quel che poteano sì fatte lodi sull'animo d'un tale uomo. In due frattanto i Cherusci s'eran divisi, gli uni seguitando Arminio e gli altri Segeste. Implacabile odio separava questi due capi: una volta Segeste pervenne a far incatenare Arminio, ed un'altra egli medesimo si vide ridotto in ceppi da quello che in principio allettò un piccol numero d'amici, e poi molti e molti ad unirsi con lui, oltre Sesitaco e Sigimero. Anche Segimundo, il figliuolo di Segeste, lacerate le odiose bende, fuggì dall' ara degli Ubii ad Arminio, divenuto l'arbitro della Germania. Ciò non ostante, Boiocalò uno de'capi tra gli Ansibarii, durò saldo nella fede verso i Romani, e più di tutti Segeste, quantunque abbandonato da' suoi. Quando Segeste sentì prevalere i contrarj consigli de' Cherusci, non dubitò d'aprirsi a Varo e di narrargli più volte l' ordine intero della preparata ribellione. Ma tutto fu niente, nè Varo prestogli credenza, e neppur si riscosse quando in un convito Segeste, a chiarirlo della congiura il pregò di volerlo imprigionare unitamente ad Arminio.

L'estremo convito di Varo fu quello, e tosto l'esercito romano si vide assalito da'congiurati nemici nella foresta di Teutoburgo, verso le fonti della Lippa, non lungi dall'odierna Paderbona. Tre fortissime legioni, chiare sovra ogni altra per rinomanza di coraggio e disciplina, con altrettante ale, oltre gli ausiliarj, trovaronsi chiuse in infidi e paludosi luoghi, ove indarno pugnarono per tre dì: Arminio esortava i suoi alla vendetta, ed accresceva il valor ne' compagni. Rotte da per ogni dove le

Anni Di G. C. 9.

legioni, e trucidatine i legati, le aquile caddero in poter del nemico; Varo, infelice prefetto che credè ad Arminio, si trafisse da se medesimo con la sua spada. Il sangue romano sparso in que'funesti combattimenti avea tinto in gran copia le paludi e le selve di Teutoburgo; più crudo fu lo scempio de'legisti ed avvocati che arringavano dinanzi a Quintilio, de'quali alcuno ebbe recise le mani ed alcuno strappati gli occhj dalla fronte; ad un altro si cucì la bocca dopo esserglisi tagliata la lingua, che un Barbaro teneva in mano, gridando con amaro sorriso, *termina finalmente, vipera, di sibilare!* Barbariche are furono indi rizzate; sulle quali scannati perirono i tribuni ed i centurioni de'primi ordini, mentre lo stesso Arminio superbamente faceva oltraggi alle aquile prigioniere. Il corpo del duce romano, con pietosa cura sepolto in prima da'legionarj, poi fatto scavare da'vincitori, rimase in ludibrio alla moltitudine; Sesitaco anzi, per quanto si disse, più d'ogni altro piacquesi d'insultarlo: il capo indi spiccato dal busto fu spedito alla reggia di Maroboduo. Boiocalo ed altri, che avean tenuto la parte de'Romani, furono, per volere d'Arminio, incatenati. A questo fine riuscì la mirabil negghienza di Varo: nè Augusto seppe virilmente sopportarne l'onta, e per più mesi fu visto lasciar crescere la barba ed il capello, e talvolta rinfrangere il capo contro gli usci, miseramente urlando, *restituiscimi le mie legioni, o Quintilio!* E temendo, non i Germani che militavano in Roma fra'pretoriani, levassero l'animo a nuove speranze, parte scaccionne disarmati dalla città, e parte rilegò nelle isole.

9.-12.

§. XV. Tiberio partitosi con suo nipote Germanico a ristorare le afflitte cose di Germania, non si sa che aves-

se operato nulla di notabile, se si eccettui l'aver guasti od arsi alcuni orli di quelle solitudini, e proibito il passaggio del Reno a'Germani. Arminio allora ergea ne' boschi di Teutoburgo un monumento, al quale appendeva le aquile romane, da lui consacrate alle divinità di Germania. E già egli apriva il cuore a vasti desiderj, parendogli poter conseguire appo i Cherusci ciò che Maroboduo aveva ottenuto da'Marcomanni: parte intanto di regno gli fu il rapir Tusnelda figliuola di Segeste, sebbene ad altri promessa. Più atroci allora divamparono gli sdegni de'due capi, che a tutto potere s'affaticavano di trarre il volgo nella propria sentenza; l'uno di ottener pace onorata da Roma, l'altro di star saldi sull'armi e di non perdere il frutto della vittoria. Tusnelda volentieri consentì agli odj del rapitore contro i Romani, abborrendo al pari di lui l'infamia de'tributi e la miseria di veder tornare tra il Reno e l'Elba le verghe, le scuri e la toga.

Con torvo sopracciglio da un altro lato guardava Maroboduo i portamenti d'Arminio, pericoloso emulo, se volger volesse gli sguardi alla Germania orientale, tentando nuove leghe co'Semnoni, co'Longobardi e con altri popoli amici o soggetti a'Marcomanni. Perciò Maroboduo, volendosi procacciare il favore d'Augusto, gli mandò la testa di Varo, ferale trofeo de'Germani, e pegno quasi delle nimistà che non tardarono a scoppiare fra lo stesso Maroboduo ed Arminio. Tusnelda invano interponeasi fra il marito ed il padre: ma già s'approssimava il giorno in cui ella dovea ornare il trionfo de'Romani.

§. XVI. Questa era la moglie d'Arminio. Un'altra donna più fortunata s'illustrò in quel tempo fra'Barba-

Anni Di G. C. 13.

ri, nata dal greco Pitodoro di Tralli, alla quale fu conceduto poter vendicare la morte del marito e d'ampliare grandemente il suo regno. Parlo di Pitodori, moglie di Polemone, re del Ponto. Con raro esempio di fortuna da più di ventisei anni Polemone regnava eziandío sul Bosforo cimmerio; avea distrutta la città di Tanai a lui ribellatasi, e con mano ferma teneva il freno di due regni uniti allorchè la cupidigia il punse d'assoggettare gli Asburgitani del Cuban al suo dominio. S'infinse d'essere amico di quelle genti; ma i suoi disegni furono scoperti, ed egli caduto nelle lor mani perdè la vita. Pitodori prese a reggere il regno del Ponto e contenne i Barbari viventi ne' suoi stati, dividendo il governo col figliuolo Polemone: all'altro suo figliuolo Zenone toccò d'indi a qualche anno il regno d'Armenia. Sauromato e poi Rascupori, entrambi d'ignota stirpe, ottennero, se possiamo confidarci alle medaglie, il regno del Bosforo, dove, oltre Parisade, teneasi per Dio un mortale chiamato Acaicaro, la cui autorità paragonasi da Strabone con quella di Deceneo appo i Goti. La figliuola di Pitodori sposò Coti (costui, detto il Sapeo, sembra essere stato il quinto d'un tal nome), re degli Odrisj e de'Sapei, figliuolo di Remetalce. Alla morte di Remetalce, Augusto avea partito il regno tra Coti e Rascupori, fratello dell'ultimo re; a questo toccarono le terre più aspre ed incolte, a quello i campi coltivati e le città circostanti a'Greci con tutto il territorio prossimo a Tomi, ora situata nella provincia romana della Mesia.

Nuova generazione di Barbari s'odono stanziare in questa età vicino al regno bosforico di Sauromato. Si chiamavan Satarchi, ricordati coll'ambiguo nome di

Sciti da Plinio, che scrive aver essi passato il Tanai con gli Spali e coi Iodici altri popoli meotici o piuttosto caucasei, de' quali nel precedente libro feci parola. I Satarchi, affermano Mela e Solino, erano affatto schivi così dell'argento come dell'oro, ed usi a praticare il solo commercio di permuta. Sciti o Sarmati che fossero, abitavano parte sul lido europeo della Palude Meotide, fra Cremni e l'Ilea, e parte nella stessa penisola taurica, coprendo il viso, eccetto gli occhj, a cagione del freddo, ed o scavando sotterranee dimore o rifuggendosi nelle spelonche alla maniera de' Trogloditi del Danubio e del Caucaso.

Anni Di G. C. 14.

§. XVII. Quanto e quale in quel secolo fosse il rigor del clima sulle rive settentrionali dell'Eussino, dal Tanai al Danubio, ne abbiamo un misero testimonio in Ovidio, che l'imperatore avea rilegato in Tomi, fin dall'anno della strage di Varo. Troppo incredibili temeva il poeta non dovessero forse riuscire i versi, co' quali deplorava le sue sciagure, accusando l'asprezza del cielo di Tracia; ma quando l'animoso Vestalio, nobile progenie di Donno re delle Alpi Cozie, venne a soccorrer Coti nella Mesia inferiore, Ovidio il pregò d'osservare se troppo acerbi s'avessero a riputare i suoi lamenti pel freddo ch'egli pativa. *Or tu stesso*, scrivea, *potrai vedere, o Vestalio, il Ponto rappigliato, ed il feroce bifolco della gente de' Sarmati Iazigi condurre i pesanti carri per traverso all' Istro. E quì oramai scorgi tu stesso indurito il vino pel gelo.* Coti era stato assalito da' Geti, che gli aveano tolta e saccheggiata Egipso, fortissima città sopra un monte vicino alle bocche del Danubio. Diceasi che un uomo venuto dal Caspio l'avesse in antichi tempi fondata. Ma Vestalio,

Anni Di G. C. 14.

sebbene ferito, fece ampio macello de'Geti, e per la sua virtù Egipso tornò in potere di Coti il Sapeo, sotto la protezione romana.

Ovidio sperava che la morte allora seguita d'Augusto avesse potuto liberarlo dall'esilio ed anzi dalla prigione di Tomi. Augusto avea già cominciato a volergli perdonare, allorchè mancò. Non è mio ufficio il parlare di questo imperatore, se non risguardo alle cose da lui operate verso i Barbari; ma non posso tacere al tutto della sua legale autorità, punto assai dibattuto con infelici e sanguinose dispute nel Medio-Evo, massimamente in ciò che appartiene alla così detta rinnovazione dell'imperio d'Occidente sotto Carlomagno dopo la ruina de'Longobardi. Scrisse Dione Cassio che ogni limite si fosse tolto all'autorità d'Augusto per consenso del Senato e del popolo romano; altri di poi vennero immaginando che una legge chiamata regia si fosse promulgata in favore di lui, mercè la quale ponevasi egli di sopra tutte le leggi. Ma nè alcuno degli scrittori contemporanei nè Augusto medesimo nel monumento d'Ancira parlaron giammai d'una sì gran mutazione; d'una legge, cioè, che avesse conferito il supremo potere ad Augusto. La sua dominazione, certamente illimitata pel fatto d'aver egli raccolto in se tutt'i magistrati e le cariche dello stato, giammai per dritto non fu senza confini, e giammai egli non si credette sciolto dalle leggi civili: volendo anzi avvalorare il suo testamento in favore della moglie Livia, domandò, per attestato dello stesso Dione Cassio, l'esenzione dalle leggi Voconia e Papia Poppea.

§. XVIII. I Germani, lieti per la morte d'Augusto, aveano rimesso alquanto della lor vigilanza, e soprat-

tutto i Marsi, quantunque prossimi al Campo Vecchio de'Romani sul Reno; al campo, cioè, che prima d'ogni altro s'era stabilmente piantato nel Belgio sovr'Asciburgio, e che accresciuto di poi per la lunga dimora delle legioni avea dato i cominciamenti ad una terra chiamata Vetera, non lungi dalle foci della Lippa. Ivi erano i Marsi, popolo antico e famoso, che narrai essere stati di coloro, a'quali s'attribuiva celeste origine derivata da Marso, figliuolo di Manno. Insigne appo essi ed altre genti vicine si riputava il tempio di Tanfana, divinità non so se maschile o donnesca, la cui rinomanza non giunse all'orecchio di Cesare. Largamente, ma invano, molti sudarono finoggi per iscoprire il significato d'un tal nome; altri credettero che le matrone, chiamate Anfane da'Galli, servissero al tempio de'Marsi. Alcun che di provvido e divino stimavano i Germani essere nell'animo della donna; perciò nobili donzelle si davano sovente in ostaggio a vie meglio fermare la santità de' pubblici patti. La risposta o il consiglio delle vergini teneasi non di rado in conto d'oracolo: tra esse Aurinia ottenne illustre luogo, ma di lei, eccetto il nome, niun'altra memoria pervenne alla posterità.

Con solenne banchetto celebravano i Marsi, fosse in onor di Tanfana o d'altro nume, una lor festa notturna, e s'erano senza niun pensiero sdraiati dintorno alle mense, allorchè Germanico, uscito di Vetera, e preceduto da Cecina, gli assalì, trucidandone un gran numero e dando alle fiamme le loro borgate. I Brutteri, gli Usipeti ed i Tubanti, riscossi all'annunzio di quella strage, accorsero alla difesa de'concittadini ed alla propria; le lor guerriere caterve occuparono il passo de' boschi, ed avrebbero tratto in grave pericolo il nemico, se que-

Anni Di C. G. 15.

sto non avesse affrettato con gran fatica il ritorno, rivalicando non senza danno il Reno. Ma Germanico nell'anno seguente, dopo aver fatto costruire un castello nel monte Tauno sulle vestigia del presidio già lasciatovi da suo padre, piombò non aspettato su' Catti, e gl' incolse in sul fiume Adrana o Edera che mette nella Fulda, o piuttosto sull'altro chiamato Longana, cioè sull'odierna Lahne. Ivi l'esercito de'Catti si disperse nelle foreste, mentre Germanico incendiava Mattio, lor principale borgata, e Cecina, dopo aver vinto i Marsi che nuovamente aveano ardito combattere, teneva in soggezione i Cherusci, ansiosi di venire in soccorso del Catto.

§. XIX. Indi a poco Segimundo ed altri ambasciadori vennero a Germanico, ed il pregarono di voler salvare Segeste, che, dissuadendo ciascuno dalla guerra contro i Romani, trovavasi perciò stretto d'assedio da'Cherusci. La memoria della fuga dall'ara degli Ubii avea ritardato Segimundo; ma fece cuore, confidando nel duce inimico, il quale perdonogli, e venuto rapidamente alla volta di Segeste il liberò con una gran turba d'affini e di compagni dagli assalti de'concittadini. V'erano in questa nobili femine, fra le quali Tusnelda, che nè lagrimante nè supplichevole, con le mani giunte sul petto, e guardando il gravido ventre, non volgea che il marito nell'animo. Germanico promise a Segeste una sede nel Belgio, ed a tutti la salvezza delle persone: Arminio intanto, quasi forsennato, volava tra'Cherusci, chiedendo armi contro Segeste, lodatore di ribalda servitù, e contro Roma, insigne maestra d'ogni delitto, nella quale il cavalier di Velletri e d'Ulubri udivasi tuttodì pazzamente annoverar fra gli Dei. Non solo i Cherusci ma le vicine genti si commossero a que'detti, e fino Inguio-

mero, di grande opinione fra'Romani, s'inclinò alla causa d'Arminio. E però a costoro s'apprese non lieve timor di que' moti; ma Germanico, dopo aver inviati Cecina verso l'Emso e Pedone co'cavalli alla volta della Frisia, impose quattro legioni sulle navi e le condusse fino a quel fiume per traverso de'laghi, aiutato da'Cauci: di poi devastò il paese de'Brutteri e quanto v'era di spazio fra la Lippa e l'Emso.

Anni Di G. C. 15.

Insepolte ivi giaceano, vicino a Teutoburgo, le ossa de'soldati di Varo. Germanico fece rendere alle reliquie dell'esercito infelice gli ultimi onori, e consacrò ad esse un monumento; ma, quando volle inseguire Arminio ed Inguiomero fra le dubbiose paludi e gl'ingannevoli campi, si credette assai avventuroso di poter tornare all'Emso. Cecina intanto s'affrettava d'entrar nel cammino de'Lunghi Ponti, ed una parte de'cavalli s'imbarcò sul medesimo Emso per navigar nell'Oceano e giungere al Reno. Impedita e piena di pericoli e di traversía fu la ritirata di Cecina, premuto sempre da'Germani; un giorno Arminio già gli sovrastava gridando, *ecco Varo, ed ecco vinte di nuovo con lo stesso fato le legioni!* Ma la virtù del Romano s'aprì un passo, ritraendosi dal duro cimento; e Cecina, sebbene al tutto estenuato, pervenne a Vetera. Non minori travagli pativa Germanico, il quale da prima impose le sue quattro legioni sul naviglio, e poi, veggendolo gravato di troppo, commise a Publio Vitellio di condurne la metà per terra. Vitellio trovossi pressochè sommerso nelle maremme prossime all'Oceano; scampatone indi affannosamente, si ridusse all'Usingi, fiume spettante alla contrada ove oggi è Groninga, nel quale con indicibile gioia si vide approdar l'armata di Germanico.

Anni Di G. C. 16.

§. XX. Scarso frutto certamente di tante fatiche fu questo; senonchè si riebbero alcune spoglie cadute in potere de'Barbari nella strage di Varo, e Sigimero con Sesitaco si diedero in potestà del Romano; condotti perciò a Colonia, nuova città edificata in mezzo agli Ubii sulla sinistra riva del Reno. Con difficoltà si perdonò a Sesitaco, accusato d'avere schernito il cadavere di Varo. Maggior mole di guerra così per terra come per mare si preparava intanto per l'anno seguente; nè Germanico, chiamato da Tiberio al governo degli affari d'Oriente, fu pigro a rientrar prima della sua partenza nel germanico aringo. Mille navi ei fece fabbricare, alcune sottili, ed alcune, in parte simili alle camaritane, con ampio fondo, e radunar gran numero d'ausiliarj scelti fra le genti sottoposte o amiche all'imperio; il perchè Vindelici e Reti, Galli e Germani si videro schierati sotto le sue insegne, fra'quali mostravansi principalmente i Batavi ed i Cauci, avvezzi a'pericoli del mare. I Batavi eran condotti da Cariovalda; Flavio, il fratello d'Arminio, militava parimente co'Romani. Silio ebbe il carico d'invadere il paese de'Catti; e Germanico stesso con sei legioni mosse alla volta della Lippa, sulle cui sponde i Barbari assediavano un castello romano, dopo aver distrutto il monumento posto in Teutoburgo alle legioni di Varo, ed un'ara di Druso la quale credesi essere stata incontro a Magonza. Ma nè Silio, a cagione delle piogge, altro potè se non rapir qualche preda ed impadronirsi della figliuola e della moglie d'Arpi, principe de'Catti, nè a Germanico venne fatto di raggiungere i nemici dileguatisi dalla Lippa nell'udir l'annunzio del suo arrivo. Solo egli ne'primi giorni della sua spedizione ricompose l'ara paterna e con nuovi limiti ed argini munì la con-

trada fra il Reno ed il castello Alisone, posto in sul fiume così chiamato, il quale si scarica nella Lippa.

Germanico distribuì le legioni e gli ausiliarj nell'armata che in prima entrò nella fossa di Druso, ovvero nell'Isala, donde con prospera navigazione si sospinse alle foci dell'Emso. Ivi Germanico lasciò le navi, procedendo verso il Vesero. Gli Angrivarii gli si ribellaron da tergo; ma Stertinio con lieve sforzo punilli e li ricondusse all'ossequio. Come l'esercito giunse al Vesero, Arminio apparve sull'opposta ripa, circondato da'principi di Germania; ed avendo impetrato di parlare inerme al fratello, interrogollo della cagione per cui l'occhio perduto gli deformasse il volto. Saputala, domandò nuovamente qual guiderdone si fosse dato a tanto valore. Flavio, disarmato del pari, non omise ricordare gli accresciuti stipendj e la collana con la corona donatagli. Arminio invece deridea i vili premj del servire, ricordando i patrj numi e l'avita libertà non che le preghiere della madre comune, stanca pel desiderio di poter finalmente ravvisar nel figliuolo un duce de' Germani e non già un traditor della propria famiglia. Contro sì fatte cose Flavio andava discorrendo la grandezza romana; quali pene sovrastassero a'vinti; con qual clemenza s'accogliessero i supplichevoli, e come umanamente trattata fosse Tusnelda non chè Tumelico, il pargoletto di fresco da lei dato in luce. A tali detti vieppiù arse Arminio di sdegno; nè Flavio tacque, sì che grave rissa cominciò tra' due fratelli, chiedenti un arma ed un cavallo a combattere, fosse anche in mezzo del fiume. Arminio frattanto, mescolando molte latine parole alle germaniche, minacciava guerra ed esterminio a'Romani.

§. XXI. Propizio tornò ad Arminio il primo scontro

Anni Di G. C. 16.

nel giorno appresso, allorchè Cariovalda ebbe passato il Vesero, dove questo era più rapido, co' Batavi. Ma i Cherusci, facendo sembiante di fuggire, il trassero in una pianura circondata da colli e da foreste nella quale fortemente pugnando fu oppresso egli con molti de' più nobili. Germanico allora tragittavasi oltre il fiume: giunto all'opposta ripa seppe che i Cherusci ed altre nazioni s'erano congregate in un bosco sacro ad Ercole, ove faceano consulta d'assalir di nottetempo il campo de' Romani. Uno dei Barbari frattanto, sul cominciar della notte, spinse il cavallo sino allo steccato e parlando latinamente promise con gran voce in nome d'Arminio campi, danari e mogli a qualunque volesse condursi appo lui: contumelia che accese d'ira le legioni, *e noi stessi*, gridarono i soldati, *combattendo prenderemo le terre de' Germani e le donne*. Germanico, scorgendo gli animi sì ben disposti, non tralasciava eccitarli ed a ciascuno faceva osservare che i vasti e nudi corpi de' Barbari erano più ampio segno al ferire, nell'atto che i loro immensi ma sottili scudi tornavano affatto impotenti alla difesa. Nè Arminio cessava d'incoraggiare gli animi, rammentando l'avarizia romana e la superbia pari alla crudeltà.

Infiammati a tal modo gli eserciti si distesero nella pianura tra il Vesero e le colline, la quale variamente ora si cerca nelle vicinanze di Brema o di Minden. *Idistaviso* era il nome del campo, in cui egregia pruova di senno e di valore fecero Arminio ed Inguiomero. Ma ferito Arminio, e continuando pur egli a sostentar la pugna, s'imbattè nelle coorti de' Reti, de' Vindelici e de' Galli. Scampò a gran pena, tingendo il volto del suo sangue, acciocchè nol ravvisassero; ma lo conobbero, a quel che si disse, i Cauci, ed il lasciarono andare. Con

ugual virtù combattè Inguiomero, e con un simile inganno si pose in salvo: diecimila Germani morirono, e le legioni eressero in mezzo all'*Idistaviso* un tumultuario trofeo, che conteneva i nomi de' popoli superati. Non pertanto i Germani ritornarono a più feroci battaglie, delle quali fu sovente dubbioso l'esito; finalmente scelsero un luogo, chiuso da' boschi e dal Vesero; gli stessi boschi erano circondati da una profonda palude, in un lato della quale aveano gli Angrivarii alzato un argine, che separavali da' Cherusci. Quì ancora, mentre Arminio era tuttora debole per la sua ferita, Inguiomero, abbandonato dalla fortuna e non dal coraggio, fu vinto; gli Angrivarii si sottomisero, e Malovendo, capo de' Marsi, giurò d'esser fedele. Germanico perciò fece costruire un cumulo d'armi col fastoso titolo d'essersi debellate le nazioni viventi fra il Reno e l'Elba.

Anni Di G. C. 16.

§. XXII. Inutili tuttavía riuscivano sì fatte vittorie, dopo le quali, sul terminar dell'estate, facea mestieri d'indietreggiar verso il Reno. Laonde Germanico rimandò per terra ne' quartieri d'inverno alcune legioni; altre in maggior numero volle s'imbarcassero con lui sulle navi ancorate nell'Emso. Placido in prima trovarono il mare le mille navi; ma turbaronlo tosto impetuosi venti d'austro, che disfecer l'armata e ne sospinsero una parte in Brettagna ed in altre isole, alcune delle quali eran disabitate, una parte ne' lidi stessi della Germania. Immensa strage fu questa, che largamente compensò le perdite de' Germani. Solo Germanico approdò con la sua trireme fra' Cauci, ove di tratto in tratto qualche altra ne apparve, scampata dal furore de' flutti e spedita immantinente nelle isole a raccogliere alcuno de' naufraghi. Con tal diligenza se ne potè radunare un numero;

Anni Di G. C. 16.

molti furono restituiti da'regoli di Brettagna e molti dagli Angrivarii: e quanto di più lungi venivano que'naufraghi, tanto maggiori miracoli raccontavano intorno alla forza de'turbini, a'mostri del mare, agl'insoliti uccelli ed alle non mai più viste forme degli uomini e delle bestie.

Il grido dell'armata perduta rianimò le speranze de' Germani, e costrinse Germanico a nuovamente uscire in guerra per contenerli. Mandato Silio contro i Catti, egli medesimo con la maggior porzione dell' esercito proruppe nel paese de'Marsi, ove Malovendo affermava essersi un'aquila di Varo sotterrata in un bosco vicino, difeso da piccol presidio. Quì non mancò a Germanico la fortuna; ed avendo egli ricuperato l'aquila, incalzò da ogni lato l'inimico, a cui questa volta sembrò più formidabile il Romano dopo la perdita del naviglio. Ma quella fu l'ultima impresa del capitano in Germania; e severe parole pervennero a lui scrittegli da Tiberio, il quale gli ricordava che oramai, dopo il molto combattere, si poteano i Germani abbandonare alle proprie loro discordie. Questi detti, che parvero concepiti dalla gelosía di Tiberio contro Germanico, a molti sembrarono pieni della prudenza, la quale scorgea di non potersi profittevolmente vincere i Germani tra le lor selve.

17.

§. XXIII. Tornato a suo malgrado in Roma il valoroso figliuolo di Druso menò il trionfo su'Catti, su'Cherusci e sugli Angrivarii non che sulle altre nazioni di Germania, come se terminata fosse la guerra. Segeste, insigne per la gran persona, era venuto in Roma, trattatovi splendidamente da Tiberio; ma con orrido esempio fu egli costretto ad essere testimonio, e forse plaudente, di quelle pompe, in cui vedeansi trascinar dietro al carro trionfale i personaggi a lui più cari ed i più eminen-

ti fra' Germani. Precedeano le spoglie de' vinti, ed i simulacri de' monti, de' fiumi e delle battaglie: venivano indi gli stuoli de' prigionieri, fra' quali vedeasi Libe, sacerdote de' Catti, con molti altri ottimati degli Ampsani o Campsiani e de' Catolci; popoli ricordati da Strabone in un luogo assai guasto, a' quali egli congiunge i Landi, i Nusipi ed i Subatti, che alcuno giudicò non esser differenti da' Marsi, dagli Usipeti od Usipii e da' Tubanti.

Anni Di G. C. 17.

Deudorigge, nato fra' Sicambri, e fratello di quel Melone che primo cominciato avea la guerra contro i Romani, scorgevasi altresì tratto in trionfo. Apparivano indi Sesitaco, il figliuolo di Sigimero, e la moglie Rami, con la quale s'accompagnavano per avventura le donne d'Arpo, capo de' Catti: ma niuno de' trionfati fermava tanto gli sguardi dell'universale quanto l'accigliata ed intrepida Tusnelda, che avea seco Tumelico, fanciullo non visto dal padre. Appena Tumelico toccava il suo terzo anno; e gran gioia era certamente a' Romani avere avvinta ne' ceppi la prole d'Arminio. Finite le feste, il pargoletto, inviato a Ravenna, diventò giuoco dell'avversa fortuna; ma la memoria de' suoi casi ci fu involata dal tempo. A que' giorni le armi di Artabano, principe arsacida, cresciuto appo i Dai del Caspio, avean discacciato dalla reggia de' Parti Vonone, dato già dal padre Fraate in ostaggio ad Augusto, e poi ristabilito nel regno paterno dal medesimo Augusto qualche anni avanti la sua morte. Ora Vonone, mutata la fortuna, fuggiva dinanzi ad Artabano e riparava in Armenia, ove i popoli, stanchi di lunga contesa, lo chiamarono al trono. A comporre l'Oriente agitato per tali gare, Germanico mosse alla volta dell'Asia, lasciando a Druso, fi-

Anni Di G. C. 17.

gliuolo di Tiberio, la non esaudita speranza d'ottenere un nuovo trionfo su'Germani.

§. XXIV. La fama delle vittorie di Germanico s'era divolgata fra'Geti, ed Ovidio vicino ad essi ne cantava la gloria ne' Fasti. Que' popoli non cessavano giammai di passare il Danubio e d'infestar la Tracia settentrionale, ovvero la Mesia romana. Poppeo Sabino presedeva in quel tempo alla provincia, e la tenne per ventun'anno; Coti regnava tuttora in una porzione di essa, sociò o piuttosto suddito de' Romani, assai lodato da Ovidio sì come colui che sapea temperare il romor delle armi con la quiete de' placidi ed umani studj della poesía, nobilitando vieppiù in tal guisa il sangue d'Eumolpo donde nasceva. Lo accusa tuttavía d'aver fatto soverchia strage de' Geti suoi nemici, allorquando Egipso ritornò in sua balía, mercè l'aiuto di Vestalio. Ciò non tolse che i Geti seguissero il lor costume di molestare la Mesia. Le stimate del volto, la chioma e la barba non mai tosate, secondo i precetti di Deceneo, accresceano la fierezza del loro aspetto ed ancor della voce; da' loro braconi di pelli pendeva il coltello barbarico e dagli omeri la faretra con frecce sovente attossicate. Colui che più degli altri soleva incuter timore al poeta, chiamavasi Fiace. In Tomi era tanta, se credi ad Ovidio, la frequenza de' Geti e de' Sarmati che pochi vestigj rimaneano della greca favella; gli stessi Greci avean preso in uso di vestir le ampie brache alla barbara, e spesso nel foro la spada terminava le liti. Non di rado anche i feroci Bessi, discesi dall' Emo, comparivano sul Danubio, non che i biondi Coralli di sangue sarmatico, impellicciati al pari de' Geti. Rara in Tomi era la pace, ignota la fiducia della pace; un castello a gran pena difendea la

città in cui tuttodì per le vie si raccoglieano i dardi scoccati da'Barbari. Fino alle vicinanze di essa giungeva il dominio o almeno la protezione delle armi romane; i Sarmati ed i Bastarni teneano la prossima sponda, e questi occupavan tuttora l'isola di Peuce.

Anni Di G. C. 17.

In tale dimora Ovidio (così scrisse a Caro, precettore de' figliuoli di Germanico) dettò un poemetto in lingua getica, nel quale cantava le lodi d'Augusto già trapassato. Se ciò fu vero, la lingua de'Geti o Goti si dee certamente giudicar pervenuta dopo Deceneo ad un grado non ispregevole di civiltà; nè solo i Greci del Ponto Eussino imparavanla, ma un Romano, che avea in sì grande odio quelle genti, non disdegnava trattarne i numeri e li facea servire ad argomenti cotanto alieni dagli ordinarj delle canzoni patrie in onore de'Vidicoi e de'Fridigerni. O che la lingua gotica fosse già diventata ricca per se medesima, o che l'avessero accresciuta i modi greci e romani, molti Barbari men civili de'Geti dovettero in parte apprenderla, e soprattutto i Sarmati vicini di Tomi ed i Bastarni dell'isola di Peuce, ovvero i Peucini. E se ne'secoli appresso vollero i Bastarni ed i Sarmati con altri Barbari danubiani mettere in iscritto le loro canzoni, la lingua de'Goti di Zamolxi e di Deceneo diè certo a tali studj l'esempio ed anzi lo stimolo. In altro libro parlerò dell'alfabeto getico.

§. XXV. Nuove signorie sorgeano, per opera d'Arminio, nella Germania occidentale, ove i Cherusci, i Catti ed altri popoli, spettanti forse alla possente confederazione degli Svevi, nel corso delle ultime guerre s'erano illustrati co'nomi particolari di ciascuna loro tribù. Il nome degli Svevi, già sì chiaro e temuto in tempo di Ariovisto sul Reno, andava ora passando in gran

Anni Di G. C. 17.

parte nell'età d'Arminio alle nazioni viventi verso l'Elba; ivi, nella Germania orientale, Maroboduo cercava propagarlo e renderlo insigne; ivi, sì come accennai, godeano d'unirsi con lui sotto la svevica bandiera i Semnoni ed i Longobardi, non che gli Ermunduri ed i Quadi. A' Cherusci Arminio ed a' Marcomanni Maroboduò aveano procacciato d'essere i più famosi tra le genti collegate sì dell'occidentale Germania e sì dell'orientale; pari stimavasi la forza delle due confederazioni governate da essi, e non disuguale il valor de' due capi: ma più cara presso l'universale riusciva la fama d'Arminio, che dicea combattere per la libertà dell'intera Germania.

Primi degli Svevi a lasciar Maroboduo ed a stringersi co' Cherusci furono i Longobardi ed i Semnoni, divenuti entrambi seguaci d' Arminio. Inguiomero per lo contrario con molti compagni venne a consolar Maroboduo, fuggendo appo gli Svevi solo perchè lui, vecchio zio d'Arminio, gravava d'obbedire ad un nipote appena giunto al settimo lustro di sua vita. Con tali forze gli eserciti de' Cherusci e degli Svevi s'ingrossarono; addottrinati l'uno e l'altro per lungo uso della milizia contro i Romani a seguir le insegne, a rafforzarsi cogli ausiliarj ed a rispettar la voce de' capitani.

§. XXVI. Arminio, accorrendo a cavallo in ogni luogo, scherniva Maroboduo quasi non atto alla guerra e quasi fugace uomo, difeso unicamente da' nascondigli dell'Ercinia; chiamandolo traditor della patria e satellite di Tiberio, al quale avea chiesto con legazioni e donativi la pace. Soggiungea che questo re novellamente imposto a' Germani fosse il maggior loro inimico, e tale che dovesse odiarsi più dello stesso Varo. Indi ricordava

Teutoburgo e le trucidate legioni, mostrando le armi o le spoglie tolte a' Romani. Rampogne più amare facea Maroboduo ad Arminio, nè minori encomj di se medesimo, affermando che solo Inguiomero volea riputarsi l'onor de'Cherusci; solo a'consigli ed al valore d'Inguiomero andar debitrice la Germania delle recenti prosperità; il codardo ed imperito Arminio attentarsi di trarre a se l'altrui gloria sol per avere, dicea, ingannate tre legioni prive d'un capitano ed un uomo ignaro della frode orditagli. Faceva indi considerare di quanto sangue una tal perfidia bagnato avesse la Germania, e di quale ignominia coperto lo stesso Arminio per la perdita del figliuolo e della moglie. Dodici legioni, condotte da un Tiberio aveano indarno assalito il Marcomanno, intrepido alla vista di tanti armati, e che avea saputo serbar illeso l'onor de'Germani, rifacendo con giuste condizioni la pace.

Variamente per tali detti s'accendeano gli spiriti de' pòpoli; a'Marcomanni ed agli altri della confederazione degli Svevi era gagliardo stimolo il desiderio d'estendere la signoría; i Cherusci stavano intenti a mantenere inviolato l'antico decoro, ed i Longobardi co'Semnoni a difendere la libertà, che parea loro avere acquistata di nuovo coll'essersi partiti dall'amicizia di Maroboduo. Non mai tante forze s'urtarono con più dubbioso evento; l'ala dell'uno e dell'altro esercito (il luogo ignorasi) fu disfatta, e già sovrastava un'altra battaglia, se Maroboduo non avesse levato il campo e portatolo sulle colline. Ciò diventò segnale alla sua ruina; perciocchè a poco a poco videsi abbandonare da'suoi, che passarono ad Arminio; ed egli, riparatosi nel Boioemo fra'Marcomanni, spedì legati a Tiberio, implorando aiuti. Fugli risposto che a torto chiedea soccorsi contro i Che-

Anni Di G. C. 17.

rusci chi non avea punto giovato a'Romani quando combatteano contro quel medesimo inimico. A Druso, figliuolo di Tiberio, si diè nel medesimo tempo il carico di sovraintendere agli affari di Germania e d'eccitar gli animi alla discordia. Germanico allora, partito per l'Oriente, visitò Perinto, Bizanzio e i lidi della Propontide, cotanto celebrati dalla fama: e passato in Asia diè all'Armenia un nuovo re, Zenone, figliuolo di Polemone.

18.

§. XXVII. Maroboduo avea ne'giorni delle sue conquiste assalito e sottoposto al proprio regno il popolo de' Gotoni; a questi adunque, mal tolleranti del giogo, Druso rivolse gli occhj per opprimere al tutto il già vinto re: nè il suo aspettare fu lungo. Dove sì fatti Gotoni abitassero a giorni presenti, è incerto. Nella fine di quel medesimo secolo teneano la sede non lungi dal Baltico; ma le frequenti trasmigrazioni e le rapide correríe de'popoli germanici e soprattutto l'esempio stesso de'Marcomanni venuti dalle parti del Reno a quelle di Boemia, fan giustamente dubitare della primitiva patria di questi nemici di Maroboduo. Anche i Longobardi, se fu riferito il vero a Strabone (compiva egli la sua breve descrizione della Germania dopo il trionfo sopra Tusnelda e Tumelico), avean dovuto, non dice per quale cagione, passar tutti di là dall'Elba; ma tornarono tosto a combattere nel paese de'Cherusci, ed il nome longobardo s'illustrò nuovamente nell'occidentale Germania.

Rotondi erano gli scudi de'Gotoni e brevi le spade. Se questo popolo procedesse da'Guttoni del Mentonomo, nol so; ma, se diverso, la gloria d'entrambi non giunse a grande o durevole stato. Plinio ricordò solo il nome de'Guttoni fra le genti vandaliche; Tacito la sola inimicizia de'Gotoni con Maroboduo. Dopo questi scrit-

tori cessa ogni memoria sì de' Guttoni e sì de'Gotoni di Germania; pur tuttavolta, or gli uni ed or gli altri, son creduti da'moderni autori aver preso il cammino del Danubio e conquistato il regno de'Geti o Goti: ciò che certamente non può dirsi avvenuto quando viveano dintorno al Baltico nel tempo di Plinio e di Tacito.

Anni Di G. C. 19.

§. XXVIII. Su'Gotoni regnava Catualda o Gotvaldo; nobile giovine, che Maroboduo avea discacciato dalla patria. Ora Gotvaldo, vedendo inclinata la fortuna dell'avversario, ardì vendicarsi, confidando in Druso. Con gagliarda mano de'suoi entrò ne'confini de'Marcomanni ed assaltovvi la reggia di Maroboduo non che il vicino castello di Boviasmo, ricco delle prede fatte in comune dagli Svevi e pieno di Romani o fuggitivi o mercatanti, parecchj de'quali aveano preso ad imitare il costume de'Barbari. Maroboduo non potè sostener l'impeto di Catualda; ed, abbandonato da tutti, non seppe trovare altro scampo se non di valicare il Danubio e fuggir nel Norico, donde scrisse a Tiberio. Riteneva il re nelle sue lettere i sensi della passata grandezza, dicendo esser egli colui che in tanta fama venuto invitavano molte nazioni; ad ogni altra tuttavía voler egli antiporre l'amicizia di Roma. Onorevole ospizio gli fu promesso da Tiberio: allora Maroboduo mosse verso Ravenna, e per lo spazio d'anni diciotto non mai lasciò l'Italia, ove, molto perdendo tuttogiorno dell'antica sua rinomanza, invecchiò.

Tiberio intanto il ritěnea, quasi volesse di lungi mostrarlo agli Svevi, pronto sempre a tornare, se insolentissero. Magnificamente, per lodar se medesimo, avea da prima esaltata la grandezza di quell'uomo e la possanza delle genti a lui sottoposte, discorrendo in senato

Anni Di G. C. 19.

l'utilità de'proprj consigli per aver distrutto un nemico sì vicino e sì pericoloso all'Italia; del quale nè Pirro nè Antioco erano stati, come diceva, più formidabili al popolo romano.

§. XXIX. Maggiore appo gli Svevi che non gli altri popoli di Germania sembra essere stata l'autorità regia, mercè Ariovisto e Maroboduo; per lungo tempo, dopo la cacciata di questo ultimo, regnò Vibilio sugli Ermunduri; ma più di tutte le altre genti germaniche i Gotoni rispettavano i re, senza cessare per altro d'esser liberi. Fra sì fatti popoli sottoposti alla regia potestà i servi affrancati godeano di sorte più lieta che i libertini d'ogni altro paese germanico; e non di rado si vedeano ascendere a'pubblici onori meglio degl'ingenui o de'nobili. Gotvaldo, circondato da'suoi fedeli e vincitore d'un possente re, si teneva sicuro; ma breve riuscì la sua prosperità, e non molto appresso la fuga di Maroboduo anch'egli patì gli stessi casi per opera di Vibilio. Cacciato dagli Ermunduri, passò parimente il Danubio, cercando rifugio appo Tiberio. Gotvaldo fu trasmesso nel Foro Giulio della Gallia narbonese, oggi detto Fréjus, dove sembra che condotto avesse i rimanenti suoi giorni; ma i clienti ed altri Barbari che lo accompagnarono, fossero o no in parte servi affrancati, uniti a'Barbari che avean seguito Maroboduo, formavano troppo gran numero. Temè Tiberio, che potessero simili stuoli turbar la quiete delle provincie romane; il perchè, fattili separare da'loro due capi, li volle collocati nuovamente di là dal Danubio, nel tratto interposto fra il Cuso ed il Maro, detto anche Duria dagli antichi; fiumi che discendono allo stesso Danubio, lasciando in mezzo sulla sua sponda l'odierna città di Presburgo in Unghe-

ría. Oggi si chiamano, per quanto si giudica, il Vaag e la Marka. In quell'augusto spazio, allo sciame fuggitivo de'Gotoni e de'Marcomanni Tiberio diè il re Vannio, nato fra'Quadi; costui per più di trent'anni tenne la nuova contrada, e comunicolle il suo nome di regno vanniano.

Anni Di G. C. 19.

§. XXX. Composti con la rovina di Maroboduo i tumulti della Germania orientale, Tiberio si rivolse a sedare quelli di Tracia che minacciavano la romana provincia di Mesia. Fino a che visse Augusto, apparente concordia era ivi stata fra Coti e Rascupori; ora, sotto il nuovo principe, Rascupori preparava insidie al nipote, sospingendogli contro torme di ladroni a devastare il paese di lui e ad impadronirsi delle castella. Tiberio fece ammonire i due re di tornare amici; Rascupori allora trasse Coti a perfido colloquio, nel quale s'infinse d'accettare oneste condizioni di pace. A vie meglio fermarla egli aggiunse un convito, dove l'incauto Coti, fra la letizia de'bicchieri, si vide caricar di catene, inutilmente invocando gli ospitali Dei e le leggi del comune sangue. Rascupori, occupando l'intera signoría lasciata da Remetalce, scrisse a Tiberio d'essergli stati orditi agguati da Coti; aver egli dovuto e prevenire il frodolento ed armar tosto con nuovo esercito il regno contro gli Sciti non che i Bastarni. Di poi, volendo non perdere il frutto dell'iniquità, l'ammazzò, quantunque il proprio figliuolo Remetalce avesse cercato dissuaderlo dall'infame consiglio.

Così terminava i giorni Coti il Sapeo, che alla forza del corpo ed all'esercizio delle armi univa l'amore delle umane discipline, sì raro fra're del sangue de'Traci. Da lui e dalla figliuola di Pitodori nacque un altro Coti, che fu il sesto di quel nome. Tiberio, ingannatore non me-

Anni di G. C. 19.

no perito di Rascupori, lo trasse scaltritamente ne' presidj romani della Mesia ed in Roma; qui la vedova di Coti il Sapeo riebbe una porzione del regno per Coti VI e gli altri figliuoli. Fu data l'altra porzione al giovine Remetalce; intanto il micidiale, trasportato in Alessandria, eravi ucciso.

§. XXXI. Non minor fraude, in grazia d'Artabano re de' Parti, tessevasi a Vonone, assiso appena sul trono d'Armenia. Chiamatolo a se con lieta ed amorevol sembianza, i Romani lo rinchiusero in un castello di Cilicia, dando il suo regno, sì come ho detto, a Zenone. Venne fatto al prigioniero fuggire con la speranza di ricovrar nuovamente in Armenia, e poi presso gli Albani e gli Eniochi per procacciarsi gli aiuti di non so quale re degli Sciti suo consanguineo. I Romani, che il riebbero nelle mani, lo posero a morte. Non guari andò che anche Germanico morì, consunto, com'egli credea, di veleno. Martina, infame pe' veneficj, diceasi avergli apprestato ferale bevanda circa quel medesimo tempo in cui, ad opprimere Arminio, l'arte d'una tal donna era implorata da un principe de' Catti. Appellavasi Adgandestrio, al quale non l'animo certamente ma l'esperienza di simili delitti mancava; il perchè non arrossiva chiedere a Tiberio un veleno contro il nemico. Ma invano fu chiesto, e peggior nemico di se fecesi lo stesso Arminio il quale, rimasto libero da' Romani e da Maroboduo, pigliò ad imitare le regie maniere di costui, che or traeva in ignobile ozio i suoi giorni.

Arminio adunque, aspirando al regno, increbbe a' Cherusci, e non tardò a vedersi assalito con le armi. Combattè con incerto successo fino al trigesimo settimo anno della sua vita, nel quale caddde per inganno de' con-

giunti; liberatore della Germania, sebbene accusato di perfidia da' Romani, e divenuto indi odioso per aver tentato riprendere il dono, ch'egli avea fatto a'concittadini, della libertà. Pur, com'egli fu spento, la Germania intera sen dolse; la foresta di Teutoburgo diventò sacra; e, se i Romani ottennero di riconquistarvi le aquile perdute da Varo, non poterono mai più rientrare a distruggere la colonna d'Irminsul eretta in onore d'Arminio. Allorchè i Cherusci cessarono d'abitar la propria contrada, i popoli sopraggiuntivi diedero nelle loro nuove favelle alle varie parti della foresta i nomi che tuttora durano e ricordano il trionfo dell'eroe. I Tedeschi d'oggidì additano in quelle vicinanze i luoghi ove credesi essere stato il quartiere de' Romani, mostrando la selva detta di Varo da un lato, dall'altro il campo della vittoria co'ruscelli denominati delle ossa e del sangue. Non lungi dalle sorgenti della Lippa trovavasi una fontana risonante, la quale accennava il sito d'Irminsul, celebrato dalle canzoni barbariche; intorno a quella colonna sembrò per alquanti secoli ristretto il destino della Germania; e quando Irminsul fu abbattuta da Carlomagno, cessando il culto d'Arminio, l'antica Germania cessò.

Anni Di G. C. 19.

FINE DELL' OTTAVO LIBRO.

LIBRO NONO.

MOTI DE'BARBARI. POPOLI DEL CAUCASO

E

DELLA PALUDE MEOTIDE. INVASIONE ALANICA.

SOMMARIO.

§. I. Ribellione de'Treviri e degli Edui.
§. II. I Sicambri in Tracia. Gli Dii.
§. III. Dini, Turesi e Tarsa.
§. IV. Legazione de'Lidi agli Etrusco-Tirreni.
§. V. Ribellione de'Frisj. La selva Baduenna.
§. VI. Farasmane e Mitridate iberico.
§. VII. Conquista della Brettagna.
§. VIII. La Codanonia di Mela e la Scandinavia di Plinio.
§. IX. Gl'Illevioni. Rachia di Tapobrana.
§. X. Mitridate bosforano.
§. XI. I Longobardi soccorrono Italico.
§. XII. Gannasco il canninefate. I Mattiaci.
§. XIII. Ammissione de'Galli nel senato.
§. XIV. Zorsine, re de'Siraci.
§. XV. Eunone, re degli Aorsi. Uspa.
§. XVI. Plinio fra'Cauci. I cinque generi de' Germani.
§. XVII. Cacciata di Vannio.
§. XVIII. I Marvingi ed i Ligj.
§. XIX. Seconda lega degli Svevi. I Semnoni.
§. XX. Religione de'Germani.
§. XXI. Il *guidrigildo*.
§. XXII. Editto contro i Druidi.
§. XXIII. Radamisto.
§. XXIV. Verrito e Malorigge.
§. XXV. Ruina degli Ansibarii e de'Catti.
§. XXVI. Gli schiavi di Pedanio Secondo.
§. XXVII. I Druidi dell'isola di Mona.
§. XXVIII. Le Porte Caucasee, Sarmatiche e Caspie.
§. XXIX. Popoli del Caucaso.
§. XXX. Monumento di Plauzio Silvano.
§. XXXI. I Daci Plisti o Polisti. I Saraceni.
§. XXXII. Invasione degli Alani.
§. XXXIII. Viaggio da Carnunto al Baltico. I Venedi e gli Sciri.

LIBRO NONO.

§. I. La Germania, sgombra de' Romani alla morte d'Arminio, era stata lasciata da Tiberio alle sue interne dissensioni. L'altra Germania, cioè la romana ovvero belgica, estendeasi lungo la sinistra riva del Reno; sedi antiche de' popoli germanici passati volontariamente nelle Gallie, non che degli altri a' quali Augusto e Tiberio avean dato ricetto, sì come gli Ubii ed i Sicambri di poi detti Gugerni. Alla parte inferiore di questa Germania del Belgio presedeva ora Visellio Varrone. Troppo tardi vollero due uomini delle Gallie, Giulio Sacroviro e Giulio Floro, imitar l'esempio d'Arminio, chiamando l'uno gli Edui e l'altro i Treviri a vendicarsi della crudeltà ed arroganza de' prefetti romani, della enormità de' tributi e della gravezza delle usure con le quali to-

Anni Di G. C. 21.

Anni Di G. C. 21.

glievasi a prestanza il denaro da' provinciali per pagar le pubbliche imposte. La nobiltà e gli egregj fatti de' maggiori aveano procacciato all'uno ed all'altro Giulio il dritto di cittadinanza romana, che allor non si dava se non raramente agli stranieri, premio soltanto del valore. Quasi niuna città delle Gallie fu scevra de' semi delle nuove speranze; Visellio tuttavía ed altri legati oppressero in sul nascere la prima scintilla di quel fuoco, aiutati dal medesimo Sacroviro e da parecchj ottimati delle Gallie, non ancor apparecchiati all'impresa.

Ma Floro, intollerante del riposo, immaturamente proruppe con pochi de' Treviri nella foresta dell'Ardenna contro i Romani. Ei fu respinto da Giulio Indo suo concittadino, che il ridusse al segno di darsi con le sue proprie mani la morte. Cessato il trambusto de' Treviri, maggior fiamma di guerra s'accese in Augustoduno fra gli Edui; città in cui raccoglieasi la più nobile gioventù delle Gallie ad erudirsi negli studj. Sacroviro, secondato da' Sequani, somministrò quante armi potè a tutti, e pose in punto alcuni guerrieri coperti di ferro, a' quali da' Celti si dava il nome di *Crupellarii*. Ma Caio Silio, superata la breve resistenza di costoro, disfece ben presto con due legioni gli stuoli mal fermi di Sacroviro; che fuggito in una sua villa co' più fidati *Soldurii* le appiccò il fuoco, e con essi tutti s'uccise.

§. II. Dopo questa sconfitta, i Galli possono considerarsi veramente come Romani. Tiberio avea già dianzi abolita o in queste occorrenze di Floro e Sacroviro abolì ogni esercizio delle magiche vanità e sotto gravi pesi tenne i Druidi, autori di quelle: ma l'empie superstizioni durarono in molti luoghi, non estirpate al tutto neppur ne' primi secoli del cristianesimo nelle Gallie.

Alieni da tali pratiche, immuni della possanza de' Drui-di si tennero sempre i Germani così nella Germania propriamente detta come nella Germania del Belgio; e priva di qualunque verisimiglianza è la supposizione di coloro i quali pretendono che que' sacerdoti, perseguitati da Tiberio, rifuggiti si fossero presso i popoli, a cui comandarono fin quì Arminio e Maroboduo, trasportando i cruenti riti della religione druidica nell'Ercinia.

Anni Di G. C. 21.

Nello stesso anno, in cui perirono Floro e Sacroviro, ebber principio le guerre di Tracia, nel corso delle quali s'udì lodare il nome de' Sicambri. Alcune coorti di essi erano ivi stanziate sotto le bandiere de' Romani; esempio non dubbioso della cura con cui questi andavano dispergendo nelle più lontane terre i drappelli de' Barbari che s'arrendeano. A tali guerre diè origine la divisione del regno tra' figliuoli dell'ucciso Coti ed il giovane Remetalce; allora gli Odrisj e gli Dii, robuste nazioni unite ad un popolo dell'Emo e del Rodope detto de' Celeti, posero l'assedio a Filippopoli. Publio Velleio trucidonne un gran numero e li distrusse. Quì nuovamente, dopo i tempi di Tucidide, si riparla degli Dii, de' quali toccai nel secondo libro, sì come di quelli da cui credettero alcuni che discendessero i Daci.

26.

§. III. Maggiori argomenti agl'inquieti spiriti de' Traci montanari apprestò cinque anni appresso il romore diffuso che i Romani gli avrebbero in breve smembrati, mescolandoli con altre nazioni per ispargerli miseramente in diverse parti della terra; oltrechè mal sofferivano arrolarsi nella milizia romana, paghi solo di guerreggiare in Tracia contro i vicini. Avanti di trattar le armi, per mezzo de' loro legati, pregarono d'ottenere buone condizioni d'amicizia e di pace. Poppeo Sabino,

Anni Di G. C. 26.

collegato con Remetalce, in prima diè umane risposte, aspettando che una legione della Mesia, e gli ausiliarj di Remetalce arrivassero: poscia entrò coll'esercito nelle gole de'monti, scacciandone i Barbari, che fuggirono in un prossimo castello sopra una di quelle sommità. Gran numero d'uomini lo difendeva, saltando e cantando con barbarico tripudio, eccitati a battaglia dalle donne: Dini, più vecchio, Turesi e Tarsa, più giovani, erano i capi. Contro essi Poppeo Sabino inviò, ma invano, un drappello d'eletti saettatori; perocchè turbati costoro da una subita sortita de'nemici ripararonsi presso una coorte di Sicambri, situata in quel luogo dal Romano per accorrere al bisogno; uomini destri ad ogni pericolo e non meno truci degli avversarj pel tumulto de'loro canti, ripercossi dal suono delle armi.

Nel dì seguente, Sabino lasciò il primo suo campo a'Traci di Remetalce, facendosi più vicino al castello, che cinse d'un ampio fosso. Il nemico intanto poneva in rotta quegli ausiliarj, datisi al saccheggio ad alla gozzoviglia; e con tanto maggior furore uccideali con quanta più apparenza di vero affermava, doversi essi tenere per traditori della patria comune. Ma ben presto l'acqua mancò al castello; i cavalli quivi rinchiusi e gli armenti ammonticchiativi, secondo il costume de'Barbari, venivano meno; la sete ammazzava gli uomini e le bestie; insepolti rimaneano i cadaveri, e contaminavano l'aere. A tanti mali s'aggiunse la discordia delle sentenze fra Dini, che prese a dimostrare la necessità d'arrendersi, e gli altri due capi, che aveano scelto di morir combattendo. Primo d'ogni altro passò Dini a'Romani co'figliuoli e con la moglie, seguito da'fanciulli e dalle donne, come altresì da coloro a'quali più della fama piac-

que la vita. In due allora si divise la gioventù del castello, immota nel proponimento di non sopravvivere; gli uni abbracciarono l'esempio di Tarsa, che di sua mano si trafisse il petto; gli altri uscirono disperatamente pugnando con Turesi e non morirono invendicati. La caduta del castello diè fine alla guerra.

Anni Di G. C. 26.

§. IV. Sordida ed infame adulazione sopraggiunse in quell'anno ad accrescere il piacer di Tiberio per la vittoria riportata su'Traci. Undici città dell'Asia minore contendeano con pari ambizione avanti al senato romano per conseguire il privilegio di edificare un tempio all'imperatore. Troia si vantava esser madre di Roma, e Smirne d'esserle stata ossequiosa e fedele in ogni tempo; ma i legati di Sardi, recitarono un decreto ad essi conceduto dagli Etruschi, col quale certificavasi la parentela di costoro co'Lidi; aver Tirseno, figliuolo d'Ati, per la soverchia moltitudine degli uomini, abbandonato il paese nativo a Lido suo fratello, ed il nome d'entrambi essersi renduto perpetuo sì nell'Asia e sì nell'Italia.

Insigne monumento è questo non del vero, ma dell'opinione intorno all'origine de'Tirreno-Etruschi, attestata da Erodoto ed antica già in tempo di lui; la quale manteneasi viva negli anni di Tiberio, quando i libri dell'Etruria non erano mancati e sussisteano gli annali etruschi. A dichiarare la verità o falsità di sì fatta opinione o dell'altra che i Troiani avessero fondato Roma sarebbe stato affatto inutile un decreto dell'imperatore: nè di queste al certo, come alcuni diedersi a pensare, giudicò nè potea giudicare il senato romano. E però, messe dall'un de'lati le sentenze dell'antichità sopra Enea o sopra Tirseno, ed alle mitologiche vanità de' tempi oscuri antiponendo i servigj non dubbj e gli

Anni Di G. C. 26.

effettivi meriti delle città, il senato nelle sue servili discussioni saggiamente preferì Smirne, che in un gravissimo pericolo avea soccorso le legioni di Silla.

28.

§. V. A' tumulti di Tracia seguitarono gli altri della Frisia di là dalle bocche del Reno, a cagione dell'avarizia con cui la comportabil gravezza imposta da Druso in pelli di buoi si rese intollerabile pel nuovo bando, che queste pelli s'avessero a conseguare della grandezza d'un tergo d'uro. I Frisj, che non abbondavano di grossi armenti, sbalorditi per l'enormità d'un tale comando, prima vendettero i buoi, poscia i campi e le stesse mogli co' figliuoli. La rabbia finalmente pose loro in mano le armi; e gli odiosi esattori del tributo, furono inviati al patibolo. Una gran moltitudine di concittadini e di socj si congregò sulle rive dell'Oceano, i quali assediarono il castello romano di Flevo sulle foci del Reno.

Lucio Apronio condusse l'esercito pel Reno stesso, ed ottenne che si sciogliesse l'assedio di Flevo; comandò indi a' Canninefati ed agli altri Germani ausiliarj d'assalire alle spalle il nemico: ma le coorti di costoro furono gagliardamente ributtate da' Frisj e messe in fuga, sì che le legioni altro non poterono se non impedirne l'ultimo eccidio. Nè Apronio vendicossi, nè bruciò i corpi degli ammazzati, quantunque di tal numero fosser molti prefetti e centurioni. Tiberio dissimulò que' danni e quell'onta, senza permettere di continuarsi la guerra; fermo nel pensiero che i Germani s'avessero a distruggere mercè le guerre intestine de' suoi popoli, e che il Reno dovesse tenersi a quella volta per limite dell'Imperio. Illustre allora divenne il nome de' Frisj nella Germania: indi si seppe che novecento Romani erano stati trucidati vicino al bosco detto Baduenna non lun-

gi del castello di Flevo; e che quattrocento altri essendosi rifuggiti nel luogo d'un certo Cruptorico, già stipendiario romano, temendo esser traditi, con iscambievoli colpi s'uccisero.

Anni Di G. C. 28.

§. VI. A tal modo, sinchè visse Tiberio, i più de' Germani conseguirono ciò che avea bramato Arminio, scacciando il Romano dalla patria. Gli stessi disegni facea Tiberio di non turbar la pace degli altri Barbari d'Europa, se vivesser tranquilli, ma d'inserire astutamente fra essi gli odj e le gare, schivando il pericolo delle armi. Nuova opportunità s'affacciò a lui di recare ad effetto simiglianti pensieri, allorchè arrivarono segreti ambasciatori d' alcuni principalissimi uomini tra' Parti, chiedendo che si concedesse loro un re da'Romani per opporlo al crudele Artabano, il quale avea inviato Arsace suo figliuolo ad occupar l'Armenia. Fraate, rimasto in Roma per più di cinquantacinque anni, e fratello di Vonone, fu in prima deputato emulo d'Artabano da Tiberio, per ricuperare il regno de'Parti: dappoi, morto Fraate, un altro principe Arsacida, per nome Tiridate ricevette lo stesso carico, mentre Mitridate, fratello di Farasmane re degl'Iberi caucasei, avea dallo stesso Tiberio la commissione d'impadronirsi del regno d'Armenia.

35.

L'iberico Mitridate con molto oro corruppe i ministri d'Arsace a togliergli la vita; e tosto con numeroso esercito d'Iberi entrò nell'Armenia, ove sopraggiungeva Orode a prendere il luogo del perduto fratello. Farasmane allora procacciò a Mitridate i soccorsi degli Albani e poi de'Sarmati, gli *Sceptuchi* de'quali aveano in costume di prender doni dalle due parti e di guerreggiar per entrambe. Farasmane, padrone de'luoghi, condus-

Anni Di G. C. 35. se agevolmente i suoi Sarmati per la via, della quale parlerò in fine di questo libro, chiamata Caspia; ma i venti estivi, prepotenti nel Caspio e soliti a sospingerne le acque in sulle spiagge dell'Albanía, sì fattamente le allagarono che i contrarj Sarmati non poterono per la via lungo quel mare accorrere alla difesa de'Parti. Orgogliosi costoro per la chiarezza degli Arsacidi e per l'imperio dell'Asia, costrinsero il principe Orode a combattere, tuttochè privo degli aspettati soccorsi. Farasmane andava commovendo i suoi e ricordando la nobiltà delle tessaliche origini degli Albani e degl'Iberi, liberi della soggezione de'Parti, che aveano vinto Crasso, ed usi più d'ogni altro popolo alla durezza della vita non che alla pazienza delle guerre. Appiccatasi la battaglia, si pugnò da prima con dubbio evento; ma ben presto Farasmane medesimo ferì Orode, fermando in suo favor la vittoria. Indarno Artabano con tutto lo sforzo del suo regno sperò vendicare i due figliuoli; gl'Iberi, più pratichi de'luoghi, lo superarono; ed egli con alquanti più fidati compagni fuggì verso l'Ircania. Tiridate per

36. opera de'Romani ottenne di regnar su'Parti, splendidamente ricevuto da Ornospade, che avea militato con Tiberio in Dalmazia; e l'iberico Mitridate fu imposto al regno degli Armeni. Ma breve fu la dimora d'Artabano in Ircania; il quale richiamato da'nemici di Tiridate lo costrinse di leggieri a fuggir del paese de'Parti, e riebbe la signoría. Nè guari andò, ch'egli videsi costretto ad adorar le aquile di Roma e le immagini de' Cesari.

37. §. VII. Dopo la morte di Tiberio, Caligola, indegno figliuolo di Germanico, tenne gli stessi modi co'Barbari. Confermò il regno del Ponto a Polemone, figliuolo

di Pitodori, e donogli altresì quello del Bosforo cimmerio, passato non so in qual modo a'Romani dopo la cacciata o la morte di Rascupori, successor di Sauromato. A Remetalce diè in Tracia il regno di Coti, nato dal Sapeo, ed a Coti l'altro dell'Armenia minore: co'quali provvedimenti procacciossi la benevolenza di molti re, già devoti al nome romano. Mitridate iberico, re dell'Armenia maggiore, fu nondimeno condotto in Roma, e tosto mandato in esilio. La moltitudine de' popoli dell'Eussino e delle regioni d'oltre il Danubio s'astennero, durante il breve imperio di Caligola, da ogni novità. Ed egli, seguitando l'esempio di Tiberio, non dubitò lasciare a'Germani, e spezialmente a' Batavi, la guardia della sua persona. Tra'Canninefati, che obbedivano all'Imperio, notavasi Brinno, illustre per lo splendor de'natali; e sebbene costui avesse talvolta impugnate le armi contro i Romani, era non pertanto stato esente da qualunque gastigo.

Anni Di G. C. 38.

La Germania, contenta dell'agreste sua libertà, nulla tentò nel Belgio, sino a che Caligola non si fece stoltamente a passare il Reno, minacciando asprissima guerra. Ma dopo alquante ore indietreggiò, amaramente deriso da Brinnó, a cui neppur questa volta recò danni l'ardire. L'imperatore tornato nelle Gallie prese ad espilarle. Mise a morte i più ricchi, occupando le loro sostanze; all'avarizia di poi congiungendo la beffa volle che giuochi d'ogni fatta si celebrassero in Lione con tenzoni letterarie in greca ed in romana favella, nelle quali è fama d'aver egli dato in premio al vincitore i vinti, e costretto i pessimi autori a cancellare o con la spugna o con la lingua i proprj scritti, se non amassero meglio d'essere battuti essi medesimi con la ferùla o gittati nel

39.

Anni Di G. C. 39. prossimo fiume. Il re *nemorense* gli venne in fastidio, sì come colui che tenea da molti anni lo scitico principato dell'Ariccia; e tosto suscitogli contro un più nerboruto avversario che l'uccidesse giusta il costume tuttora osservato in Roma, da disgradarne qualunque altro popolo barbaro. Caligola intanto apparecchiavasi a trionfar de' popoli di Germania. Raccolse a tal fine molti Barbari, prigionieri o desertori d'ogni contrada, e massimamente alcuni Galli di più grande statura scelti fra' più illustri. Riserbandoli alla pompa del Campidoglio, fece loro tinger di rosso i capelli e legarli secondo l'uso de'Germani: a ciascuno poi diè un nome a sua posta, e costrinse tutti ad apprender come potessero la lingua germanica.

40. Ma, sul finire della sua vita, i Germani, vista la sua vanità, si posero in atto di valicare il Reno; i Catti nulladimanco furono respinti da Galba, ed i Cauci da Publio Gabinio, che ricuperò un'altra delle aquile di Varo. Con ugual quiete in circa procedettero gli affari di Germania sotto l'imperio di Claudio. Quelli di Tracia furono turbati per alquanti anni a cagione della morte di Remetalce II, avvelenato da sua moglie, per quanto si legge in Eusebio. Aulo Plauzio, prefetto della Germania inferiore nel Belgio, conquistò una parte della Brettagna, ove il condussero gli stimoli di Berico, esule da

43. quell'isola: ma grave fatica gli fu il persuadere i soldati ad imbarcarsi, parendo loro indegna cosa dover guerreggiare, come diceano, fuori dell'orbe della terra. Indi lo stesso Claudio navigò in Brettagna, ove s'era Plauzio già innoltrato sino al Tamigi. Vespasiano, che poi fu imperatore, illustratosi con egregj fatti, s'era impadronito di venti città non che dell'isola di Victi. Al-

lora, io credo, fecesi la scoperta o si rinfrescò la notizia di molte isole del mar d'Albione: i Romani ebbero più ampia contezza dell'Ibernia; le Orcadi, le sette isole Acmode od Emode, le trenta Ebudi od Ebridi furono meglio conosciute, come altresì le isole feraci d'ambra, e però appellate *Glessarie* da' Barbari ed Elettridi da' Greci. Ultima di quelle regioni si riputava la Tule di Pitea, da tutti avuta per isola, in cui non vi fosse notte nel solstizio. Dopo la Tule credeasi cominciasse il Mar Concreto, chiamato da molti Cronio o Saturnio. A sei giorni di distanza dalla Brettagna s'incontrava l'isola di Micti, abbondante di stagno e già ricordata da Timeo; i Britanni fino da quella età soleano approdarvi con navicelli di cuoio. Altri parlavano d'altre isole britanniche al tempo di Claudio: tali erano Scandia, Dumna e Bergos; la maggior di tutte chiamavasi Nerigon, donde navigavasi alla Tule.

Anni di G. C. 43.

§. VIII. Io non istarò quì a vedere se queste isole del mar britannico si possano comodamente attribuire al germanico e ravvisare in quella di Dumna la Danimarca e nell'altra di Nerigon la Norvegia; o se il nome di Bergos, comune in quella stagione a molte città d'Europa e d'Asia e d'Affrica, fosse guttonico, sì come altri pensò, e dimostrasse perciò d'averla già innanzi abitata i Guttoni del Mentonomo, i quali fuor d'ogni ragione si sogliono confondere co' Goti. Pomponio Mela, che per l'appunto nell'anno in cui Claudio apprestavasi a trionfare della Brettagna dettò il terzo suo libro del Sito della terra, tace di sì fatte isole, ma ricorda la Codanonia del golfo Codano, ripieno di molte altre, il quale s'apriva di là dall'Elba. I Cimbri ed i Teutoni abitavano ancora, se credi a Mela, sulle rive del golfo Co-

Anni Di G. C. 43.

dano; indi gli Ermoni od Ermioni, ultimi de'Germani. Perciò molti credettero che la Codanonia fosse non differente o dalla penisola di Iutlandia o da qualche vicina regione; altri con maggiore apparenza di vero tengono la Codanonia per una delle isole danesi del Baltico, giudicando che il golfo Codano avesse dato il nome alla Dania ovvero Danimarca; ma pensano che ne' codici assai corrotti di Mela, in vece di Codanonia, si debba leggere Scandinovia, o Scandinavia.

Se si leggesse Pomponio in tal guisa, egli sarebbe stato il primo degli antichi scrittori, che tramandato ci avesse la denominazione di questa contrada, sì rilevante per la storia d'Italia. Pomponio altresì fu il primo che trasmise alla posterità il nome della Vistola, udito forse in principio da Domizio Enobarbo di là dall'Elba; e v'ha chi crede, ma senza niun fondamento, che lo stesso Mela ci avesse fatto conoscere il Volga sotto il suo nome antico di Ra. Plinio certamente, che scrisse cinque o sei lustri dopo Mela, parlò della grande isola Scandinavia del seno Codano, diversa dalla sua isola Scandia del mar britannico. Gli abitanti della prima seguivano il costume de'Barbari, e soprattutto degl'isolani, di credere che il paese proprio sia più grande o notabile di qualunque altro; il perchè anch'essi gli Scandinavi, al dire di Plinio, teneano per un altro ed intero mondo la loro isola. In simil modo Belloveso giudicò del paese, che le Alpi nascondevano a'suoi sguardi. Nè Plinio dissentiva dal credere che immense fossero alcune isole scoperte in Germania poco avanti: egli tuttavía, senza prestar fede a'romori del volgo, si contentò d'accennar la Scandinavia come isola d'ignota grandezza. Uguale ad essa riputavasi l'Eningia.

§. IX. Nella parte più nota della Scandinavia dimoravano gl'Illevioni che, al giudizio degli scrittori desiderosi di spiegare co'vocaboli moderni le antiche voci, avrebbero preso un sì fatto nome a causa delle loro montagne. Così narravasi aver fatto in Italia gli Aborigini. Pensano altri che gl'Illevioni fossero lo stesso popolo degli Sveoni o Svedesi, abitanti antichi dell'odierna Scania, osservando che questa ritiene ancora in Isvezia qualche cosa del nome di Scandia o Scandinavia, falsamente a'tempi di Plinio creduta isola: ma il testimonio della posterità, soggiungono, rivendicò alla Svezia ed alla Norvegia il nome di Scandinavia, dove sorgea vicino a Gottenburgo l'immenso monte Sevo, che Plinio stimava non minor de'Rifei, e che allargava i suoi gioghi dintorno al seno Codano sino al promontorio de' Cimbri. A me non cale nè d'affermare nè di negar queste cose; un lato di Svezia ben potè aver l'apparenza d'essere una grande isola; ma i detti di Plinio intorno alla Scandinavia sono di uomo che confessa nulla saperne, tuttochè gli abitanti ne vantassero la grandezza; ed il monte Sevo, chi ben considera le parole di quello scrittore, cingeva il seno Codano dalla parte non del Settentrione ma del Mezzogiorno, e spettò alla Germania non alla Svezia. Molto parlavasi ancora dell'*acli* dell'isola Scandinavia; fiera, che Plinio confessa non essersi giammai veduta in Roma.

Anni Di G. C. 43.

Cinquecento diceansi essere gl'illevionici cantoni di questo nuovo mondo. Ciò sembra una favolosa ripetizione di quello che nel principato per l'appunto di Claudio raccontavano gli ambasciadori giunti dall'isola di Tapobrana in Roma, fra'quali trovavasi Rachia figliuolo di quello che viaggiò tra'Seri e del quale in altro luo-

Anni Di G. C. 43.

go toccai. Questi ambasciadori, che alcuno a' dì nostri accusa d'impostura e d'aver mentito d'essere venuti sì di lontano, raccontavano fra le altre maraviglie, che cinquecento città o borgate vi fossero nella loro isola: e nè Mela nè Plinio àveano un concetto diverso da quello d'Augusto, cioè che l'India e la Tapobrana rimanessero non molto distanti dal promontorio de'Cimbri e dal seno Codano. Ciò mostra quanto i contemporanei di Claudio imperatore s'illudessero intorno alla vera figura de'mari settentrionali d'Europa, ed alla situazione della Scandinavia e principalmente della Tule, cotanto celebrata da' poeti greci e romani. Questa necessaria ignoranza fece sì che Mela giudicasse la Tule come opposta pressochè al lido de'Belci, ovvero de'Belgi. Fuvvi per altro chi suppose che sì fatti Belci fossero una tribù o di Sciti o di Sarmati giunti sul Baltico, e d'indi riusciti nella Norvegia, parte di Scandinavia, dappoichè Mela scrivea che i Sarmati già vivessero intorno alla Vistola ed al Baltico e che gli Sciti d'Asia con vocabolo comune si chiamassero Belci: ma, se non è depravata la scrittura del nome de'Belci asiatici presso Mela, che forse volle parlar de'Saci, non v'è bisogno di situare incontro alla Tule altri Belgi eccetto quelli d'Europa, cioè delle Gallie.

§. X. In que'giorni Mitridate iberico tollerava l'esilio, a cui avealo dannato Caligola, ed erasi rifuggito fra'Sarmati, a'quali Plinio dà il nome propriamente di Sauromati, abitanti di là da'Sarmati del Caucaso. Dalla regione de'Sauromati Mitridate passò nell'altra de'Talli, attentamente riguardando le opportunità del tempo a ritornare in Armenia. Narrava che dalla parte d'Oriente il paese de'Talli toccasse le foci del Caspio,

54?

e che il riflusso delle acque lasciasse in secco uno stretto, il quale forse altro non era se non l'imboccatura del Volga. Nello stesso tempo, non lungi da tali contrade viveva un altro Mitridate, fratello di Coti, entrambi del sangue degli Achemenidi. A questo Mitridate, scrive Dione Cassio, Claudio donò la signoría del Bosforo, tenuta da Polemone, al quale in vece fu data dall'imperatore una parte della Cilicia.

Anni Di G. C. 47.

Ma i turbamenti dell'instabile regno de'Parti ricondussero Mitridate, l'esule iberico, a casa. Il crudele Gotarze avea posto a morte suo fratello Artabano, ed era combattuto da Bardane, che alcuni credono essere stato similmente altro suo fratello, ed alcuni figliuolo dell'ucciso. Le armi tornarono propizie a Bardane in principio; indi Gotarze, ristorata la guerra cogli aiuti de'Dai del Caspio e degl'Ircani, costrinse Bardane a porre il campo nelle pianure di Battriana. D'ivi mossero gli eserciti verso la Media, e si pugnò sulle rive dell'Erinde non che del Sinde, che separava i Dai dal paese degli Arii. Bardane, vincitor fin quì d'ogni ostacolo, sembrava sicuro sul trono; ma improvvise insidie gli tolser la vita, ed i Parti ritornarono all'ubbidienza di Gotarze.

In mezzo a quegli sconvolgimenti, Mitridate ritornò, per ordine di Claudio, alla reggia di Farasmane. Disceso in Armenia con la forza degl'Iberi, ed aiutato da'Romani ottenne vittoria; nè Coti, re dell'Armenia minore, si potè lungamente opporre alla fortuna di lui ed alla volontà di Roma. Modi più aspri che non convenivasi al nuovo regno usò Mitridate iberico, ed in breve fu paragonato a Gotarze, il quale venuto in orrore a'Parti pel lusso e per le sevizie gli obbligò a scrivere segrete

lettere con cui pregavasi Claudio d'inviar loro Meerdate, ritenuto sul Tevere in ostaggio, e figliuolo di Vonone.

§. XI. Un altro re, ma con esempio assai più singolare, fu chiesto nel medesimo tempo a' Romani da'Cherusci, che ne'ventotto anni seguiti alla morte d'Arminio aveano per le domestiche guerre perduto il fiore de'nobili. Non altri rimaneva della regia stirpe se non Italico, figliuolo di Flavio; Italico nè prigioniero in Roma nè statico, ma nato cittadino romano; bello d'aspetto ed esercitato in trattar le armi alla foggia così de' Romani come de'Barbari. Primo era egli riputato fra'cittadini romani che conseguisse un regno straniero; e grata in principio riuscì a'Cherusci la dominazione di lui non cresciuto fra le patrie gare. Imparziale con tutti, affabile, umano: molti lodavano la sua temperanza ed il sangue che in lui scorreva d'Arminio; il più delle volte Italico piaceva ben anche per la vinolenza e per le libidini, tenute in pregio da'Barbari ne'loro principi.

Ma coloro, i quali aveano fiorito per le fazioni, riparavonsi appo le vicine genti, da per ogni dove pubblicando che la prole di Flavio il traditore, di Flavio il nemico d'Arminio avrebbe in poco d'ora tolto alla Germania ogni sua libertà. Le menti commosse per tali discorsi agognarono mutar lo stato; gran numero di soldati congregaronsi contro Italico, nè minor moltitudine il seguitò. Essere stato egli chiesto e voluto da tutti, dicevano, e non aver preso giammai ad invadere l'altrui paese; Flavio aver in oltre dovuto darsi ad Augusto, ma in pegno di pace necessaria e per comandamento de'Germani. Così tra varj affetti gli animi si divideano; i grandi parteggiavano contro il volgo in favore d'Ita-

lico, il quale in prima riportò una gran vittoria, ma poi divenuto superbo fu cacciato, e nuovamente riposto in seggio coll'aiuto de'Longobardi, o ancora viventi di quà dall'Elba o venuti d'oltre quel fiume a soccorrere il Cherusco.

§. XII. I Cauci, essendo morto il prefetto romano della Germania inferiore, credettero potere impunemente infestare, quantunque non provocati, quella provincia delle Gallie romane. Gannasco, nato in mezzo a'Canninefati, fu loro duce; anch'egli ascritto altra volta fra'Barbari ausiliarj di Roma, e lungamente stipendiario, poi trafuggitore. Con leggiero naviglio infestava ora le galliche ripe del Reno, consapevole che i Galli erano ricchi e per gli ozj di lunga pace imbelli. Ma Domizio Corbulone prese a governar la provincia, il quale con le sue triremi fugò e depresse i palischermi de'nemici sul Reno; indi ridusse i Frisj a dargli ostaggi ed a contentarsi di vivere nelle terre da lui medesimo assegnate.

Curò dappoi d'indurre i Cauci Maggiori ad arrendersi e tese insidie a Gannasco, le quali nè andarono vote d'effetto nè parvero colpevoli a'Romani. Ma diversamente ne giudicarono i Cauci e per la morte del capo animaronsi alla vendetta, insino a che Claudio non ebbe scritto di non doversi fare altra violenza contro i Germani. Allora Domizio, dato il segno a raccolta, ricondusse nel Belgio le legioni; e tosto fece scavare tra il Reno e la Mosa un canale di ventitrè miglia, il quale per lui fu denominato Fossa di Corbulone. A quel medesimo tempo Curzio Rufo volle che i legionarj con ingrata ed ignobile fatica si ponessero a cavar le miniere d'argento nel territorio de'Mattiaci, fedeli al Romano, al pari de'Ba-

Anni Di G. C. 48.

tavi; esenti al pari di essi da' tributi, e non riserbati ad altri servigj che della guerra.

§. XIII. Gannasco avea conosciuto più di tutti quanto il servizio romano avesse invilito gli animi nelle Gallie. A questi giorni più non si disputava in esse che delle speranze de' suoi ottimati d'ottenere il dritto de' suffragi e gli onori di Roma. Già dopo Augusto molti popoli e parecchie città conseguito aveano la cittadinanza romana: ora, trattandosi di dover supplire il senato, la causa de' nobili gallici, che chiedeano d'entrarvi, era con discordi spiriti agitata. Gli uni asserivano che da' Veneti, dagl'Insubri e dagli altri Cisalpini ammessi nell'ordine de'Senatori, piccol frutto di gloria si fosse ottenuto; non volersi ora concedere i magistrati e le insegne senatorie a coloro i quali aveano in tanti modi combattuto Cesare nelle Gallie per tempo sì lungo. Ad altri pareva, potersi utilmente, secondo gl'istituti di Romolo, comunicare il dritto degli onori cittadineschi a quelli che più ne fossero degni fra tutte le genti.

Claudio s'accostò a questa sentenza, ricordando che non solo i Porcj ed i Coruncanj, ma gli stessi Giulj ed i Claudj, suoi maggiori, altra volta erano stati stranieri a Roma; ed averle di mano in mano l'Etruria e l'Umbria dato i suoi più insigni personaggi, al pari della Gallia Cisalpina e di tutta l'Italia. Nè la Spagna, che avea inviato in Roma i Balbi, nè la Gallia Transalpina mancavano d'uomini egregj: nè a Flavio ed a Segeste si potea più far rimprovero d'aver sortito i natali tra'Barbari, o dimenticare con quanto affetto gli Edui avessero amato il popolo romano, ed ottenuto d'esserne per pubblico decreto chiamati fratelli. Al discorso del principe seguitò il consenso de'padri; e gli Edui, primi fra'provincia-

li, conseguirono il lor desiderio di sedere nel senato romano. Di ciò Claudio fu proverbiato, sì come colui che avrebbe anche a'Sarmati voluto conceder la toga.

Anni di G. C. 48.

L'esempio dato non si restrinse alle sole Gallie; il perchè oramai le provincie tolte sin quì a'Barbari d'Europa si possono risguardare come divenute affatto romane. Tali, oltre la Spagna e la parte di Brettagna testè acquistata, erano le Gallie con la Germania belgica, la Vindelicia e tutta la regione dell'Illiria ove fra le altre contrade contenevasi la Pannonia col Norico e la Dalmazia. Nella regione vicina della Tracia, la Mesia già era divenuta provincia romana, sotto Augusto; ed i legati di Claudio avendo soggiogato i popoli ribellatisi dopo la morte di Remetalce II, fu il rimanente della Tracia ridotto alla stessa condizione della Mesia. Ciò per altro ascrivesi a Vespasiano, ma in un luogo che sembra essere guasto di Svetonio. Il Reno ed il Danubio erano i termini dell'imperio romano in Europa: laonde i fatti delle provincie, separate da'Barbari per mezzo dell'uno e dell'altro fiume, appartengono unicamente alla storia di Roma dopo i giorni d'Augusto e di Claudio. Quindi la mia fatica si limita da ora innanzi a parlare de'soli Barbari non soggetti all'Imperio, ed a descrivere brevemente i loro successivi progressi nelle provincie romane, avanti d'arrivare in Italia.

50.

§. XIV. I legati spediti a Roma da'Parti erano giunti, nè fu loro difficile ottener Meerdate da Claudio. Ma infelice non meno degli altri princípi concessi da Roma riuscì Meerdate, caduto a tradimento in poter di Gotarze, che gli fece recider gli orecchj sì come a straniero ed a Romano, indegno affatto d'essere annoverato fra gli Arsacidi. Poco appresso, morto il medesimo Gotarze,

Anni Di G. C. 50.

i Parti obbedirono ad un altro Vonone, che lasciò in breve il regno al suo figliuolo Vologeso. Non minori sedizioni agitavano il regno del Bosforo ed aveano sospinto in bando Mitridate l'Achemenide, chiamato anche il Bosforano. Sperato avea costui di togliersi dalla soggezione de' Romani; ed unito erasi a Zorsine, re de' Siraci che abitavano sull'Ipani o Cuban, altrimenti detto Acardeo; ma venuto a battaglia perdè l'esercito, ed ora traeva la vita raminga in mezzo a'popoli meotici ed a'sarmatici. Il regno novellamente acquistato del Bosforo i Romani, guidati da Didio Gallo, dettero a Coti, giovine fratello del fuggitivo: ma come Didio se ne allontanò col nerbo delle legioni, lasciandovi solo Giulio Aquila con alcune coorti a guardia del re, Mitridate riprese gli spiriti, e, spregiando il nemico, si diè a sollevare i popoli. A tal modo gli venne fatto di raccogliere notabili forze, con cui scacciò il re de'Dandarj meotici, e s'insignorì de' suoi stati. A queste guerre bosforane voglionsi attribuire per avventura le notizie tramandateci da Plinio intorno alle sarmatiche tribù, viventi dopo i Ginecocratumeni alla volta del Tanai. Erano, secondo l'ordine da lui tenuto, gli Evazi, i Cotti, i Cicimeni, i Messeniani, i Costobocci, i Coatri ed i Zigi; seguivano gli altri Dandarj sarmatici: venivano in ultimo i Tissageti e gl'Iurci, che Plinio dopo Mela chiama Turchi, e gli Arinfei od Argippei, dietro dalle alture accennate in Erodoto, alle quali erasi ora dagli scrittori trasferita la denominazione antica di monti Rifei. Se gli Argippei od Arinfei vivessero tuttora in que'luoghi, o se Plinio ricordati gli avesse in memoria d'Erodoto, m'è ignoto, ed a'nostri dì egli è impossibile il chiarirlo.

§. XV. Dal regno de' Dandarj e dalle vicinanze del

Cuban moveva intanto Mitridate Achemenide alla volta del Bosforo. Zorsine, ripigliata la guerra, gli si congiunse nella nuova impresa; laonde Aquila e Coti, non confidando nelle lor forze, spedirono ambasciadori ad Eunone, re degli Aorsi, col quale non fu difficile fermar gli accordi, che questi Barbari, cioè, uscissero in campo con le milizie a cavallo ed i fanti romani prendessero solo ad assediar le città. S'incamminarono, stando gli Aorsi alla fronte della schiera ed alla coda: in mezzo procedeano le coorti di Aquila ed i Bosforani armati alla romana. Giunsero a Soze, castello abbandonato da Mitridate a cagione dell'ambigua mente degli abitanti; ed, avendo ivi posto un presidio, si rivolsero contro i Siraci. Passato il fiume Panda, circondarono una principale città de'nemici detta Uspa, edificata sopra un monte; un fosso cingeala ed un muro di graticci pieni di terra: il perchè agevole tornò a'Romani d'espugnarla e passarne i difensori a fil di spada. Con l'eccidio d'Uspa ebbe fine la speranza de'Siraci; Zorsine venne a prostrarsi dinanzi all'effigie di Claudio, e gran lode ottennero i Romani d'aver vinto senza spargimento di sangue sino a tre giornate presso al Tanaï.

Nulla fu tolto a Zorsine. Allora Mitridate, sdegnando supplicare il fratello Coti, che l'avea tradito passando alla parte romana, si condusse nella reggia d'Eunone appo gli Aorsi, ed abbracciando le sue ginocchia; *eccoti*, gli disse, *quell'uomo sì lungamente, ma invano, cercato per terra e per mare da' Romani: usa come più vuoi della tua fortuna e della prole del grande Achemene*. Il re sollevollo, datagli la destra; indi ottenne lettere da Claudio, mercè le quali Mitridate condotto in Roma non patì l'onta del trionfo; ed anzi, mo-

Anni Di G. C. 50.

strato al popolo in mezzo alle guardie, presso a'rostri, ritenne la costanza del volto, dopo aver liberamente favellato della sua presente condizione all'imperatore. Nè la vittoria de' Romani era stata scevra di danni; perciocchè alcune loro navi, compiuta la spedizione contro i Siraci, furono sospinte ne'lidi taurici e circondate da' Barbari, che uccisero il prefetto d'una coorte con molti centurioni, stanchi già d' una guerra crudele in una regione senza vie e bagnata da un mare importuoso, dove combatteano velocissimi popoli e ferocissimi re.

51.

§. XVI. In quel tempo Agrippina, figliuola di Germanico e moglie di Claudio, facea dedurre nella città degli Ubii una colonia di veterani, la quale pigliò da essa il nome che ritiene ancor di Colonia degli Agrippinesi. Temeansi allora i ladronecci de'Catti, usciti del loro paese: ma Pomponio Secondo, prefetto della Germania superiore nelle Gallie, passato il Reno, collocò le legioni sotto al monte Tauno, spiccando i cavalli e gli aiuti de'Vangioni e de'Nemeti a sorprendere con due drappelli separati l'inimico. All'uno d'essi venne il destro di circondare i Barbari, oppressi dal sonno e dalla crapula, e di liberare dalle mani loro, dopo il quarantesimo anno, alcuni de'soldati di Varo: l'altro conseguì d'uccidere un maggior numero di nemici e di tornare carco di prede al Tauno. Plinio allora militava in quelle germaniche guerre, sotto Pomponio Secondo; illustre giovinetto, poco dianzi creato prefetto d'un'ala, il quale, avanti d'accingersi alla più alta e gloriosa impresa di dettar la Storia Naturale, già rivolgea nella mente di scrivere quella de'fatti del Romano in Germania; ciò che indi recò ad effetto in venti libri, rapitici miseramente dal tempo.

Le genti de'Cauci fermarono in modo particolare l'attenzione di Plinio. Ivi egli vide, nè volea pur crederlo, come si possa menar la vita da interi popoli senza che ne'lor campi nascesse alcun albero ed anzi alcun frutice. Questa era la condizione de'Cauci, allagati due volte al giorno dall'Oceano, il quale con perpetuo intervallo copriva quella regione, chiamata da lui eterna controversia della natura, per chi avesse voluto ricercare se tal contrada fosse vera terra, o piuttosto un prodotto del mare. Ivi, contenti della loro miseria, ma liberi de'Romani, stavano i Cauci; e Plinio invano facea le maraviglie, affermando che queste nazioni, se vinte, avrebbero detto d'essere cadute in servitù. I Cauci Maggiori e Minori apparteneano agl'Ingevoni, uno de'cinque generi, ne'quali Plinio, in un luogo assai corrotto delle sue opere, narra che si dividessero i Germani. Il primo era de'Vindili o Vandali, composto de'Burgundioni o Borgognoni, de'Varini, de'Carini e de'Guttoni, che ignoro se siano stati un medesimo popolo co'Gotoni di Gotvaldo. De'due altri generi ho già parlato, a ciascuno de'quali sì fatto luogo di Plinio assegnò, forse per error de'copisti, alcune tribù di Cimbri; voglio dir gl'Ingevoni a cui spettavano i Cauci co'Teutoni, e gl'Istevoni prossimi al Reno. Il quarto genere comprendea gli Ermioni, che altra volta furono per avventura famosi al pari de'Cimbri e de'Teutoni, e poi con ugual sorte sembrano essersi ridotti ad una scarsa tribù, appena ricordata da Mela; ma ora il nome d'Ermioni largamente si spandea nella Germania di mezzo. Gli Svevi, cotanto celebri, erano essi medesimi contenuti, al dir di Plinio, sotto una tal denominazione d'Ermioni, al pari degli Ermunduri, de' Catti e de'Cherusci: tre popoli che perciò aveano dovuto

Anni Di G. C. 51.

cessare di far parte, se pur la fecero giammai, della sveva confederazione. Il quinto genere, di cui riparlerò, formavasi da'Peucini e da'Bastarni, confinanti co' Daco-Geti.

§. XVII. Tacito, il quale scrisse dopo un mezzo secolo in circa, ponendo mente alle mutazioni avvenute a'suoi dì, annovera i Marcomanni ed i Gotoni tra gli Svevi, e Svevi appella i compagni così di Maroboduo come di Catualda, i quali ottenner la sede fra la Marka ed il Vaag di là dal Danubio nel regno di Vannio. Lungamente avea regnato costui, ed erasi con tributi e con prede arricchito; assai da prima caro a' suoi popoli; la sua superbia dappoi e la lunghezza della dominazione gli partorirono l'odio dell'universale. Domestiche insidie sopraggiunsero, delle quali furono autori Vangio e Sido, figliuoli d'una sua sorella, uniti con Vibillio re degli Ermunduri. Una gran moltitudine di Ligj e d'altre genti si concitarono altresì contro Vannio, per la fama del ricco suo regno. Egli dall'altra parte, avendo pronto un valido nerbo di fanti, chiamò in suo soccorso i cavalli de'Sarmati Iazigi, o già fatti padroni delle pianure sino al Vaag, o accorsi dalle vicinanze del Tibisco; divisando tirare in lungo la guerra e difendersi ne' castelli ed altri luoghi muniti.

Claudio, sebbene pregato più volte, negò d'interporre le armi romane fra'discordanti Barbari, contento di promettere un sicuro asilo a Vannio in caso d'una sventura, e di scrivere al prefetto di Pannonia, che in aiuto de'perditori mettesse in punto una legione con eletti ausiliarj sulla riva del Danubio. Già s'avvicinavano i Ligj, e Vannio, non pari di forze, chiudevasi ne' castelli; ma gl' Iazigi, usi a vagar pe'campi ed impazienti d'ogni asse-

dio, resero vano l'accorgimento di lui, costringendolo alla battaglia, che non gli fu propizia, sebbene da lui combattuta con gran coraggio e con riportarne parecchie ferite. Cedendo alla fortuna, riparossi ei nel naviglio, che aspettavalo alla ripa del Danubio: così Vangio e Sido si divisero il suo regno; tenuti l'uno e l'altro in gran pregio sul principio e poscia in grande odio da'Barbari. Nè guari andò che i clienti e gli amici di Vannio il vennero a raggiungere in Pannonia, ove fermarono il piede, avendo ricevute le terre dall'imperatore.

Anni Di G. C. 51.

§. XVIII. Nel sesto secolo cristiano era opinione d'alcuni Franchi, attestata dal loro primitivo istorico Gregorio turonese, che i lor maggiori fossero usciti di Pannonia. Troppo contraria certamente al complesso della storia, la quale dimostra in molte guise la natura germanica de'Franchi, sembrò sì fatta origine pannonica; fuvvi tuttavía chi giudicò non dovere al tutto essersi spenta presso i Franchi a'giorni del Turonese la memoria de'loro progenitori, e volersi piuttosto credere che da'clienti di Vannio, divenuti Pannonj, procedessero i Marvingi; popolo il quale si vedrà nel secondo secolo di Gesù Cristo dimorare ad oriente de'monti Abnobi, donde sorge il Danubio. Non io affermerò che il nome di Marvingi additi acconciamente i compagni o anche i successori di Marvodo, cioè di Maroboduo, passati a mano a mano sotto il dominio di Vannio e poi nelle pannoniche sedi; nè che tali Marvingi di Germania usciti della Pannonia si fossero indi chiamati Merovingi e che mescolati con altri popoli germanici avessero preso il titolo sociale di Franchi: ma l'esempio degli Svevi di Vannio dimostra, bene aver potuto alcuni Germani, si chiamassero o no Marvingi, seguire il lor

52.

Anni Di G. C. 52.

facile costume di cangiar dimora, e d'andar prima in Pannonia e poi alla volta del Reno, ripassato il Danubio. Agevole in oltre riusciva che i primi Franchi, nell'età delle trasmigrazioni de'popoli, avessero successivamente vivuto in varie contrade, traendo il nome da ciascuna; il perchè minore fiducia si vuol avere nel deridere apertamente, come oggi si fa, la pannonica tradizione, senza dubbio assai più antica del Turonese.

Non meno ardua è la ricerca di scoprire se i Ligj, vincitori di Vannio, fossero veramente i Lui di Strabone, il quale non sembra che annoverato gli avesse tra gli Svevi. Ma Tacito assegnava i Ligj alla confederazione svevica; numerosi popoli ed in moltissime tribù divisi, delle quali egli accenna le più rinomate, sì come quelle degli Arii, degli Elvecomi, de'Manimi, degli Elisii e de' Naarvali. Oggi nulladimanco, a vieppiù accrescere l'oscurità delle antiche narrazioni, amasi meglio da qualche moderno scrittore di togliere i Ligj agli Svevi e di riporli tra gli Slavi. Gli Arii, che per le lor forze, sopravanzavano gli altri Ligj, erano i più truci, ed accresceano la naturale ferocia coll'arte, dipingendo gli scudi ed il corpo di color nero. Sceglieano le notti più atre per combattere, quasi ombre ferali uscite d'inferno.

§. XIX. Nella stagione in cui gli Arii e gli altri Ligj discacciavano Vannio dal regno, sembra che una seconda e diversa lega degli Svevi si fosse accozzata. Questa ben presto accrebbesi dopo la morte di Plinio. A' giorni di lui s'era di molto diminuita la gloria dello svevico nome, il quale (qualunque ne fosse il significato) più non additava ora, sì come dichiarai, se non un popolo solo del genere degli Ermioni; ma non tardò a

dilatarsi altrove più assai che non erasi dianzi allargato. Di quì nacque una Svevia novella, descritta nella fine del primo secolo di Gesù Cristo da Tacito e divisa, come questi scrivea, da una continua giogaia di monti, fra cui voglionsi annoverare i Sudeti e le alture della Boemia. Nelle montagne di questa, chiamate oggi Riesen, sorge da un lato la Sala che va nell'Elba, e dall'altro il Nabo che corre al Danubio; e però il Nabo, la Sala e l'Elba formano un limite naturale, non interrotto se non da'gioghi Riesen, mercè il quale agevolmente l'occidentale Germania si separa dall'orientale. I Marcomanni furono forse i primi a creare la nuova consorteria degli Svevi, che viveano ad oriente d'un tal limite, mentre la fortuna di Maroboduo si mantenea; indi altre nazioni s'invaghirono d'un tal nome dopo la cacciata di Vannio. In tal guisa la lega degli Svevi era pervenuta nel secolo di Tacito a signoreggiare in tutte le contrade germaniche, poste di là dall'Elba e lungo il Baltico, sul cui destro lido abitavano gli Estii, che ottennero speciale ricordanza nella storia d'Italia del Medio Evo.

Anni Di G. C. 51.

Oltre i Marcomanni, molte di queste nazioni appartennero sì alla prima e sì alla seconda Svevica lega. I Semnoni erano in tal numero; costoro a'giorni di Tacito divennero potentissimi, e si riputavano i più antichi non che i più nobili de'Primi e de'Secondi Svevi, serbando l'uso di vivere in cento cantoni. Dopo i Semnoni, anche di là dall'Elba, continuavano a dimorare in questa età i Longobardi, che parimente fecero parte degli Svevi di Maroboduo, e sette popoli, adoratori della Dea Erta o Terra madre, cinti da fiumi e da selve, cioè i Reudigni, gli Avioni, gli Angli, i Varini, gli Eudosi, i Suardoni ed i Nuitoni; tutti eziandio ricordati fra'Secondi Svevi.

Anni Di G. C. 52.

Particolar contrassegno di questi Secondi Svevi, non so se trasmesso loro da'Primi, fu d'avere per tutta la vita il crine incomposto e legato con un nodo, che il più delle volte si stringea sulla sola sommità del capo; con sì fatto nodo si distingueano gl'ingenui da'servi, e tutti gli Svevi dagli altri Germani, appo cui talvolta, ma raramente, i soli giovani prendevano ad imitare il costume di annodare in simil guisa il capello.

§. XX. Cesare avea descritto i Germani come adoratori del sole, della luna e delle cose visibili: genti semplici nella loro credenza ed esenti dalle crudeli superstizioni de' Galli. Aveva egli dimenticato i sanguinosi riti de'Cimbri; nè forse giunse a sua notizia il barbarico modo con cui solevansi scannar vittime umane a Mercurio, massimo fra gli Dei di Germania. I Secondi Svevi pigliavano anch'essi con umano sangue gli augurj nella selva, che alcuni credono essere stata nell'odierna Lusazia; ivi gli ambasciadori di ciascuno de'loro popoli convenivano in alcuni tempi dell'anno ad immolar pubblicamente un uomo. Niuno entrava in quella se non incatenato; e se alcuno per avventura fosse caduto, gli si proibiva di rizzarsi nuovamente in piedi, nè gli si concedea che di rotolarsi per terra sino all' uscita del bosco. Un altro bosco v'era tra l'Elba ed il Baltico presso i Naarvali: un sacerdote vestito da donna vi presedea, e vi s'adoravano i due Alci, giovanili divinità le quali, secondo l'interpetrazione romana, rispondeano a' Dioscuri Castore e Polluce; ma già notai nel libro proemiale avere i Greci prima de'tempi di Timeo avuto contezza della venerazione in cui si teneano i Dioscuri sul Baltico. Niun simulacro ergeasi agli Alci presso i Naarvali, e niuno agli altri Dei presso i rimanenti Germani,

effigiato in umana forma. Scevro da ogni vestigio di stranieri dogmi era il culto de'due Alci: quello d'Iside solamente, figurata in foggia d'una nave liburnica, pativa che si vedessero immagini tuttochè rozze d'alcuna divinità presso una parte de' Secondi Svevi, e si sacrificasse a quel nume straniero; fecondo argomento d'investigazioni per coloro i quali travagliansi a scoprire quali diretti o indiretti commerci vi fossero stati fra la Germania e l'Egitto.

Non era uso de' Germani alzar tempj agli Dei; nè d'altro s'ha memoria se non del tempio di Tanfana. I boschi solo consacravansi, dove s'alimentavano i cavalli bianchi, riputati consapevoli d'ogni celeste segreto; da' nitriti e da' fremiti de' quali, non che dal volo e dal canto degli uccelli, traevansi gli auspicj. Attaccati al carro i sacri cavalli erano seguiti da'sacerdoti e da're, indagatori curiosi di qualunque lor moto. Più semplici modi a trar le sorti adoperavansi, tagliando una vermena d'albore fruttifero in pezzettini, che spargeansi a caso, dopo averci fatto alcuni loro caratteri o contrassegni, sopra una candida veste. Il sacerdote della città o il padre di famiglia, secondo che trattavasi di pubblica o privata cosa, con gli occhj alzati al cielo e pregando gli Dei, tirava in alto tre volte que' pezzettini e prediceva il futuro, giusta il vario accozzarsi de'contrassegni appostivi. L'esito delle guerre investigavasi per mezzo d'un particolare combattimento, eseguito con le patrie armi fra un guerriero della tribù ed un prigioniero tolto in qualunque modo al nemico: il vincitore promettea sicuramente a'suoi la vittoria.

Gli Estii per lo contrario, che veneravano una divinità madre degli altri Dei, aveano come sacro il cin-

Anni Di G. C. 52.

ghiale, divenuto insegna della lor selvaggia superstizione; perciocchè la Dea era temuta cotanto in Germania che i suoi seguaci, protetti dall'effigie del cinghiale, vivean sicuri anche in mezzo a'nemici: laonde gli Estii non aveano altra difesa e non usavano altr'arma che l'immagine di questo animale. Non minor Dea stimavasi la Terra madre, ovvero Erta, presso i sette svevici popoli, suoi particolari adoratori, de'quali ho dianzi toccato. Il culto loro s'esercitava in un bosco d'un isola dell'Oceano, che ora invano si cerca sapere qual fosse stata; molti credono ravvisarla in quella d'Heligolanda del mar germanico, e molti con più accorgimento nell'altra di Rugen del Baltico. Un carro vi si dedicava, coperto d'un drappo nè tocco giammai se non dal sacerdote, unico interpetre de'segni che giudicavansi precursori della venuta d'Erta fra' mortali. Quando egli credea giunta la Dea, mostrava il carro a' popoli, tirato in giro da due vacche. Allora le armi taceano e la pace in mezzo al giubilo universale regnava; gran festa facevasi ancora in ogni luogo dove la Dea, seguita dal sacerdote, degnasse posarsi col carro. Ma non tardava costui a scorgerla sazia del suo conversare cogli uomini; e tosto il carro, il drappo ed anzi (così credeano i Germani) la stessa Erta, quasi volesse purgarsi dalle terrene sordidezze, si tuffavano in un lago da servi a ciò deputati. Quivi tuffavansi eziandío e si lasciavan perire i servi, come cari alla Dea; misere vittime, che generavan terrore arcano e maraviglia nelle attonite menti di quegli Svevi.

§. XXI. Non solo presso i popoli devoti ad Erta ma in tutta la Germania i soli sacerdoti aveano potestà, quasi dal cielo, d'incatenare o di battere o di punire in altra guisa i guerrieri. Dannoso frutto della germanica libertà

era il non potersi l'omicidio d'un uomo libero vendicare che mercè una multa d'alquanto bestiame, nel modo solito per le minori offese a' Sabini antichissimi. La famiglia intera dell'ucciso rimaneasi contenta d'una simil multa, per la quale cessava l'eredità degli odj fra genti troppo inclinate all'ira e troppo tenere della vendetta. Solenne debito de'Germani era il prendere così le amicizie come le inimicizie del padre o de' parenti; ma queste non duravano, grazie a tal multa, implacabili. Un uomo forse, non dissimile a Zamolxi od a Deceneo, predicò prima in Germania la necessità di tornare in pace, mercè sì fatta composizione. Come questa si chiamasse da'primi Germani dell'età presente, ignorasi, nè il nome si legge in Tacito: ne'secoli seguenti si cominciò a pagare in danari, e chiamossi *guidrigildo*.

Anni Di G. C. 52.

Ripugnante affatto alle romane leggi e proprio della natura germanica fu il *guidrigildo*; e nè i Traci, nè gli Sciti Scoloti nè i Sarmati nè altri popoli dell' Europa orientale, per quanto si sappia, il conobbero. Gli omicidj s'espiavano col sangue del micidiale appo i Celti, col sangue appo i Geti o Goti ed indi fra' Visigoti e gli Ostrogoti: donde si scorge che non certamente col bestiame o col danaro le antiche *Bellagini* di Deceneo condonassero il delitto agli uccisori d'un *Piloforo* o d'un Chiomato. I Germani, tenaci de'lor costumi al pari de' Goti, propagarono il contrario uso del lor *guidrigildo* in tutte le provincie romane da essi conquistate di poi; differenza che sola basterebbe, se altro mancasse, a mostrare che i Goti non furono popolo germanico. E quando i Germani ebbero conquistato alcuna parte dell Imperio multarono con *guidrigildo* assai minore, che non era quello de'cittadini ed anche de'servi germanici, l'omi-

Anni Di G. C. 52.

cidio degl'ingenui e degli schiavi romani a loro soggetti.

Con la diversità della multa i Germani significavano in prima la gradazione delle varie qualità de'lor cittadini fra essi medesimi, e la maggioranza degl'ingenui su'servi; poscia voltarono il *guidrigildo* al più alto scopo di far politica testimonianza della lor nazionale superiorità sulle vinte generazioni de'Romani; delle quali cose tratterò ne'seguenti volumi. Orgoglioso pel suo *guidrigildo* era il guerriero di Germania; tali furono gli usi del Medio-Evo, tali durarono fin presso a'cominciamenti del secolo sedicesimo in alcune regioni d'Europa. L'Heroldo il quale, verso la metà di quel secolo, pubblicò in istampa le leggi germaniche, nato anch'egli fra'recenti Germani, vantavasi che mercè il *guidrigildo* avessero i Barbari ottenuto il primato su'Romani. Dopo l'Heroldo, e ne'principj del secolo decimosettimo, il *guidrigildo* non era del tutto spento in Irlanda: ed avendo Giacomo, il primo Stuardo d'Inghilterra, decretato d'inviarvi un suo luogotenente, Maguire, capo d'una contea, con germanico piglio domandò qual prezzo tasserebbe la legge contro colui, al quale piacesse mozzare il capo di quel regio messo, per partir tal prezzo sulla contea.

§. XXII. Dagli Angli, adoratori d'Erta, da'Sassoni e dagli altri popoli di Germania che fecero la conquista d'Inghilterra, i costumi del *guidrigildo* passarono fino in Irlanda. La dominazione romana tenne cotali costumi sempre lontani dalle Gallie, ove Claudio ebbe fama d'avere al tutto estirpata la religione de'Druidi. Già in tempo di lui eransi raddolciti gli usi delle donne Sannitiche, abitanti nell'isola dell'Oceano incontro alla Loira; Mela, che chiamolle Barrigene (variamente per altro leggesi questo nome ne'suoi codici) più non le accusa d'es-

ser sanguinarie; ridotte al numero di nove sacerdotesse, perpetuamente vergini, e riputate sanatrici d'ogni male. Credeasi posto in loro balía muovere i venti ed il mare co'loro cantici e cangiar se stesse nelle forme che più bramassero d'animali. Eran tenute come soccorrevoli a'naviganti. e presaghe del futuro, ma solo in grazia di chi sciogliesse le vele a consultarle.

Anni Di G. C. 52.

Grandi elogj meritò Claudio per avere opposto argine con un suo editto alle crudeltà de'Druidi; crudele anch'egli e solito a procacciarsi orribili piaceri contemplando il volto ed il dolore di chi pativa i tormenti della tortura o esalava lo spirito nelle stragi degli anfiteatri e delle *naumachíe*. Tale mostrossi al Fucino, dove risonò l'infame saluto delle migliaia d'uomini che andavano a morte per dargli diletto; ed egli tutti volea, se non avesser pugnato, consumar col fuoco e col ferro. Più placabile nondimeno ei diessi a vedere allorchè vietò a'padroni d'esporre inumanamente, come faceano, lo schiavo infermo, e d'ammazzarlo.

§. XXIII. Di gravi moti, negli ultimi anni di Claudio, fu cagione all'Iberia ed a'popoli del Caucaso l'ambizione di Radamisto, figliuolo di Farasmane; feroce giovine, bello ed alto della persona e studioso in procacciarsi l'aura popolare. Radamisto impaziente del regno, non temea d'accusar di lentezza la vecchiaia del padre. Temendo il genitore per la sua vita, cercò modi a trarre in altre speranze quell'animo impetuoso, e mostrogli esser facile preda, se si ricorresse agl'inganni più che alla forza, il regno d'Armenia, conceduto dalle iberiche armi a Mitridate, mercè la cacciata de'Parti. Non tardò Radamisto ad accogliere un tal desiderio nel petto, ed a tesser le frodi, ricovrando, quasi costretto dagli odj d'u-

Anni Di G. C. 52.

na madrigna in Armenia; e quando gli parve d'aver ottenuta la benevolenza del zio Mitridate, non pose in dubbio di subitamente assalirlo con un esercito preparatogli da Farasmane, che affermava di voler punire il fratello d'aver negato soccorrerlo contro gli Albani. Mitridate, atterrito dalla inopinata guerra, si rinchiuse nel castello di Gornea; d'indi lo trassero le mentite promesse di Radamisto.

Il costume de' Barbari di gustare il sangue nell'atto di formar le paci avea questa proprietà presso gl'Iberi e gli Armeni, che i re dovessero fra loro stringer la destra, legando strettamente con un nodo i pollici, donde si facea spicciare il sangue da lambirsi. Con tal cerimonia, stimata sacro pegno di solenne pace, Radamisto dicea vŏler giurare amicizia e fede a Mitridate, abbracciandolo e protestando non essergli per fare nè col ferro nè col veleno alcuna violenza. Ma quando l'ebbe condotto in un bosco vicino; colui che facea l'officio di legare i pollici, s'infinse d'esser caduto, e, stringendo le ginocchia di Mitridate, lo fè stramazzare. Accorsi allora molti traditori, lo incatenarono co'teneri figliuoli e con la moglie, sorella dello stesso Radamisto; il quale, quasi memore del giuramento, non gli uccise col ferro o col veleno, ma, fattili gittare a terra e coprire con molti panni, li soffogò. Vologeso, che teneva il regno de'Parti commise a suo fratello Tiridate di riconquistar l'Armenia; ciò che Tiridate dopo varie vicende ottenne, discacciatone lo spergiuro, sulla cui testa più scellerata vendetta da Farasmane stesso era imminente. Costui, mentre dopo Claudio già regnava Nerone, pose a morte il temuto figliuolo. Gli Arsacidi frattanto, padroni dell'Armenia, distesero il dominio della propria fami-

59.

glia in gran parte dell'Asia; ed anzi un uomo dotto avea promesso mostrare, ma fu involato dalla morte, che uno di sì fatti principi regnasse in Battriana, ed un altro (figliuolo forse dell'ignoto re degli Sciti che nell'ottavo libro narrai essere stato consanguineo dell'Arsacida Vonone) su'Massageti ad oriente del Caspio, tenendo ancor signoría sulle contrade poste fra il Volga ed il Tanai.

Anni Di G. C. 59

§. XXIV. A terminar la guerra fra' Parti e gli Armeni fu inviato Domizio Corbulone, che avea governato con egregia lode nel Belgio, ed aperto il canale tra il Reno e la Mosa. Dopo lui era stata quieta la Germania: ora tenevano il governo delle due provincie della Germania belgica Paolino Pompeio, che terminò dopo sessantatrè anni l'argine cominciato da Druso a contenere il Reno, e Lucio Vetere, il quale apparecchiavasi, ma fu distolto da un tal disegno, a congiungere la Mosella coll'Arari e col Rodano. Intanto i Frisj, fatti sicuri per lunga pace di dodici anni dopo la morte di Gannasco e la minaccia di Corbulone, aveano preso a tragittarsi di tempo in tempo sulla sinistra riva del Reno, inviando i loro giovani e fanciulli per traverso delle paludi ad occupare i campi tuttora vacui ma riserbati all'uso de'soldati romani. Verrito e Malorigge, capi de'Frisj, guidarono un maggior numero de'loro concittadini a seminar que'campi ed a stabilirvi la loro dimora; poscia, condottisi a Roma per impetrare d'ottenere stabile sede nella provincia romana, ebbero comandamento d'uscirne tosto e vi furon costretti con le armi.

A Verrito ed a Malorigge fu non però di meno conceduta la cittadinanza romana tanto più volentieri quanto più essi agli occhj de'Romani sembrarono pieni d'antica e d'o-

Anni Di G. C. 59.

uesta grossezza. Perciocchè invitati a vedere il teatro di Pompeo, avendo ravvisato che ivi nelle file de' senatori sedessero alcuni stranieri, chiesero chi mai fosser costoro; ed udito che un simile onore davasi a'legati delle nazioni le quali e pel loro coraggio e per l'amicizia verso i Romani sopravanzassero le altre, risposero, *niuno fra' mortali si può antiporre a' Germani.* Ciò detto, prontamente spiccaronsi e si assisero fra' senatori. Tale atto fu preso in buona parte dagli astanti, quasi procedesse da impeto buono e da emulazione virtuosa. Ma un altro Germano a que' dì, preso dal tedio de'circhi e del soggiorno di Roma, s'appartò, secondo la testimonianza di Seneca, dalla vista degli accoltellanti, e, riparando in una fogna, ivi si tolse con sozzo istromento la vita. Veggendo ciò, quel Romano deridea le speranze de'suoi concittadini che argomentavansi o di soggiogar stabilmente quelle nazioni, o d'avere il Danubio ed il Reno per argini perpetui ed irremovibili contro il Daco-Geta, il Sarmata ed il Germano.

§. XXV. I campi negati a Verrito ed a Malorigge nella Germania belgica furono altra volta, come accennai nel settimo libro, tenuti da'Camavi, poi da'Tubanti e poi dagli Usipeti. Dopo la cacciata de'Frisj sopraggiunsero tosto negli stessi campi gli Ansibarii, fra'quali era Boiocalo, sempre fedel de' Romani; e già s'avvicinava il cinquantesimo anno dacchè per volere d'Arminio era stato posto in ceppi nella ribellione de'Cherusci. Tornato in libertà Boiocalo avea consigliato agli Ansibarii ed ottenuto che questi si dessero a Roma. Ora, in premio di tanta fede, chiedeva i campi ad Avito, prefetto della provincia, volgendo gli occhj al cielo ed implorando aiuto dalle stelle, in atto quasi d'inter-

rogarle se volessero mirare vacua quella terra o se piuttosto non tornasse bene di vedervi soprasparso il mare? Superbamente rispose Avito a' legati degli Ansibarii, *volersi patir l'imperio de' migliori; non avere i Romani alcun giudice se non la loro volontà di dare o toglier le terre*: ma in segreto disse a Boiocalo che a lui le avrebbe date, in memoria dell'amicizia. Boiocalo, come se il prenderle potesse riputarsi prezzo d'un tradimento, rispose con nobile orgoglio, che al suo popolo ben potea mancar la terra in cui vivere, non mai quella nella quale morire. Ciò detto, partì, sollecitando i Brutteri, i Tenteri e le ulteriori nazioni alle armi. Di breve durata furono tuttavía que' moti; gli Ansibarii, rimasti soli, ripararono appo gli Usipeti ed i Tubanti, da'quali vidersi discacciati; si rifuggirono indi presso i Catti ed i Cherusci, errando lungamente, ospiti e stranieri nell'altrui paese, fino a che non furono ridotti all'estrema povertà e distrutti o venduti servi.

Non minore nella stessa estate fu la ruina de'Catti, che non vollero o non poterono giovare agli Ansibarii. Perciocchè gli odj, che da lunga stagione aveano contro gli Ermunduri a cagione delle saline della Sala dell'Elba (credono altri del Meno), scoppiarono, e gli Ermunduri, avendo fatto il voto a Mercurio ed a Marte di tutto distruggere alla guisa de'Cimbri, conseguirono intera vittoria. La città degl'Iuoni, socia de'Romani, fu afflitta da improvvisa calamità d'inestinguibili fuochi usciti della terra. Molti stimano che questa città, rammentata dal solo Tacito, fosse non diversa da Colonia degli Ubii nella Belgica; molti che si debba cercare nella Germania propriamente detta, ove non mancavano i Romani d'avere alcuni popoli confederati, come fin quì

Anni Di G. C. 59.

erano stati gli Ansibarii, ed ove, tra il Danubio ed il Reno, s'incontravano i Campi detti Decumati; cioè alcuni terreni vacanti, ne'quali solean passare gli uomini più bisognosi e più temerarj fra'Galli, pagando la decima parte de'frutti. A poco a poco gl'imperiali presidj s'allargarono; e sulla destra riva del Reno si formò una parte di provincia, la quale fu tenuta per un seno dell'Imperio in Germania.

62. §. XXVI. Così l'audace povertà venne dilatando i limiti prescritti da Tiberio ed Augusto alla dominazione de'Romani. Da tutti gli angoli dell'Imperio in assai maggior numero accorreano a quel tempo in Roma gli uomini più perduti ne'vizj e negli obbrobrj; enormi schiere di schiavi procacciati appo tutte le genti v'eran condotte a patirvi la crudeltà de'padroni e ad adularli ed a nudrir la speranza d'una libertà, la cui mercè si scorgeva il più delle volte bruttata la Città de'delitti e delle superbie de'più odiosi liberti. Nè di rado sacrificj stranieri e riti diversi divideano la famiglia d'uno stesso padrone; sozza colluvie, contro la quale giudicavasi che non avesser giammai bastante rigore le leggi.

Esempio infausto della severità di queste s'ebbe alla morte di Pedanio Secondo, prefetto di Roma, ucciso da uno de'suoi schiavi; e fu mestieri, secondo il costume antico ed il recente decreto Silaniano, di mandare a morte la turba degli altri che abitavano sotto lo stesso tetto. Quattrocento ne furono inviati al macello: stuolo infelice d'ogni età e d'ogni sesso, a'quali non valse d'essere al tutto inconsapevoli del delitto, nè giovarono le grida delle donne od i gemiti de'giovinetti e de'fanciulli tratti con esse al supplizio. Le coorti degli armati, che scortavano gl'innocenti alla morte, mal reprimevano il furor

della plebe commossa e minacciante i sassi e le faci. A quel deforme supplizio doverono inorridire i Germani, che dimoravano in Roma, non avvezzi punto a veder nelle famiglie de'loro principi quel gran male della romana schiavitù domestica, ed ignari della necessità di que'così feroci rimedj.

§. XXVII. L'avarizia e la crudeltà de'liberti delle reggie di Claudio e Nerone accrebbero il dispregio, in cui si teneano in Germania i liberti, eccettuate le genti che più delle altre, per quanto il pativa la natura de'popoli germanici, ubbidivano a're. Nel medesimo anno della morte di Pedanio Secondo si vide in Brettagna il liberto Policleto sovrastare a Svetonio Paolino, fortissimo capitano il quale avea poc'anzi terminata una delle più difficili guerre in quell'isola. I Barbari, che ignoravano quanta fosse in Roma la potenza ignominiosa d'un liberto, ebbero Policleto a vile. Gl'Iceni aveano dovuto sopportare fin quì la baldanza non solo de'liberti ma eziandio degli schiavi romani, allorchè Prasutago lor re, noto per le sue ricchezze, lasciò eredi le due figliuole che avea non che l'imperator de'Romani, sperando con tale ossequio allontanar qualunque ingiuria dal regno e dalla famiglia. Ma il regno fu amministrato da' centurioni di Roma, e la casa da'liberti o dagli schiavi cesarei; la sua vedova Boadicea fu vilmente battuta, e disonorata l'una e l'altra figliuola. In una colonia dedotta nel paese de'Trinobanti aveano i Romani dedicato un tempio a Claudio, e costituitigli sacerdoti, che indegnamente spogliavano il popolo, mentre i veterani della stessa colonia discacciavano i Britanni dalle case o dalle campagne, trattandoli da schiavi e da prigionieri, fino a che Boadicea non ebbe implorato, com'ella dice-

Anni Di G. C. 62.

va, gli Dei d'una giusta vendetta, e sollevato i popoli contro gli oppressori. Mostrava innanzi a se in un cocchio le figliuole vituperate, gridando, *i Britanni sono usi a combattere, guidati dalle donne; ora che bisogna vincere o morire per redimersi da tante scelleratezze, muoiano innanzi ogni altro le donne: gli uomini, se altro non sapran fare, vivano e servano.*

Svetonio Paolino erasi condotto a conquistare l'isola di Mona, oggi Anglesey, nella quale stavano a difesa in sul lido fitte schiere d'armati, miste di donne che a guisa di furie, con nere vesti e co'capelli scarmigliati correano furibonde tra le file, portando fiaccole nelle mani. Le donne di Brettagna soleano in alcune solennità tingere tutto il corpo con un'erba, chiamata *gasto* da'Galli e simile alla piantaggine o petacciuola: così dipinte non dubitavano d'andare ignude, imitando il color degli Etiopi, e così forse alcune comparvero dinanzi a'Romani. D'intorno alle donne dell'isola di Mona stavano i Druidi, con le mani alzate al cielo, scagliando fiere imprecazioni ed offerendo i corpi alle ferite. Per poco d'ora i Romani stettero immobili, contemplando il nuovo spettacolo; stimolati di poi dal proprio coraggio e dall'esortazioni di Paolino che non temesser la fanatica e muliebre caterva, diedero nel nemico e lo involsero nel fuoco delle sue fiaccole. Un presidio fu imposto a'vinti, e si tagliarono i boschi sacri ove spargeansi le are del sangue de'prigionieri e consultavansi gli Dei con le fibre degli uomini uccisi: orride superstizioni, ma non così codarde come quella d'un tempio rizzato a Claudio.

63. §. XXVIII. Non miglior esito ebbe la giusta causa di Boadicea. Spenta che fu la regina, Svetonio Paolino meritò i primi onori fra'capitani di Roma. Niun riva-

le degno di lui viveva in quel tempo, se non Domizio Corbulone, che allora guerreggiava in Armenia. Il vecchio Farasmane, uccisor del figliuolo, e Polemone teneano tuttora il regno, l'uno d'Iberia e l'altro del Ponto: Vologeso intanto, re de' Parti, vessava con assidua guerra l'Armenia, ora per mantenervi ed ora per riporvi sul trono suo fratello Tiridate, più volte scacciato da'Romani. Corbulone fu molestato nel corso di quelle guerre da'Mardi, viventi a mezzogiorno del Caspio; ma gl'Iberi di Farasmane lo vendicarono, devastandò il paese di que'popoli. Poscia, in un'altra spedizione, costrinse Tiridate a deporre il diadema ed a prostrarsi dinanzi all'effigie di Nerone. Re supplichevoli e figliuoli di re dati in ostaggi si videro allora giungere in Roma, inviati dall'Armenia e dalle vicine regioni, che il nome di Corbulone avea compresi di terrore.

Anni Di G. C. 63.

Ad essi Plinio chiedea le notizie de' popoli del Caucaso e dell'Armenia, ch'egli trasmise alla posterità; oltrechè piacque a Corbulone mandare in Roma le immagini dipinte di ciascun luogo. Immenso errore fu nondimeno di quelli, che avea preposti a tale officio, d'iscrivere col nome di Pile Caspie le Porte d'Iberia ovvero del Caucaso, per le quali discendesi così nell'Armenia come nella Palude Meotide. Plinio fu il primo a rilevar sì fatto errore contro il testimonio di tutt'i predecessori, notando che il Caspio non bagna le sommità del Caucaso, dov'erano tali Porte, ovvero sì fatti angusti passaggi. Altre se ne vedeano in Albanía, le quali aprivano il cammino verso la Sarmazia, dette perciò Albane o Sarmatiche; altre, chiamate giustamente Caspie, alle quali pervenne Alessandro, e poste ad austro di quel mare fra l'antica Media e l'Ircania. L'essersi confuse da mol-

Anni Di G. C. 63.

ti le Porte Caucasee con le Caspie fece credere a Corbulone, che il conquistatore macedone fosse giunto sino alle sommità del Caucaso ed alle Porte d'Iberia, per le quali dissi che Farasmane guidò alcune tribù di Sarmati contro gli Arsacidi: e Tacito ritenendo, non ostante la correzione di Plinio, le indicazioni di Corbulone, diè a questa via tutta montuosa il nome di Caspia. Le Porte Caucasee di Farasmane, mirabile opera della natura, sono il passaggio pel quale innumerabili genti vennero ad inondar l'Europa e l'Italia. Ivi ad un tratto sono interrotti gli alti monti, e s'apre una via che si può agevolmente chiudere con ferree travi; un fiume d'odor grave, secondo Plinio, vi scorrea sotto; entrando in quelle gole trovavasi la città o borgata d'Armasti nell'Iberia, ed, uscendone, il castello di Cumania sopra una rupe delle sommità dette Gordiee.

64. §. XXIX. Credesi che quel fiume sia il Tereck, e che Cumania fosse stata edificata nelle vicinanze dell'odierna Dariel. Dopo le Porte Caucasee, tra'monti Gordiei, viveano gl'indomiti popoli de'Valli e de'Suarni, che scavavano l'oro: ad oriente di questi ed alla volta dell'Albania s'incontravano le fiere genti de'Silvi e quelle de'Lubieni, de'Diduri e de'Sodii, non che i Canteci ed i Sapei, diversi da que'di Tracia e del re Coti. Sul fiume Imitie, sgorgante da'monti Cissj, che s'ergeano tra le Porte del Caucaso ed il Caspio, stavano sei tribù, delle quali una chiamavasi la tribù de'Carni, che certamente non erano i medesimi con gli altri delle nostre Alpi orientali. Superflua ed ingrata fatica sarebbe ricercare il proprio sito di nove tribù che Plinio colloca fra' gioghi più alti del Caucaso, e di altre nove anche da lui rammentate nello spazio che s'interpone tra il Caucaso e

la Palude Meotide. Inutile altresì riuscirebbe il travagliarsi a discoprirne le origini.

Anni Di G. C. 64.

Dioscuria, già sì frequente per tanti popoli, era pressochè deserta: nel secolo di Corbulone le molte città fabbricate o ampliate de'Greci sul Fasi avean perduto qualunque rinomanza; i feroci Eniochi s'erano invece allargati sulle rive meridionali di questo fiume. Ad essi appartenevano forse gli Ampreuti situati da Plinio sul lido della Colchide insieme co' Lazi, che poi divennero assai più famosi. A settentrione del Fasi, fino a Dioscuria, teneano quella contrada i Sali, gli Absili ed i Sannigi. Una giogaia de' monti caucasei congiungeva i popoli della Colchide cogli Essedoni, che parvero ad alcuni essere una colonia degl'Issedoni d'Erodoto. Plinio di poi, oltre gli Eniochi e gli Achei, ricorda i Mardi ed i Cerceti, dopo i quali venivano i Serri ed i Cefalotomi. Non lontani dalla Palude Meotide verso il Cuban, viveano i Napiti; e verso il Tanai le tribù meotiche de'Vali, de'Serbi e degli Psesii con turba infinita d'altre nazioni, delle quali s'ignorano i nomi o troppa sazietà sarebbe certo il ripeterli.

65.

§. XXX. Dal Tanai al Boristene e dal Boristene al Danubio, Plinio, seguitando l'esempio di Pomponio Mela, rimemora i popoli cogli antichi nomi tramandati da Erodoto d'Aucati, Neuri, Geloni, Tissageti, Budini, Basilj ed Agatirsi, assegnando loro incerte dimore, ma diverse da quelle che aveano tenute a' giorni dello storico alicarnassense. Nè dimentica i Sarmati venuti nell'età di Mitridate, a'quali congiunge altri Essedoni, affermando, che tali Essedoni dimoravano a'suoi dì su'lati occidentali della Palude Meotide in Europa, tra le bocche del Tanai e la penisola taurica. Sopra questa, nella regione selvo-

sa, ovvero nell'Ilea già sì rinomata per Anacarsi, gli abitanti aveano il nome d'Enecadloi; di là da'quali sino alle vicinanze del Boristene Plinio pone i Siraci, che ignoro se fossero i medesimi del Cuban, trasportati forse in questo luogo da'Romani dopo la presa d'Uspa e le vittorie sul re Zorsine. Dopo i popoli meotici ricompariscono presso Plinio gli Arimaspi, e s'ode nuovamente il nome de'Rifei; regioni quasi condannate dalla natura, e credute immerse in densa caligine, oltre le quali nelle nuove favole aggiunte alle antiche predicavasi essere la contrada più felice degl'Iperborei, viventi fra lieti boschi sotto al cardine della terra, immuni da ogni discordia e da ogni morbo. Costoro, diceasi, giunti all'estrema vecchiezza deponevano allegramente la vita, precipitandosi nel mare dall'alto d'una rupe.

Plauzio Silvano, compagno già di Claudio in Brettagna e poi propretor di Mesia, teneva negli ultimi anni di Nerone il freno de'paesi danubiani. O che fosse andato egli medesimo o avesse inviati soccorsi per mare dalla sua provincia, liberò la taurica città di Chersoneso dall'assedio d'un re degli Sciti, e represse i moti nascenti de'Sarmati, quantunque avesse dovuto spedire la maggior parte del suo esercito a Corbulone in Armenia. Ignoti popoli e re, nemici tutti de'Romani, valicato il Danubio per timor di Silvano, vennero ad adorar le insegne di Roma sulla sponda romana; e in oltre più di centomila Barbari oltredanubiani egli costrinse a passare di quà dal fiume, pagando il tributo e dando gli ostaggi. Forse tra tanti popoli, venuti ad abitar la Mesia per opera di Silvano, furono i Gaudi ed i Clarii che s'odono ricordar da Plinio insieme co'Geti (passativi nel tempo d'Elio Cato) e cogli Aorsi che il medesimo scrittore

collocò sull'una e sull'altra ripa del Danubio. Per qual cagione fossero gli Aorsi arrivati dal regno d'Eunone o d'altronde a fermarsi nella Mesia, non so; nè men difficile mi riesce d'avere miglior contezza de' Moriseni dimoranti nella medesima provincia sull' Eussino, e de'Sitonj loro vicini, a' quali, tuttochè popolo della Tracia meridionale, Plinio non defrauda l'onore di chiamarli genitori d'Orfeo, anche dopo che una parte di essi erasi condotta per incognita cagione di là dall'Emo. Il tempo ha rispettato un monumento, sul quale si scolpì la memoria delle geste di Plauzio Silvano, e de'suoi accordi co'Barbari.

Anni Di G. C. 65.

§. XXXI. Amici di lui sembrano essere stati, per le oscure parole dell'iscrizione di tal monumento, i Basterni ed i Rossolani, collegati a que'giorni co'Daco-Geti. Qualunque prigioniero della nazione di questi Daco-Geti si trovasse in potestà di Silvano, e qualunque altro di loro egli avesse tolto a'nemici, lo trasmise a're de'Basterni e de'Rossolani. Così confermò ed estese la pace della sua provincia. Nuova e singolare generazione di Daco-Geti leggiamo nello storico ebreo Giuseppe, che vivea in questi dì, essersi or conosciuta, la quale chiamavasi de'Daci *Plisti* o *Polisti*, e vivea celibe, al pari degli *Ctisti* o *Capnobati*, de'quali ho parlato nel quinto libro. Non una particolare tribù, che non avrebbe potuto rinnovarsi con giuste nozze, ma una speciale condizione d'uomini religiosi erano i *Plisti*; nè fra'Barbari del suo tempo Giuseppe trovò alcuna specie di persone che più de'*Plisti* simigliassero agli Esseni giudaici; setta particolare di genti, che stimavano ingiusta opera la schiavitù e rissosa il matrimonio; e s'asteneano perciò da'servi e dalle mogli.

Anni Di G. C. 65.

Durava in generale il tracio costume delle stimate appo i Daco-Geti; nè solamente le donne ma gli uomini colorivano cotali cicatrici col succo dell'erbe. Sì fatta usanza, per attestato di Plinio, piacque parimente a' Sarmati. A Dioscoride, che negli ultimi anni di Nerone compose i suoi libri botanici, attribuiscesi uno scritto dove si registrano i nomi dacici di molte piante; ma tale scritto si tiene per apocrifo ed è perciò inutile a dimostrar l'opinione dedotta da tali nomi, che la possanza degli antichi Geti o Goti fosse passata interamente a'Daci. Ne' veri libri di Dioscoride si ha per la prima volta riscontro più sicuro del paese di que' famosi Arabi detti Saraceni, la rinomanza de'quali andò tant'oltre ne'seguenti secoli e divenne sì spesso cagione di lutto all'Italia.

66. §. XXXII. Indicibile moto negli anni della prefettura di Plauzio Silvano agitava i Barbari nell'oriente d'Europa, e ravvicinavali al Danubio. I loro nomi non sono descritti nel monumento di Plauzio: ma Plinio ricorda gli Assiaci non lontani dall'Ipani o dal Bog, ed un'altra mano di Crobizj. Un'isola spaziosa del Tira dava principalmente ricetto a'Tirageti. Verso le bocche del Danubio si vedeano i Sarmati, parte stanziati e parte vagabondi od *Amassobii*, non che alcuni altri sciami di Trogloditi, che Plinio credeva essere Sciti tralignati e prole di servi. Niun popolo non pertanto tra quelli, che abitavano allora in questo tratto, giunse a tanta celebrità quanto gli Alani, discesi dal Caucaso al Danubio. De' loro costumi parlerò in altro luogo; quì mi basta solo notare che gli antichi, veggendo approssimarsi tal gente al Danubio, credettero senza più che la medesima spettasse alle generazioni antiche de'Massageti d'Erodoto. Ed

avendo stimato alcuni storici, fra' quali Dione Cassio, che gli Alani fossero un medesimo popolo cogli Albani del Caucaso, non dubitarono d'affermare che anche gli Albani dovessero chiamarsi Massageti.

Anni Di G. C. 66.

Questi sono gli Alani, che poi si sparsero in Italia ed in tutte le provincie dell'Imperio, talvolta come nemici e talvolta come confederati e stipendiarj. Gran nome ottennero fin dal primo tempo del loro arrivo in Europa, quando per l'appunto Valerio Flacco scrivea le Argonautiche. Li collocò egli nell'isola di Peuce, a cui finge aver dato il nome una ninfa di Sarmazia: indizio forse dell'avere i Sarmati occupata sì fatta isola dopo i Bastarni, propriamente detti Peucini. E, facendo uso della stessa libertà o delle stesse tradizioni, secondo le quali avea creduto i Geti contemporanei e nemici di Sesostri, cantò che gli Alani fossero stati avversi agli Argonauti; e che Anausi, alanico re, avesse avuto la morte in battaglia da Giasone.

Gli Alani del Caucaso fino da' primi tempi, ne' quali si cominciò ad udire il nome loro, ebbero fama di crudelissimi; perciò Lucano a cui nel fiore della giovinezza Nerone toglíea la vita, gli annoverò fra'popoli più spietati d'Asia e non d'altro avidi che di guerra. Dopo gli Sciti Scoloti ed i Sarmati, ecco la terza delle invasioni maggiori, per quanto si ha nell'istoria, fatte da' Barbari d'Asia in Europa: gli uni più fieri degli altri e tutti avversi a qualunque studio civile d'arti e di lettere umane. Simile ad essi per lunghi secoli sarebbe stata l'Europa se conquistata l'avessero intera, o se in ogni tempo i Greci ed i Romani opposti non si fossero a' progressi della feroce barbarie asiatica. Una turba di minori popoli meotici seguì forse gli Alani; e senza dubbio mol-

Anni Di G. C. 66.

ti popoli descritti da Plinio sul Tanai cangiarono sede o si sterminarono con mutue guerre civili. A que'giorni erano cadute in obblío le sentenze d'Erodoto intorno a'confini dell'Asia e dell'Europa, e per comune consentimento, il Tanai si riputava limite naturale di queste due parti della terra. Ne'vasti spazj, che s'interpongono fra il Tanai ed il Boristene, si cominciava in quella stagione a propagare il nome di Sarmazia europea od eussinica; ma prevalea l' antica denominazione di Sciti, ritornando in onore più che non fosse stata giammai per le cure d'Eforo: e Sciti, per attestato di Plinio, nell'uso universale si venivano chiamando i Sarmati, i Germani e tutt'i popoli dell'estremo confine d' Europa, i quali più d'ogni altro vivessero incogniti al rimanente de' mortali.

§. XXXIII. Il lusso smodato ed i vizj di Nerone dischiusero in que' medesimi giorni una parte dell'Europa settentrionale alla cognizione de'Romani. Giuliano, che avea cura de'giuochi gladiatorj dell'imperatore, spedì un cavaliere romano da Carnuuto nelle vicinanze dell'odierna Vienna d'Austria sino al Baltico, imponendogli d'imparare i commerci dell' ambra. Il lido più abbondante di tale sostanza si giudicava esser lontano seicento miglia da Carnunto; il cavaliere non trascurò di percorrerlo intero, e riportonne gran copia d' elettro. Mitridate, il nemico de' Romani, che avea scritto alcuni libri di cose naturali, fatti tradurre in latino da Pompeo, narrava, esservi l'isola chiamata Osericta su' lidi germanici, dove scorreva l'ambra da un albero del genere del cedro ed indi s'induriva come un sasso; a'quali detti parve unisona la testimonianza del cavaliere, che recò dalla Germania settentrionale una specie di zolla

d'ambra, del peso di tredici libre. Questo cavaliere può credersi aver dato notizie delle rive del Baltico a'Romani, dal golfo Lagno, confinante co'Cimbri, sino all'imboccatura della Vistola: spazio abitato da qualche tribù di Sarmati, e da due popoli de' quali s'ascoltano i nomi per la prima volta in Plinio, cioè da'Venedi e dagli Sciri od Irri. Molti, nè senza buone ragioni, separano la gente degli Sciri da quella degl'Irri. Checchè fosse di ciò, gli Sciri vennero in Italia.

Anni Di G. C. 66.

Non minor fama e più ampio stato verso la Vistola ottennero i Venedi, sul nome de'quali fondansi le incredibili congetture di chi vorrebbe da essi dedurre l'origine degli antichissimi Veneti d'Italia. Suppongono altri che i Venedi lodati da Plinio, ignoti sino al secolo di Nerone; fossero di sangue slavo, e che per popoli slavi si debban tenere fino da quella età gli abitanti d'ogni contrada nobilitata da'commerci dell'ambra fra l'Adriatico ed il Baltico. Nel visitar le spiagge de' Venedi e degli Sciri, quel cavaliere inviato da Giuliano ebbe probabilmente i primi ragguagli del promontorio Litarmi, che alcuni pensano doversi cercare nell'odierno golfo di Finlandia, non lungi del fiume Carambuci e dell'Elissoia d'Ecateo abderitano. Allora, per le cure di quel messo imperiale, tanta copia d'ambra si vide in Roma, che s'annodarono con simil prodotto le reti solite ad allontanar le fiere dal poggio dell'anfiteatro; anche le armi e l'apparecchio gladiatorio d'un giorno intero non che il funebre apparato degli uccisi nell'arena furono d'ambra: inumane voluttà, che i Barbari abbominavano e doveano finalmente punire.

FINE DEL LIBRO NONO.